(2

DELLE ORIGINI
ITALICHE

E DELLA DIFFUSIONE

DELL' INCIVILIMENTO

ITALIANO

ALL' EGITTO, ALLA FENICIA, ALLA GRECIA

E A TUTTE LE NAZIONI ASIATICHE

POSTE SUL MEDITERRANEO

OPERA

DI ANGELO MAZZOLDI

riprodotta sulla seconda ediz. milanese
riveduta dall' autore
con alcune giunte e correzioni.

VOL. SECONDO.

Si vende
IN LIVORNO
nella Tipografia del Patriota.
IN NAPOLI
dai principali librai.

1849

. . . . . . consciënzia m' assicura .
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

DANTE, *Inf.* C. XXVIII.

(*Tipografia Perrotti.*)

SEGUITO DELLA PARTE SECONDA

CAPITOLO DECIMONONO.

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN GRECIA.

Inaco partito d' Italia. — Mitologia de' Greci derivata dalle narrazioni italiane. — Contraddizioni di Erodoto spiegate. — Fondazione degli oracoli di Dodona e di Delfo dovuta agli Italiani. — Altre derivazioni. — Auruspicina. — Lettere alfabetiche. — Coincidenze nella lingua. — Governo. — Leggi. — Arti. — Origine ad esse attribuita da Omero. — Antichità delle italiane a rispetto delle greche. — Strane opinioni del Winkelmann. — Edificazioni delle sepolture. — Sepolcri di Dercenno, di Patroclo, di Ettore e di Aliatte.

Da Inaco e da Dardano ha veramente principio la storia degli stati di Grecia e dell' Asia minore, perchè prima di questi tempi non v'erano in quei paesi se non delle orde selvagge e ferine cui le caverne e le selve servivano di abitazione. Tucidide, istorico greco tanto grave e ad un tempo tanto antico, tracciava a tal modo l'immagine de-

gli stati di Grecia fino circa i tempi della Guerra di Troja.

Certo è che quella, la quale ora dicesi Grecia, non fosse già stabilmente abitata, ma che da principio frequenti vi accadessero i cambiamenti, e di leggieri i meno costretti dai più, da' luoghi ove abitavano si ritraessero. Imperocchè non essendo là nè traffico, nè luogo di terra o di mare, ove senza tema esercitarlo, e ciascuno coltivando quanto bastava a parca vita ed a dura, non copia di danari, non terre vestite, sempre (per non aver difesa di mura) palpitando non gli spogliasse una subitanea scorreria, ed in isperanza di trovare in ogni loco di che contentarsi, senza pena sloggiavano. Onde nè grandi città, nè un che sia apparecchio di guerra li facea poderosi.

. . . . . Ciò poi che mi mostra evidente ben deboli essere stati gli antichi, si è che innanzi la Guerra di Troja le città dell' Ellade nulla di comune consentimento intrapresero. Ed io credo ch' elle non peranco si nominassero così non parendo affatto tal nome innanzi ad Elleno di Deucalione (1).

(1) Vedi Tucid., lib. I, in princ. — Vedi anche Platone in Protagoras contra sophistas.

Il Newton ponendo Ogige ed Inaco nella stessa età, e dimostrandosi anzi inclinato a raffigurare sotto quei

Era concorde nella Grecia antica la credenza che Inaco fosse un forestiero, il quale giunto per nave fondasse nei luoghi in cui sorse poscia Argo una colonia, che diffuse a poco a poco per que' paesi i semi della civiltà, ritraendo gli abitanti dalle loro consuetudini bestiali.

Del paese da cui quell' antico si dipartisse non si cercava, o perchè i Greci furono in ogni tempo poco solleciti dell' altrui e molto del proprio, o perchè non si sperava, o perchè forse si temeva di rinvenirne la patria.

Non furono tanto schivi i moderni, che quanto manco avevano di mezzi a porre in luce la verità, più s' ingolfarono in questa ricerca. Raccogliere e notare tutto quello che si scrisse dai moderni sul conto di quest' Inaco, sarebbe un fare incetta delle maggiori pazzie che possano incontrarsi nel do-

nomi una stessa persona, scrive a tal guisa nel proposito di questi tempi dei Greci.

« *Les Grecs appelloient les tems avant le regne d' Ogyge inconnus, parce qu' ils n' en avoient aucune histoire ; ils nommerent fabuleux les tems écoulés entre le Déluge d' Ogyges et le commencement des Olympiades, parce que leur histoire est extrêmement mêlée de fables. — Enfin ils appellerent historiques les tems écoulés aprés les Olympiades , parce que leur histoire n' a plus rien de fabuleux.* — Ved. Chronolog. des anciens Royaumes corrigée, pag. 46.

minio della critica; basterà il dire che l'ultima conclusione che si trasse da tanto astrologare fu questa ch' ei fosse in fine un Egiziano (1).

Quantunque tale opinione sia omai adottata da tutti gli scrittori e stampata in tutti i libri, io crederei di poter affermare ch'essa è per avventura la più falsa che potesse mai idearsi, perchè drittamente ismentita da tutte le tradizioni antiche tanto greche quanto egizie, ed altresì da quelle di tutti gli altri popoli posti sul Mediterraneo.

In quanto ai Greci basta leggere il Prometeo di Eschilo ed esaminare il viaggio ivi prescritto alla fuggitiva Io, figliuola d'Inaco, per convincerci che l'Egitto non l'era già patria, ma bensì luogo molto da essa remoto del mondo, nel quale alla fine d' un

(1) Vedi Freret, Difesa della Cronolog. — Barthélemy, Viaggi in Grecia, tom. I.

Anche il Newton dopo di avere esposto che Inaco dicevasi *figlio dell' Oceano perchè venuto in Grecia per mare*, concludeva poi che potesse *probabilmente essere* di nazione egizia, quantunque fosse agevole leggere in Erodoto che gli Egizi non avevano a questi tempi naviglio da trasportare colonie.

Ogige, Pelasgo ed Inaco, riguardati come tre diversi navigatori, sono da lui posti nella medesima età. — Noi teniamo in vece, e già l' accennammo altrove, che *Ogige*, od *Ogigio*, e *Pelasgo* non sieno se non denominazioni indicanti la patria di *Inaco*.

lungo errare e pellegrinare sarebbesi all'ultimo nascosta e sottratta alle persecuzioni (1).

In quanto agli Egizi basta por mente che a Diodoro dagli Egiziani stessi veniva indicata siccome prima loro colonia quella da essi fondata in Grecia ai tempi di Danao (2). E in quanto agli altri popoli antichi noi citeremo le narrazioni dei dotti persiani fatte da Erodoto, e da questo conservate nel libro primo delle sue istorie (3).

(1) Esch., Trag. Prometeo.
(2) Diod. Sic., lib. I, cap. VIII.
(3) Erod., lib. I, N. 1.

Non potrebbe quasi credersi che dopo la testimonianza degli stessi Egizî che escludeva assolutamente il passaggio di alcuna loro colonia in Grecia prima dei tempi di Danao, e dopo tutte l'altre indicazioni date da Erodoto, da Eschilo e da Sofocle, dovesse venire il signor Corcia a riproporre una omai disperata contesa per far credere Inaco Egiziano. — Nulla egli ci dice sulle prove derivate dai succitati scrittori e solo accenna che quanto egli scrisse sugli oceaniti basta a convincermi d'errore, quasichè della sola provenienza degli oceaniti, io mi fossi giovato a sostenere la mia ipotesi. Aggiunge però che *solo l'autorità di Sofocle che lo chiamò re dei Tirreni potrebbe far rimanere nel dubbio; se esso Inaco per mezzo di Foroneo, Api, Niobe ed Argo, non si congiungesse a Pelasgo; per cui dirlo Italiano perchè Sofocle lo chiamò re dei Tirreni è a suo detto un circolo vizioso.*

Se non che veggendo forse egli stesso il poco frutto che si poteva cavare da questa ragione genealo-

Noi abbiamo invece delle sicure indicazioni che ci fanno conoscere Inaco avere appartenuto a quella gente che fu alla rinfusa appellata *oceanitica e pelasgica*, e che noi sappiamo omai essere *l' atalantica od italiana*.

Io d' Inaco ci viene presentata nel Prometeo come oceanitide (1).

Inaco è chiamato da Sofocle *Oceanita* nel frammento di questa tragedia conservatoci da Dionigi di Alicarnasso e più innanzi riportato, e nel tempo istesso *re dei*

gica che a dir vero non ispiega nulla, abbandona d'un tratto gli antichi, perchè non fanno al suo caso, e ricorre a' moderni (Stefano Bizzantino — Arnobio — Eustazio — Tzeze — Creuzer, ecc.) che non videro dic' egli in Inaco se non un Egiziano cosa che già sapevasi molto prima.

Aggiunge dappoi che forse si è personificata in Inaco una gente o razza d' uomini terribile (qual fosse non lo dice) derivando il nome dalla voce cananea *inak*, o *enak*, *enakin*; e che altri veggono in lui (Spanheim e Schelling) i numi *principali* adorati dai Pelasghi detti *Anaci*.

In fine egli conclude che *non si conosce quali comunicazioni* vi fossero in antico tra Saide e gli abitatori dell' Attica, ma che *vedendosi un passaggio di Egizi in Grecia* (egli non ne indica l'epoca ma noi dimostrammo che fu ai tempi di Danao cioè molto dopo Inaco) egli *deve crederlo un egiziano*, con che viene a respingere le ipotesi delle personificazioni immaginate dai moderni da lui consultati.

(1) Eschilo, loc. cit.

Tirreni pelasghi. Figlio dell' Oceano lo disse Igino (1), ed egualmente *figlio dell' Oceano e di Teti* è chiamato da Apollodoro (2).

Se noi non vogliamo essere ciechi in tutto, avendo veduto in qual luogo della terra ponessero gli antichissimi Greci l'*Oceano*, noi non dureremo fatica a conoscerne la provenienza.

Acusilao, che certamente fu uno de' più antichi scrittori greci, perchè vissuto innanzi la guerra del Peloponneso, cioè, ventiquattro secoli addietro, ne dice in uno dei pochi frammenti rimasti che da Inaco primo re di Argo vennero Foroneo, Api, Niobe, Argo e Pelasgo, dal quale la contrada del Peloponneso fino a Farsaglia e Larissa appellossi Pelasgia (3).

(1) Higin. Fab.

(2) Apollod. Bib., lib. 2, cap. I.
Suida nel Lessico parlando d'Inaco scrive : « *Inacus Argivorum rex urbem condidit, nomine lunae appellatam Io, quam Picus qui et Jupiter vocatur, rapuit, et ex ea filiam Libyam suscepit* ». E qui Suida collegando le tradizioni relative ad Inaco, a Pico, che fu re d'Italia, e ad Io, che come vedremo fu l'Iside egizia in cui ebbe radice la civiltà affricana, ci porse un nuovo indizio della provenienza cercata.

(3) Acus. Fram. Edit. da M. F. G. Sturz. N. VI.
Suida ci narra ch' egli aveva derivate le sue genealogie da antiche iscrizioni metalliche raccolte da suo padre. Vedi il Lessico.

E qui ogni dubbio è soluto, giacchè noi vediamo in esso non solo uno di quegli Oceaniti o Pelasghi che dall' Italia, come vedemmo, passarono in Grecia; ma quello che fu capo, o duce, o re dei medesimi.

Ora che noi abbiamo rivendicato agli Italiani quest' Inaco primo fondatore della civiltà de' Greci, e nel tempo stesso primo principio delle loro istorie, verremo sponendo le particolari memorie delle nostre istituzioni introdotte in quel paese.

Ho già accennato come Omero in molti luoghi dell' Iliade e della Odissea desse a divedere come le credenze religiose, le arti, gli eroi di Grecia, discendessero dalla schiatta atalantica o italantica, ed eolica. Siccome però noi non possiamo questa provenienza porre per principio se non per via d'interpretazione, piacemi che il padre della greca istoria venga qui a chiarire con maggiore precisione quanto venne toccato dal padre della greca poesia; e certamente niun altro commendatore si conviene ad Omero meglio di Erodoto.

Questi in due celebri luoghi della Clio e dell'Euterpe ne dichiarava fuor d'ogni dubbio che non solo la civiltà greca fu portata dall' esterno, ma ch'essa vi fu portata dagli Italiani.

E incominciando nel primo dei suddetti libri a narrare come Creso venisse in curiosità di sapere quali fossero i più potenti dei Greci, aggiunge « *avere quegli trovato es-* « *sere i Lacedemoni e gli Ateniesi, che teneva-* « *no la preminenza quegli nella dorica gene-* « *razione questi nella Jonica, perciocchè era-* « *no anticamente li più distinti ; gli uni pe-* « *lasgica, ellenica nazione gli altri* ».

Questi Pelasghi avevano lingua barbara (cioè, non greca), e si differenziavano pel suono della favella da tutti gli altri popoli di schiatta ellenica (1).

Seguita poi nel secondo a sporre che gli Dei erano stati portati in Grecia dai *Barbari* (cioè dagli esterni) ; e siccome egli era stato in Egitto, e pareva a lui che la nazione egiziana fosse, come dee parere a tutti, di alta antichità, ed ivi trovati molti di questi iddii che si veneravano dai suoi connazionali, tenne (senz' altra autorità che questa dell'antico) che tutti gli Dei de'Greci che avevano una rispondenza in quelli d' Egitto dovessero chiamarsi Egizi ; tutti gli altri, Pelasghi ; in modo che egli conchiuse i *Dioscuri*, *Giunone*, *Vesta*, *Temi*, le *Grazie*, le *Nereidi*, ecc., non conosciuti agli Egiziani, essere d'origine certamente pelas-

(1) Erod., lib. I, 57 e seg.

gica ; soltanto fece una eccezione a riguardo di *Priapo*, allegando che quantunque anche in Egitto si conoscesse questo Iddio, i Greci avevano dai Pelasghi e non dagli Egizi tolto a rappresentarlo col membro ritto (1).

Parrà ad alcuno e pare strana anche a me questa divisione di provenienza fatta da Erodoto, stantechè la teogonia antica nella filiazione degli Dei ha in sè tale collegamento da non lasciar comprendere come una parte della catena avesse appartenuto a un popolo e il resto ad un altro ; se si rifletta però che Giove fu detto da Omero *Pelasgico;* ch'esso aveva un tempio sotto tal nome; che Cerere, Proserpina, Plutone e Mercurio, Iddii cabiri, erano per detto dello stesso Erodoto di *provenienza pelasgica ;* come pure i Dioscuri, Giunone, Vesta, Temi, le Grazie, le Nereidi, Priapo, ecc., si vedrà che ben poca parte dell' italiana mitologia si lasciava anche da lui all' Egitto.

Prima però di abbandonare quelle notizie dateci da Erodoto sulla provenienza degli Dei de' Greci, è qui mestieri d' indagare la causa di una enorme contraddizione che si scorge nelle sue narrazioni.

Vedemmo già nel Capitolo precedente colla scorta dello stesso Erodoto come gli

(1) Erod., lib. II, 50 e seg.

antichi Atalanti, o Pelasghi, che resero civile la Grecia, adorassero una sola divinità innominata. Ora come mai può qui porsi una distinzione tra gli Dei d'origine egizia e quelli d'origine pelasgica, e riporsi nel novero di questi ultimi quasi tutti quelli che avevano culto nel suo paese ?

Accennammo già in quel luogo che nella introduzione della religione italiana in Grecia era nata una strana mistura tra le nostre dottrine e le nostre istorie, e che s'erano daddovero pigliati siccome riferentisi ad Iddii nomi e fatti che non s'appartenevano se non ad uomini (1). Colla ragione sola di

(1) Parlando di questa tramutazione d'uomini in Iddii, il Giambullari scriveva nel Gello copiando Lattanzio.

« *Ma forse dirà qualch'uno, come furon tenuti costoro Dei? Per questo certamente che e' furono re grandissimi e potentissimi, che per merito delle virtù loro, o de' doni, o delle arti da loro trovate, essendo stati carissimi a' sudditi loro, sono stati consagrati alla memoria. E se alcuno di ciò dubita, consideri l'opere e le azioni di coloro che da' poeti e dagli istorici antichi sono stati già celebrati* ».

Ed egli aggiugne poi parecchi luoghi delle sacre Scritture, e tra gli altri uno dell'Esodo in cui è detto che « *Se non si potrà ritrovare il ladro, la causa si riferirà agli Dei, cioè a' giudici giusti*; concludendo che questa usanza non fu solamente di quegli antichi, *ma osservaronla i Romani ancora, deificando i principi giusti ; e osservala oggi la Chiesa, approvando e confermando per santi que' giusti, che*

questa mistura può giugnersi ad accordare in Erodoto due distinte narrazioni affatto contrarie e ripugnanti; quand' egli parlò delle idee religiose dei Pelasghi riposte *nella venerazione d'una sola incognita causa di tutte le cose*, egli non si riferì se non all'avanzo di questo popolo, che non si mischiò punto coi nativi, che sagrificava tuttora secondo i suoi riti, e che noi già vedemmo essere tornato in Italia. — Quando poscia parlò degli altri enti di cui si componeva la mitologia greca, egli volle indicare piuttosto che l'origine della dottrina, quella della denominazione loro, riferendosi ai soli Greci. —E qui è da notarsi che le narrazioni pelasghe avevano prodotti gli stessi effetti tanto sui nativi di Grecia quanto su quelli d' Egitto, dappoichè Greci ed Egizi avevano (manco però questi ultimi che i primi) attribuito un culto ad enti che appartenevano non alla religione, ma alla storia dei narratori. Se non che noi abbiamo in Evemero Messenio, conservatoci da Diodoro, la relazione d' un fatto che la nostra opinione derivata dalle narrazioni di Erodoto innalza al grado di certezza istorica.

degni le occorrono di questo nome. Il che chiamano canonizzare. Così il Giambullari.

Esamineremo nel progresso a suo luogo le opinioni di Evemero ed il giudizio che ne fu fatto tanto dagli antichi che dai moderni. Intanto basterà qui permettere ch'egli nel tempio di Giove Trifilio presso i *Panchei* in una colonna con lettere sacre d'Egitto trovò registrate le gesta di Giove, di Diana, di Apollo, di Mercurio e di tutta la generazione degli Uranidi od Atlantidi, colle indicazioni che li caratterizzavano non già per Iddii, ma bensì per re, capitani, piloti, sapienti, artieri, affatto senza divina natura. Onde gli si suscitò contro tutta l'ira dei teologi pagani, che vedevano dalle sue narrazioni posta in forse e discreditata la loro religione.

L'opera della trasformazione dei celebri Atalanti in Dei debbesi attribuire specialmente ai poeti. Erodoto anzi pone espressamente che *Esiodo ed Omero sono quelli che portarono ai Greci la generazione degli Iddii, e diedero agli Iddii i cognomi, e ne distribuirono gli onori e gli attributi, e ne disegnarono le figure* (*).

Ammettendo l'importazione fatta in Grecia dai Pelasghi od Atalanti di una divinità unica incomprensibile, la trasformazione delle tradizioni istoriche atalantiche in cre-

(*) Erod., lib. cit.

denze religiose, le illustrazioni datevi poscia dai canti popolari, ogni confusione e contraddizione è tolta via dal racconto di Erodoto.

Non basta che gli Italiani portassero in Grecia i principî della religione, e gli elementi onde sorse poscia tutta la mitologia pagana; essi vi crearono anche gli oracoli, nei quali era riposta quasi per intero la ragione del culto antico.

L'oracolo di Giove in Dodona (il più antico oracolo della Grecia) era stato, secondo Omero, fondato dai Pelasghi (1). Esiodo non lascia luogo a dubbio su quanto annunciammo, aggiungendo anzi che Dodona era propriamente il seggio dei Pelasghi (2); e Strabone accertando che l'oracolo era stato *edificato dai Pelasghi antichissimi tra i più potenti popoli ch' erano in Grecia*, riporta anche la testimonianza di Eforo (3).

Noi veggiamo anzi quell'oracolo essere sempre stato riguardato dai Greci come proprietà pelasgica; a tale che durando la

(1) Giove Pelasgo regnator de l'alta.
Agghiacciata Dodòna.

Iliade, lib. XVI.

(2) Esiod. Teogon.
(3) Strabone, Geog., lib. 7.

guerra tra i Traci e i Beozî andarono ambi i nemici separatamente ad interrogarlo alla sua sede in Dodona ; se non che essendosi ai Beozî risposto che *coll' essere empî vantaggerebbero le cose loro*, e traendo essi da tale strano responso che la sacerdotessa parteggiasse pei Pelasghi a cagione della parentela, e che volesse tirarli al peggio, tennero tra loro consiglio, e poi presa costei gittaronla nel fuoco, allegando che *s' essa aveva detto il vero, con questa inaudita empietà ubbidivano l'oracolo ; se il falso, l'avevano giustamente punita della bugia* (1).

Allorchè i Pelasghi stanchi e disfatti dalle mutate sedi s' argomentarono di tornare in Italia, non ad altro oracolo ebbero ricorso se non a quel di Dodona da essi fondato.

Il testimonio d' Omero, d' Esiodo, di Eforo, di Strabone e degli stessi Pelasghi, e il fatto della bruciata sacerdotessa ne dispensano dall' entrare in troppo lungo discorso su quanto narra Erodoto d'avere inteso dai sacerdoti d'Egitto e di Dodona sulle colombe, o bianche o nere che si fossero, a cui s'attribuiva la fondazione dei due oracoli di Dodona e d' Ammone. Queste erano favole inventate per crescere meravi-

(1) Strabone, lib. 9.

glia ; nè anco (a credere quel ch' ei ne riporta) due femmine sarebbero state sufficienti a fondare due religioni, in cui si vede rappresentata la credenza di tutto un popolo. Quel che pare da ritenersi si è che anche da quanto si favoleggiò da Erodoto, risulta chiaramente che tanto l' un oracolo che l' altro furono fondati da un popolo esterno venuto per mare, e che questi due oracoli esistevano in Grecia ed in Egitto molti secoli innanzi la guerra di Troja, cioè, quando Tiro non era neppure fondata; quando i Fenici erano ancora pastori, come si vedrà a suo luogo ; che l' indovinamento si rendeva in egual modo tanto in Dodona che nell' oasi d' Ammone ; che la fondazione si riteneva contemporanea; che per conseguenza nulla sapendosi di quello d'Affrica e conoscendosi la fondazione di quello di Grecia, ragion richiede che entrambi debbano assegnarsi agli Italiani (1).

(1) Il greco Dionigi notò che tra gli Aborigeni, certamente non venuti d' altronde in Italia, esisteva a Tiora, o Matiena, un antichissimo oracolo nella forma quasi di quello che le narrazioni prime ponevano in Dodona ; eccetto che si dice (egli scrive) che in Dodona da una sacra quercia rispondeva una fatidica colomba, quando che tra gli Aborigeni suppliva a tanto un uccello di legno chiamato Pico.

Lib. I, VI.

La fondazione pelasgica od atalantica dell' oracolo di Dodona spiega le meraviglie mosse da Pausania per aver trovato nella Tesprozia una *palude Acherontea* ed un *fiume Cocito*, ed il suo sospetto che Omero potesse aver cavate di colà le tradizioni relative a' luoghi inferni. — Ove riponesse quei luoghi Omero, l' abbiam già veduto; nè dee recare stupore che i coloni italiani che fondarono Dodona, denominassero la palude ed il fiume del nuovo paese, dalla palude e dal fiume del paese natale (1).

Anche l' oracolo d'Apollo in Delfo era di fondazione atalantica od italiana. Nelle antiche tradizioni raccolte da Eschilo, balena anzi un lampo che riluce su tutte le discorse tracce della diffusione dell' Italiano incivilimento alle antiche nazioni. Quel sommo padre della greca tragedia, dopo d' avere nel principio dell' Eumenidi chiarito come l' origine di quell' oracolo appartenesse ai *Titani* che, come vedemmo, ebbero sempre in Italia le sedi delle loro memorie, aggiunge che *Apollo si recò alla possessione dell' Oracolo accompagnato o, a dir meglio, preceduto dai figliuoli di Vulcano, che gli sgomberavano la via rendendo culto e sicuro l' infesto suolo.*

(1) Pausan. Attica, cap. XVII.

Su questa compagnia spesero i commentatori assai fatica di parole vuote, rafficurandovi quale una masnada di ferrai, quale di militi guastatori; se non che costoro, che mai non lessero se non coll' occhio materiale, nei misterî delle prime memorie, non ebbero l' animo ad un altro luogo cospicuo dello stesso Eschilo nel Prometeo, in cui introducendo a parlare l' Oceano fa dirgli che le sedi di questo Vulcano erano in sull' Etna in Sicilia. Nè altrimenti potea essere, perchè quantunque la vanità dei più recenti le riponesse in Lenno, noi troviamo che quest' isola era affatto deserta anche ai tempi della guerra di Troja, onde sarebbe pazzia il cercare colà con Vulcano l'origine delle arti (1).

Or che altro noi possiamo ravvisare in quei *figliuoli di Vulcano*, in quella compagnia che corteggiava Apollo in sul recarsi a Delfo, se non i Siciliani, cioè quei Ciclopi che abitavano intorno all' Etna, chiamati *figli di Vulcano* da lui che era appunto signore di quei luoghi? E Apollo poi, secondo le credenze pelasgiche, era anch' esso si-

(1) Vedi Eschilo, Trag. — Prometeo. Eumenidi. — Sofocle Filottete.

ciliano, da che tenevasi che Delo fosse al suo nascimento staccata dalla Sicilia (1).

La provenienza titanica dell' oracolo e questa circostanza indicata da Eschilo, di cui niuno studiò e rappresentò con più verità le antiche tradizioni nazionali, se si accordino insieme, offrono sulla discorsa fondazione delfica tutta quella certezza che potrebbe aspettarsi nel proposito di questi tempi e di queste memorie.

Cogli oracoli passò in Grecia come pur nella Frigia l' antichissima scienza dell' Auruspicina, della quale furono trovatori, secondo ne scrivono Cicerone e Tacito, i Toscani.

Noi troviamo colà lo studio e l' osservazione del volo degli augelli, se da destra o da sinistra, e quella dei fulmini e dei tuoni innestate in sul ceppo delle credenze religiose.

Nell' Odissea due aquile volando da destra sull' assemblea degli Itacesi si tengono per augurio della morte dei Proci, come aveva pregato Telemaco (2).

(1) Vedi la Biblioteca d' Apollodoro. — Luciano, Dialoghi Marini X.

(2) Omero, Odiss., lib. II.

E l' augurio è ivi spiegato da Aliterse

« Che nell' arte di tr8rdagli osser\eti

Così un' aquila volando a destra dello stesso Telemaco, gli predice vittoria su quegli amanti succiatori del fatto suo ; e tal altra fiata, un altro augello augurale volandogli similmente dalla destra gli predice la perpetua grandezza della sua casa (1).

Fra i Trojani un' aquila comparsa a sinistra fa rabbrividire il campo (2), e a Priamo supplicante a Giove che gli mostrasse se dovea arrischiarsi o no ad andare ad Achille, un' aquila volatagli da destra infrancò il proposito di tentare quell' estremo cimento per recuperare il cadavere del morto Ettore (3).

Dicasi il simigliante della osservazione de' tuoni e de' fulmini. Un tuono confermava ed accettava tanto pe' Greci che pe' Trojani una preghiera ; era il segno del cenno di Giove fausto ed infausto secondo che veniva da destra o da sinistra.

Di questa toscana scienza degli auguri,

« Volanti augelli le future cose
« Tutti vinceva i più canuti crini.

(1) Ivi, lib. XV.

(2) Iliade, lib. XII.

(3) Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
Degli augurl mandò ; l' aquila fosca
. . . . dirigendo a destra
Sulla cittade il volo.

Iliade, lib. XXIV.

passata, come ora vedemmo, non solo in Grecia ma sulle spiagge asiatiche, noi troviamo una radice fin anche in Persia, riferendoci Erodoto che sette paia di falconi che spennacchiavano due paia d'avoltoi furono segno a Dario che i sette Persiani dovessero assaltare i due maghi (1).

Delle lettere ho tanto parlato nel precedente Capitolo che poche parole potranno bastarmi in questo.

I Greci stessi confessando di non esserne stati gli inventori, narravano di averle ricevute da Cadmo. Argomentò Luciano Bonaparte che questo Cadmo non fosse procedente da Fenicia ma da Toscana, e questa sua opinione era stata ricevuta in parte anche dai Padri Maurini, che, a quanto pare, derivarono le loro notizie dalle medesime fonti (2). A ogni modo avendo noi già veduto che Cadmo avrebbe portate in Grecia

(1) Vedi Erodoto.

(2) Vedi Museo Etrusco al vaso 1003. — Art. de vérif. les dates. Chron. des Royes de Tyr. — I Padri Maurini non allegarono autorità niuna in prova delle notizie da essi riferite sul conte di Agenore e di Cadmo. Trovo però che Eusebio nel lib. II, cap. II della Preparazione Evangelica ci conservò in questa parte le memorie che si contenevano nei libri di Diodoro Siculo che andarono perduti, e inclino perciò a credere ch' essi le derivassero di colà.

le lettere *pelasgiche*, poco importa il conoscere se direttamente dall'Italia, o per l' intromissione della Fenicia o dell' Egitto fossero colà recate. Se gli Italiani introdussero in Grecia le loro lettere alfabetiche, non giunsero però a farvi accettare dai nativi la loro lingua, perchè veramente il far dimenticare ad un popolo quella lingua che gli appartiene per la nascita e per la consuetudine, e si tramanda da padre in figlio, è cosa piuttosto impossibile che difficile. Non resta tuttavia che i Pelasghi costretti a scrivere colle loro lettere la lingua de' Greci per farsi intendere, e altresì, colla introduzione delle arti e delle altre istituzioni civili, a denominare un numero infinito di oggetti pei quali i Greci non avevano vocaboli, perchè non gli avevano mai conosciuti, non dovessero lasciare qualche radice della propria in quella lingua forestiera. Per questa e non in altra guisa possono interpretarsi quelle coincidenze che s' incontrano tra la lingua greca, la latina e l' italiana, e di cui si giovarono finora i dotti per dimostrare la provenienza della civiltà italiana dalla Grecia. — Sarebbe veramente questo il luogo di pigliar in esame tali coincidenze, e trarne argomento alla prova del mio assunto; se non che essendosene tanto

parlato per l'addietro fino ad infastidirne i lettori e cercatori di maggior lena, me ne rimango; chè a voler condurre a fine tutte queste parziali ricerche, si richiederebbe opera da non capire certamente entro gli stretti confini che abbiamo prefiniti a questa nostra (1).

Se le notizie dateci da Omero sulla costituzione dei Feacesi, popolo appena stac-

(1) Sulle coincidenze dell' antico volgare italiano, od etrusco, come voglia dirsi, cogli antichi dialetti greci veggansi tra le altre le opere del P. Gori e di M. Bourguet.

Il Lanzi divide in due grandi classi le parole dell' Italico antico; e l' una di queste, cioè, quella che contiene *i nomi degli Dei, dei riti, i pronomi, le particelle, le desinenze, le aspirazioni*, la pone siccome comune alla Grecia ed all' Italia. Nei nomi noi riscontriamo pertanto la trasmissione delle nostre Memorie e delle nostre dottrine ai Greci; nei pronomi, nelle particelle, desinenze, ecc., la trasmissione della nostra grammatica.

Vedi Lanzi. Saggio di lingua etrusca, parte II, conclusione del primo tomo.

Nel resto se le voci etrusche molto si avvicinano alle greche e alle latine, è da notarsi però che la somiglianza debb' essere maggiore col greco e col latino antico. E parlando del greco la somiglianza debbe essere massima coll' eolico. Noi già il notammo nel riferire un luogo di Dionigi d' Alicarnasso, in cui parlando dei Romani dice che parlavano un tal linguaggio misto di greco in cui *l' eolico predomina*. E Quintiliano scriveva: *Aeolica ratio cui est sermo noster simillimus*. Lib. I, cap. 6.

cato dal ceppo italiano, si hanno per vere, che altro possiamo noi derivarne se non che lo stabilimento di tutti i governi di Grecia era stato foggiato il suo tipo italiano? Un capo degli ottimati col nome di re; un consiglio dei principali con voto deliberativo, non solo nel caso di nuove leggi, di guerra, di pace, di alleanze, di condanne, ma perfino di ospitalità, di matrimonî, di rimunerazioni: certamente nulla offrono i governi antichi di Grecia che sia diverso da un tale primitivo ordinamento.

E in quanto alle leggi trapassando di parlare dei legislatori della Magna-Grecia perchè questi appartengono all' Italia, gli stessi Greci confessavano che non erano creazione loro, ma che le avevano derivate d' altronde, da che scrivevano che Licurgo istitutore fra i Greci del più antico e famoso Codice di leggi che si conoscesse, il derivò da Creta, foggiandolo in su quel di Radamanto e di Minosse, che erano, come vedremo Pelasghi, o Atalanti, o Italiani, come che piaccia chiamarli, ed imparentati colla casa reale di Sicilia pel matrimonio di Pasife discendente da Iperïone ch' ivi avea regno.

Nemmeno l' origine delle arti si teneva dai Greci dovuta al paese loro. A Vulcano di razza titanica era, secondo Omero, at-

tribuita l'invenzione di esse; *ed è per lui,* dice quel sommo, *che agli uomini viventi dapprima pei monti e per le selve a guisa di bruti, fu dato di trarre una tranquilla e beata vita in propria casa* (1).

Omero non rivelò mai, a quanto io credo, ove questo maestro delle arti avesse le sue sedi nel mondo (2). Si deriva però da tutte le notizie antiche, confermate dal cospicuo testimonio di Eschilo, che la sua abitazione e sede fosse od in Sicilia, patria di quei Ciclopi che, secondo Plinio, primi tra tutti gli uomini trovarono l'uso del ferro, od in Vulcania, una delle isole Eolie da lui in antico denominata (3).

(1) Vedi Omero, Inno a Vulcano.

(2) Il chiarissimo Bozzelli, nella sua dotta opera *Della imitazione tragica,* tom. III, cap. XII, pag. 244, pone che Omero attribuisse ad Agamennone uno scettro di prezioso metallo *temprato da Vulcano nelle fucine dell' Etna.*

Io non saprei ricordarmi di questo luogo da lui citato.

(3) Così Virgilio parla della sede di questo maestro dell' arti:

Insula Sicanium juxta latus Aeoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturae chalybum et fornacibus ignis anhelat,
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.

Secondo che sarà da noi notato anche parlando delle navi dei Feacesi, non sapevano gli stupefatti Greci mostrare la loro ammirazione pei trovati delle arti, altrimenti che coll' attribuire anima e vita e mente alle più perfette loro creazioni. Quindi Omero poeticamente abbellisce d' uno spontaneo movimento e di voce e vita e vigore d' intelletto alcune figure o statuette d' ancelle sculte da Vulcano (1). Non sia però chi voglia da questa eccellenza cantata da Omero fare stima dello stato dell' arte medesima in Grecia ai tempi trojani, perchè Omero stesso ci ammonisce che divine opere erano non solo queste, ma ben anche quelle dello scudo d'Achille e tutte le armi di lui, e che niun mortale potea giugnere a tanto (2). Ogni lavoro di arte figurato si

(1) Seguian l' orrido rege a dritta e a manca
E il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle tutte d' oro e a vive
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d' intelletto, e delle care
Arti insegnate dai celesti il senno.
Queste a fianco del Dio spedite e snelle
Camminavano,

Omero, Iliade, lib. XVIII.

(2) Madre, son degne del divino fabbro
Quest' armi, nè può tanto arte terrena.

Ivi, lib. XIX.

attribuiva a questo Vulcano straniero ai Greci e colà pervenuto per una sventura (1); segno questo che l'arte di figurare i metalli assai lentamente pose radice nel paese loro, e molto tempo dopo che presso gli Atalanti le arti erano giunte a quello stato che noi già vedemmo.

Un fatto che più d' ogni altro dimostra la precedenza delle arti italiane sulle greche è questo che presso di noi le più antiche memorie istoriche trovarono le arti non solo già nate, ma sorte a grandezza ed in sul declinare; quando che in Grecia furono ad ogni memoria istorica i loro progressi di molto posteriori. Quindi è che noi non possiamo dire nè da chi si trovassero, nè in quale città o tempo incominciassero.

(1) Nel riferire le antiche tradizioni notate da Omero sull' origine delle arti, aggiungeva Luciano che non solo i primi principî, ma anche il perfezionamento loro s' attribuiva a Vulcano, onde i cantori greci disposavano a questo fabbro le più liete e belle creature del loro ingegno, cioè Venere e le Grazie, forse per dinotare come la bellezza e la voluttà sieno inseparabili dalla perfezione delle care arti.

Luc. Dial. degli Iddii, Dial. XV.

I cani d' oro posti alla soglia della reggia dei Feaci sono attribuiti a Vulcano.

Odissea, lib. VII.

e così pure un' urna figurata, che Menelao ebbe dai Sidoni.

Ivi, lib. IV.

I Greci all' incontro segnano con precisione tutti i loro passi in tempi non molto discosti, e v' indicano perciò che le primissime loro sculture sono quelle di *Dipeno e Scinni, che cadono circa l' anno* 137 *di Roma*; che *Igione*, detto Monocromate, perchè dipingeva con un solo colore, *fu il primo che le figure ritrasse in modo che vi si distinguesse il maschio dalla femmina*; che *Cimone* fu il primo che *distinse nei vestimenti le crespe*; l' uno e l' altro di non lungo tempo anteriore a Fidia, il cui fratello *Planco* fu il primo per cui opera *si vedessero ritratti gli uomini al naturale circa* 300 *anni dopo la fondazione di Roma* (*). Vero è bene

(*) Plinio, lib. XXXV, cap. III, IV, VIII, XII. Ved. Adriani, Lettera a Giorgio Vasari sull' Istoria dell' arti antiche.

Il Corcia affaticandosi per cercare a quanto parmi in Omero piuttosto gli epiteti dati alle cose che le cose stesse, aveva già opposto a quanto io scrissi nel Cap. I, che il poeta aveva parlato in molti luoghi di molte città (17 egli dice) *con epiteti indicanti la possanza e la ricchezza*, e di palagi di re che *v'erano splendidi e pieni di preziose suppellettili*. — Io ho riferite a suo luogo le più minute descrizioni di Omero che ci indicano senza ambage il valore delle frasi poetiche da lui adoperate.

Ho anche dimostrato che le più antiche opere di architettura e di scultura di cui si veggono tuttora cospicui avanzi sul suolo di Grecia, come le mura della rocca d' Atene ed i monumenti di Argo, Micene

che Plinio parlando delle ricordate pitture di Cere, di Ardèa e Lanuvio, e tenendo che non esistesse pittura ai tempi trojani,

e Tirinto, non appartengono ai Greci, ma bensì ai Pelasghi o Ciclopi, o Tirreni, o Siciliani, per detto degli stessi antichi scrittori greci di cui ho riferito le parole. — Solo per tal via dimostrando cioè la provenienza esterna della prima origine dell'arti greche, poteva per quanto a me pare spiegarsi il fatto altrimenti misterioso ed incomprensibile, di alcuni pochi monumenti eretti qua e là con grande sapienza d'arte sul suolo di Grecia in un'epoca in cui la società greca era secondo l'irrefragabile e chiara testimonianza massime di Omero e di Tucidide, tuttora nell'infanzia, cioè appena uscita dallo stato ferino e selvaggio.

Ove anche non esistesse memoria alcuna dei costruttori di que' monumenti che fanno tuttora meravigliare il mondo colle loro rovine, dovrebbe ragionevolmente argomentarsi che essi fossero opera di un popolo esterno, giacchè lavori d'arte in un paese tuttora senza arti, non possono appartenere ai nativi. —

Il signor Corcia per pur provare la precedenza della civiltà Greca sull'Italiana si dibatte fra varie e contraddittorie ipotesi; ma checchè egli scriva cercando di dimostrare ora che i *Tirreni-Pelasghi* erano *Lidi*, ora che erano *Traci*, ora che erano *Autotoni della Grecia*, non arriverà mai a dir cosa che possa in alcun modo accomodarsi ad una dimostrazione logica della comune origine e della propagazione dell'antico incivilimento, ed alle testimonianze che possono ricavarsi dagli stessi storici greci più antichi.

Come sig. Corcia? Noi abbiamo insieme veduto in Erodoto che i Pelasghi non usavano lingua greca ma

perchè Omero non ne aveva parlato, fa quivi le meraviglie che essa pittura in tanto piccolo spazio di tempo fosse nata, cresciu-

barbara cioè forestiera (Erod. 1-57 e seg.); abbiamo veduto nello stesso autore che una mano di questi forestieri si era indirizzata agli Ateniesi, chiedendo loro ospitalità; a quegli Ateniesi che allora vivevano in borgate campestri senza difesa come dice Tucidide contro alle scorrerie subitane dei vicini; che avevano ad essi eretta la rocca che fu il primo principio della città d'Atene; che in ricompensa n'avevano ricevuti i terreni incolti posti alle falde dell'Imesso da essi ridotti a bella cultura; che dall'avarizia ateniese erano loro stati ritolti i poderi, e che erano stati cacciati nell'isola di Lenno, e voi potete in buona fede chiamare questi ospiti, *Autotoni di Grecia?* (Erod. lib. VI — CXXXVI —

Mirsilio scrittore Lidio ci dipinge il passaggio di questi uomini per le terre di Grecia e di Lidia; ci rende anche ragione del soprannome di Pelasghi ad essi imposto dai Greci, e potete crederli Autotoni nè della Lidia nè della Grecia? (Mirsil. in Dionigi d'Alicarnasso, lib. I.)

Tutte le indicazioni datevi dagli antichi e il nome stesso di questa gente vi dice che erano venuti in Grecia per mare, come per mare si dispersero sulle coste dell'Asia minore, dell'Egitto, della Libia; trovate i più splendidi e numerosi monumenti di loro arti in Italia, e potete crederli un popolo della Tracia?

Tutte le denominazioni date ai costruttori degli stessi antichissimi monumenti di Grecia da Pausania, da Mirsilio, da Tucidide, da Filocoro che li chiamano ora col nome territoriale di Tirreni e di Siciliani, ora coi soprannomi di Ciclopi e di Pelasghi vi si dimostrano sinonime, e voi non volete assolutamente

ta e giunta a tanta perfezione ; ma a' suoi dì credevasi tuttora a quella favola delle provenienze greche, che ammorbò infino a

vedere in esse nè i Tirreni nè i Siciliani d'Italia, immaginando un popolo di Tirreni nella Lidia, ed una Sicilia pescata nei lessici dei mezzi tempi e riposta Dio sa come ora sulle coste della Dalmazia ora presso il Peloponneso ? E la Sicilia e la Tirrenia d'Italia in cui l'antichità pose la sede di tutte le sue memorie mitologiche, che ha anche a vostro detto tanti monumenti d'arte, di epoche immemorabili ; tante città fiorenti innanzi ai tempi trojani, sono dunque un nulla ai vostri studî ?

Il Corcia conoscendo a paro d'ogni altro le difficoltà che si elevano d'ogni parte contro alla sua opinione, cercò di uscire da ogni briga dicendoci che se monumenti pelasgici della stessa epoca e dello stesso stile si veggono in Grecia ed in Italia, i Pelasghi appariscono prima in Grecia che in Italia ; e ciò è pienamente falso ; perchè da tutte le narrazioni degli antichi storici greci da noi riferite, appare invece che i Pelasghi prima di recarsi in Grecia in traccia di nuove sedi, erano sorti a grande stato civile nel proprio loro paese natale.

Nel loro paese natale le arti erano non solo nate ma cresciute a grandezza ed a sapienza, ed i primi monumenti d'arte sorti sul suolo di Grecia portano l'impronta non di un'epoca di principio e di origine ma di un'epoca di perfezione.

Per sostenere che i Pelasghi fossero prima in Grecia che in Italia converrebbe dimostrare che essi fossero (come erroneamente dice il Corcia) *autotoni di Grecia*, cosa impossibile perchè smentita dagli stessi storici Greci ; converrebbe dimostrare che una sciagura sufficiente ad isradicare i popoli dal paese natale avesse incolta la Grecia ; che per tale sciagura

questi nostri tempi il mondo; e d'altra parte Omero non poteva dimenticarsi com' egli scrivesse que' suoi divini poemi per

gli autotoni l'avessero abbandonata e si fossero volti in cerca di nuove sedi; cosa impossibile, perchè il logorarsi e consumarsi de' Pelasghi in continue ed incerte pellegrinazioni per un paese estrano in continua lotta coi nativi, come dice Erodoto, fu la causa che provocò il responso dell' oracolo di Dodona che li consigliava a rimpatriare.

Dopo la costruzione della rocca d'Atene furono secondo Erodoto i nativi che cacciarono i Pelasghi dall' Imesso, o furono i Pelasghi che cacciarono i nativi?

Qui non si sfugge; se i Pelasghi non erano Greci; se i monumenti ciclopici dell' Italia si debbono, come vorrebbero, ai Greci, egli convien dire che i Pelasghi rimanessero in Grecia e che cacciassero di là gli Autotoni.

In fine se le denominazioni di Pelasghi, Ciclopi, Tirreni, Siciliani sono (come è in fatto) sinonime, ed adoperate da tutti gli scrittori greci antichi di cui riportammo le parole ad indicare un medesimo popolo, converrebbe dimostrare che tali scrittori incominciando da Omero e venendo fino a Pomponio Mela, avessero riposti i ciclopi in altro luogo che in Italia, e che vi fossero due grandi nazioni una Tirrenia cioè ed una Sicilia fuori d'Italia, ciò che sarà sempre impossibile a meno che non si voglia sostituire alla geografia, all' archeologia ed alla storia il sogno d'una fervida immaginazione.

Nel proposito della precedenza dell' arte, distingua il sig. Corcia in Grecia i monumenti pelasgici dai nazionali, e quand' egli accetta le epoche da noi poste innanzi alle prime sculture e pitture greche, non ci richiami ai monumenti pelasgici, perchè questi non appartengono alla storia dell' arte greca.

genti che non conoscevano se non in una minima parte l' Italia; che ponevano in essa la sede de' loro portenti, ed a' quali

Nè per torre di mezzo il cospicuo testimonio di Pausania che scrisse la rocca d' Atene essere opera d' un Agrola e d' un Iperbio di cui per la grande antichità *altro non sapevasi se non ch' erano Siciliani* rechi in mezzo l' autorità di Plinio (VII, 56) dicendoci che tale Iperbio è detto da lui non più Siciliano ma Corinzio, a meno che non ci dimostri che ambi autori intendessero di indicare una identica persona, cosa che gli sarà impossibile giacchè l' Iperbio di Pausania era architetto e l' Iperbio di Plinio un maestro di terra cotta; il primo lo indicava come appartenente ai più remoti tempi dell' arte e l' altro lo nominava congiuntamente ad Anacarsi, ed anzi posteriormente a lui; senza che Plinio stesso nel medesimo capitolo (in fine) faceva menzione d' un altro Iperbio che non apparteneva a nessuna arte; segno questo che non un solo aveva portato tal nome.

Nè ci riporti la testimonianza d' Omero (Odiss. XIX, v. 56-57) di Plutarco (de Musica) di Pausania (I, 26 — VII, 45 — VIII, 46) per provarci che innanzi alle prime sculture greche di Dipeno e Scinni furono in grecia altri celebri scultori, giacchè l' Icmalio d' Omero non era altrimenti uno scultore ma un maestro di Tarsìa; la statua d' Apollo in Delo era fattura di non so chi giacchè Plutarco non ne nomina l' autore dicendo solo che era opera dei *Meropi che vissero a' tempi d' Ercole;* Endeo o Endio vien menzionato da Pausania come scolare di Dedalo; Smilide come contemporaneo dello stesso Dedalo; e così dicasi degli altri e di tutti quelli che si potrebbero aggiungere riandando per poco l' opera di Pausania, dei quali nessuno apparteneva propriamente all' arte greca, perchè dell' arte greca gli stessi scrittori nazionali

non si potea parlare d' uomini viventi in questo paese senza distruggere tutto il maraviglioso ch' egli anzi intendeva ad abbel-

avevano descritto e fissato il cominciamento indicandoci per nome non solo gli artisti ma anche l' epoca nella quale per loro trovato l' arte aveva fatto alcun notabile progresso.

Procedendo per tal via egli spiegherà meglio a sè stesso l' inesattezza degli scrittori greci accennata da Plinio in proposito dell' istoria della pittura.

Quest' autore parla delle origini della pittura in generale, e della pittura greca ed italiana partitamente; e chi il legga ponderatamente colla debita distinzione de' tre assunti sopraindicati, vede tosto la ragione delle contraddizioni degli autori greci da lui notata.

Nel lib. VII, cap. LVI, là dove sommariamente accenna i nomi dei primi inventori delle cose, riporta sulle origini della pittura l' opinione degli Egizî e dei Greci dicendoci che i primi ne facevano inventore un Gige Lidio di nazione, ed in quanto ai secondi che Aristotile ne indicava le origini in un Euchiro cognato di Dedalo, e per l' incontro Teofrasto in Polignoto; da che si vede che Aristotile accennava alla pittura pelasgica, Teofrasto alla greca.

Appresso nel lib. XXXV, cap. III, facendosi a parlare di proposito della pittura in genere, dopo di avere tacciato di vanità gli Egiziani che la dicevano usata in Egitto sei mila anni prima che si conoscesse in Grecia, viene a dirci della pittura greca che i primi disegni lineari vennero attribuiti da alcuno a Filocle Egizio da altri a Cleante Corinzio; che Ardice Corinzio e Telefane Sicionio furono i primi che dipingessero con un solo colore segnando per entro i contorni e scrivendo sotto alla figura il nome dell' oggetto rappresentato onde il riguardante non s' ingannasse, pigliando (come dice Eliano da noi riferito) un uomo

lire e ad aggrandire. Giova però il ricordarsi che anche in quell' antico non mancano tracce della precedenza delle nostre arti

per un cavallo. — Che Cleofanto Corinzio fu il primo che trovò il modo di colorar le figure con polvere di mattoni pesti (testa ut ferunt trita); e che questi o altri di egual nome fu quegli che a detta di Cornelio Nipote aveva seguito in Italia Demarato padre di Tarquinio Prisco. —

Dopo questi cenni che ci lasciano tuttora ai primi principî dei Greci, venendo alla pittura Italiana dice che ella era giunta già in Italia alla perfezione *(jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia)* e spone ciò che noi già dicemmo delle ammirande pitture di Ardea di Cere e di Lanuvio. —

Procedendo nel cap. VIII dello stesso libro a narrare partitamente de' più celebri artisti e delle più celebri opere, egli protesta che lo farà quantunque non constasse che i Greci in tal parte avessero usata diligenza, giacchè non avevano impreso a celebrare i loro pittori e scultori se non dopo cotante olimpiadi incominciando nella 90 con Fidia, quando che si confessava che Candaule re di Lidia che fu nei tempi di Romolo aveva comperata a peso d' oro una tavola del pittore Bularco in cui era dipinta la battaglia dei Magneti ; *tanta* (dice Plinio) *jam dignatio picturae erat.*

Dalle surriferite indicazioni di Plinio il Corcia volle derivare che la pittura greca fosse più antica dell' Italiana, ma a dir vero io non saprei dire che cosa esse ci provino.

Posto anche che fosse vero il fatto d'una tavola comprata a peso d' oro da un re di Lidia ai tempi di Romolo, essa apparterrebbe sempre secondo Plinio ad un' epoca posteriore alle pitture di Ardea, di Lanuvio e di Cere che erano anteriori all' edificazione di Roma

in su quelle dei Greci, da ch' egli ponendo i palagi di quasi tutti i sommi re di Grecia come costrutti di legno, dipinse invece quel-

(*antiquiores urbe*) ; e poi chi ci dice che il pittore Bularco fosse greco ? chi ci spiega come una tavola comprata da un re di Lidia debba appartenere alla scuola greca ? chi ci chiarisce il mistero di una tavola di pittor greco pagata a peso d' oro in epoca nella quale i pittori greci non avevano apparato ancora a dipingere neppure con un sol colore, non sapevano segnare le crespe nei vestimenti, non dipingere gli scorci, non ritrarre gli uomini di naturale ?

Chi ci rende ragione del non avere i Greci come dice Plinio celebrati i loro pittori se non dopo cotante olimpiadi, quei Greci di cui come noi già vedemmo era costume e mania nazionale di celebrare e magnificare ogni loro frivolezza ?

E d' altra parte questa tavola nessuno la vide, quando che le pitture di Ardea, di Cere, di Lanuvio esistevano ancora ai tempi di Plinio sebbene i templi in cui erano poste fossero già rovinati, e tuttora indicavano colla bellezza dei contorni e colla freschezza delle tinte la somma perfezione dell' arte.

Il Corcia volle toccare anche dell' arte di fare e dipingere i vasi di terra, e volle derivare da un altro luogo di Plinio (lib. XXXV, cap. XII) che Euchiro ed Eugrammo accompagnando Demarato, l'avessero portata in Italia ; ma sia detto con sua pace Plinio non parla in quel luogo nè di vasi nè di pitture su vasi.— Egli parla della plastica ossia dell' arte di formar figure sopra lastre di terra piatte, o se meglio vuolsi con argilla impastata ; e di tal arte narra anche l' origine dicendoci che la figliuola di Debutade Sicionio aveva sul muro con una linea circondata l' ombra del suo amante, e che il padre riempiè lo spazio di argilla e staccata la pasta dal muro la cosse nella fornace.

lo di Circe come *edificato di lucenti marmi*, e le mura della reggia d' Eolo e dei Feacesi non solo di pietra ma di rame, traendo argomento dalla lisciatura e dal colore di quelle rocce ferruginose che circondano tuttora Lipari e delle quali Eolo, siccome vedemmo, si era servito ad erigere il muro che l' era schermo contro alle piraterie dei Toscani.

Noi spenderemmo omai inutili parole a dimostrare che le arti furono portate in Grecia dagli Italiani, dopo che già vedemmo come al giungere di questi in quel paese, i nativi fossero tuttora barbari, e che

In tutto il concetto di Plinio non v' ha come si disse pure un cenno nè di vasi nè di pitture appartenendo anzi la plastica alla scultura, ed io non so immaginare come al sig. Corcia sia venuto il vezzo di riportarci l' autorità di MAS HAMILTON GRAI per farci conoscere la ridicola sentenza da lei data *che sotto i nomi di Euchiro ed Eugrammo si debba intendere la personificazione dei Greci artisti che facevano quei vasi.*

Del resto la precedenza degl' Italiani sui Greci nell' arte di fare e dipingere i vasi di terra cotta fu tanto luminosamente dimostrata nell' illustrazione del museo Bonaparte, ch' io non so come si venga a riporre in campo questa rancida questione quando una innumerevole moltitudine di tali vasi si traggono giornalmente dalle rovine di città Italiane già scomparse prima dei tempi di Tarquinio Prisco ; ond' è da esclamare veramente col sig. Corcia : Oh sante muse dove ci troviamo !

neppure ai tempi trojani avevano in tutto deposto quella loro prima salvatichezza e ferità di costumi; vedemmo anche, nella chiara e solenne confessione degli stessi Greci riferita da Pausania, come i primi e più antichi loro monumenti si attribuissero agli Italiani. L' unione anzi di quattro nomi *Pelasghi*, *Ciclopi*, *Siciliani*, *Tirreni*, adoperati nel proposito *delle medesime costruzioni*, non ci è di piccol lume nelle tenebre in cui andiamo aggirandoci (1).

Lo stesso Winkelmann, tanto acerbo sostenitore delle provenienze greche, si vide stretto a confessare nella sua storia delle arti presso gli Etruschi, che *quivi certamente* esse fiorirono prima che in Grecia; che l' Etruria era già una grande nazione ordinata e pacifica quando la Grecia era barbara, divisa, in guerra; che infine gli Etruschi erano in istato di coltivare le arti, quando invece i Greci non sapevano dare per anche una regolare forma alle loro figure (2), confessione questa se non altro molto strana, e che ne dimostra com' egli

(1) Anche Apollodoro pone che le mura di Tirinto erano opera dei Ciclopi, aggiugnendo che accolti ospitalmente avevano posto a coltivazione tutto il paese Argivo.

Bibl., lib. II, cap. II.

(2) Vedi Winkelmann, lib. III, cap. I.

cercasse di dire e disdire ad un tempo, e che non aveva delle origini delle arti idee nè giuste, nè chiare. Per sostenere essere l'Italia debitrice di tutto alla Grecia, egli andò perduto in tante enormi contraddizioni, che non reca maraviglia se tra tutte le sue opinioni sui principî e sui progressi delle arti non ve n'abbia omai una sola che non sia combattuta e vinta da quegli stessi suoi ammiratori che ultimamente ne pubblicarono le opere (1). Per me io credo che tutti i ragionamenti di questo verboso scrittore si riducano infine a questa enorme proposta : *L' Italia essere giunta a stato civile prima della Grecia ; adunque avere l' Italia ricevuta la civiltà dalla Grecia.* Del resto è da notarsi che da questa introduzione delle italiane arti in Grecia resta chiarito quel mistero che fu fino ad ora impenetrabile agli architettori, chiedentisi l' un l' altro a qual guisa del più antico stile dorico tre o quattro monumenti si rinvenissero sparsi per l' Ellade, nel mentre che nella Sicilia e nell' Italia meridionale s' incontra-

(1) Ved. Note e giunte alle opere di Winkelmann ultima edizione toscana. — Del resto la precedenza delle arti italiane fu sostenuta da Dempstero, Bonaroti, Maffei, Gori, Guarnacci, Bochart, Mazzocchi, Lami, Bourguet, Visconti, e per ultimo dal professor Amati.

no invece ad ogni passo, e con segni tutti indicanti alla loro erezione un' epoca più remota ; e che similmente possiam con essa rinvenir la ragione per cui Leon Battista Alberti nel settimo della sua architettura potesse affermare *sè avere trovato che i capitelli dai Greci detti poi Dorici, erano stati in uso tra gli antichissimi Etruschi gran tempo prima, e che i medesimi Etruschi furono gli inventori delle statue.*

Tra i principali segni della derivazione della civiltà dei popoli è notato da Vico il rito della sepoltura ; non mancando anzi tra gli antichi chi scrisse i primi e più antichi templi essere stati i sepolcri degli uomini benefici, e doversi in tali riti cercar l' origine delle religioni (1) ; onde non è maraviglia se ci parve di notare anche in questo una novella prova che le istituzioni dei Greci derivarono dall' Italia.

Due maniere avevano gli antichissimi Italiani di apprestare la dimora sepolcrale alle spoglie degli estinti ; l' una di escavare nelle vive viscere dei monti le celle là dove la natura dei luoghi lo consentiva ; l' altra di elevare le celle nei piani ad ammontarvi sopra la terra. La prima maniera noi la troveremo adottata dagli Egizî, dai Cirenei

(1) Vedi Eusebio, Preparaz. evang., lib. II, cap. VIII.

e dai Fenici; la seconda la troviamo ricevuta presso i Greci, i Frigi ed i Lidi.

Dercenno antico re del Lazio, che precedette di tempo tutti quelli di cui Virgilio, Dionigi e tanti altri poterono ordinare la successione, era stato seppellito in un gran sarcofago con sopravi terra ammontata (1). Similmente i monumenti dell' Antica Vetulonia, creduta capitale degli Etruschi, non erano fatti che di celle erette o in tondo o in quadro, e ricoverte poscia da un monte di terra (2).

E per l' egual modo la sepoltura eretta dai Greci a Patroclo, dai Trojani ad Ettore (3), e dai Lidi ad Aliatte, fu d' una cella

(1) Era a Dercenno antico
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto
Cui sopra era di terra un monte imposto
E d' elci annosi e folti un bosco opaco.
Virgilio, Eneide, lib. XI.

(2) Vedi Museo etrusco del principe di Canino.

(3) Così Omero ci descrive quei monumenti:

MONUMENTO DI PATROCLO.

. . . . ciò fatto
Disegnar pronti in tondo il monumento;
Ne gettaro d' intorno all' arsa pira
Le fondamenta; v' ammassar di sopra
Lo scavato terreno e a fin condotta
La tomba, si partian . . . . .
Omero, Iliade, lib. XXIII.

MONUMENTO D' ETTORE.

. . . . ciò fatto in cava buca
Le posero; e di spesse e grandi pietre

su cui ammontandosi la terra venne a formarsi un tumulo o colle artificiale, che da lunge era segno ai naviganti della religione del luogo; e chi viaggia anche ai dì nostri la Troade e la Lidia trova nella deserte piagge gli avanzi di quelle funebri costruzioni (1).

Egli è ben vero che presso tutte le nazioni anche barbare si rinvenne sempre, e si trova tuttodì la pratica di alcun ufficio tendente a sottrarre dalla vista degli esistenti i cadaveri degli uomini trapassati, e ad impedirne o nasconderne la corruzione. Devesi però distinguere in questi estremi riti le *ragioni della umanità da quelle della civiltà*, e differenziare ciò che fu indotto da necessità e da natura, da ciò che fu studio dell'arte e della meditazione.

L'antichissimo costume degli Italiani fu, a quanto pare, di seppellire i morti nella terra, nè la parola *humatus*, cioè seppellito

Un lastrico vi fero, e prestamente
Il tumulo elevar . . . . . .
Omero, Iliade, lib. XXIV.

(1) Vedi gli avanzi del monumento di Patroclo disegnati dal Pouqueville nella sua Istoria della Grecia.

Gli avanzi del monumento d'Aliatte, padre di Creso, furono veduti e descritti dal Chandler. — Viaggio nell'Asia Minore, tom. II.

Vedi Erodoto, lib. I, N. 93.

ebbe fra essi altra significazione che quella di *humo contectus* (1), e se si rinvengono nelle antiche necropoli sotterranee d'Italia celle capaci dell'intero cadavere umano, ed olle e cellette non sufficienti se non a contenere le ceneri, egli è mestieri ascrivere questi ultimi ricettacoli alla pratica di una età posteriore, cioè, a quella del ritorno dei Pelasghi in patria, che dalla loro peregrinazione per l'Ellade e per la costa asiatica portarono con sè il costume di bruciare i cadaveri trovato presso quei popoli.

I due diversi riti ci manifestano due diverse origini. Nella conservazione dell'intero cadavere e nella costruzione delle celle che vi bisognavano, ha però sua maggior ragione la sapienza dell'arte ; ed è per ciò che di quest'uso, come il più antico d'Italia, troviamo una radice nello stabilimento degli Italiani in Egitto e nella Fenicia, come vedremo nei seguenti Capitoli.

(2) Vedi Plinio, Hist. Nat., lib. VIII, cap. LIV.

CAPITOLO VENTESIMO.

PASSAGGIO DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO IN CORCIRA, IN SAMOTRACIA, NELL' ASIA MINORE ED IN CRETA.

I Feacesi antichi abitatori di Corcira essere coloni italiani. — Introduzione dell' italiana civiltà in Samotracia, in Frigia, nella Colchide ed in tutta la Costa dell' Asia minore. — Si dimostra Dardano figliuolo d' Elettra, primo fondatore del regno di Frigia, essere italiano. — Gli Dei Penati dei Trojani essere monumenti delle nostre arti. — Colchi — Lesbî — Chii — Misii d' origine italica. — Origini italiche ne' Cretesi.

OMERO nell' *Odissea* fa speciale menzione di due popoli famosi a' suoi tempi nell'arte di navigare, cioè, dei *Fenici* e dei *Feaci*, o Corciresi. Dei primi però egli parla rimessamente e come di ladroni e corsari sorti a grandezza nei tempi prossimi alla guerra di Troja ; dei secondi parla con tanta maraviglia che non è malagevole il comprendere com' ei li tenesse (così com' erano in fatto) pei più esperti *marinai* dei tempi antichi. *I loro legni non aver mestieri nè di piloto, nè di timone ; avere intelletto; conoscere le cittadi e le terre ; navigare difilati e rapidissimi*

i mari senza tema di storpio, o di ruina ; conoscere i disegni degli uomini che portavano (*), e cotali altre indicazioni e maraviglie ci ne scrive, colle quali quel primo pittore delle memorie antiche era solito nei suoi poemi ad indicare l'eccellenza a cui vennero condotte le arti dallo affinato intendimento umano ; nè certamente gli si può apporre altro proposito, così in quel ch'ei ne disse dei Feacesi, come in quel che, come già dicemmo, egli scrisse di Vulcano là dove, per farci aperto siccome questo trovatore avesse ridotta l' arte fabbrile all' ultimo termine della perfezione, il fa seguire *da forme e da figure d'ancelle giovinette tutte d' oro, cui egli avea dato e voce e vita e vigore d' intelletto, e movimento e perizia delle care arti* (1).

Nè solo nel navigare primeggiavano questi Feaci sugli altri popoli antichi ; che O-

(*) . . . . I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon : mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra.
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Omero, Odissea, lib. VIII in fine.

(1) Iliade, lib. XVIII. Vedi il Capitolo XIX.

mero ce li dipinge molto addentrati e sapienti in tutte le arti ed istituzioni civili: *soglie di bronzo; pareti splendenti di rame con fregi di ceruleo metallo; stipiti d'argento; anelli d'oro alle porte; immagini di cani d'argento e d'oro in sull'ingresso; le Feacesi senza eguali nel mondo nella tessitura de' drappi; gli orti loro pieni delle più dolci e vaghe e care frutta che mai fossero vedute* (1); *appassionati amatori dei balli, della musica, dei lieti conviti, dei tiepidi bagni, di mutar vesti*, segni questi non solo di civiltà, ma quasi di mollezza (2).

Ora è da dirsi che in questo popolo marino tanto civile, da Omero differenziato e lodato su tutti quelli del mondo antico, noi non possiamo ravvisare se non una colonia

(1) Vedi Omero, Odissea, lib. VI.

(2) Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a meraviglia navighiamo. Inoltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica e danza ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri e i letti molli.
Odissea, lib. VIII.

In quanto al ballo si noti che antichissima e religiosa n' era la origine in Italia. — I sacerdoti Salii menavano anche nei tempi di Roma danze in onore di Marte, che si credeva istrutto nell'arte da Priapo al dir di Luciano uno dei Titani, o degli Idei Dattili.

Luc. Del ballo, tom. 3, 191.

italiana. E perchè la proposta non paia strana a quei gretti saputi che tengono la Grecia antica, e l'Italia nata l'altro dì, e da quella educata, e quasi ingenerata, trascriverò qui le parole del poeta.

. . . Questi (i Feaci) da prima
Nei vasti d'Iperèa (1) fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo somigliante a un Dio
Di tal sede levòlli e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl' Immortali i sacri tempii eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso; e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro (2).

Chi lesse in Omero i viaggi d'Ulisse e i precedenti nostri Capitoli sa troppo bene che i Ciclopi abitarono, secondo le credenze dei Greci, la meridionale Italia e la Sicilia; e siccome ei dice i Feacesi essere venuti in Corcira dai fecondi *piani d'Iperèa*, e noi

(1) Sole di Sicilia è chiamato da Omero figlio d'Iperione. — Ho già notato che in questo sole debb' essere indicato non l'astro della luce, ma un re siciliano.

(2) Vedi Omero, Odissea, lib. VI in principio.

sappiamo che ai tempi di Omero le parti superiori della Sicilia in sul Faro *erano sacre al sole Iperïone*, di cui si pascevano colà gli armenti, non esiteremo a concludere che l'antica patria da cui migrarono questi coloni debba cercarsi nell' odierno regno di Napoli, o dall'un lato o dall' altro del canale che lambiva anche le terre dei Ciclopi.

Questi Feaci erano poi, secondo lo stesso Omero, propriamente appartenenti al ceppo dei Titani od Atalanti. Lo dice egli stesso nel Lib. VII, in cui pone loro in bocca queste parole che tolgono via ogni dubbiezza:

> . . . . Spesso gli Dei
> Con noi starsi degnaro ad una mensa . . . .
> . . . Che per vetusta
> Origine lor siam molto vicini,
> Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
> E de' Giganti la selvaggia stirpe (1).

E qual mai poteva essere se non quello conosciuto sotto il nome di Atalantico il popolo che vantava cotali origini, e di aver seduto alla mensa degli Dei, cioè, di Giove, Mercurio, Venere, Marte, Nettuno, Apollo, Vulcano, e di tutti quegli Altri Titani di cui canta, il vate Demodoco, ed a

(1) Omero, Odissea, lib. VII.

cui libano i Feacesi nei libri dell' *Odissea* dall'ottavo fino al decimoterzo, e i cui nomi questo popolo non avea certamente recati di Grecia, perchè parlando ad uom greco, narrava esso stesso di averli derivati dall' Italia, onde era allora allora la colonia uscita?

Omero era tanto dotto dei tempi suoi e degli antichi, e parlò tanto chiaramente, che ogni altra autorità potrebbe sembrare soverchia. A ogni modo non sarà discaro che qui s' aggiunga anche quella del *suo* contemporaneo Esiodo, che nella Teogonia pone *Nausitoo*, il condottiero della nuova colonia, essere stato figliuolo di Calipso, che, come vedemmo, aveva sede in una delle isole italiche. Solo è da notarsi che Esiodo il fa ingenerato in Calipso da Ulisse, onde, sorgerebbe qui tra l' uno e l' altro antico una discrepanza di anni, perchè, secondo Omero, quando Ulisse, abbandonata Calipso, giunse a Corcira, Nausitoo era, già carco d' anni, appena passato da questa vita; senonchè nella incertezza in cui erano i Greci di quei tempi a rispetto delle cose d' Italia, e nello intendimento dei due poeti di servirsi delle oscure tradizioni che vi si riferivano, per maggior allettamento e maraviglia dei loro connazionali, una tale

differenza viene a disparire affatto, accordandosi entrambi nello indicarci siccome italiano, quel primo condottiero ed istitutore della civiltà corcirese.

Tutti gli scrittori antichi che interpretarono Omero, ponevano poi siccome certo che quand' egli parlò dei Feacesi, non intendesse se non di una colonia partita dal suolo d' Italia.

Didimo ed Eustazio con altri grammatici greci antichi scrivevano che una tale colonia si dispiccasse dai luoghi in cui sorse dappoi Camarina o dalle circonvicine pianure di Sicilia (1).

Il Bochart accostandosi vie maggiormente all' autorità di Didimo e d' Eustazio, pretende che i piani d' *Iperea* accennati da Omero si debbano cercare propriamente là dove sorse Camarina denominata anche *Hiperea* dal fiume *Hippari*, che ne lambiva le mura ad occidente (2)

(1) Vedi l' autorità di questi due commentatori riferita dal Cluverio. Sicil. antiq., lib. I.

(2) Bochartus. De Colon. et Serm. Phaenic., lib. I, cap. XXIX.

È da notarsi però che il Bochart, di cui era proposito il derivare, come già si vide, (tranne l' italiana) tutte le nazioni civili del mondo antico dalla Fenicia, inclinava a credere che i Feacesi si fossero trapiantati dalla costa asiatica in Camarina e da Camarina in

Apollonio Rodio poneva che i Feacesi non dalla Sicilia, ma dall'isola Melita si dipartissero (1); e l'opinione sua seguitata dal Cluverio fu contraddetta dal Clarke, che nel suo comento ad Omero vorrebbe in vece che un'isoletta posta rincontro al lido orientale della Sicilia fosse la primitiva patria di quegli antichissimi navigatori. Se non che non s'accorgevano questi interpreti che nè l'una nè l'altra delle due opposte opinioni consuonava colla indicazione data da Omero. E in fatti non si saprebbe spiegare con essa a qual modo (se i Feacesi avevano la lor prima sede in Malta) s'indicassero siccome *prossimi ai Ciclopi* che, come vedemmo, abitavano la Sicilia; nè (se le sedi loro erano nell'isoletta del Clarke) potesse dirsi che si dipartirono *dai vasti piani d' Iperèa* accennanti, senza dubbio,

Corcira. Ed era in ciò guidato dalla solita scorta *delle etimologie e dei suoni*, trovando che *Phaeaces* potesse aver sua radice nell'arabo *Phaik*, che vale dignità, soprastanza; la quale indicazione consuonava, a suo detto, co'versi omerici indicanti ne'Feacesi i maestri degli altri popoli per quanto è a navigare. La penna cade di mano allorchè si veggono uomini di tanta dottrina aggirati da sì fanciullesche e frivole opinioni.

Boch., op. cit., lib. I, cap. XXIV.

(1) Vedi Apollon. Rhod. Argon., lib. IV.

Candida quem Melite Phaeacum in gentibus Hillum Edidit Alcidi.

alle fertili campagne della Sicilia, o della Campania.

Del resto è da notarsi che il nome stesso di Feaci non era affatto strano all'Italia antica, da che troviamo in Diodoro Siculo che tra le più remote edificazioni di Agrigento, i condotti dell' acqua furono denominati Feacî da un architetto (noi crederemmo più agevolmente da un popolo) siciliano, di nome Feace che gl' inventò (1).

(1) Ved. Diod. Sic., lib. XI.

Il signor Corcia dopo di aver dichiarato che io con buona critica dimostrai erronee le opinioni del Cluverio e del Clarke, massime perchè ponendo i Feacesi o in Malta o nell' isoletta posta rincontro alla Sicilia, non si saprebbe spiegare come Omero avesse potuto dire che *si dipartirono dagli spaziosi piani d'Iperèa*, conchiude poi che alla falsa ipotesi dei sunnominati autori, io non seppi sostituire una migliore.

Egli dimostra e non senza una buona ragione che cadde in errore il Guarnacci, tenendo che ne' luoghi da lui citati Dionigi d' Alicarnasso e Plutarco denominassero Iperacrii gli aborigeni d' Italia, ed Iperèa la Calabria; ed io stesso accorgendomi che nel testo di Dionigi doveva certamente essere occorsa qualche interpolazione o guastatura, giacchè le lezioni nel luogo controverso sono discordi, per non entrare in vane dispute su cosa che poteva anche agevolmente omettersi, aveva nella prima edizione di quest' opera citati non già i premessi scrittori greci, ma bensì esso Guarnacci che vi aveva fatto fondamento.

Poi per sopperire alla imperfezione mia non meno che a quella di tutti gli scrittori che mi precedettero sul conto dell'Iperèa Omerica, il signor Corcia pone in

La medesima gente atalantica, italiana, o pelasga, che popolò Corcira, fondò anche in Samotracia la più antica sede delle credenze religiose dei Greci.

campo un' altra opinione sua propria assumendo di dimostrare che la primitiva sede dei Feacesi deve cercarsi nell' Isolotto di Meleda posto sulla costa della Dalmazia ; nè parrà strano giacchè egli aveva colà cercata e locata anche una Sicilia antica da cui derivò come vedemmo le origini dell'incivilimento della Trinacria. E per tutta prova del nuovo sistema riferisce le parole di Apollonio Rodio già da me trascritte nelle quali si dichiara come vedemmo che l'eroe *Illo nacque ad Ercole dalla bella Melita infra i Feaci*. Questo Illo, dic' egli, veniva dalla regione Illide o dalla penisola di questo nome nella Dalmazia di cui parlarono Scimno di Chio, Stefano Bizzantino e Plinio; e tale regione ha appunto contro di sè le isole di Corzuola (Corcira nigra) e Meleta (Melita) — Dall' Adriatico adunque, prosegue, si dipartirono i Feaci per popolare Corcira, e l' Iperea d' Omero non altro è che l' Epiro o in altri termini l' Esperia essendosi fatto, come provò il Jannelli da Hesperia, Hiperia.

Per togliere poi di mezzo il cospicuo testimonio di Esiodo che scrisse Calipso essere madre a Nausitoo, e quello di Omero che pone le sedi dei Feaci presso i Ciclopi, egli osserva Calipso essere figliuola d' Atlante e quindi Africana, giacchè l'Atlante non era che una personificazione delle alte montagne dell'Africa; e che la voce *ἀγχοῦ* o *αγχι* la stessa che *πλεσίον prope*, adoperavasi tanto ad indicare i luoghi vicini come i lontani volendo forse concludere che nel testo d'Omero dovesse leggersi non già vicini ma lontani ai Ciclopi.

Queste opinioni del signor Corcia sono tanto strane che il farne un poco di esame non sarà discaro al paziente leggitore.

Virgilio nella Eneide sponendo che la pelasgica Elettra era figliuola d'Atlante (che secondo le tradizioni Frigie raccolte da Eu-

E trapassando in prima quella sua personificazione dei monti Africani avendo noi già veduto nel cap. XI che l'isola di Calipso non era certamente da Omero posta nell'Africa, io non saprei indovinare come i *vasti piani d'Iperea* se non convengono nè all'isola di Malta nè all' isoletta del Clarke come accordò lo stesso Corcia, possano poi convenire all'isolotto di Meleda; nè come da questo isolotto dalmatino potesse d'un tratto trapiantarsi in Corfù tutto un potente e famoso popolo; nè come avendo Apollonio Rodio scritto che la bella Melite generò ad Ercole Illo nel paese dei Feaci, debba necessariamente intendersi che i Feaci abitavano Meleda, giacchè noi abbiamo oltre al promontorio di Diomede chiamato anche di Illo nella Liburnia (Plin. III, 22), un fiume Illo che scorre nella Frigia e sbocca nell' Ermo (V, 29) una città d' Ilo posto tra Megara e Tebe (IV, 7), e un mare Ilèo che lambe la Tauride e la Sarmazia (IV, 12).

E molto meno poi so intendere come l' Autorità di Apollonio Rodio debba preporsi a quella d'Omero, in proposito d'un trapiantamento attestato dallo stesso Omero, e come se è vero quel che scrive il Jannelli che da Hesperia si fece Hyperia debba Iperèa cercarsi meglio sulla costa dalmatina, che sulla sicula.

Se il fatto del trapiantamento dei Feacesi viene come si disse ammesso e ricevuto massimamente sull'autorità d' Omero concorde altronde con quella di tutti gli antichi scrittori greci, come possiamo noi poscia con buona critica rigettare la causa dalla quale lo stesso Omero derivò tal fatto? E qual altra causa accenna egli da quella in fuori delle vessazioni continue che i Ciclopi facevano provare a' poveri Fea cesi?

sebio e secondo Platone e Beroso fu re d'Italia) e madre del toscano Dardano, ne toglierebbe da ogni dubbio (1). Ma perchè sulla fede delle antiche tradizioni italiane non mi sarebbe troppo agevolmente credu-

Il paese antico abitato da questi ultimi doveva adunque di necessità essere contiguo a quello abitato dai Ciclopi. — E qual era secondo Omero il paese abitato da que' prepotenti vessatori ? Forse la Dalmazia ? Noi il vedemmo nel Capitolo XI ed il vedemmo tanto chiaramente che niuno dotato di qualche intendimento di buona critica vorrà certamente mettervi dubbio. Sicchè qual altro corollario può derivarsi da queste premesse, se non che i Feacesi si dipartirono dai vasti piani del presente regno di Napoli ?

Nè il signor Corcia adduca quella sua strana interpretazione grammaticale di cui già toccammo, giacchè ammettendola si stravolgerebbe tutto il concetto Omerico — Quest' autore dice chiaramente che i Feacesi abitavano presso i Ciclopi gente infesta a' loro vicini, ed il signor Corcia vorrebbe leggere invece che abitavano lungi dai Ciclopi, e che per le vessazioni di tali nemici lontani abbandonarono la patria, cosa tanto assurda che nulla più; aggiungasi che Omero pone che Nausitoo per sottrarre i Feaci ad ogni altra molestia, gli allogò in un' terra divisa da tutte le altre dal mare, cioè in una isola ; lo che esclude che da un'isola ad un' altra li tramutasse.

(1) Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto ;
E d' Elettra fu padre il grande Atlante,
Che cogli omeri suoi folce le stelle
Eneide, lib. VIII.

È qui da notarsi come Virgilio dichiari di aver attinte queste notizie nelle scritture e nelle tradizioni degli stessi Greci.

to, io mi studierò di illustrare questo importantissimo fatto che collega in un fascio insieme tutte le indicazioni pelasgiche, atalantiche, tirrene, italiane col testimonio degli antichi scrittori greci.

Esiodo derivava da Atalante, *Maja*, una delle Plejadi madre di Thaut, o Mercurio, e che nell' antichissimo calendario atalantico impose il proprio nome al quinto mese dell' anno, da *majus* tuttora *maggio* appellato nel moderno volgare (1).

Tutti gli antichi spositori della Teogonia, tra i quali farò qui menzione di Apollodoro e di Diodoro Siculo, tenevano che Elettra, altra figliuola di Atlante, fosse anch'essa una delle Plejadi, e perciò sorella di Maja, e che Dardano di lei figliuolo, indicatoci da Virgilio siccome toscano o italiano, fosse fratello di un Iasione, tocco dal fulmine nel mentre che si congiungeva colla siciliana Cerere in un campo di biade (2)

Apollonio Rodio nell' Argonautica parlando della Samotracia e de' suoi misterî, ne dice che quell' isola era sacra ad Elettra

(1) Vedi Macrobio, Saturn., lib. I, cap. XIII.
(2) Vedi Apollodoro, Biblioteca, libro III, capo XII. — Diodoro Siculo, Biblioteca storica, libro V, capo XVIII.
Omero Odissea, lib. V, v. 125.

figliuola d' Atlante ; che Orfeo v'era approdato cogli Argonauti, ed aveva ottenuto d' essere iniziato ne' misterî.

Erodoto nell' Euterpe narra che i misterî de' Cabiri i Samotraci gli ebbero indubbiamente dai Pelasghi, che abitarono dapprima in Samotracia e vennero poscia ad Atene. Anche Diodoro Siculo, sebbene nel parlare dei Samotraci inframmettesse alle loro notizie istoriche certe favole che la vanità avea fatte inventare a que' popoli, ne dice chiaramente che Elettra, prole di Giove, fu quella che fondò la loro repubblica, ed ordinò i misterî che divennero dappoi tanto celebri in Grecia. Orfeo l' antico, in uno degli Inni che s'intitola *dei Salii*, viene quasi a disvelarci ogni mistero della provenienza di quegli *eterni geniii o spiriti*, che si veneravano in Samotracia denominandoli *Salii*, *Indigeti*, *Samotracii*, ed accennando col primo de' sopraddetti nomi ad una istituzione che anche ne' tempi meno remoti si tenne sempre siccome affatto appartenente all' antichissima Teogonia italiana (1).

(1) . . . . *aeterni genii* . .
O Salii atque potes Salisubsuli induperantes
Indigetes, Samothracii, et incluta Diiovi proles
Aeterni flatus, animales aeriformes.

Quali si fossero gli Iddii Cabiri ed i loro misterî si tacque dall'Orfeo, antico dall' Orfeo scrittore dell' Argonautica, da Apollonio Rodio, da Erodoto, da Pausania, da Diodoro Siculo, per rispetto della religione che proibiva di divulgarli.

Il Newton ed il francese Saint-Croix, che non erano più tenuti da quei vincoli religiosi, posero ogni sforzo a trarli dalle tenebre dell' antico, dimostrandoci il primo tre essere stati gli *Dei Cabiri* o *Dei Grandi* dei Samotraci, cioè *Axieres*, ossia Cerere; *Axiochersa*, cioè Proserpina, e *Axiocheres*, cioè Plutone (1); e sostenendo il secondo esserne invece stati quattro, cioè *Ascieres*, o sia Cerere, *Asciochersa*, ossia Proserpina, *Asciochersos*, ossia Plutone, e *Casmiro*, ossia Mercurio (2).

Questi spiriti o principî, o tre o quattro ch' essi fossero, ai quali si collegavano più strettamente le antiche tradizioni degli Ita-

(1) Vedi Newton, *Chron. des anciens Royaumes corrigée*, pag. 167.

E qui si noti che il Newton fu tra coloro che seguendo le indicazioni date dalle etimologie e dalle radici delle parole, tenevano tutti i popoli d' Occidente d' origine asiatica; onde credette che anche questi Iddii Cabiri fossero Fenici.

(2) Vedi *Saint-Croix, Des Mistères.*

liani, ci indicano nelle attribuzioni loro anche il paese dal quale furono derivati.

Gli antichissimi Italiani incominciando il loro anno solare da Iano (1), che dalle prime istituzioni civili introdotte e dalla ordinazione prima del calendario, e forse dall'essersi, come già si disse, trovato alla conclusione del più remoto periodo istorico dell'Italia che ebbe fine colla sommersione atalantica, ed allo incominciare dell'età novella in cui si fondarono gli stati sorti sulle rovine e sulle reliquie dell'antica patria, trapassò poi a rappresentare nella primitiva Teogonia italiana l'incominciamento ed il fine di tutte le cose, avevano consacrati i mesi successivi sino al *quintilis* (a' quali, non riferendosi essi a niuna dottrina arcana, fu imposto un nome numerico) ai principî della *vita*, della *dissoluzione* e della *intelligenza*, raffigurati in Cerere a cui era sacro l'*aprile* od *aperile*, così detto, secondo Varrone, perchè s'aprono in esso, oltre i mari al navigare, le terre e le

(1) **Nelle origini romane, Romolo sovvertì affatto, a quanto pare, l'antico calendario italiano, che venne poi restituito da Numa. Vedi la nostra nota nell'Appendice Num. XVII.**

piante alla vita ed alla riproduzione (1); in Plutone ed in Proserpina, abitatori de' luoghi inferni, cioè del seno della terra, nella quale si dissolve ogni corpo animato e vegetante, ed a cui era sacro il mese di febbraio detto *februo* (2); ed in Mercurio, figliuolo di Maja, trovatore delle lettere, della eloquenza e di ogni altro allettamento della vita civile, a cui era sacro il maggio denominato da Maja, dalla quale riconosceva il nascimento.

E della nozione di questi spiriti o principî collegata alla memoria di alcuni viventi benefattori di loro specie, dal nome dei quali si erano anzi denominati, tutte le tradizioni più remote indicavano l' origine in Italia; tenendosi che Cerere e Proserpina fossero di Sicilia, dalla quale s'erano sparsi pel mondo i primi semi delle biade ivi nate spontanee ed i primi principî della coltivazione; che Plutone appartenesse per le prime origini a quegli Aurunchi o Averunchi abitatori delle spiagge Cumane, che im-

(1) *Aperilis . . . vel quod aperiantur terrae, maria, arbores, quasi aperilem.*

Vedi Var. in Macrob., lib. I, cap. XIII, Saturn.

(2) *Viginti et octo retinuit dies, quasi Inferis et diminutio et par numerus conveniret.*

Ved. loc. cit.

posero il loro nome all'Averno, e diffusero pel mondo le prime dottrine de' premî e delle pene e de' luoghi assegnati all'accoglimento ed abitazione delle anime dei morti; e finalmente che Mercurio fosse nato, siccome era scritto ne' libri sacri thagetici consultati da Cicerone, in un campo presso la città di Tarquinia in Toscana (1).

Se non che avendo già noi a parlare altrove più largamente di questi spiriti e Misteri Cabirici, di cui rinverremo una radice nelle credenze egiziane, seguendo ora il nostro cammino, diremo che l'italiana civiltà piantatasi in Samotracia colla colonia stabilitavi da Elettra passò di là sulle coste dell' Asia minore con Dardano di lei figliuolo.

Di tutta la costa dell' Asia minore, le terre che più anticamente sentissero i beneficî della civiltà furono quelle in cui sorse il regno di Priamo.

Gli stessi Egizi che s'arrogavano il vanto della civiltà più antica, confessavano ad Erodoto che erano stati preceduti dai Frigi.

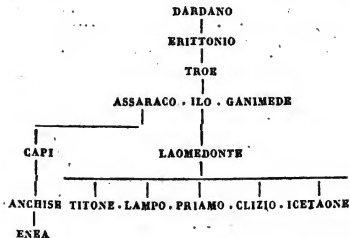
(1) Leggendo ultimamente le opere del principe Luciano Bonaparte, ebbi la soddisfazione di vedere com' egli stesso tenesse i Misteri Cabirici de' Samotraci di provenienza indubbiamente toscana. Io spero di avere aggiunto qualche lume di prova a quella sua opinione. Vedi Illustrazione al vaso N. 1003.

Capo ed anzi autore dell' istituzione di questi popoli alla vita sociale fu, secondo Omero, Dardano (1) della famiglia degli Uranidi, od Oceaniti, e figliuolo di Elettra.

Fondata la colonia di Samotracia ed ivi istituiti i Misterî Cabirici, i Pelasghi condotti da Elettra, per quella loro irrequieta

(1) Così Enea dice ad Achille nell' Iliade sponendogli la nobiltà della sua stirpe.

> . . . . . Primamente Giove
> Dardano generò, che fondamento
> Pose qui poscia alle dardanie mura.
> Perocchè non ancora allor nel piano
> Sorgean le sacre iliache torri e il molto
> Suo popolo le Idee selve copriva.
> Omero, Iliade, lib. XX.

Ecco la genealogia de' Reali di Troja fino a Priamo ed Enea data da Omero

natura che li spingeva ognora in traccia di nuove sedi, si spartirono, e gli uni rimasero nel paese, gli altri navigarono con Dardano alle spiagge dell' Asia minore, fondando colà una nuova e potente aggregazione civile (1).

Non si aveva a' tempi di Virgilio nemmeno il sospetto che gli *Oceaniti*, *Uranidi*, *Atalanti*, *Pelasghi*, di cui parlavano i libri dei Greci, fossero *Italiani*; pure un' antichissima e confusa tradizione s' era conservata fino a' suoi tempi, che poneva questo Dardano atlantida essere di Toscana o d' Italia, e trapiantatosi in Samotracia e poscia in sulle spiagge dell' Asia minore (2).

Un oscuro oracolo d' Apollo aveva ingiunto io non so se ad Enea, ma certo ai

(1) Vedi in Dion. d' Alicarn. Ant. Rom. lib. I, gli antichissimi scrittori che ci tramandarono queste memorie.

(2) Il re Latino arringando i supplichevoli Trojani dice:

Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo
Ch' or Samotracia è detta. Da Tirreni
E da Corito uscìa Dardano vostro
Ch' or fatto è Dio. Eneide, lib. VII.

Pelasghi erranti per la Grecia e per la costa asiatica, di cercare la terra ond' erano usciti i loro progenitori (1).

Essi dapprima avevano creduto che la terra a cui si riferiva l'oracolo fosse Creta, perchè in Creta sorgeva un altro Ida, e di là i Trojani credevano essere venuto Teucro, ed i riti di Cibele e dei Coribanti; ma all'ultimo s'accorsero che il responso intendeva in vece dell'Italia, in cui avevano avuta una comune origine Cretesi, Greci e Trojani; onde Virgilio s' argomentò di cantare che gli Dei Penati così schiarassero ai profughi l' oscuro oracolo, indicando questa terra come fine delle loro peregrinazioni.

« Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Da gli Enotri colta
Prima Enotria nomossi: or, com'è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Questa è la terra destinata a noi,
Quinci Dardano in prima e Jasio usciro,
E Dardano è l' autor del sangue nostro » (2).

(1) Così Virgilio riferisce quell' oracolo.
Dardanidi robusti, onde l' origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Eneide, lib. III.

(2) E qui il signor Corcia non so se forse per confrapporsi a Macrobio ed agli altri spositori che parla-

Poco propenso a credere alla navigazione di Enea cantata da Virgilio, io tengo che quell'altissimo poeta mantovano, di cui

rono dell'opera di Virgilio siccome di un solenne e sacro deposito di quanto si conteneva negli Annali dei Pontefici e nelle più recondite memorie delle origini romane ed italiche, viene a dirci, senza allegare per altro niuna autorità, che il nascimento di Dardano in Italia fu da lui inventato per adulare Augusto.

Egli vorrebbe ora farci credere che esso Dardano fosse Arcade, e che per conseguenza i Pelasghi sulla cui patria versano per intiero i Capitoli XV-XVI di quest'opera fossero Arcadi; ed adduce in prova il detto di Calistrato di Samotracia, di Satiro ed Artino scrittori perduti ma ai quali consente secondo ch'egli crede Dionigi d'Alicarnasso.

Chi lesse nel vol. I.° quanto da noi si disse sulla civiltà Arcadica ai tempi d'Omero che chiaramente ce la descrisse, durerà fatica a comprendere come ad un uomo di tanta cultura come il Corcia potesse venire il capriccio di fare maestro delle prime arti e fondatore di colonie oltremarine un popolo di pastori e montanari che non aveva navi e non conosceva l'uso del remo neppure ai tempi Trojani.

L'Atlante di cui parla Dionigi d'Alicarnasso era quello stesso di cui parlano le tradizioni Frigie ed Egizie che lo fanno re dell'occidente e d'Italia e che aveva forse al suo dominio, anche l'Arcadia e la Grecia. — Dove però fosse la vera sede degli Atlantidi e da' quali luoghi e per qual causa si disperdessero nel mediterraneo noi il vedemmo nei precedenti Capitoli.

Venire adesso dopo un tanto collegamento logico di fatti ad opporre una citazione isolata che tenderebbe niente meno che a fare di que' poveri Arcadi che

niuno conobbe, a dir di Macrobio, più a fondo tutte le memorie dell' antica Italia, avendo avuto a mano per la composizione della Eneide gli Archivi de' Pontefici, applicasse alla navigazione de' Trojani tutti gli oracoli e tutte le tradizioni che si riferivano al ri-

erano secondo Omero la gente la più rozza di tutta Grecia, gli autori dell' incivilimento Asiatico ed Europeo, è cosa da far cadere di mano la penna. — Del resto vegga il sig. Corcia nello stesso Dionigi del quale era proposito di dimostrare (senza alcun lume di buona critica) che i Trojani erano Greci, com' egli parli nel lib. I, 52 dell' Arcadia e di Atlante, e come di uomo che per il primo ebbe regno colà, dicendoci che tosto dopo in forza di una grande inondazione, Dardano di lui figliuolo si trasportò in Samotracia, ed indi in Frigia. — Il regno Atlantico d' Arcadia non avrebbe durato adunque anche secondo le narrazioni di Dionigi se non pochi anni, e non sarebbe fuor di proposito il sospettare che gli Atlanti prima di passare in Samotracia avessero toccato alle prime e più vicine terre d' Arcadia. — Esso Dionigi poi non allega per queste cose l' autorità di Callistrato, di Satiro e di Artino, da lui invocata soltanto più innanzi (I, 99) nel proposito degli dei penati dei trojani a detto dei sullodati autori trasportati come anche noi sponemmo, da Dardano in Samotracia, e poscia da Ilio in Italia dai Trojani, conservati in Roma gelosamente nel tempio delle Vestali, e dallo stesso Dionigi e da Plutarco veduti.

Se noi adottassimo le congetture del signor Corcia, dovremmo dire che la prima origine delle arti fu non già nell' Etruria che ne conserva e produce tuttodì tanti monumenti ma bensì in Arcadia contro il cospicuo testimonio d' Omero già da noi riportato.

torno de' Pelasghi in Italia, di cui trovammo qualche traccia anche negli scrittori greci, come vedemmo ne' precedenti Capitoli.

Se, come già dicemmo, taluno dalla espugnata Ilio portò in Italia le immagini degli Dei Penati, che si conservavano con religioso culto in Roma fino ai tempi dello storico Dionigi, noi possiamo a buon diritto derivare da tutte le prodotte testimonianze, che senza forse quelle immagini occulte dei Trojani cui gli antichi Greci tuttora ignari delle arti credevano doni di Minerva, e così pure il Palladio, che asserivano caduto dal cielo, erano monumento delle antichissime arti dei Tirreni, o Toscani, od Etruschi (1).

(1) Un luogo di Plutarco in Camillo viene ad aggiugner fede a questa opinione da ch' egli narra che nel tempio delle Vestali in Roma sotto l' ara del fuoco sacro si custodivano certe occulte e misteriose immagini che non poteano essere viste se non dalla sacerdotessa ; e che era credenza Dardano avere portate tali immagini in Samotracia e poscia a Troja, ed Enea poi averle recate in Italia.

Ciò è attestato anche da Dionigi d' Alicarnasso che riporta l' autorità di Callistrato di Samo-Tracia nella storia ; di Satiro nelle favole ; e di Artino poeta il più antico di tutti. — Egli descrive il modo col quale da Lavinia passarono in Roma e dice di avere veduto questo Palladio o sia questi Dei Penati coll' indice Δεναϛ che val quanto Penati non essendosi ancora

Ascendendo da Ilio su tutta la costa asiatica pel Ponto Eussino si rinvengono me-

inventato il P, in un tempio mirabilmente opaco nè grande non lungi dal foro in quello scorcio di via che mena alle *Carene*, ed erano due giovani che seduti impugnano le aste, opere di antico lavoro.

Dionigi d'Alic. Archaeol., lib. I, 39.

Apollodoro pretenderebbe di descriverci il Palladio, e dice che era una statua della grandezza di tre cubiti coi piedi composti a modo che parea camminasse; aveva nella destra alzata l'asta e nella sinistra la conocchia ed il fuso. Aggiugne che tale statua *non si fece, ma precipitò nel paese d'Ilio;* colle quali parole s'indica, parmi, che vi fu recata da un altro paese.

Io credo però che la descrizione di Apollodoro sia secondo congettura e secondo le narrazioni dei divoti che non la videro. — Apollod. Bibl., lib. III, cap. XII.

Il Palladio di Troja non era il solo monumento che esistesse sulla Costa Asiatica consagrato dalla religione, che appartenesse ad un lontanissimo ed incognito periodo dell'arte; giacchè anche quei di Pesinunte di Frigia possedevano una misteriosa immagine della Madre degli Dei che credevano caduta dal cielo. — I Romani la ottennero a pretesto che erano discendenti da Enea, e la recarono con grande venerazione a Roma istituendo una solenne festa e processione annuale che durava ancora con gran pompa ai tempi di Commodo.

Il Palladio di Troja si credeva esistente nel tempio di Vesta in Roma ai tempi di Commodo; e nell'incendio di detto tempio fu salvato dalle Vestali. — Vedi Erodiano, Storia dell'Impero dopo Marco, pag. 20-27.

morie dell' antico popolo atlantico, pelasgico, od italico.

Eeta, figliuolo o fratello della tirrena Circe, regnava in Colco, e ben dee credersi che Colco fosse a quei dì sede di civiltà e di ricchezza, se gli Argonauti la scelsero a principale scopo delle loro piraterie (1).

E similmente discendendo da Troja per la marina in tutto il littorale jonico si rinvengono tradizioni dell' incivilimento recatovi dai Pelasghi. — Strabone dopo di aver detto che i Pelasghi su quella costa edificarono Larissa e Cuma, riferisce la testimonianza di Menecrate Elaide, il quale nei suoi libri *Dell' Edificazione delle città* asseriva che tutta la marina chiamata jonica, e

(1) Erodoto disse i Colchi essere una colonia egizia lasciatavi da Sesostri; se non ch' io non veggo come dagli Egizî di razza negra, di naso schiacciato, di capegli lanuti, si possa derivare la popolazione più famosa in Europa ed in Asia per bianchezza di carni e venustà di forme. Veggiamo che Dario riscoteva per tributo dai Colchi cento garzoni e cento vergini; ed anco a' dì nostri le belle di quei paesi sono preferite pel serraglio di Costantinopoli.

L' abate Giovanni Girolamo Carli, segretario dell' Accademia di Mantova, aveva già sospettato che una qualche colonia toscana fosse stata fondata in quei luoghi.

Ved. Dissert. nel tom. X. Op. di Gian Rinaldo Carli.

le isole vicine, cominciando da Micale, erano abitate da' Pelasghi.

I Lesbi confessavano ch' erano sudditi di Pileo chiamato dal poeta principe dei Pelasghi. — Ed i Chii dicevano che i Pelasghi venuti di Tessaglia furono quelli che diedero loro gli abitatori (1).

Lo stesso Omero poneva in Larissa sulla costa asiatica presso Cuma la sede principale di quei Pelasghi che furono in soccorso di Priamo (2). I misii tenevano il paese loro sacro agli Iddii Cabiri, e si vantavano della loro provenienza pelasgica (3).

Può argomentarsi da tutto questo quanta fosse la vanità dei Greci, i quali non si vergognarono di asserire che la Cuma italica era una colonia della Cuma Eolia. Essi invertevano l' ordine delle origini tenendosi sempre da più che altro popolo antico; e se il tempo non ci avesse conservate quelle poche memorie che abbiamo della fondazione delle loro città, dei loro oracoli, dei loro misterî, della loro marina, delle loro arti, sarebbero tenuti tuttora nel mondo per le bugie loro i primi propagatori dell' incivilimento.

(1) Strab., Geograf., lib. XIII.
(2) Vedi Omero, Iliad., lib. II.
(3) Paus. Attica, cap. IV.

Sede antichissima della pelasgica od italiana civiltà fu Creta; e noi troviamo in quest' isola tutte le tradizioni atalantiche colle più certe indicazioni istoriche del loro passaggio dall' Italia in que' luoghi.

Omero nell' Odissea parlò della popolazione cretese come d' un miscuglio di varî popoli. — Gli *Achei*, i *Nativi*, i *Cidonj*, tre generazioni di *Dorj*, ed i *Pelasghi* (1). E nel parlare di questi ultimi diè loro tale epiteto ché l' antico Strabone interpretò per *divini;* il Clarck per *esimî;* il nostro Pindemonte per *buoni*. Delle varie interpretazioni del testo, io terrei per vera quella di Strabone, sì perchè di nazionale, sì perchè più antica e vicina all' originale, e sì finalmente perchè più conforme a quanto Omero stesso ne disse dei Feacesi indicandoli *molto vicini agli Dei;* la quale indicazione se conviene ai Feacesi che era una colonia recentissima, spiccatasi dal popolo italiano presso al quale si reputavano nati gli Dei, si conveniva egualmente anche quella di *Divini* ai Pelasghi, colonia molto più antica, e perciò a dirittura vicina agli Dei medesimi; siffattamente che Giove era stato da lui chiamato Pelasgico.

(1) Ved. Omero, Odiss., lib. XIX.

Quivi Omero facendo però menzione dei varî popoli Cretesi li nomina alla rinfusa, ponendo prima gli Achei dei Nativi, o Autotoni, ed ultimi i *Pelasghi divini*, senza dirci espressamente a quale di tanti dovesse l'isola il tesoro dell'antica sua civiltà.

Se non che a dilucidazione di quanto Omero non accennò se non tacitamente, ci torna opportuno Diodoro che più di niun altro aveva attinto in queste memorie delle origini dei Cretesi.

Ponendo anch'egli nel libro V in Creta i varî popoli menzionati da Omero, ne dice che primi abitatori furono i Nativi o Autotoni; che tra gli esterni primi vi navigarono, e vi si fissarono i Pelasghi; ultimi i Doj venuti dai luoghi presso l'Olimpo con alcuni altri Barbari.

Aggiugne poi che Minosse e Radamanto, i quali dopo tutto questo trapiantamento di popoli regnarono in Creta, riunirono in una sola le varie colonie (*).

Anche gl'Iddii che vi si adoravano, ed i misteri ivi istituiti, ne fanno manifesto a quale dei varî popoli si dovesse l'incivilimento del paese, e per conseguenza la successiva dominazione. Gli Idei Dattili ossia-

(*) Diod. Sic. Bibl., lib. V.

no Cabiri, che si veneravano in Samotracia ed in Ida, furono le prime deità dei Cretesi; ed i misterî erano quegli stessi che vedemmo colà fondati da Dardano.

Sicchè se per testimonio di Erodoto, di Apollonio Rodio, di Omero, di Virgilio, di Diodoro e di tanti altri, i misterî di Samotracia e d'Ilio si dovevano ai Pelasghi o Atalanti; se questo popolo si stanziò in Creta prima di nessun altro; se i primi Iddii ed i primi riti erano quegli stessi portati ne' primi paesi, non rimane, parmi, dubbio sulla provenienza delle origini cretesi in relazione all'incivilimento. Vero è che i Cretesi tenevano in vece che tutta la mitologia de' Greci non solo, ma di tutto il mondo antico, dalla loro patria si dipartisse. Noi però rinveniamo nello Scoliaste di Callimaco una indicazione che ci dimostra meglio che nessun' altra il falso principio da cui derivò quella credenza altronde contraria a tutte le memorie istoriche del paese. Narra adunque il succitato Scoliaste che in Creta vedevasi un'antichissima tomba colla iscrizione in lettere pelasgiche MINOIS JOVIS SEPVLCRVM, colle quali s'indicava che ivi erano rinchiusi gli avanzi di Minosse figliuolo di Giove, che è come dire di stirpe titanica, o pelasgica. Ora avendo il tempo

o la malizia umana rasa la parola MINOIS e non restando se non le altre JOVIS SEPVLCRVM, s'aperse l'adito a' Cretesi a dire ed a tentare di far credere che alla loro isola dovesse appartenere il nascimento dell'antica mitologia, se essa era stata patria di Giove, e se questi vi aveva anche conclusi i suoi giorni (*).

Io discorsi i paesi principali del mare Egeo, che vengono indicati dai Greci, come sedi principali di civiltà. Potrei egualmente parlare di tutte le altre isole Nasso, Rodi, Chersoneso, Lesbo, Tenedo, nelle cui antiche memorie trovansi e le stesse tradizioni religiose atalantiche, o italiane, e le stesse tracce di origine pelasgica. — Ma reputando soverchia e forse omai stucchevole tale ricerca farò fine.

(*) Ved. Callim. Hymn. 1 : Scol.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN EGITTO.

Difficoltà dell' assunto — Proposito dell' autore. — Natura e formazione del suolo d' Egitto. — Necessità di distinguere la ricerca delle origini della popolazione da quella dell' incivilimento degli Egiziani. — La popolazione egizia derivata dall' Etiopica. — Costumi di questi Barbari che popolarono l' Egitto. — Epoca in cui ebbe principio la civiltà egiziana. — Menes o Misraim primo Dinasta. — Indicato come contemporaneo d' Inaco e di Foroneo. — Epoca della costruzione delle piramidi. — La civiltà egizia doversi ad un passaggio degli Italiani in quel paese.

NEL ricercare ed istudiare le prime origini delle popolazioni asiatiche ed europee poste sui mari Egeo, Pontico e Jonio, noi ci aggirammo è vero tra fitte tenebre; ma almanco l'animo nostro era in quella oscurità confortato da alcun lume, che a tratto a tratto ci era porto dagli antichi scrittori nativi de' luoghi; senza che la procedenza pelasgica, confessata dalle tradizioni di tutti questi popoli, ci offeriva un filo in cui avevamo sicurtà che aggirandoci per una lunga e malagevole via non correvamo almeno

alcun pericolo d' ismarrirci e di dover retrocedere senza riuscire a buon fine.

Imprendendo ora a parlar delle origini egizie noi sentiam troppo bene come venga a scemarcisi se non pure a togliercisi dinanzi anche quel poco di conforto. L' antichità non ha memorie che sieno misteriose a paro di quelle d'Egitto. Questo paese chiuso ed impenetrabile in antico a' forestieri per un lungo corso di secoli, affidò le sue tradizioni ad una tale maniera di scrittura che differenziandosi da tutte quelle che furono a lor volta adoperate nel mondo, tolse sin quasi a questi nostri tempi perfino la speranza che l' uom potesse co' più duri ed inauditi studî giugnere ad interpretarle.

Gli scrittori del paese quasi in tutto periti ; i libri di Manetone, il solo istorico di qualche fede che potrebbe consultarsi su questi remoti periodi, più non esistono.

Giuseppe Flavio, che, a quanto ei ne disse, voleva in parte trascriverli letteralmente onde giovarsene a' suoi intenti, non ci diede per alcun frammento se non una compilazione ritagliata ed aggiustata a suo modo (1).

Eusebio ebbe pur esso proposito di con-

(1) Ved. Gius. Flav. Ant. Giud. contro Apione.

servarci de' frammenti delle istorie egizie di Manetone nei Canoni Cronici e nella Preparazione Evangelica; ma neppure egli fu, a quanto pare, più fedele e diligente trascrittore di Flavio, trovandosi gli addotti frammenti in alcun luogo mancanti, in alcun altro falsati e contraffatti per tirarli ad appoggiare quel ch' ei voleva. E quasi che ciò non bastasse, lo stesso testo di Eusebio malmenato e guasto in più d'un luogo, ed arbitrariamente rappezzato dagli editori, trovasi talora discordante e coll' antica traduzione che ne fu fatta in lingua armena (1), e col testo di Sincello, in cui i frammenti medesimi sono riferiti.

S' aggiunga che i brani dell' opera dell' istorico egiziano anche fedelmente e concordemente trascritti tanto da Sincello che da Eusebio, ne' luoghi in cui non può sospettarsi nè guastatura, nè alterazione, riboccano di enormi contraddizioni nelle notizie che si riferiscono alle prime origini della civiltà egiziana, dicendovisi, a cagion d'esempio, *che Atoti successore di Menes e re*

(1) Vedi la bella e diligente edizione de' Canoni Cronici d' Eusebio fatta dai signori Mai e Zorhab, ed il confronto che a luogo a luogo vi è fatto tra il testo greco e la tradizione armena, e così pure col testo di Sincello.

della seconda dinastia, fabbricò in Menfi palazzi reali, e soggiungendosi poco dappoi che *Sosorto, secondo re della dinastia terza, fu tra tutti il primo che facesse tagliar pietre per costruire edificî.*

Se noi per toglierci dinanzi sì fitte tenebre, cerchiamo alcun aiuto dalla cronologia, ci accorgiamo tosto di essere entrati in tale spinaio da non aver quasi speranza dell' uscita, tanto enormi ed infinite contraddizioni noi troviamo tra Manetone, Erodoto, Diodoro Siculo e tutti que' tanti altri che stati in Egitto allegavano concordemente di avere attinte le loro memorie negli stessi libri sacri ed autentici degli Egiziani, a gran cura compilati e custoditi per incarico reale dalla generazione dei sacerdoti.

Le quali contraddizioni sufficienti ad isconfortare qualunque più incalorito e determinato cercatore, ci raffermano sempre più a quel pensiero che già in altro luogo manifestammo, cioè che i sacerdoti egizî non imprendessero la scrittura di que' loro libri tanto vantati, se non in tempi molto lontani da Menes, e colla scorta delle vaghe tradizioni popolari.

Sarebbe però l' opera nostra quasi al tutto gittata se giunti in questo luogo e disperando del cammino che ci resta, non si

tentasse di vincere con ogni maggiore sforzo tante difficoltà che s' attraversano, e che furono infino ad ora tenute insormontabili, per istenebrare una volta questi primi tempi dell' Egitto.

E però considerando che se ci mancano quasi affatto gli scrittori del paese, restò tuttavia una compiuta dipintura della società egiziana e delle sue istituzioni e delle sue pratiche nelle antiche scritture degli Ebrei e de' Greci, che pel lasso di molti secoli convissero coi paesani, quelli nei tempi che precedettero, questi in quelli che susseguirono le conquiste d'Alessandro ; e che l' opera nostra, come già sponemmo in altro luogo, essendo volta all' istoria dell' incivilimento , alla quale abbisognano notizie piuttosto di popoli che d' uomini, piuttosto di secoli che di anni, non ci richiede in fine tutte quelle minute e parziali notizie che sarebbe omai vana cosa il rintracciare, ci siamo deliberati al tutto d' imprendere anche questa fatica, con alcuna non infondata lusinga di pervenire all' intento nostro.

L' egiziana è tra tutte le nazioni poste sul Mediterraneo quella che spinge le sue memorie istoriche ad un tempo più remoto.

Eppure l' Egitto propriamente detto è al

tempo stesso il paese più nuovo che sia sulle spiagge dei nostri mari.

Di questo erano convinti gli stessi sacerdoti di Vulcano in Menfi, e quelli di Tebe e d'Eliopoli; e il dissero ad Erodoto allegando *che l'Egitto innanzi a Psammi non passava più su d'Elefantina*, luogo in cui questo re aveva locati i presidî di confine verso l'Etiopia; *e che di tutto il tratto che da Elefantina volgesi al mare, la parte maggiore era stata lentamente aggiunta alla terra dai sedimenti delle acque.*

Nè essi mostravano di parlare a caso mettendo anzi avanti per luce di verità questo *gran testimonio*; cioè che innanzi a Meri, quando il fiume saliva ad otto cubiti, allagava il paese, e che ai tempi in cui parlavano con Erodoto, cioè 900 anni dopo, abbisognavano alle acque non più otto cubiti, ma quindici o sedici di altezza per avere facoltà di sormontare le terre; segno questo evidente del continuo rialzamento a cui andavano soggette (*).

E da questa osservazione traevano essi una terribile profezia, che, cioè, *verrà tempo in cui l'Egitto rimarrà grandemente affamato;* perchè il Nilo per l'elevazione del

(*) Erod., lib. II. — N. 13.

terreno non potrà ricoprirnelo co' suoi allagamenti, onde la siccità renderallo un deserto (1).

Che l' Egitto un tempo fosse mare viene riconfermato da quanto adduce Plutarco nell' opera d' Iside ed Osiride; cioè, che oltre al trovarsi nelle escavazioni delle miniere e nei monti, delle conchiglie marine, tutte le fontane e tutti i pozzi, che son tanti, avevano a' suoi dì acqua salsa ed amara a causa del putrido sedimento marino scolato in que' fondi. — Aggiugne che il Nilo apportò e depose quella nera terra e il mare progressivamente ritirossi; onde il Faro, che Omero conobbe distante dall' Egitto la navigazione d' un giorno, ai tempi di Plutarco era già riunito alla terra.

Io ho riportate volentieri le testimonianze di questi antichi che studiarono non meno la terra che la civiltà egizia, per aggiugner fede con esse agli studi de' moderni, che vengono confermando colle loro osservazioni geologiche questa novità del paese d' Egitto almeno pei paesi volti al Mediterraneo (2).

(1) Erodoto, libro citato.

(2) Dolomieu nelle sue memorie sull' Egitto pretese provare che la lingua di terreno su cui sorse la città

Gli Sciti contendenti agli Egiziani l'antichità tanto da essi vantata adducevano incontro a loro questo argomento, che il paese d'Egitto non potrebbe abitarsi senza tanti canali, tanti argini, tante moli innalzate, tanti escavamenti operati dalle mani umane; e che tali opere non potevano essere eseguite se non da alcun popolo civile che dapprima, recandovisi d'altronde, l'avesse preso ad abitare (1).

Io non so come mai, in questa cosiffatta condizione del suolo egizio, s'argomentasse Champollion in sull'incominciare di quella sua stupenda opera sull'Egitto antico, di domandare a sè stesso se quel paese giugnesse a tanta civiltà per la naturale via del progresso, oppure per l'opera di alcun altro popolo che vi si fosse trapiantato colle sue arti (2).

Tale domanda, a cui egli o non seppe, o non si curò di rispondere, elevò a'dì no-

di Alessandria, non esisteva ancora ai tempi di Omero.

Dopo l'edificazione di Alessandria continuarono gli aggiungimenti. Tra l'isola di Faro e l'antica città, una lingua di terra di ducento tese di larghezza ridusse quasi al nulla il lago Mareotide.

(1) Ved. Trog. Pomp. in Giust., lib. II.

(2) L'Egypte par Champollion-Figeac.

stri un dubbio ch'era già risoluto nelle memorie antiche.

Gli Etiopi prossimi all' Egitto credevano e dicevano non essere gli Egizî Autotoni, cioè, nati sui luoghi, ma bensì un popolo trapiantatovi dal loro paese all' asciugarsi delle paludi.

E quand' anche essi non l'avessero detto, le più certe notizie delle origini della società egizia ne offrirebbero tal prova che non potrebbe disdirsi.

Gli Egizî non avevano idea alcuna di quel diritto di proprietà individuale e naturale che è precedente ad ogni società od aggregazione civile; che si acquista coll'occupazione delle terre vacue di padrone, si conserva colla forza, e si trasmette dappoi dall' un uomo all' altro, o per getto o per le successioni, o pei contratti. Essi non aveano idea se non di una specie di diritto di proprietà, che derivava non dal fatto ma da una legge; che non era anteriore, ma posteriore all' aggregazione civile; segno questo che più d' ogn' altra congettura dimostra che il paese d' Egitto era stato ad un tratto occupato e ripartito fra un popolo venutovi d' altronde.

Tutte le terre d' Egitto erano divise, dice Diodoro Siculo, in tre parti: la prima ap-

parteneva all' ordine dei sacerdoti, la seconda ai re, la terza ai soldati. Gli agricoltori non avevano terre proprie ; ma pagavano a quei tre primi a cui le terre appartenevano, un modico fitto o guiderdone del godimento (*). Così la società in Egitto nelle sue origini era quale quella degli Italiani antichi in sul suo mancare, allorchè i Romani vincitori, dividendo le terre d' Italia ai soldati, e questi allogandole agli agricoltori, istituivano l' enfiteusi. Con questa differenza, che i conquistatori romani si rapivano e dividevano l' altrui per forza delle armi ; gli occupatori dell' Egitto si dividevano terre non abitate, non rapite, ma offerte spontaneamente dai sedimenti del fiume Nilo posti in secco colla sapienza di loro arti.

Diodoro riferiva che gli Egizî si teneano in antico i primi uomini, ma che non s' appoggiavano se non a due ragioni : l' una delle quali era, che nel paese loro nasceano spontanee molte radici ed il loto di facile cibo agli uomini ; l' altra che là dove nascevano tuttodì spontanei e senza generazione dalla terra, gli animali, dovea esser nata anche la specie umana ; se non che

(*) Diod. Sic. Biblioteca, libro primo.

essi stessi trovando queste ragioni in parte vane, in parte false, ebbero dappoi a discredersi, e veggiamo perciò Erodoto riferire che se gli stessi Egizî innanzi a Psammetico tenevansi gli uomini più antichi, appresso opinarono che i Frigi primi di essi, ed essi prima degli altri venissero procreati; millanteria anche questa che sarebbe smentita da quella antica condizione delle loro terre, se anche ogni altra prova dell' esterna loro provenienza fosse perduta.

Posto il principio che la popolazione del basso Egitto non potea essere autotona, resta ora a vedersi da qual paese potea essersi dipartita per istanziarsi in quei luoghi.

Nel ricercare l'esterna provenienza degli Egiziani è mestieri differenziare il trapiantamento della popolazione da quello dell'incivilimento. Ogni loro antica memoria, ogni traccia materiale lasciata sulla terra da questo popolo meraviglioso, ne fa vedere la necessità di disgiungere quelle ricerche.

E in quanto alla popolazione io tengo per vera l' antica tradizione degli Etiopi riferita da Diodoro, cioè, che gli Egizî fossero una colonia venuta dal loro paese, posto a mezzodì dell' Egitto.

Chi studia le memorie dell' Egitto antico, vede nella sua popolazione uno spartimento

tra due grandi famiglie affatto dissimili così di colore come d'intelligenza e di costumi; la prima e maggiore delle quali, di cui componsi il popolo, o direbbesi meglio la plebe, appartenente alla razza negra o etiopica, che ha il suo ceppo nelle montagne dell'Abissinia da cui scende il Nilo; la seconda men numerosa, a cui appartengono tutti i membri delle caste imperanti e docenti, avente sua radice nella razza bianca, indigena de' paesi posti oltre il mare rincontro alla costa d'Affrica.

Blumenbach, che ebbe ad isvolgere e notomizzare parecchie mummie tratte dalle catacombe d'Egitto, dimostrò fuor di dubbio come i crani loro appartenessero a queste due grandi famiglie divise e distinte; avendo nelle une riscontrato tutti i segni della razza etiopica colle sue labbra grosse, colle sue gote prominenti, col suo naso schiacciato, il cui tipo riscontrasi nella famosa Sfinge egiziana; nelle altre invece quelli della razza bianca, da lui appellata caucasiana, pel supposto ch'essa dal Caucaso a tutta l'Europa ed all'Asia si propagasse (1).

(1) Ved. Blumenbach. Dissertaz. su queste mummie, pubblicata a Gottinga nel 1794.

Vero è che queste due razze, per tante cause di ravvicinamento quante di necessità n' erano prodotte dalla loro coabitazione, ebbero nella successione dei tempi ad imbastardire di loro seme; onde i cercatori delle differenze tra la popolazione egiziana tratti in errore da questa confusione di forme, oltre alle due grandi famiglie sopraddette altre diverse ne notarono in sul suolo d' Egitto. Da' loro scritti però trapela sufficientemente, che tutte le misture ch' essi vennero considerando non appartenevano se non al contatto delle due prime (1).

Atalanti o Italiani, Fenici, Arabici Babilonesi, Persiani, Greci invasero ed occuparono l' Egitto, e, a quanto pare, si mischiarono col suo popolo. Il tipo però pre-

(1) Il Blumenbach nella dissertazione succitata pone una terza razza di Egiziani; ma tosto aggiugne, che questa *era demarcata da caratteri appartenenti alle due prime*, di cui noi abbiam tenuto discorso.

Il Volney (Voyage en Egypte et en Syrie — État. Polit. de l' Egypte, Chap. I) distinguendo in Egitto tre grandi famiglie, appella *razza arabica* la più numerosa parte della popolazione egizia, cioè l'etiopica; *razza coptica* quella che, a suo detto, risulta da una mistura della prima coi Persiani e coi Greci che dominarono l' Egitto, da questi ultimi appellato in antico *Ai-goup ti-os*; *razza turca* la popolazione bianca da lui creduta proveniente dal *Tur-kestan*.

dominante e nazionale che vi rimase fu l'etiopico.

A conferma della provenienza etiopica degli Egiziani stanno tuttavia le loro lettere sacre, che sono le più antiche che s'usassero nel paese; quelle che differenziano l'Egitto da tutti i popoli viventi sul Mediterraneo, e che noi conosciamo sotto il nome di geroglifici. L'Egitto giunto a civiltà, apprese le scienze da un altro popolo esterno, ampliò e complicò quegli antichi e rozzi segni etiopici; li combinò colle lettere alfabetiche che ricevette posteriormente in un coi lumi delle scienze e delle arti; e da quelle figure d'animali e di alberi, usate dalle genti più incivili e barbare per ricordare taluno dei principali fatti della loro orda, fece sorgere una complicata e misteriosa scrittura, per mezzo della quale potè nel progresso dei tempi sui suoi monumenti scolpire l'istoria de' suoi re, delle sue conquiste, de' suoi misteri, de' suoi riti, delle sue leggi, dei suoi patti.

In prova che le sculture geroglifiche egizie non appartengono a tempi sì antichi come si vorrebbe far credere; che debbono la loro misteriosa origine al collegamento dell'avarizia ed impostura sacerdotale, e del dispotismo regio per far del primo ele-

mento di civiltà e di progresso uno stromento a tenere il popolo nella ignoranza, abbiamo le Piramidi e gli altri più antichi monumenti in cui la Scrittura sacra non è conosciuta; ed il fatto che neppure niun nome di re si trova scolpito sui monumenti stessi innanzi ai tempi della decimasesta dinastia; cioè fino all' epoca della Guerra di Troja, come osservarono Champollion e Rosellini.

La popolazione etiopica trapiantandosi però in Egitto, non vi potè portare se non la nativa barbarie. Gli Etiopi non potevano colla loro colonia trasferire nelle terre d'Egitto quel che non avevano essi stessi; nè manco la razza loro era da natura fatta sufficiente a giugnere progressivamente da sè stessa a tanta civiltà col passare in terre più feraci ed in clima più temperato. Questi Barbari, nudi, vaganti, viventi sotto la sferza di un sole divoratore, tali erano in antico quali li veggiamo di presente; quali furono dipinti da Diodoro venti secoli addietro; quali ne furono descritti da tutti gli autori che vissero innanzi a quell' Italiano che ne scrisse una più compiuta istoria; quali finalmente ne furono indicati dagli stessi Egiziani nelle loro memorie istoriche.

L'opera ch'io impresi volge per proposte e per dimostrazioni per lo più nuove all'istoria; sicchè è a me necessario un continuo testimonio, derivato dagli scrittori antichi, a voler distruggere credenze vecchie, onde non aver taccia d'aver detto e fatto di mio cervello.

Non sia pertanto discaro quel che è a me necessario, cioè l'udire ed il riferire qui in breve le notizie che noi troviamo negli autori antichi sulla civiltà dell'Etiopia (1).

(1) Il signor Corcia incomincia le sue osservazioni su quanto io scrissi degli Egizi coll'ammettere siccome attestati da altri antichi e moderni scrittori tre principi da me posti, cioè: 1.° che il paese d'Egitto non poteva credersi molto antico perchè era un relitto delle acque; 2.° che i suoi abitatori non erano autotoni; 3.° che la sua popolazione proveniva dall'Etiopia. — Egli tace poi della quarta e più importante delle mie ricerche cioè della distinzione da me posta tra le origini della popolazione e quelle dell'incivilimento degli egiziani, e quindi della distinzione tra la razza bianca e docente, e la razza negra e servente o etiopica posta in tanta luce dal Blumenbach colla notomia delle mummie; e non senza proposito perchè incontro a questa distinzione viene a rompere ogni ipotesi del signor Corcia, tendente a dimostrare che tanto la popolazione quanto l'incivilimento dell'Egitto sono dovuti all'Etiopia.

Per giugnere al suo intento in luogo d'addentrarsi in alcuna ricerca radicale e decisiva, il sig. Corcia amò al suo solito di moltiplicare citazioni che nulla

Gli Etiopi erano in antico e sono di presente una razza d'uomini *di color nero*, (sono queste parole di Diodoro) *di faccia*

concludono; onde dopo di aver premesso che io compendiai infedelmente Diodoro togliendo dalle sue narazioni sugli etiopi sol quanto faceva al caso mio, per ismentire ciò ch'io dissi della rozza natura di questi negri posti sotto la linea, cita Omero (Il. I, 423) che chiamò gli Etiopi *innocenti e giustissimi*: lo stesso Diodoro (III, in princ.) che li dice *pieni di pietà verso gli Dei*; Stefano Bizzantino (v. Αἰθίοψ) che scrive *essere stati gli Etiopi i primi che adorassero Iddio e avessero leggi*: Plinio (VI) che pone il loro paese *essere stato celebre e potente fino ai tempi della guerra di Troja, e la loro isola di Meroè al colmo della celebrità nei giorni prosperevoli, e che estesero la loro potenza sulla Siria e sul Mediterraneo al tempo del Re Cefeo*; Eusebio (Chron. pag. 202, ed. Majo) che attesta *essersi dall' Indo recati nel paese confinante all' Egitto*; Diodoro (loc. cit.) e Luciano (de astr. p. 254) che attestano l' *Egitto essere una loro colonia ed avere gli Egizi di colà ricavati i principi delle loro cognizioni*; Erodoto (II, 110) e Diodoro (I) che dissero *Sesostri avere per primo soggiogata l' Etiopia; ma che gli Etiopi conquisero l' Egitto alla lor volta in diverse epoche; che fra i 330 Re che i sacerdoti numeravano ad Erodoto*, 38 *erano stati Etiopi e che una dinastia di Etiopi regnò in Egitto nella persona di tre re per* 40 *anni, aggiungendo che l' ultimo* TARACA *è rappresentato da Isaia* (XXXVII, 9) *in atto di muoversi contro il re assiro che assediava Lobna*; Strabone (XV) che riferisce l' *Etiope* TEARCON *avere fatta una spedizione in Europa ed essersi spinto fino allo stretto di Gibilterra.*

In fine conclude che io non seppi distinguere gli Etiopi civili coi capegli stesi posti di là dall' Egitto

schiacciata, di capegli crespi, d'animo truce, di costumi ferini tanto per indole, quanto e più ancora, per educazione; credenti alcuni

(da qual parte ?) dagli Etiopi della Libia coi capegli crespi; nè coi geografi (Agathem. L 5 — Plin. V, 8 — Ptolom. IV, 6) gli Etiopi bianchi dagli Etiopi neri.

Egli convien credere che il signor Corcia non sia fino ad ora guidato da alcun fermo principio nella ricerca delle origini dell' incivilimento antico dacchè quand' io parlai nel cap. IV delle false origini Libiche egli non solo annotava ch'.io *n' aveva ragionato con molto senno e dottrina*, ma aggiungeva che nel regno di Napoli tutti i dotti avevano riguardata l' ipotesi della provenienza africana come una vera stranezza.

Ora tale incivilimento egli lo vorrebbe credere incominciato non dico fra le popolazioni africane littorane che furono sempre nell' Africa le manco fiere, ma da quelle che abitano l' interno e sono poste sotto la linea e sotto la sferza di un sole cuocente; poscia di là tramutato nel Delta e per quanto pare, in ultimo in Italia ed in Grecia, giacchè quantunque nol dica, tale parrebbe dover essere la conclusione del suo discorso.

Anzi analizzando e spingendo ai minimi termini tale discorso converrebbe fare sulla civiltà africana questo curioso sillogismo — *In Egitto si riscontrano due razze antiche una bianca ed una nera; l' incivilimento è il retaggio della razza nera; dunque la razza nera fu quella da cui procedette l' incivilimento dell' Egitto.*

Ognun vede a prima giunta a quali enormi risultamenti ci condurrebbe l' idea del signor Corcia; tuttavia non sarà discaro che sulle autorità da lui addotte si faccia un po' di discorso.

Omero nei luoghi citati dal Corcia non parla già

in confuso qualche cosa degli Dei; i più senza alcuna credenza, ed abborrenti il Sole, padre e generatore degli Dei, come il più

dell' Etiopia posta sotto la linea, ma bensì in generale degli Africani posti sulle coste del mare ch' ei fa percorrere ad Ulisse nell' Odissea; nè, se li chiama *giustissimi ed innocenti,* ci dà il menomo indizio che egli tenesse l' incivilimento Egizio essere da lor derivato.

Diodoro degli Etiopi d' ogni sorta narra e spone particolarmente tutte le cose che furono da me esposte in compendio, e ciascun che il voglia potrà leggermente accertarsi che io non feci se non trascrivere le sue stesse parole. Che se egli nel principio del lib. III, parlando degli Etiopi generalmente li indica, seguendo ed anzi citando Omero, *siccome pieni di pietà verso gli Dei, inventori dei primi riti, introduttori delle loro lettere in Egitto,* io non ho certamente escluso nella mia narrazione nè che essi si dessero tal vanto, nè che la popolazione egiziana provenisse dall' Etiopia, nè che i coloni Etiopi recassero in Egitto la mansuetudine o a dir meglio la stupidità loro, nè che introducessero in quel paese una maniera di lettere *simili* (come scrive a Diodoro) *a varie bestie a varie membra d' uomini ed a vari strumenti di arte.*

Piglia poi errore il Corcia attribuendo i monumenti di Meroè e della Nubia all' arte Etiope; giacchè quei monumenti hanno eguale origine che quelli d' Egitto; ed appartengono come quelli d' Egitto all' incivilimento della razza bianca, che si piantò dapprima ne' paesi superiori e colla sua sapienza idraulica asciugato il Delta, introdusse un' agricoltura fiorente nelle paludi abbandonate dal Nilo.

Dal trovare poi nella serie dei reali d' Egitto alcuni re appartenenti alle dinastie egiziane ma nati nel pae-

mortale loro inimico. — Nudi del corpo, se non forse colle vergogne coperte o da ramoscelli, o da code di pecora, per difenderle

se dell' Etiopia, e dall' avere una dinastia di tre re Etiopi (la ventesimaquinta che durò anni XLIV ed ebbe fine CLXVII anni prima dell' invasione di Cambise) non bisogna derivare che Meroè e l' Etiopia fossero un paese nè molto civile nè molto potente nè nei tempi prossimi alla guerra di Troja nè in altri tempi, perchè l' estensione la configurazione e la situazione del paese stanno contro tale gratuito supposto. Per convincerne il signor Corcia trascriverò un luogo assai chiaro di Strabone.

Parlando egli delle difese naturali dell' Egitto (lib. XVII, pag. 301) pone al mezzogiorno i Trogloditi, i Blemmii, i Nubi, e i Megabari che *sono* (dic' egli) *gli Etiopi sopra Siene.* Poi segue. « *Questi sono pastori e non sono molti nè molto bellicosi, ma non parevano così agli antichi perchè assaltavano molte volte chi non se ne guardava ad uso di assassini. — Gli Etiopi poi che arrivano verso mezzogiorno ed a Meroè non sono parimenti nè molti nè insieme uniti. Come quelli che abitano una contrada accanto al fiume lunga stretta e disuguale come s' è detto di sopra la quale non è molto bene a proposito nè per far guerra nè per alcuna altra maniera di vita; ed ora così fatta è la disposizione di questo paese. E che ciò sia vero bastano per guardarlo tre squadre di Romani e queste non bene compite.*

Per cui deve ritenersi che quando Plinio e Strabone parlano della potenza etiopica ai tempi di Cefeo e di TEARCON che è lo stesso TARACA o meglio TIRHACA d' Isaia, o TARACO o SARACO III re della Dinastia XXV secondo Manetone, debba intendersi della potenza degli Egizi retti da re Etiopi; e già Plinio stesso ce lo indica chiaramente dicendoci che quella

dall' ardore del sole e dagli insetti. — Viventi nelle tane, o accovacciati sugli alberi; con ugne lunghe, con cibi di radici d' erbe, di cacce, di conchiglie, di pesci morti gettati sul lido; alcuni pochi di carni d' animali domestici, e di latte. Traenti il nome della tribù loro da alcuno di questi generi di cibo; onde gli Etiopi ittiofaghi, o mangiatori di pesce; i chelonofaghi di conchiglie; i rizzofaghi di radici; gl' ilofaghi e spermatofaghi

potenza derivava non già dalla qualità della nazione etiope, ma dall' essere il regno d' Egitto giunto a persone nate colà (*cum potirentur rerum Aethiopes*).

In quanto alla sognata provenienza Indica degli Etiopi d' Affrica è da notarsi che gli Antichi dicevano indistintamente Etiopi tutti gli abitanti di colore del mezzodì arsi dal sole, da αἴθω *uro, cremo et* ὤψ *facies* derivando così la parola dal color della pelle; che Erodoto (VII, 70) distingue gli Etiopi d' Asia dagli Etiopi d' Africa; che gli asiatici ossia indiani che militavano con Zerse erano quelli a cui egli assegnava i capelli stesi; e che io non introdussi la distinzione di etiopi bianchi e neri accarezzata dal Corcia perchè veramente mi parrebbe ridicola stante l' etimologia della parola; perchè distinguendosi coi geografi gli etiopi ossia africani bianchi dagli africani neri io non avrei fatto che ripetere ciò che già scrissi della distinzione delle due razze, e perchè finalmente gli etiopi asiatici non hanno punto che fare cogli etiopi d' Africa o sia neri de' quali soli parla Diodoro Siculo come di coloro che si vantavano di avere colonizzato l' Egitto discendendo gradatamente dalle montagne che stanno sopra la Nubia ed allargandosi verso il mediterraneo.

di verdure e di semi; elefantofaghi di carni d'elefanti; struzzofaghi di struzzi, acridofaghi di locuste. Di grosso ingegno; con figure d'animali in luogo di lettere per segnare gli avvenimenti; con suoni ed urli a guisa di buoi in luogo di parole; i più con femmine in comune a guisa di bruti, ed anzi colle tane in comune colle fetenti foche; senza idea di turpe e di onesto. Alcuni tolleranti di ogni estremità piuttosto che combattere; altri, cioè i pastori ossiano i più vicini a civiltà, combattenti non men gli uomini che le donne con frecce, con bastoni, con corna di capre, con pietre appuntate; non mai vinti da alcun popolo antico. Osiride, Ercole, Semiramide, Cambise, che assaltarono il loro paese, appena averne toccate le prime terre volte al piano scoraggiati e fuori di speranza di domare quei Barbari a cui le selve e le paludi tenean luogo di città (1).

E si noti che Diodoro, parlando degli Etiopi, ossia degli Africani, intende qui di parlare dei più civili, cioè più discosti dalla linea, viventi perciò nel paese manco fiero posto verso l'Egitto, e dei littorani. Da costoro certamente ebbe origine la popola-

(1) Vedi Diodoro Siculo nel libro primo di cui abbiamo compendiate le parole.

zione dell' Egitto. Niuno sarà però che mai creda l' antica civiltà dell' Egitto essere opera di questi Barbari (1).

(1) Nel proposito di questi Etiopi bestiali io voglio qui recare alcuni versi di Fazio, non tanto per la bontà loro e per aggiugner fede ad Erodoto ed a Diodoro col testimonio di Solino da lui seguito, quanto perchè sono in essi toccate sul *Niger* e sul *Nilo* e sulle popolazioni dell'Africa interna, quelle investigazioni che tuttora ai dì nostri sono il martello dei viaggiatori.

Qui non si vuole, andando, alcuna fretta,
Disse Solin, ma metter mente ai piedi
Che questa gente è cruda e maladetta.

. . . .

Lo più del tempo come bestie vanno
In quattro piedi; di locuste e grille
La vita loro quei miseri fanno.
Non san che casamenti sian nè ville,
Tane e spelonche sono i loro alberghi.

e più innanzi:

Così parlando, trovammo la piaggia
Del Negro, ch' è un grande e nobil fiume
Che bagna l' Etiopia e che l' assaggia.
Vero è che per natura e per costume
Questo col Nilo una acqua si crede,
E tal lo troverai in alcun volume.

. . . .

E sappi che di quante se ne legge
Non trovi schiatta di questa più vile;
Niun conosce il padre, benchè il vegge.
E per natura il mondo ha questo stile
Che nei più stremi il men nobile pone,
E per lo dritto suo il più gentile.
Al gran calor che il sole qui dispone,
Etiopi furon primamente ditti,
Secondo che alcun scrive e propone.

Noi crediamo in vece di poter asserire con fondamento che la civiltà dall' Egitto rimontò invece a quelli Etiopi che più dappresso vi confinavano verso il piano.

Sotto il meridian cardine son fitti;
Assai ne sono li quai spesse volte
Lo Sol bestemmian, sì son da lui fritti.
Più popoli diversi e bestie molte
Si ponno annoverare in questa parte
E genti nude per le piagge sciolte.
Poco si curan di scïenza od arte.
Dittam., lib. V, cap. XX al XXIII.

E volgendosi a levante verso il mar Rosso segue:

Per quegli stremi di levante allora
Trovammo genti con sì strani volti
Che a immaginarle me ne segno ancora.
In fin ne vidi in una parte molti
Privi di naso con la faccia piana,
Che noi mirando ridean come stolti.
E vidi poi passando quella tana
Un' altra gente, la qual a guardarla
Mi parve ancor più salvatica e strana.
Questi han per bocca un foro che non parla;
Vivon di quel che la terra produce,
Che fatica non hanno a seminarla.
E pria che Tolomeo fosse lor duce,
La maggior parte, per quel ch' io udio,
Non conosceano foco nè sua luce,
E come bestie seguiano il disio.
Dittam., lib. V, cap. XXVI.

E in seguito, parlando dei Trogloditi, dice Solino.

. . . . . . Costor fa che tu noti
Che i più vivon di carne di serpenti.
D' ogni amore e pietà son tutti vòti;
Per le spelonche gli vedi abitare
Così come orsi e per luoghi remoti.

Diodoro notò la circostanza che gli Etiopi di Meroè facevano uso delle lettere sacre, ossia etiopiche, e delle comuni recatevi dall' Egitto, nel mentre che tutti gli altri abitanti presso le montagne non avevano che figure di animali e di membra per lettere. E similmente, che Osiride percorrendo l'Etiopia insegnò ivi dapprima l'agricoltura, che è il primo grado e principio verso la civiltà.

Del resto, la popolazione etiope che popolò l' Egitto, serba ancora nella sua plebe un avanzo della rozza e bestiale sua natura antica. Nè, parlando del suo modo di vivere, usano diverse parole Diodoro Siculo, che la descrisse in sullo spirare della Repubblica Romana, e Napoleone Bonaparte, che ne parlò in una sua lettera del 3 ter-

Muovon le labbra nel lor ragionare
A modo delle scimie, e così stridi
Gettan fra lor come son per parlare.

Ivi, canto XXVII.

Onde in fine il povero Fazio, fra sì bestiali ceffi vedendosi condotto, sclamò:

Oh, diss' io ver Solin, seme d'Adamo
Tanto natura di qua ti trasforma
Che appena mostri frutto del suo ramo.

E farò fine notando come Fazio tenesse con Solino il Nilo o Niger essere il Ghigon della Scrittura, e le sue fonti essere sotto al monte Atlante.

Ivi, cap. XXIX.

midoro, ossia 21 luglio, 1798, in sugli estremi divincolamenti della Repubblica Francese. In mezzo a fabbriche stupende ed eterne, concepite e dirette da una civiltà esterna, ed eseguite colle fatiche e forze dei nativi e dei prigionieri conquistati, i contadini egiziani di tempi di Diodoro vivevano in capanne di canna, di giunchi e di fango. Oggidì e' vivono tuttora in tali capanne, e schivi anche di quella poca opera, vincono piuttosto il ribrezzo di ricoverarsi nelle caverne mortuarie, ove privi di luce ed in mezzo al fumo ed al fetore degli aromi e dei cadaveri, vegetano miseramente in compagnia di migliaia di mummie che vi stanno sepolte, dando sembianza essi stessi più di mummie vive che d' uomini. E tanto si curano dei loro monumenti e degli stupendi avanzi dell' antica civiltà, che non solo sono impassibili alla disfazione e rapina che ne fanno tuttodì gli Europei, ma per pochissimo e vil prezzo imprendono enormi fatiche per aiutarli a dispogliare il paese loro di quelle gloriose memorie. Tanto essi ritengono ancora dell' avita etiopica stupidità ed infingardaggine!

Per conoscere da qual parte si portassero in Egitto i principî di questa civiltà che, come si disse, non potrebbe riguardarsi in-

digena dell' Etiopia, alla quale appartengono le classi artiere e serventi della popolazione egiziana, è mestieri indagare dapprima il tempo in cui essa ebbe origine; dappoi cercare presso le nazioni europee ed asiatiche, poste sul mare, quella presso la quale esistessero le idee religiose, le scienze e le arti che noi troviamo nei tempi posteriori in questo misterioso paese.

L' epoca storica nella cronologia conservataci dagli Egizî, secondo i sistemi di Manetone, di Erodoto e di Diodoro Siculo, ha principio da Menes. I sacerdoti d' Egitto, che avevano il pubblico incarico di registrare nei sacri libri la successione dei re ed i pubblici avvenimenti, incominciarono da lei la serie dei DINASTI, ossia di tutti i re delle trentuna dinastie che dominarono fino ad Alessandro. Vero è che innanzi a questo Menes essi pongono nella cronologia sacra, conservataci da Manetone e trascritta da Eusebio, da Sincello e in parte da Giuseppe Flavio e da altri, il regno degli DEI, degli EROI e dei MANI, durato per una lunghissima ed indeterminata serie di anni; quel periodo però, come già ne ammoniscono i nomi posti ad indicarne le varie epoche, non appartiene all'istoria propria di un paese nuovo; esso non può riferirsi se

non alle tradizioni e credenze che vi furono portate da coloro che, asciugato il paese stesso, il resero colle loro scienze e colle loro arti non solo sufficiente, ma propizio all' abitazione umana.

Io sono anche indotto a credere che gli Egizî nella loro cronologia del terzo periodo, contenente il regno degli uomini ossia dei DINASTI ed incipiente da Menes, avessero inclusa non solo la cronologia egizia propriamente detta, ma ben anche l' etiopica precedente la diramazione degli Etiopi per le terre d' Egitto. L' enorme incertezza della cronologia di questo periodo fino ai tempi prossimi alla Guerra di Troja, ci dimostra, come già notammo in altro luogo, che il registro sacro sacerdotale non fu incominciato se non in epoca molto discosta dagli avvenimenti che vi sono notati, ed ai quali non rimontarono i compilatori se non colla vaga ed incerta scorta della tradizione verbale, che appose a tutte le narrazioni egizie di questi tempi il marchio di una incredibile contraddizione.

Posti questi principî, io crederei che si potesse riporre la prima formazione di uno stato in sulle terre d'Egitto o poco innanzi, o all'epoca di Sesostri, che non solo le rese indipendenti, ma vi assoggettò la madre pa-

tria, cioè, l'Etiopia, e tutte le nazioni a cui gli fu dato di pervenire con quelle feroci orde affricane, da lui tratte dai monti nativi.

Immensi dubbi furono accatastati sull'epoca di queste conquiste e di questo Sesostri, la cui terribile esistenza non può al certo recarsi in dubbio da che essa domina, come già vedemmo, siccome gigante le memorie storiche di tutti i popoli asiatici e libici; e noi raccogliendo le più celebri opinioni, e richiamandole al confronto di fatti che debbono tenersi per certi nella storia antica, abbiamo nel Capitolo X e nell'Appendice (*) procurato di fissarne l'età, dimostrando come dovesse tenersi contemporaneo di Inaco, e contemporaneo o di pochi anni posteriore alla grande migrazione atalantica.

Gli antichi Greci e Latini furono, come noi già vedemmo, in ben più di un luogo, assai lontani dal trovare alcun punto di ravvicinamento fra la popolazione e la civiltà dell'Egitto e l'Italia.

I Greci tenevano anzi di avere ricevute le prime notizie di quella gente misteriosa da Dedalo, Orfeo e Museo, stati in Egitto;

(*) Vedi Appendice ai numeri XI e XII.

e quantunque apparisse loro questi visitatori essere di origine pelasgica, non diedero mai indizio alcuno di pur sospettare che a questi Pelasghi, stati in tempi molto antichi ed incerti in Egitto, potesse attribuirsi alcun' opera nella creazione ed istituzione di quel paese. E per soprappiù, confessando che le prime edificazioni greche appartenevano ad un popolo esterno, cioè, a quello che variamente era da essi denominato ora *ciclopico*, ora *pelasgico*, i primi Greci, che dopo le conquiste di Cambise da cui fu aperto il passo, e circa i tempi di Erodoto, incominciarono a visitare l'Egitto, trovando ivi quelle gran moli, e dalla grandezza loro piuttostochè dallo stile e dalla forma e dalla novità della terra su cui sorgevano, e che balzava pure ai loro occhi, argomentando, aiutati e sospinti da quella grandissima antichità che dai sacerdoti era figurata nei regni degli *Dei*, degli *Eroi* e dei *Mani*, ne' cui nomi trovavano una concordanza con quelli di Grecia, accolsero e seguitarono la credenza che i principî della civiltà, piuttosto dall' Egitto che da alcun altro luogo potessero tenersi derivati.

Ad onta però di queste credenze e di queste opinioni, che tutte si dipartivano dal falso principio, *che il paese*, a detta lo-

ro, *più nuovo fosse quello in cui dovessero locarsi le memorie più antiche*, trapelavano a tratto a tratto da'loro scritti delle indicazioni che a quella credenza drittamente s'attraversavano.

Noi vedremo nel seguente Capitolo come gli antichi Greci avessero memoria che *Iside*, posta innanzi a tutti i *Dinasti* nella cronologia egiziana, non fosse se non l'*oceanitide* od *atalantica Io d' Inaco*, circostanza che veniva a dichiarare siccome contemporanee le origini della civiltà greca ed egizia, e ad ismentire apertamente che da queste ultime fossero le prime derivate.

Suida che, come vedremo anche in altri luoghi, aveva attinte molte delle notizie da lui date sui tempi antichi dai libri sacri acherontici, augurali e tagetici degli Etruschi, pone quel *Menes*, da cui incominciò, come si disse, in Egitto il regno degli uomini ossia dei *Dinasti*, essersi chiamato *Mestre* ed anche *Egitto ; da lui avere avuto nome il paese, ed egli essere vissuto in tempi in cui giunse colà un forestiero di nome Mercurio figliuolo di Pico* (1) ; del qual Pico

(1) Aegyptus — Nomen proprium viri. Item regio Aegyptiorum. Cum Mercurius, filius Pici, qui et Jupiter vocatur, in Aegyptum venisset, Mestrem illic Rex erat, postea Aegyptus vocatus a quo et regio

non è ricordanza se non fra quei re d' Italia di cui Virgilio potè raccogliere i nomi dagli Annali dei pontefici.

Solino e Fazio, quasi dichiarandoci l'annotato luogo di Suida, ponevano che il menzionato *Menes* o *Mestre* era contemporaneo di Foroneo (1).

Nelle antiche tradizioni egizie e greche, raccolte da Erodoto, da Diodoro Siculo e da Strabone narravasi che questo Mene o Egitto o Mestre, che apre la cronologia dei Dinasti nazionali, fosse successore e forse figliuolo d' Io d' Inaco che chiude la cronologia dei Mani esterni, e si dimostrava che esso non era se non il *Misraim* di cui fa menzione la Genesi al capitolo X, toccandosi come il paese denominato *Egitto* dai Greci, si appellasse invece *Misraim* dagli antichi Egizî (2).

Macrobio derivava dalle antiche memorie, Osiris non essere se non Bacco, Jacco, o Giano, come noi vedremo nel Capitolo seguente; e Dicearco, citato dallo Scoliaste di

Aegyptus nomen accepit, qui ex genere Noe oriundus erat. Suidas, Lex. tom. I, pag. 643.

(1) Vedi Dittam., libro VI, cap. I.

(2) Il Giambullari nel Gello, ponendo che Misraim è lo stesso Osiri, e che Osiri fu re d'Italia, scrive: *L'Egitto nelle sacre lettere si chiama Misraim; e i Turchi con voce poco alterata lo chiaman ancor oggi Miscerin.*

Apollonio Rodio, venendo a dichiarare i tempi di Osiride, il pone due sole generazioni innanzi a Sesostri (1).

Manetone, Diodoro Siculo, Erodoto, Plutarco e tutti gli autori antichi che scrissero dell'Egitto, pongono, come vedremo, che le lettere fossero introdotte in Egitto da Thaut, ai tempi d'Iside; e troviamo in Anticlide, come già altrove notammo, che il primo loro uso in quel paese si poneva circa i tempi di Foronco (*).

Insomma, bene addentro esaminate tutte le memorie antiche, noi non troviamo opinione che sull'epoca di questo Menes o sulle origini della civiltà dell'Egitto, ci paia giusta da quella in fuori che pone e l'uno e le altre ai tempi d'Inaco e di Foronco, e poco innanzi alle conquiste di Sesostri (2).

(1) Ved. Arg., lib. IV, verso 272.

(*) Ved. Anticlide in Plinio.

(2) Su questo *Menes* il Corcia annotò che Suida non lo nomina MENES ma MESTRE (io credo che ciò si vedesse chiaro dal luogo da me tradotto e trascritto) ; che Plinio (XXXVI, 18) nomina MITRES, o MESTRES come primo re d'Eliopoli indicando che fu il primo che erigesse gli obelischi ; che nessun antico ci disse che MENES sia identico con MESTRES o MITRES ; che Favorino (Ap. Stef. Biz. v. Αἰθίοψ accenna anzi che MITHRAS fu il primo che diede leggi agli Etiopi, con che si attraverserebbe al mio sistema ; che Sincello (Chronograph. pag. 72) ha MESTRAIM in luo-

Una prepotente persuasione mi tira poi a credere che le conquiste di costui seguissero colla cooperazione di quegli Atalanti,

go di MESTRES; che Flavio tra i nomi dell'Egitto fa menzione di Μεστρη che Forster spiega MIZRAIM terra del sole; onde con più ragione in MESTRE è da vedersi una personificazione della terra d' Egitto; che io non ho punto dimostrato che il PICO di cui parla Suida fosse identico col PICO re d' Italia, e che avendolo esso Suida qualificato come di generazione Noachica, ciò era escluso perchè Noè non fu mai in Italia; che il Giambullari non poteva porre che *Misraim* fosse lo stesso che *Osiride* re d' Italia; che in fine non possiamo approssimare di molto Menes a Sesostri perchè Menes incominciò la prima dinastia e Sesostri appartenne alla dinastia XVIII, quantunque io per errore confondendo il primo Sesostri con Sesostri il grande l' avessi posto nella XII.

Dopo che noi vedemmo superiormente come il nome del terzo re della Dinastia XXV, si scriveva secondo i varî autori *Tearcon — Taraca — Tirhaca — Taraco — Saraco;* dopo che noi vedremo nell' Appendice N. IX che il quinto re della Dinastia XIX si scriveva *Thoni — Tuoni — Tuori* non ci meraviglieremo certamente col signor Corcia che il nome del primo re della Dinastia I, si scrivesse *Mithras — Mithres — Mestre — Mestraim — Mizraim;* che a voler anche solo porre a confronto la cronologia egizia di Erodoto, quella di Diodoro, e quella di Manetone ed arrestarsi al vario modo di scrivere i nomi e fare di tanti nomi scritti diversamente tanti nuovi re, noi entreremmo in tale spinaio da non trarne più i piedi, nè sapremmo ordinare alcuna successione. — Se il signor Corcia non ritiene identici tutti i suddetti nomi, in qual altra dinastia adunque fuorchè nella prima, locherà *Mestre* che secondo Suida, diede il suo nome

dai Greci appellati Pelasghi o marini, e che le navi colle quali egli dal Golfo Arabico tragittò al Golfo Persico e sulle coste

all' Egitto e fu contemporaneo di Mercurio; *Mitres* che secondo Plinio fu primo re di Eliopoli ed eresse per primo gli Obelischi; *Mithras* che secondo Favorino diede per il primo leggi agli Etiopi, a quegli Etiopi che secondo *Stefano* Bizzantino invocato dal Corcia primi tra tutti gli uomini ebbero leggi? Il signor Corcia dice ch' io non ho provato che Pico, di cui parla Suida era identico con Pico re d' Italia; ma come prova egli che non fosse identico? In quale cronologia trova egli un Pico fuorchè nell' Italiana? egli aggiunge che Suida annotò che quel Mercurio figliuol di Pico era dei discendenti di Noè; ed a qual guisa adunque se Noè non fu in Italia, (come leggermente dice il Corcia vago a quanto pare di toccar quistioni inutili e che è bene per prudenza trapassare) il troviam noi nella cronologia de' nostri re?

Che poi non si possa, massime colla guida di Dicearco avvicinare di molto Sesostri a Mene nol dirà niuno che voglia porsi a considerare le prime dinastie d' Egitto con alcun lume di buona critica; che abbia presente che tutte le memorie non solo Egizie ma Sirie, Arabiche, Fenicie ed Assirie stabiliscono il fatto che le conquiste di Sesostri seguirono nei primi principî dell' incivilimento dell' Egitto; che la costruzione delle piramidi fu l' uno dei frutti di tali conquiste; che finalmente i sacerdoti d' Egitto furono quelli che diedero ad Erodoto un filo per ispiegare il mistero di tanti re frapposti tra Mene e Sesostri indicandogli che 38 re Etiopi vi si inframmettevano; onde in noi nacque a buon dritto il sospetto che raccogliendosi dalla tradizione molti secoli dopo Mene quando s' incominciò ad incidere i nomi sui monumenti, la successione dei re, siasi fatto un fascio della vera crono-

dell' India, fossero costrutte e guidate da questa gente che fu la prima a navigare.

Ed a ciò sono condotto dall'osservare che ai tempi di Sesostri la marina fenicia non era ancora nata; che niun popolo nè del Mediterraneo, nè del Golfo Arabico, nè del Golfo Persico conosceva l' uso del mare; che il popolo egizio ed etiopico fu sempre

logla dei re d' Egitto, e di quella della nazione etiopica, e che la mistura e confusione dei nomi abbia così moltiplicate le serie fino all' epoca in cui la diffusione della scrittura e l' uso della scultura tolsero luogo agli arbitri.

Che poi io abbia confuso il primo Sesostri con Sesostri il grande appartenente alla Dinastia XVIII, non può essere detto se non da chi legge materialmente e senza guida di buoni studi logici e critici le memorie antiche. Vedi Appendice N. IX.

Accetta o non accetta il signor Corcia che le piramidi non possano essere state erette se non coll' opera di un popolo o di popoli conquistati e tratti schiavi in Egitto? Accetta o non accetta la testimonianza di Giuseppe Flavio e della Bibbia che ci dicono apertamente che gli Ebrei tratti schiavi lavorarono all' erezione di quelle moli? Accetta o non accetta che le conquiste di Sesostri furono le prime che condussero in Egitto dei popoli schiavi? Accetta o non accetta che Manetone ponga l' erezione della piramide più grande nell' epoca di Sufi primo re della Dinastia IV? E se ammette queste cose perchè vuol negare che *Sesostri* possa essere ragionevolmente ravvicinato a *Mene?* Chi confuse Sesostri l' antico con Sesostri il grande non fu già l' autore delle Origini; ma chi lesse materialmente e senza alcun principio logico il suo libro.

avverso a questo elemento, e non ebbe un' ombra di naviglio se non tanti secoli dopo di Sesostri, cioè fino a quando la grandezza dell' Egitto era già tramontata, e Cambise lo aveva assaltato e desolato colle sue armi.

Con questa indicazione sono risolti tutti i dubbi proposti fino a questi ultimi tempi dai cercatori delle memorie antiche e, tra gli altri, dal Robertson, che non veggendo come gli Egizî potessero nè costruire, nè procacciare d'altronde queste navi, si trovò costretto a porre in dubbio memorie la cui verità è attestata dal concorde testimonio di tutta la storia antica.

Con questa cooperazione soltanto di un popolo anticamente civile e navigatore, noi possiamo giungere a credere la possibilità di tante conquiste attribuite ad un re d' Egitto, che visse nelle prime origini di quella nazione; ed egualmente col solo fatto di questo concorso e di queste conquiste, e colla cattività dei popoli, che ne fu la conseguenza, noi possiamo spiegare l' erezione sul suolo d' Egitto di quelle immense moli che sono tutt' ora la maraviglia del mondo civile, a cui si collega necessariamente l' idea di arti e di artisti venuti d' altronde, non trovandosi in Egitto memoria di altre opere che potessero avere fatto scala a quei

giganteschi concepimenti, strani certamente più che niun'altra cosa all' infuocato clima dell'Etiopia, e la escavazione di tanti canali, ed il pensiero e l'esecuzione di tanti lavori che si richiedevano a rendere asciutto, abitabile, irrigabile e fertile quel suolo, e che certamente abbisognavano di una perfezione d' arti e d' opere che non può neppur sospettarsi in un popolo barbaro appena uscito dai suoi confini.

I dubbi che noi vedemmo elevati sul conto dell'età di Sesostri, li troviamo egualmente e forse maggiori sul conto dell'epoca delle edificazioni egizie, e massime delle Piramidi, che sono certamente i più antichi monumenti di quel paese.

Manetone scrive che la Piramide maggiore, conosciuta sotto il nome di piramide di Cheops, fosse eretta regnando in Egitto Sufi, appartenente alla dinastia IV, che è quanto dire un buon numero di secoli innanzi a Sesostri che appartiene alla dinastia XII.

Erodoto e Diodoro invece pongono che la Piramide medesima fosse edificata il primo circa due età, il secondo circa nove età d' uomini dopo la Guerra di Troja, cioè oltre tremila anni dopo l' epoca segnata da Manetone; differenza, quando pure non

fosse esatta, enorme, e che deve renderci molto guardinghi nell'accettare alla cieca le epoche cronologiche segnate nei libri antichi (1).

Non è però da trapassare qui un' osservazione di Diodoro, cioè che a' suoi tempi l'epoca della costruzione delle Piramidi era molto incerta, perchè taluno degli stessi Egizî le poneva mille anni innanzi l'epoca da lui segnata; altri, tremila e cinquecento; computo quest'ultimo che ci avvicinerebbe all' anno indicato da Manetone. Tale confessione di Diodoro, che la faceva coi sacri registri degli Egizî sotto gli occhi, ci conferma sempre più nell' opinione già da noi premessa sulla compilazione dei registri stessi, perchè se v' era epoca che dovesse segnarvisi con certezza, certo era quella di queste maravigliose edificazioni.

In tanta lontananza di tempi ed in tanto enorme discordia di opinioni noi siamo veementemente portati a soscrivere all' epoca posta innanzi da Giuseppe Flavio nelle Antichità giudaiche, che tenne essere le Piramidi state costruite tra i tempi di Sesostri e quelli di Mosè durante la cattività del po-

(1) Erod., lib. II; Diod., lib, I.

polo ebreo in Egitto (1). Quegli enormi monumenti dell'arditezza umana richiedevano una enorme forza di popolo; nè potevano essere eretti se non dopo le conquiste a cui conseguitava la schiavitù d'intere nazioni; massime s'egli è vero quel di cui tenevano memoria gli Egizî, cioè che quelle moli sorgessero senza che i nativi lavorassero alla loro erezione. Per me io tengo che l'esistenza delle Piramidi sia in prova delle conquiste attribuite a Sesostri, a quel modo che tali conquiste sono in prova dell'epoca in cui seguì delle Piramidi l'erezione. Noi non possiamo spiegare l'un fatto se non coll'altro.

Nè si creda che essendosi da noi poste le prime origini della civiltà egizia ai tempi di Sesostri, d'Inaco, e della migrazione atlantica, si sia detratto a quell'alta antichità

(1) Ved. Flav. Antiq. Iud., lib. II, cap. 5.
Anche il Volney, ponendo il principio che le Piramidi fossero sepolcri, aggiunge che i dominatori dell'Egitto posero tanto studio ad elevar quelle moli per un dogma che correva a Menfi *innanzi a Mosè*, cioè, che dopo sei mila anni le anime dovevan tornare ad abitar i corpi da esse lasciati. Da ciò provenne, dice il Volney, quella cura di fasciare ed imbalsamare i cadaveri onde salvarli da corruzione. Tale si è pure l'opinione del Rollin, del Millot, e d'altri autori nelle Storie degli antichi Egizi.
Volney, Voyage en Egypte et en Syrie. — Et. Pol. de l'Egypte, cap. XIV.

ch' è attribuita all'Egitto dalle moderne lettere ; perchè noi abbiamo frapposto invece tra queste origini e la guerra di Troja il lasso di circa otto secoli, quando che i PP. Maurini non pongono tra queste due epoche se non i regni di Menes, Meride, Sesostri e Feron, che tutti insieme non potrebbero valutarsi a cento e cinquant' anni, quantunque, non so con quale critica, essi li facciano ascendere a duecentocinquanta.

Fissata così alla introduzione della civiltà egizia quell' epoca che ne viene indicata tanto dalla natura e fondazione di quella società, quanto dai fatti degli altri popoli ad essa collegati, e messi fuori di ogni dubbio da scrittori contemporanei, e posto il principio che niun popolo esisteva a questi tempi sul Mediterraneo, tranne l' atalantico o italiano, a cui la civiltà medesima potesse credersi dovuta, dopo di avere già a suo luogo fatto conoscere come gli Egizi medesimi conservassero memoria di un passaggio degli Occidentali nel loro paese innanzi all' epoca di quelle origini che si cercano, ci sforzeremo ora di dimostrare come realmente in questo paese d' Egitto si riscontri un trapiantamento delle nostre credenze, delle nostre istituzioni, delle nostre tradizioni, delle nostre arti, e perfino dei nostri artefici.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN EGITTO.

(Continuazione del Capitolo precedente).

In Iside, Osiride, Thaut e Tifone simboleggiati gli spiriti Cabiri degli Italiani. — Iside ed Osiride. — Diverse tradizioni pelasgiche ed egizie sul conto d' Iside. — Tenuta secondo gli Egizi per Cerere o Proserpina; secondo i Pelasghi per Io d' Inaco. — Concorrenza di quelle diverse tradizioni in una sola potenza mitica. — Altre tradizioni sul conto di Osiride, tenuto secondo alcune per Pluto o Serapide; secondo altre per Bacco, Jacco o Jano. — Istituzioni ed imprese di Osiride identiche con quelle di Jacco o Jano. — Le narrazioni che vi si riferiscono, straniere alla storia d' Egitto. — Piantagione della vite. — Si conclude che nelle antiche memorie in Iside, Cerere, Proserpina, Io, non si raffigurava se non l' astro della notte; in Osiride, Bacco, Jacco, Jano, se non l'astro del giorno.

Noi abbiam già toccato in alcun altro luogo della presente opera come i nomi della mitologia antica debbano riferirsi all' istoria degli Atalanti; e come guastatasi nel volgere de' tempi la credenza in un'unica arcana causa dell' universo, s' incomin-

ciasse a collegare con alcuno di que' nomi la nozione e le attribuzioni di certi *Spiriti o Principî*; ed appresso e probabilmente dopo la grande dispersione di quel popolo per le varie terre lambite dal Mediterraneo, a fare di essi e dell' istoria loro altrettante divinità. Onde ne venne poi composto, circa a' tempi d' Omero e d' Esiodo, quell' ordinato e compiuto sistema mitologico che venne tolto dalle credenze colla introduzione del cristianesimo, e che omai non dura se non nelle opere de' poeti.

Se noi pigliamo adesso in esame le memorie dell'antico Egitto, noi troviamo nelle sue scritture sacre, così i nomi di tutti quegli antichissimi Atalanti, di cui si andò formando la mitologia pagana, come le immaginazioni di quei principî o spiriti dalle quali mosse il corrompimento dell' antica nostra dottrina di un solo Iddio.

Manetone, egiziano d' origine, gran sacerdote e custode dei Sacri Registri, imprendendo per comandamento di Tolomeo Filadelfo a sporre le antiche memorie d'Egitto, incomincia l' opera sua colla trascrizione de' libri di Thaut o Tagete, ne' quali sotto l' epoca della dominazione degli Dei, degli Eroi e dei Mani, egli trovò registrati Sole, Saturno, Cibele, Giove, Vulcano, Ve-

sta, e tutti gli altri Titani, che sono ricordati dalle narrazioni atalantiche (*).

Noi non possiamo se non con grande meraviglia por l'occhio su questi nomi da cui hanno principio le istorie sacre degli Egiziani; ma una tale meraviglia viene moltiplicandosi maggiormente quando l'istorico, venendo agli ultimi periodi di quell'epoca, e parlandoci di Osiride, d'Iside, di Mercurio e Tifone, viene ad aprire affatto le menti nostre rendendoci manifesto come tanto le

(*) Vedi la Dedicatoria di Manetone a Tolomeo Filadelfo, nei Canoni Cronici d'Euseb., cap. XX; tutta la Cronologia egizia trascritta da Sincello e da Eusebio, e tutti gli altri frammenti dell'opera di Manetone, sparsi tanto nel succitato libro dei Canoni Cronici quanto in quello della Preparazione Evangelica.

Il Corcia contro a tutto ciò che ne scrissero Manetone, Erodoto, Diodoro e tutti gli antichi, dice dapprima che Sole, Saturno, Giove, Vesta non hanno che fare coi numi egizi a questi corrispondenti che con diverso nome si chiamavano Phrè — Sovk — Souchos — Kneph — Phta; — poi non accorgendosi dell'enorme contradizione nella quale cadeva, scriveva poco dopo non so su qual fondamento che *tutti gli storici dicono che l'Egizia Mitologia passò colle colonie Fenicie in Grecia ed in Italia.*

Di quali istorici egli intenda io nol so; quel che pensasse il padre della istoria Erodoto sulla provenienza della Mitologia greca il vedemmo nel Cap. XIX.

In quanto poi alle colonie fenicie il signor Corcia è venuto a ripeterci una molto grossa e pazza favola.

dottrine teologiche quanto le notizie istoriche che a questi nomi si riferivano abbiano loro radice nelle antichissime nostre memorie tradizionali.

E perchè importa veramente che questa materia, soggetto di tante contese combattute fra i dotti antichi, sia alquanto largamente esaminata ed ordinata, e perchè abbiamo fiducia che da un tale esame ed ordinamento debba sorgere la chiarezza d'alcun lume che ci guidi nelle fitte tenebre per le quali andiamo aggirandoci, abbandonata l'altra inutile parte della narrazione di Manetone, verremo su queste quattro *potenze mitiche* sponendo quelle osservazioni che ci emersero dalla lettura dei libri antichi.

Gli antichi Egizî, che ponevano, come già abbiam toccato, una grand' epoca mitologica innanzi ai principî della loro società civile ai tempi di Menes, avevano questa opinione e credenza che noi già vedemmo col testimonio d' Omero essere ricevuta anche presso gli antichi Greci, cioè che *Oceano indicasse generazione;* e chiamavano perciò il mare col nome di *Oceanum pater*, perchè ad una gente marina si doveva la filiazione e procedenza di tutte le loro credenze religiose (1): aggiungendosi anzi nelle tra-

(1) Vedi Manet. in Euseb. Prep. Evang., lib. III, cap. II; Diod. Sic. Bibl., lib. I.

dizioni egizie, raccolte da Solone e da Igino, la memoria di una lotta che i nativi d'Egitto sostennero cogli Atalanti, e dell'abbominazione in che gli Egizî stessi ebbero sempre il mare, e del dispregio che avevano per Nettuno, perchè il mare avea recata ad essi quella generazione d' uomini che li avea ridotti in servitù (1).

Delle credenze sunnominate poi, quelle che si riferivano ad Iside, Osiride, Tifone e Thaut, erano in Egitto siccome un ceppo da cui poteano derivarsi tanto le antichissime dottrine teologiche a' varî tempi e da varî collegi di sacerdoti propagate, quanto le prime tradizioni sullo stabilimento della società civile.

Non sia troppo grave al discreto e paziente leggitore, se per maggior chiarezza noi gli ricordiam di nuovo in questo luogo quel che in altro fu già dimostrato, cioè che gli Atalanti o Italiani, ammettendo *un' unica causa*, veneravano poi il *Sole* siccome una immagine e figura di quella; e così pure alcune *emanazioni da quell' arcana causa* derivanti, cioè tra l'altre, *il principio della germinazione*, ravvisato in *Venere*, o *Cerere*;

(1) Vedi Plat. nel Timeo e nel Crizia. Ved. Plut. Higin. Fab. 150.

quel *della dissoluzione* ravvisato in *Plutone o negli Inferni;* e quel *della comprensione* ravvisato, in Mercurio; che a ciascheduno di questi *spiriti o principî* era sacro l'uno dei primi mesi del calendario; e che la credenza loro sotto il nome di *Misterî Cabirici* era stata propagata dai Pelasghi in Samotracia, in Ilio, in Creta ed in Grecia.

Ora incominciando dalle dottrine è da dirsi che quantunque i segni della loro procedenza atalantica si fossero grandemente confusi e trasfigurati in Egitto colla introduzione del culto degli animali, di cui verremo in progresso sponendo la causa e l'origine, tuttavia non vi si perdettero affatto le tracce di quel primo principio teologico che poteva riguardarsi siccome comprensivo e dominatore di tutto ciò che si narrava sul conto di Osiride, Iside, Tifone e Thaut, in origine ricevuti ed accolti nel paese sotto il velame de' *Misteri Cabirici.*

Mutate in Egitto le credenze ed il culto colla venerazione degli animali sacri, una radice di questi primitivi *Misteri Cabirici* vi si conservò fino all'invasione del paese fatta da Cambise, narrandoci Erodoto *che in certo tempio, l'entrata del quale non era lecita se non al solo sacerdote,* le figure degli Iddii Cabiri si veneravano; che Cambise, posta-

si sotto ai piedi la legge e la religione del luogo ed il rito, e forse credendo che da quel mistero si ricoprissero tesori d'oro e d'argento di cui la sua rapacità aveva affatto dispogliato il paese, e che la sua cupidigia raffigurava in ogni luogo, violò il sacrario; e che in fine restò grandemente meravigliato non rinvenendo in quello se non alcune piccolissime immagini di legno, ch'egli, facendo le più gran beffe della solennità con cui erano custodite, gettò nel fuoco (1).

E trapassando qui la concordanza della picciolezza di queste immagini con quella degli Dei Cabiri portati da Troja, conservati in Roma e veduti dallo storico Dionigi, noi non possiamo non ravvisarvi una memoria delle immagini del culto primitivo, allargatosi poscia nei tempi successivi sotto il nome di Iside, cioè Cerere, emblema della potenza generatrice, di Tifone, emblema della potenza inferna, e di Thaut, emblema della facoltà intellettiva, che (secondo altre dottrine) giunti ad Osiride identico con Sole e con Giano, come dimostrò Macrobio, costituiscano la somma degli spiriti o prin-

(1) Erod., lib. 3, N. 37.

cipî venerati dagli Atalanti come emanazioni dell' unica divinità da essi creduta (1).

Ma perchè questa identità di nomi e di credenza non potrebbe forse parere ad alcuno sì chiara com' essa è veramente, noi ci studieremo di farla apparire tale rapportando tutte le tradizioni pelasgiche, ossia italiane, che si riferiscono alle quattro potenze mitiche dell' Egitto separatamente.

E incominciando da Iside è da premettersi ch' essa non era tenuta come nazionale, ma venuta d' altronde in Egitto. Plutarco anzi aggiunge che nel suo nome stesso assunto in Egitto si conteneva memoria tanto della sua procedenza esterna, quanto del ratto o della fuga per cui recata erasi in quel paese; dappoichè gli Egiziani chiamarono spesso la Dea con tale vocabolo che può interpretarsi *venni da me stessa* (2).

Lo stesso Plutarco poi riferiva essere opinione dei sapienti che quest' Iside non fosse se non Proserpina; e perchè di tale opinione dei sapienti d' Egitto si è fatto cenno prima

(1) Eusebio, trascrivendo i libri di Manetone e di Diodoro, ne rivela chiaramente come secondo una delle dottrine teologiche degli Egizi si tenesse Osiride essere il Sole, Iside la Luna. Vedi Prep. Evang., lib. III, c. II.

(2) Plut. Opusc. d' Iside ed Osiride.

che di un'altra non manco autorevole, che correva fra i Pelasghi, recherò qui tutte quelle circostanze che si uniscono a giustificare quel che ne credette Plutarco, di cui niuno cercò più sottilmente in queste memorie egiziane.

Tutte le antiche memorie pelasgiche e greche pongono che in Cerere ed in Proserpina, indigene della Sicilia, paese in cui si dicevano essere nate spontanee le biade e di là diffuse pel mondo, si venerasse un arcano mistero della potenza generatrice, raffigurata in Cerere, che ponendo i semi delle biade entro le viscere della terra, trae dai luoghi tenebrosi, di cui si fece abitatrice Proserpina, la ricchezza della messe.

Omero non pone la nascita spontanea delle biade in alcun paese del mondo fuorchè in Italia, in cui cresce tuttodì in certi luoghi senza bisogno d' opera umana il frumento salvatico, e nella cui lingua le biade chiamansi tuttora con popolare vocabolo *cereali*, cioè doni di Cerere (1).

(1) Vedi Omero, Odissea, lib. IX.
. . . . il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato
L'orzo, il frumento e la gioconda vite.
E Ovidio:
Prima Ceres, homine ad meliora alimento vocato
Mutavit glandes utiliore cibo,

Diodoro nella sua istoria dichiara non esservi ricordo che Cerere e Proserpina avessero mai abitato fuorchè in Sicilia (1).

Pausania pone nell' Argolide un tempio o sacrario di Cerere pelasgide, cioè italiana (2).

Cicerone scrive nelle Verrine: « Essere opinione fondata, nelle antichissime lettere (le pelasgiche) e monumenti dei Greci, che tutta l' isola di Sicilia sia consacrata a Cerere ed a Libera (Proserpina). E mentre

E poco dopo

Terra tribus scopulis vastum procurrit in aequor
Trinacris, a positu nomen adepta loci;
Grata domus Cereri: Fastor., lib. 3.

E Giuvenale

. . . . *Sicula torvus cum conjuge Pluton.* Sat. 13.

E Seneca nell' Ercole furioso

Vidisti Siculae regna Proserpine.

Anche Pindaro cantava avere Giove data la Sicilia per dote a Proserpina.

Od. XIII Pitie. — Vedi anche la XII.

(1) Diod. Sic., lib. V.

Notasi anche a' dì nostri, e si denomina Prato di Proserpina un luogo presso l' Etna, sempre pieno di fiori, ed in cui un' antica tradizione, riferita da Diodoro, Strabone, Solino e Fazio degli Uberti, poneva il Ratto di Proserpina:

Nel prato fui là dove fior da fiore
Proserpina sceglieva quando Pluto
Subitamente ne la trasse fuore.

Ditt., lib. III, cap. XIV.

(2) Paus., la Corinzia, cap. XXII.

pure così pensavano le altre nazioni, esserne i Siculi di modo persuasi, che tale idea poteva dirsi nelle menti loro innata » (1).

Questa testimonianza della innata tradizione dei Siculi, che appartengono a quell' antico popolo atlantico che portò in Grecia ogni lume di civiltà, toglie, mi pare, una gran parte del dubbio che noi potremmo avere sul paese in cui nacque la credenza ed il culto che si riferiscono a quelle dive.

I Siciliani, primi a partecipare del beneficio di quelle biade, istituirono sacrifici e feste, che da tempi immemorabili durarono in quei luoghi fino a che si mutò la religione (se pure ne è spersa a' giorni nostri affatto ogni radice) portando in processione Proserpina nel tempo che le messi maturano, e Cerere nel tempo delle seminagioni per dieci giorni con magnifico apparato.

E perchè l'agricoltura è come un ingresso alla società civile credevano che Cerere,

(1) *Vetus est haec opinio, quae constat ex antiquissimis Graecorum literis atque monumentis insulam Siciliam esse totam Cereri et Liberae consecratam etc.*

Il culto di Proserpina esisteva anche in Malta ed un Crestione liberto d' Augusto e proconsole nelle isole di Malta e Gauli restaurò il tempio per vetustà già rovinato.

Vedi Iscriz. riportata dall'Abela nel lib. II, Not. IV.

oltre all' avere insegnato agli uomini le sementi e gli strumenti agrarî, avesse anche la prima date leggi di giustizia; onde la dissero perciò Tesmofora, cioè legislatrice (1).

Le tradizioni pelasgiche pongono che Proserpina sia stata rapita di Sicilia da Plutone, portata in sul mare fino a Siracusa, e di là scomparsa in mezzo alle acque; Cerere essersi posta a girare il mondo in cerca della figliuola, e a chi l'accolse benignamente avere dispensato il beneficio di quelle sicule biade. — Le greche aggiungono, primi, tra tutti a partecipare di quel dono di Cerere, essere stati gli Ateniesi, che noi vedemmo essere nazione pelasgica, e Trittolemo averle poi dispensate, ed avere poscia di quel primo beneficio rimeritata la Diva collo istituire le iniziazioni eleusine.— Anche le tradizioni argive narravano che venuta Cerere ad Argo, altra popolazione pelasga, v' era stata ospitata da Pelasgo, e che la moglie di lui rivelò alla dea il rapimento della figliuola (2).

(1) Diod. Sic., lib. V.

(2) Ad onta della concorde testimonianza dell' antichità che disse Cerere Siciliana e prima propagatrice delle biade, il signor Corcia vorrebbe farci credere che *nella Palestina ebbe cominciamento l' agricoltura e che da questa contrada furon portati nell'alto Egitto*

Questa Proserpina, rapita o fuggita dall' Italia, e questa Cerere cercatrice le troviamo in Egitto sotto la denominazione d'Isi-

il grano e la vite; poi non ricordandosi forse più di questa proposta a sostegno della quale avea invocato il Genesi ed il Deuteronomio che non dicono certamente quel che e' vorrebbe, considerando le figure degli Zodiaci conclude che *nè l' Arabia, nè l' India, nè la Persia* furono la prima patria delle biade, e che queste invece dall' Egitto si diffusero agli altri paesi.

In quanto alla prima proposta cioè che la prima patria delle biade e della vite sia la Palestina, si può rispondere al signor Corcia che il Genesi nel cap. IX, 20, 21 da lui citato non dice già che Noè *trovasse* la vite nella terra di Canaan, ma dice precisamente il contrario, cioè che la *piantò*; e se Noè la piantò colà per il primo convien dire che non vi esisteva — Similmente il Deuteronomio al cap. VIII, 7, 8, 9 non dice che la terra di Canaan fosse l'originaria patria del frumento, ma pone semplicemente che Mosè indicava quella terra siccome atta alla produzione del frumento, ed è inutile parlare di prime origini ai tempi di Mosè ne' quali le conquiste degli occidentali spinte perfino nell' India avevano diffuso ogni genere di coltivazione.

In quanto alla seconda proposta, tutta contraria, cioè che la prima patria delle biade fosse invece l'Egitto si può osservare che se è vera la dimostrazione del signor Dureau de la Malle invocata dal Corcia, cioè che nella sfera araba di Abd-Arrahman e negli zodiaci Indiani e Persiani la Vergine non porta la spiga di grano, ma che porta invece tale spiga negli Egizî, convien concludere che gli zodiaci Egiziani sieno tolti da quelli degli occidentali in cui la Vergine ha egualmente il segno della spiga; giacchè come noi già osservammo il frumento non può essere indigeno di un paese pantanoso uscito dalle acque in tempo

de. Oltre a Plutarco, che, come vedemmo, scrisse, gli Egizî avere creduto che Iside fosse Proserpina, abbiamo Erodoto e Diodoro Siculo che ricavarono dall' Egitto Iside essere Cerere.

Abbiamo anche Omero il quale nell' Inno a Cerere attribuisce all' italiana o siciliana di questo nome tutte le tradizioni che si narravano dagli Egizî sul conto d' Iside.

Le feste che noi vedemmo essersi in Sicilia istituite a suo onore, le troviamo anche in Egitto. Narra Diodoro che pure a' suoi dì gli Egiziani, in memoria del beneficio delle biade ad essi recate da Iside, ossia Cerere o Proserpina, nella raccolta delle spighe offerivano alla Dea le primizie, ed *Iside, Iside* invocavano ad alta voce stando presso i manipoli; e che in certe feste portavano in processione per onorare la Dea

in cui tal pianta era già coltivata da altri popoli civili.— Se non bastasse questa conseguenza logica derivata dalla natura del suolo d' Egitto, ci sovverrebbe l'autorità di Diodoro Siculo nel lib. 1, cap. IV al quale i sacerdoti d'Egitto per convincerlo che l'uomo aveva avuto origine colà, citavano per esempio la radice del calamo e il loto e la fava ed altre piante acquatiche volte a cibo umano ed indigene, e non facevano menzione alcuna del frumento quantunque questo sia il naturale cibo *dell'animale che si nutre di pane.* — Del resto sui sistemi astronomici vedi quel che dicemmo nel Cap. XXVIII.

certi vasi pieni di frumento e di orzo. È qui poi da avvertire che sebbene gli stessi Egizî tenessero essere stata Iside la prima ad insegnare la coltivazione delle biade, non credevano però che queste fossero un prodotto spontaneo del loro suolo, tenendo in vece che vi fossero d' altronde portate. Ed infatti i sacerdoti, sponendo a Diodoro ch' ei si tenevano i più antichi degli uomini, allegavano, come osservammo, non già che fossero dapprima sorte nel paese loro le biade per alimento de' primi abitatori, ma bensì il loto d' acqua e certe radici converse a cibo umano. E in fatti sarebbe stata pazzia attribuire l' origine delle biade ad un paese che a detta loro da non molto tempo era stato abbandonato dalle acque che lo coprivano.

Ora che io ho riferite le tradizioni egizie ed atlantiche, che ponevano Iside essere Proserpina o Cerere, esporrò quelle che correvano tra i Pelasghi, e per le quali la stessa Iside sarebbe Io d' Inaco.

Ho già esposto nel Capitolo XIX che Inaco, il primo che recasse seme di vita civile ai Greci, era Italiano, e che l' asserita di lui provenienza egizia era una grossa favola. Ora noi troviamo nelle tradizioni isiache, raccolte da Eschilo nel Prometeo e nelle Sup-

plici, da Luciano nei Dialoghi degli Dei e nei Dialoghi Marini, e da Suida nel Lessico, non solo confermata l'opinione che sul conto d'Inaco fu da noi posta innanzi, ma un novello testimonio della comune derivazione delle origini greche ed egizie dall' Italia.

Niuno fu tra gli antichi che ponesse maggior cura a raccogliere quanto narrano i Pelasghi sul conto di Io d' Inaco del padre della greca tragedia.

S' erano, a dir vero, le nostre tradizioni ai tempi d' Eschilo trasfigurate ed adulterate; per quanto però egli siasi studiato di blandire la vanità nazionale riferendole ai luoghi a cui le avevano recate i Pelasghi, collegandone la sposizione con ciò che ne disse Omero, ed attribuendo a Prometeo l' invenzione delle arti, delle scienze e soprattutto dell' astronomia, da niuno omai contrastata agli Atalanti, viene a rendere manifesta la frode con cui si cercò di rapire all' Italia le sue memorie.

Egli pone la scena del supplizio di Prometeo (*), fratello d' Atlante, nelle contrade estreme della Scizia deserta.

Le Oceanitidi, che debbono, secondo

(*) È qui da notarsi che neppure Esiodo ci dà alcun lume sul luogo di questo supplizio di Prometeo, quantunque nella Teogonia parli del fatto.

Omero, tenersi per abitatrici d'Italia, e che da Eschilo sono indicate come sorelle d'Inaco, compongono il coro.

Il viaggio d'Io è indicato nella direzione da occidente ad oriente, e poscia a mezzodì, tracciando tutta la via dai paesi bagnati dall'Adriatico fino all'Egitto. — Egli è vero che per servire alle ultime credenze introdottesi in Grecia, Eschilo la fa partire da Lerna, e la conduce ai Molossi, ai Tesproti, a Dodona, ai lidi dell'Adriatico, e poscia con viaggio retrogrado al luogo del supplizio, se non che essendo nei fati del viaggio d'Io la *fondazione di una lunga colonia* sulle sponde del Nilo, quel condurla di Grecia in Italia, e poscia farla retrocedere verso il Ponto Eussino e l'Asia Minore per ridurla in Egitto, manifesta tutta la vanità di quei sovvertitori d'ogni memoria italiana che volevano trasferire alla Grecia la radice d'ogni tradizione.

A queste circostanze del viaggio s'aggiunga il testimonio di tutta l'antichità greca, che considera Inaco, padre di Io, come forestiero, e si scorgerà chiaramente non manco la pazzia di chi dà l'Egitto per patria a chi era destinato a fondarvi una colonia, che quella di coloro che tengono Io essere greca e non italiana. Che poi que-

sta Io giunta in Egitto vi assumesse il nome d' Iside, lo scrissero tra gli altri Luciano e Suida, il primo dei quali spone il comandamento dato a Mercurio di condurla in Egitto, ond' ivi, mutato il nome in quello d' Iside, vi fosse iddia agli abitanti (1); ed il secondo aggiugne che da Pico e da Io od Iside, fuggita in Egitto, fu prodotta Libia; nel nascimento della quale le antiche scritture pelasgiche vollero simboleggiare il passaggio degli Occidentali sulla costa d' Affrica (2).

Nè si creda che la diversità delle tradizioni seguite da Plutarco, da Erodoto, e da Diodoro dall'un lato, e da Eschilo e da Luciano dall' altro possa involgere dubbî sul fatto della provenienza d' Iside, perch' esse non contengono contraddizione niuna, da che lo stesso Erodoto, stato in Egitto, e che v' aveva a lungo e minutamente considerate le rappresentazioni e le credenze isiache, dopo di avere notate le coincidenze che la pongono identica con Cerere, non dubitava di asserire che l' *Egizia* Isis non fosse se non l' *Io* dei Greci, e che per questo gli Egiziani la rappresentassero con corna bovi-

(1) Lucian. Dial. degli Dei. — Dialog. marini.
(2) Vedi Suida. — Lessico all' articolo Io.

ne (1) ; sicchè ponno i tre nomi aversi come indicatori di una medesima potenza mitica. Collegando pertanto tutte le tradizioni isiache, pelasgiche, egizie e greche, che ponevano Inaco ed Io o Iside, o Cerere come stranieri alla Grecia ed all' Egitto, e a questi paesi giunti per mare con navi che non poteano essere che quelle dei più antichi navigatori, cioè, secondo Omero, dei Tirreni, non rimane a concludere se non che le origini greche ed egizie hanno un centro comune di derivazione in Italia.

Le tradizioni Corinzie spargono gran lume su queste origini, in quanto che in quei paesi, denominati da un Corinto, figliuolo d'una Oceanitide, approdò Inaco, vissero Io e Foroneo, che appartengono all'antichissima migrazione italica, e stanziò Danao fuggito d' Egitto colla sua famiglia, per cui le memorie di due antichissimi popoli vi si trovano poste a contatto.

Ora se si ponderino quelle tradizioni riferite da Eumelo di Amfilito, de' Bacchiadi nella storia di Corinto, ed avvalorate dal testimonio dei monumenti, noi troviamo indizî che pongono quasi fuor di dubbio la provenienza di quest' Iside dall' Italia. —

(1) Erod., lib. 2, N. 41.

Fino ai tempi di Pausania vedevansi nell' Acrocorinto due terreni sacri ad Iside, l' uno chiamato di Iside Pelasga, l' altro di Iside Egizia (1).

Dal testo di Pausania emerge in modo in dubbio che quei terreni non a due Isidi, ma ad una sola erano dedicati; e le due denominazioni di pelasga e di egizia, che le erano attribuite, non lasciano dubbio che l' una non debba riferirsi al paese da cui si dipartì, l' altra a quello a cui giunse quella forestiera, *venuta da sè stessa*. Senza la ragione di questa provenienza italica non si sarebbe certamente mantenuta fino ai tempi di Pausania la tradizione dell' Iside pelasga in un paese di cui una famiglia egiziana ebbe per tanto tempo la dominazione (2).

(1) Vedi Pausania la Corinzia.

(2) Il Corcia pone che niun crede che Iside sia Greca, qnantunque tante coincidenze e tante autorità concorranno a farla ritenere identica con Io; e dice che piuttosto fosse da reputarsi Indiana ed Indiano pure Osiride trovandosi in India *Prithivi-Isa ed Isouara.*

Ma se ad Iside erano dovute le prime biade d' Egitto, come può essa tenersi Indiana avendo il Corcia provato che negli zodiaci indiani la Vergine non porta la spiga, e che quindi le biade non vennero di là?

Per non annoiare il lettore da vantaggio intrattenendolo sopra suoni vani io ricorderò ciò che dimo-

A quella guisa che nelle più antiche tradizioni tenevasi Iside non essere se non Cerere o Proserpina od Io, tenevasi egualmente, secondo altre dottrine, Osiride non essere se non Serapide o Plutone o Bacco o Jacco o Jano.

I sacerdoti d'Egitto, al dir di Plutarco, tenevano che la parola *Serapis* fosse composta per l'unione delle due *Osiris* ed *Apis* (Osarapis), spiegando che bisognava credere Apis per una immagine vivente di Osiride (1).

Eraclide Pontico scrisse che l'oracolo di Serapide in Canopo era di Plutone. Onde, portato a Tolomeo Sotero il colosso di Plutone che stava in Sinope, l'interprete Timoteo e Manetone Sebennita dedussero dal Cerbero e dal Drago essere il simulacro di Plutone, e persuasero a Tolomeo che veramente non fosse l'immagine d'altro dio che di Serapide ; nè con questo nome (segue Plutarco) esso già venne da Sinope, ma lo prese arrivato in Alessandria perchè Plutone dagli Egizî è chiamato Serapide (2).

strai nel Cap. VII, cioè che gl'Indiani stessi attestavano di non aver mai mandate colonie fuori di patria.

(1) Plut., op. cit.

(2) Plut., op. cit., cap. III.

Che anche l' antichissimo sacrario di Memfi fosse di Serapide lo attesta Pausania (1). Erodoto similmente riferisce che i sacerdoti egiziani tenevano Osiris ed Isis avere il principato de' luoghi inferni (2).

E qui mi par d' avvertire che gli antichissimi Egizî nel maritaggio d'Osiride con Iside accennassero in confuso ad un' antica dottrina della teogonia italiana, che, cioè, alla cultura delle biade andava compagna la ricchezza simboleggiata in Plutone.

Venendo ora alle tradizioni che ne fanno riguardare l'Osiride egizio identico col Bacco atlantico, noi ne troviamo una chiarissima testimonianza in Diodoro Siculo, il quale, facendo non so come una sua mistura di Semele, Osiride e Giove, ne spiega però chiaramente come Orfeo portasse in Grecia il culto ed i misterî d' Osiride, che ivi furono poscia conosciuti sotto il nome di iniziazioni bacchiche (3). E qui si noti che quando si parla di Bacco, Jacco o Jano non si deve già intendere costui essere stato

(1) Paus., Attica, cap. XVIII.
(2) Erod., lib. 2, N. 124.
(3) Vedi Diodoro Siculo, Bibl., lib. I.
Del resto è da avvertire che il Newton nella sua Cronologia scriveva : *Osiride essere Bacco*, e ciò essere *assentito da tutta l' antichità.*

un Greco di Tebe, visso poco innanzi la Guerra di Troja. I Greci usurparono tutte le tradizioni relative al Bacco atalantico, e le attribuirono a quel loro Tebano che ne aveva il nome, come fecero anche di quelle di Ercole. Per convincersi che le imprese dell'uno non debbono confondersi con quelle dell'altro basta osservare che al Tebano si dà per mogliera Arianna, figlia di Minos, contemporaneo di Teseo, e che le piccole e barbare borgate greche di questi tempi non poteano certo pensare a conquiste esterne e manco poi a quella dell'India e dell'Africa. Anche la concordanza delle imprese attribuite all'Egiziano e all'Uranida ne inducono prepotentemente a credere che queste non possano riferirsi se non ad un solo ente. Stessa influenza nella introduzione degli studî dell'agricoltura, degli istromenti agrari, della vinificazione; stesse imprese guerriere nella Libia, nell'Etiopia, nell'India, nella Tracia, le quali imprese non possono per niun modo attribuirsi all'Egitto, da che gli Egizî medesimi ne indicavano come primo loro re Menes; ricordavano che fino a questi tempi, ed anche dopo di Menes, l'Egitto era una gran palude, che stendevasi fino a Tebe; riposero queste memorie non nel periodo dei re, ma

in quello degli Dei, che è quanto dire nella mitologia ad essi recata, e confessarono che le prime loro imprese esterne furono quelle condotte da Sesostri in tempi di cui è già fatta una sufficiente memoria anche nelle istorie contemporanee di altre nazioni.

Per le quali ragioni quando Erodoto, Diodoro Siculo, Plutarco, Manetone, e tutti gli altri raccoglitori dei fatti e delle credenze dell' antico Egitto, ci narrano avere Osiride levati gli Egiziani dalla vita povera e ferina, insegnata la coltivazione, date leggi, addomesticato il paese, adoprando poco le armi e molto l' istruzione e la musica; proibito l' uccidere e mangiare gli uomini forestieri, introdotte in Egitto officine di rame, di oro e di ferro, piantata la vite, arginato il Nilo, viaggiata l' Etiopia, insegnando l' agricoltura a que' negri; poi per la via dell' Arabia, seguitando l' Eritreo, essere andato fino agli Indi e ai confini dell' orbe abitabile (*), noi dobbiamo confessare ch' essi non fecero se non se raccogliere dai nativi le tradizioni conservatesi tra di essi sulla introduzione nel loro paese dei

(*) Vedi le concordi narrazioni di tutti i sunnominati scrittori. — Vedi anche i frammenti di Manetone, raccolti da Eusebio nei Canoni Cronici, e nella Preparazione Evangelica, lib. II, cap. I.

primi semi di civiltà, recati da quel gran popolo forestiero d'Occidente, di cui, se crediamo a Platone, non avevano per anche in tutto perduta neppure a' suoi tempi ogni reminiscenza.

Quantunque però sia sufficientemente dimostrato dalle cose discorse che tutte queste invenzioni e tutti questi benefizî attribuiti ad Osiride debbono riferirsi ad un uomo venuto d'altronde; non posso pretermettere che la circostanza dell' introduzione del fico, dell'ellera e della vite in Egitto viene mirabilmente a toglierci da qualunque minimo dubbio.

Quelle piante, e massime la vite, non sono piante indigene, ma esotiche dell' Egitto. Il fatto delle innondazioni del Nilo, a cui deono la loro prosperità i vegetabili dell' Egitto, è micidiale alla natura della vite, alla cui organizzazione si confanno terreni leggieri, sciolti, asciutti, solatii, nè a voler cercarne la patria, ed investigare da qual luogo fosse propagata pel mondo, potrebbe ragionevolmente venir in pensiero un paese manco adatto di quel d' Egitto.

Perciò veggiamo che essa fu coltivata colà piuttosto come cosa rara introdotta, che come frutto spontaneo e naturale del suolo.

Gli antichi Egizî non conoscevano la bevanda del vino di vite, se non sotto l'aspetto di un rito sacerdotale; onde, siccome ne accenna Erodoto, essa non si concedeva se non a' sacerdoti appartenenti alla caste imperanti e docenti, che erano di color bianco, e perciò estranee al paese (1). La coltivazione della vite e la scienza della vinificazione non uscirono mai nell' antico Egitto dai confini a cui era circoscritta l'introduzione d'una pianta esterna, e la confezione d'una bevanda estranea alle abitudini della popolazione. Egli è perciò che nelle antiche pitture egizie, copiate da Champollion e da Rosellini, e nelle quali troviamo la vite o sostenuta da pali o tesa a pergolato, e le uve poste nei tini e pigiate coi piedi come s'usa tuttodì in Italia; veggiamo invece i cantinieri spremere il mosto dai grappoli pestati, non già con vaste macchine o torchi necessari ad una ricca coltivazione, ma con un sacco girato da due uomini in direzione inversa; lo che ci fa credere senz'altro tanto alla piccolezza della coltivazione, quanto ai primi tentativi dell'arte che rimase colà stazionaria (2).

(1) Erod., lib. II, N. 37.
(2) Rosellini. Monum. civili, tom. I.

A crederne anzi Ecatèo, Eudosso e Plutarco, anche lo scarso uso del vino pei soli sacerdoti non si sarebbe introdotto se non circa i tempi di Psammetico, essendosi, a quanto pare, reputato in antico *la vite essere pianta immonda, e nata dalla terra e dai cadaveri putrefatti di coloro che fecero guerra agli Dei* (1).

Io non voglio fare troppo gran fondamento su questa sacra tradizione egizia sulla nascita della vite narrata da Plutarco; ad ogni modo non sarebbe da tacciarsi di sofisteria l'opinione che s'adombrasse in essa la sua provenienza dall'Italia in cui era riposto da tutta l'antichità il luogo di questa contesa o battaglia fra i Titani e gli Dei (2).

(1) Plut., Isid. ed Osir., cap. I, N. 6.

(2) Io non so come il Compagnoni, parlando della vite, avesse potuto apporre la seguente nota al cap. V del lib. I del Diod. Siculo, edito dal Sonzogno.

Erodoto dice che in Egitto non v'erano viti, e Plutarco accenna che prima del re Psammetico gli Egizi detestavano il vino, quasi fosse nato dal sangue di coloro che anticamente avevano trucidati gli Dei. Perciò gli Egizi usavano la birra fatta coll'orzo. Il libro dei Numeri fa fede, al contrario, che non mancava all'Egitto la vite.

Dalle cose discorse ognun vede che in questa nota si fa dire ad Erodoto il contrario di quello ch'egli scrisse, e si riporta infedelmente ed imperfettamente

Vero è bene che il piantatore della vite dicevasi nato in Nisa o Nasso, indicandoci da taluno la Nisa dell' India, da tal altro quella d' Arabia presso l' Istmo di Suez; ma v' ha luogo a credere che queste due città non sieno se non due colonie fondate da Bacco nelle sue conquiste, e noi ne vedemmo già la prova a rispetto della Nisa indiana, tenuta anzi la più antica.

Non mancò per altro la sua Nisa o Nasso all' Italia: d' una città di questo nome, posta su un' isoletta rincontro a Siracusa fanno menzione le nostre più antiche memorie (1); ed ogni buon principio logico richiede, che siccome il passaggio di Bacco, secondo tutte le memorie indiane, egizie, atalantiche, pelasgiche, seguì per mare, si debba anche credere tra le varie città d' egual nome essergli stata patria quella che apparteneva al più antico popolo marino. Colla piantagione e propagazione della vite ebbero incominciamento ed origine le *Orgie*, che erano parte essenziale delle inizia-

la testimonianza di Plutarco. In quanto al cap. 20: 5 dei Numeri, si noti ch' ivi non è già detto che la vite non mancasse in Egitto, ma soltanto ch' ella mancava nel deserto di Cades in cui Mosè aveva condotti gli Ebrei, ed in cui per dissetarli fe' scaturire l' acqua dal sasso.

(1) Vedi Cluver, Sicil. Antiq., lib. I.

zioni bacchiche; e non è senza una gran meraviglia che noi troviamo fino a' dì nostri conservato presso di noi di queste *Orgie* così il costume come la primitiva denominazione nei dialetti volgari, in cui si contiene la lingua perpetua ed immutabile dei popoli (1).

A chi chiedesse dappoi un collegamento delle discorse dottrine e notizie nelle relazioni che potrebbero figurarsi tra Cerere o Proserpina o Libera od Io o Iside dall'un lato, Pluto, Bacco, Jacco, Jano, Dionisio, Osiride dall'altro, gioverebbe ricordare che appunto per una tale relazione Bacco era invocato come *paredro od assessore di Cerere*; che dagli Achei offerivasi egualmente *a Cerere ed a Bacco la corona di spiche* (2); che, secondo una indicazione data dallo Scoliaste di Sofocle e secondo una iscrizione votiva copiata da Lilio Giraldi, Cerere, Jacco e Cora, ossia Proserpina, avevano un culto comune ad Eleusi, a Lerna, ad Egi-

(1) Delle *Orgie* bacchiche si conservò presso di noi non solo la pratica, ma la denominazione in quel tripudio che fassi al finire così d'ogni ricolta, come d'ogni grave lavorio od edificazione, e che chiamasi tuttora nei nostri dialetti *Orgiadega* cioè, *Orgia-deca* Orgia della casa o orgia famigliare.

(2) Paus., lib. VII.

na (1); che Erodoto fece memoria delle coincidenze della Io con Cerere e con Proserpina, e che accennando la prima essere rappresentata colle corna, ne induce a credere che figurasse in essa una relazione coll' astro che illumina la notte; che finalmente Virgilio nelle Georgiche invoca insieme i chiarissimi luminari del mondo, Libero, e l' alma Cerere (2). La quale indi-

(1) Vedi Scol. di Sofocle. — Giraldi, Hist. Deor. Sintag. VIII. — Ecco l' iscrizione sopra citata: DIS · MANIBUS — FABIAE · ACONIAE · PAULINAE · CERCER · FILIAE · ACONIS · CATULLINIS · V. C. EX PRAEF · ETIAM · CONS. ORD. UXORI · VETII · PRAETEXTATI · V. C. PRAEF. ET · COS. DESIGNATI · SACRATAE · APUD · ELEUSINAM · DEO · JACCO · CERERI · ET · CORAE · SACRATAE · APUD · LERNAM · DEO · LIBERO · ET · CERERI · ET · CORAE · SACRATAE · APUD · EGINAM · DEABUS · TAURO . POLAE · SICAE · HIEROPHANTAE · DEAE · CERERIS.

Bacco è chiamato Jacco anche in questi versi di Catullo:

At parte ex alia florens volitabat Jaccus
Cum Thjaso Satirorum, et Nysigenis Silenis
Te quaerens, Arianna, tuoque incensus amore.

Sulla identità poi di Bacco e Jacco vedi una dotta nota del Ciampi al lib. I. di Pausania altre volte ricordato, in cui egli cita la testimonianza di Strabone, di Erodoto di Solino, di Salmasio.

(2). . . . . *Vos, o clarissima mundi*
Lumina, labentem coelum quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres . . . .

Georg., lib. I, v. 5.

cazione di Virgilio ci guiderebbe ad un' ultima ricerca sul conto di Cerere o Proserpina o Io o Iside, e di Bacco, Jacco, Jano od Osiride, nei quali forse in origine non si vollero, come già accennammo, secondo alcun' altra dottrina teologica, simboleggiati se non la luna ed il sole. Diodoro Siculo non ci lascerebbe in dubbio, allegando anzi che questi astri ricevettero diverso nome in Egitto *per certa ragione etimologica e grammaticale* (1). Servio, nel Commento al citato luogo di Virgilio, ne dice che secondo la dottrina degli antichi stoici, Sole, Bacco ed Apolline od Oro erano tre nomi di una stessa divinità ; ed egualmente Luna, Diana, Cerere, Giunone e Proserpina, onde Virgilio li comprese tutti nella sola invocazione di Libero e Cerere.

Egualmente Macrobio dimostrò nei Saturnali che gli Egizî non adoravano in Osiride se non il Sole ; aggiugnendo che nella città di Hermunthi, consacrata al Sole, essi adoravano un bove, cui appellavano *Bacchin* (2). Lo stesso Macrobio dimostrò pur anche che nell' antica mitologia italiana Bacco e Giano non erano se non due denominazioni del Sole.

(1) Diod., lib. I, cap. IV.
(2) Macrob. Saturn., lib. I, cap. XXI.

Nè forse le stesse denominazioni di Iside ed Osiride mancherebbero affatto di un segno di derivazione da qualche dialetto italico; perchè se Cerere e Bacco avevano un culto comune, e costituivano una sola potenza mitica, e se Bacco ossia il Sole, si invocava col nome di Dionisio (1), era agevole anche dal latino *Dionisius*, *Dionisidis*, *Dionisiridis* derivare quelle denominazioni.

Se non ch' io, poco per ora allettato da queste ricerche teologiche, farò qui fine a queste omai già troppo lunghe narrazioni d' Iside ed Osiride, accennando come frai nostri antichi scrittori latini e volgari, che, o non posero mente ad alcuna di queste coincidenze, o dissero e non dimostrarono essere gli Italiani derivazione orientale, non mancò chi tenesse *Osiride* ed *Atla* o *Atala* o *Atalante* o *Atlante* essere stati re d' Italia (2); e sì questi scrittori non poteano essere indotti, a rispetto d' Osiride, in quella sentenza dalle conquiste attribuite a lui dagli Egiziani, da che in tutte le narrazioni di Manetone, di Diodoro, di Erodoto, che parlarono di quelle conquiste, era detto spac-

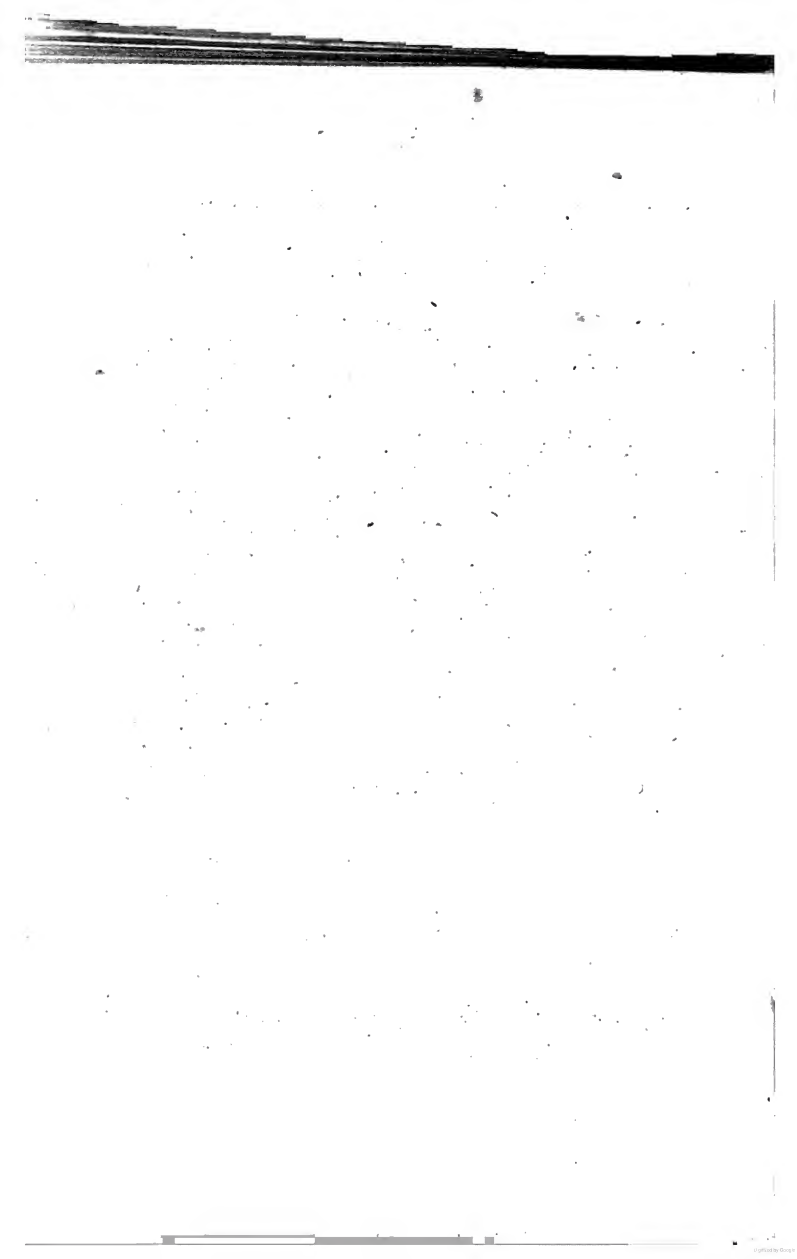
(1) Plato deLegumlat., dial. II. Macrob. Saturn., lib. I, cap. XVIII.

(2) Vedi il Gello del Giambullari, e gli autori da lui citati.

ciatamente che tutte erano state verso l' Oriente.

Sicchè concluderemo che se quest' ultimo deve realmente tenersi identico con Bacco o Jacco o Jano, sarebbe dimostrata senz' altro, col testimonio d' Omero, la provenienza italica degli Egiziani, da che questo Jacco o Jano navigava nelle sue peregrinazioni con nave toscana (1).

(1) Il Newton tenne che Bacco fosse di nazione Assirio; ma ei non cita in prova se non un luogo di Filostrato (lib. 2, cap. 4) in cui è detto che *gli Indiani tenevano Bacco essere entrato nel paese loro dall' Assiria,* lo che noi pure assentiamo.

Vedi Chron., cap. XVIII.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN EGITTO.

(Continuazione e fine dei due capitoli precedenti).

Thaut o Mercurio. — Libri tagetici. — Conformità delle dottrine tagetiche, egizie e toscane. — Sistema della creazione. — Tifone e sua natura e sepoltura in Sicilia. — Del culto degli animali: ragione di tale culto, e indicazioni della sua procedenza dall' Italia. — Il trapiantamento della mitologia atalantica in Egitto, indicato dai monumenti Panchei. — Si giustificano le narrazioni di Diodoro. — Dottrine morali, egizie ed italiane. — Conformità dello stile e dei principî delle arti in Egitto ed in Italia. — Architettura. — Pittura e scoltura. — Opinioni del Winkelmann e del Mengs. — Sunto delle proposte considerazioni sull' Egitto. — Tentativi de' moderni per leggere le lettere sacre di quel paese, ed opinione sui medesimi.

Compagno ad Osiride, ed aiutatore a propagare la civiltà, dicono gli Egizî che fosse *Theut* o *Toth*, chiamato *Ermete* dai Greci, e *Tagen*, *Thaut*, o *Tagete* dai Toscani, del quale si parla sempre a tal modo che ben lascia travedere ch' ei fosse forestiero non meno di Iside ed Osiride.

Diodoro Siculo scrive *ch' egli fu il primo*

che distinguesse l'articolazione delle parole, determinando con ciò la favella comune; che assegnò il nome a molte cose, e che trovò le lettere ed ordinò il culto e i sacrifizî (*).

S'aggiugneva ch'egli aveva introdotto pel primo in Egitto l'astronomia apparata da Atlante, onde nel calendario Isiaco veggiamo da lui denominato *Toth* il primo dei mesi dell'anno (1).

Aveva questo *Theut* presso gli Egizî tramandati ai posteri i suoi insegnamenti con iscritture di cui trovasi fatta menzione in varî frammenti di Sanconiatone e di Manetone, conservatici da Eusebio (2). Manetone aveva anzi, come già notammo, trascritta intieramente da quelle scritture la cronologia del periodo degli Dei, degli Eroi e dei Mani. Se esse fossero affidate ad alcun libro, o piuttosto ad isculture su monumenti, non parrebbe ben certo. Diodoro aveva raccolto in Egitto dai sacerdoti, come vedemmo, *che i canoni rituali erano scritti in un libro portato a Tebe*. Jamblico invece ne parla delle colonne di *Theut*, piene di dottrine, e

(*) Diod Sic., lib. I. cap. V. Sull'invenzione degli studî grammaticali fatta da Theut, vedi specialmente Plat.: *Philebus vel summo bono.*

(1) Il primo dei mesi dell'anno egizio aveva giorni trenta, ed incominciava col 29 agosto.

(2) Sancon. ap. Euseb. Prep. Evang., lib. I.

come Pittagora e Platone in quelle colonne istudiassero la loro filosofia (1). Se fosse lecito in tanta antichità portare un giudizio, potrebbe dirsi che quelle dottrine, scritte da *Theut* in un libro, furono poi dagli Egizî ne' tempi posteriori scolpite sui monumenti, a quel modo che vi scolpirono la memoria di tutte le loro conquiste e della successione de' loro re. E certo la scultura dovette essere posteriore, perch' io non vedrei su quali monumenti di questi tempi potessero Pittagora e Platone istudiare la loro filosofia, non rinvenendosi, come già notammo, sulle Piramidi e sui monumenti dell' età prima, scultura di lettere di sorte alcuna.

Clemente Alessandrino pone che in Egitto, in una certa processione isiaca, si portavano con gran riverenza due libri di Theut, di cui l' uno conteneva gl' inni agli Dei, l' altro il catalogo dei re (2).

A crederne gli scrittori egizi e greci, *Theut* aveva scritto i menzionati libri teologici con lettere sacre egizie, ed in essi erano contenute, oltre alle dottrine sulla volontà, onnipotenza e sapienza divina, anche

(1) *Jamblicus, de misteriis Aegyptiorum,* Marsil. Fic. interp.

(2) Clem. Alex. Strom., lib. VI.

le memorie relative alla cosmogonia ossia origine del mondo, ed alla cronologia del paese (1).

I Greci anzi avevano tradotti in greco due di questi libri, creduti specialmente sacri, e denominati l'*Asclepio* ed il *Pimandro*; de' quali il primo ridusse poscia al latino Apulejo platonico; il secondo portò da Macedonia in Italia fra Leonardo da Pistoja. Marsilio Ficino fece di entrambi una traduzione latina ch'egli dedicò a Cosimo de' Medici (2).

Io non voglio già credere che questi libri greci sieno una pretta e fedele traduzione di quelli dati agli Egizi da Theut; non trovo però ragione alcuna sufficiente a farmi dubitare che in questa collezione, probabilmente nè tanto antica, nè tanto moderna quanto si vorrebbe, non sieno contenute le dottrine tagetiche sculte sui monumenti d'Egitto, e raccolte da talun di quei dotti Greci che dopo Pittagora il visi-

(1) Questi libri, che esistevano certamente in Egitto al tempo dello storico Manetone, a giudicarne da ciò che Manetone ne estrasse, erano anzi piuttosto storici e cronologici, che teologici.

(2) *Mercurii Trismegisti Pimander et Asclepius ad Cosm. Medic.*

tarono per istruirsi nelle memorie sacre di quel paese (1).

Anche gli autori dell' Istoria Universale inglese tennero per ispuri i libri cosmologici attribuiti dai Greci ad Ermete ossia Mercurio; ma dovettero però confessare non potersi discredere che *in essi non fosse qualche avanzo dell' antica dottrina degli Egiziani* (2).

Nel ridurre queste dottrine dall'egizio al greco si adoperò tale frasario che le avvicinò al letterale della Teogonia di Esiodo e di Omero, a quella guisa che il Ficino, riducendole dal greco al latino, v' innestò le parole della Vulgata; onde ne venne che le particolari credenze teologiche dei traduttori non servirono che ad allontanare sempre più quelle dottrine dalla originaria loro sposizione e significazione.

Noi troviamo egualmente presso gli antichi fatta menzione di libri *rituali*, *fulgurali*, *auruspicini*, *acherontici*, *fatali*, esistenti presso i popoli di Toscana, custoditi con

(1) *Qui enim sub Mercurii titulo circumferuntur, opiniones Mercuriales continent; etsi saepe Philosophorum graecorum stylo locuuntur, sunt enim ex lingua aegyptia in Graecam translati a viris philosophiae non imperitis. (Jamblicus, de Misteriis, pag. 157).*

(2) Stor. Univers., tom. I. Cosmogonia.

gran mistero nei templi e nei sacri archivî, e consultati con grande riverenza e fede fin dopo che Costantino aveva introdotta nell' impero la religione cristiana (1).

Questi libri, de' quali parlarono Cicerone, Ammiano Marcellino, Festo, Censorino, Servio, per tacere di tanti altri scrittori latini (2), erano attribuiti a *Tagete*, divinità indigena del paese, e che, secondo una credenza antica, radicata nella tradizione, era sorto dalla terra in un solco presso a Tarquinia, ed era stato ivi il primo istitutore di quella famosa e veramente nazionale scuola dell' aruspicina (3).

(1) Cod. Theods., lib. XVI, tit. V.

(2) Cicer. de Divin. 1, 33. Am. Marcel. XVII, 10. Censor. 11, 14, 17. — Festus, rituales. Servius ad Eneid., lib. VIII.

(3) Di quel rinvenimento di Thaut o Tagete a Tarquinia, Cicerone nel lib. II, cap. XXIII De Divinatione, scrive a tal modo:

« Tages quidam dicitur in agro Tarquiniensi, quum terra araretur et sulcus altius esset impressus, extitisse repente, et eum affatus esse qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia. Ejus adspectu quum obstupuisset bubulcus, clamoremque majorem cum admiratione edidisset, concursum esse factum, totamque brevi tempore in eum locum Etruriam convenisse: tum illum plura locutum multis audientibus, qui omnia ejus verba exceperint litterisque mandaverint: omnem autem orationem fuisse eam, qua haruspicinae disciplina contineretur; eam postea crevisse

Se noi, dispogliando i libri tagetici, egiziani ed italiani, da quanto vi fu aggiunto dalle particolari credenze degli spositori e dei traduttori, vogliamo por mente ai soli

rebus novis cognoscendis, et ad eadem illa principia referendis. Haec accepimus ab ipsis: haec scripta conservant. »

Anche Ovidio nel XV delle Metam. scriveva:

Indigenae dixere Tagen, qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Io veggo bene che niuno vi può essere che creda alle narrazioni teologiche degli Etruschi, raccolte da Cicerone sulla nascita di Tagete. — Sono però convinto che tali narrazioni avessero loro radice nella costante tradizione che Tagete era indigeno dell'Etruria, non venuto colà d' altronde, circostanza che si espresse, scrivendo che era *nato dalla terra.*

E qui il signor Corcia chiede quasi sdegnoso qual autore al mondo abbia mai attestato che l'Egizio Thaut sia identico col Tagete Etrusco; ma può rispondersi che il Tagete Toscano fu da tutta l'antica letteratura tenuto identico con Mercurio; — che egualmente l'Egizio Thaut fu sempre tenuto per Mercurio, come può vedersi anche in Diodoro Siculo nel lib. I, cap. V da me citato; che Cicerone, distinguendo 5 Mercurî o, a dir meglio, 5 diverse nozioni di Mercurio nel lib. III, *De Natura Deorum*, cap. 22, 56 —, ne dice che il 1.° era figlio di Cielo; il 2.° di Coronide ossia inferno; il 3.° di Giove e di Maja; il 4.° del Nilo, che gli Egizî hanno per sacrilegio di Nominare; il 5.° adorato dai Feneati, *avere ucciso Argo; aver dovuto migrare in Egitto ed agli Egizî aver recate le leggi e le lettere; ivi avere assunto il nome di Thot, e gli Egizî avere da lui denominato il primo mese dell' anno,* forse perchè colle leggi e colle lettere recò ad essi il calendario.

dogmi che vi sono contenuti, noi vi troviamo sulla cosmogonia una consonanza di principî che a primo tratto ne convince non poter essere stata indotta se non da un'unica derivazione.

L'immagine dell'antico caos, il principio onnipotente che separa gli elementi, e li compone nel mirabile ordine in cui li veggiamo; l'origine del moto e della vita, e perfino la successione delle sette Giornate della creazione, ravvisate nelle antiche dottrine tagetiche, relative ai sette circoli *governatori*, dalla cui risoluzione nacque l'ar-

Questo chiaro luogo di Cicerone ci dimostra che il Mercurio atalantico, uccisore di Argo, era identico col Theuth egizio, inventore delle lettere.

Concorde a quella di Cicerone sarebbe l'autorità della Cronaca Alessandrina, che riferisce una tradizione secondo la quale, estinto Pico re d'Italia, Fauno di lui figliuolo sarebbe fuggito in Egitto, ed ivi accolto e venerato dagli Egizî sotto il nome di Mercurio: aggiunge la Cronaca che ciò fu ai tempi di Menes, e che, morto questi, lo fecero re — (Chron. Alex., pag. 105) ; e merita di essere notato come da alcuni luoghi del Dialogo d'Asclepio (cap. I-XI-XV), che va tra le opere d'Apulejo, potrebbe derivarsi il nome di Tot o Thaut essersi conservato in Italia sotto quello di Tazio, giacchè egli chiama Tazio il figlio di Mercurio Trimegisto.

Il Corcia segue dicendo che l'Auruspicina non fu parziale ai Toscani; ma egli non si ricordava forse ciò che noi avevamo preteso di dimostrare, cioè che i Toscani la diffusero per ogni dove.

monia dell'universo; e consimili dottrine(1), che noi troviamo diffuse nella Siria, nella Fenicia, nell' Assiria, con qualche radice più o meno stesa in tutte le credenze di tutti i popoli antichi, ci conducono a concludere che certamente o l' Egitto le ebbe dall' Italia o l' Italia dall' Egitto.

Riandando col pensiero gli antichi dogmi teologici dell' Oriente noi non possiamo senza stupore leggere in Suida il seguente luogo, in cui egli riferisce quanto negli antichi libri tagetici etruschi si conteneva sulla Creazione:

« *Un autore toscano molto sapiente* (dice egli) *lasciò scritto che il magno Demiurgos ossia Architettore dell' universo impiegò dodicimila anni nelle opere da lui create.*

Nel primo millesimo egli formò il cielo e la terra ; nel secondo millesimo formò il firmamento, che egli denominò il cielo ; nel terzo millesimo egli formò il mare e le acque che scorrono sulla terra ; nel quarto formò i due grandi luminari della natura; nel quinto formò le anime degli uccelli, dei rettili, dei quadrupedi, degli animali che vivono nell' aria, sulla terra e nelle acque ; nel sesto millesimo formò l' uomo (2).

(1) Merc. Trism. Pimander.

(2) Vedi Suida nel Lessico alla voce Tyrrhenia.

Il Tiraboschi nel riferire il riportato frammento dell'antico anonimo toscano, osserva che gl' intervalli sono troppo diversi da quelli indicati nei libri biblici, ma che l' ordine è pienamente conforme, e che anzi le cose create quasi colle stesse parole si denominano che nella Genesi. Egli derivò da questo confronto che gli Etruschi dovessero riguardarsi come una gente derivante dai popoli confinanti cogli Ebrei ; ma noi già in parte vedemmo, e molto più chiaramente vedremo in altro luogo, che tale opinione appoggerebbe sull' impossibile (1).

La notizia poi di Tifone, della sua rappresentanza del fuoco e del male, ed il suo stesso nome, sono tolti di pianta dalla Teogonia atalantica, che non solo pone Tifone in un mare di fuoco ardente, che quand' egli si muove sorge a desolare la terra ; ma pone la sepoltura di lui sotto i fuochi del

Si disputa dagli interpreti se nei sei giorni della creazione debbano ravvisarsi sei gran periodi di mille anni ciascheduno ; ed a sostegno di tale opinione si cita il Salmo XC, 4, in cui è detto — *Perciocchè mille anni sono appo te come il giorno di jeri quando è passato* ; e l' Epistola II. di S. Pietro, C. III, 8 in cui è detto — *Or quest' unica cosa non vi sia celata, diletti, ch'appo il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno.*

(1) Tirab. Stor. della Letter. Ital., tom. I.

monte Etna di Sicilia, terribili avanzi di quella spaventosa catastrofe che desolò e sconvolse in antico e in parte seppellì sotto le acque la patria degli Italiani.

L'antichissima mitologia ha riposto sempre Tifone sotto i vulcani della Sicilia, nè trovasi nella antichità memoria in contrario.

Esiodo lo disse fuor di dubbio nella Teogonia, il più antico libro mitologico che esista (1).

Pindaro parecchi secoli dopo e successivamente tutti gli scrittori tanto greci quanto latini riconfermarono quella tradizione (2).

Vero è che in alcuni antichi il nome di *Tifeò* o *Tifone* ci è scambiato in quello di *Encelado ;* ma, oltre che l'avvenuta confusione è per sè stessa troppo manifesta, abbiamo in Filostrato, Igino, Apollodoro, Nonno, ed in parecchi altri la dimostrazione che Tifeò, Tifone ed Encelado erano sinonimi (3).

(1) Esiod. Teogon.

(2) Pind., ode IV. Olimp., ed altrove.

(3) Filostrato scrive (in vit. Apol., lib. V, cap. 6.), « *Illi autem ajunt Typhonem quemdam seu Enceladum sub Aetna montem esse ligatum.*

Vedi anche i seguenti altri scrittori che di Tifone od Encelado scrissero a tal modo :

Quinto Calabro Smirneo (Suppl. all' Iliade, lib. XIV).

Il culto degli animali, stabilito fra gli Egizî anticamente, e che è addotto in prova ch' essi non ebbero origini forestiere, giova anzi, a mio credere, a somministrare novelle tracce della provenienza atalantica od italiana.

Sappiamo da tutti gli scrittori antichi che gli Egizî medesimi non sapevano render niuna chiara ragione dell' introduzione di questo culto (1). Allegando chi l' una e chi l' altra, venivano dimostrando con le loro

Trinacris Enceladi membris injecta Gigantis.

CORNELIO SEVERO (in Aetna.)

Gurgite Trinacrio morientem Iupiter Aetna
Obruit Enceladum.

L' AUTORE DELL' ARGONAUTICA, *attribuita ad Orfeo*, v. 1249.

Obviaque Enceladi nobis Trifida insula facta est.

OVIDIO (Fast., lib. I). *Alta jacet vasti super ora Typhoeos Aetna.*

VALERIO FLACCO (Argon. lib. II). *Sicula pressus tellure Typhaeus.*

VIRGILIO (lib. III Eneid).

Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis.

Ad onta del concorde testimonio di tutti i succitati scrittori, che pongono come identici Tifeò-Tifone-Encelado, piacque al Corcia d'asserire che Tifeò o Tifone *sono due personaggi differenti* perchè quegli è un Titano questi un nemico d' Osiride. — Giudichi il lettore della ragione da lui data.

(1) Diod., lib. I.

medesime incertezze; che quella istituzione era per essi un mistero. Tutte le loro ipotesi vennero con diligenza esposte ed esaminate da Diodoro. Niuna però è sufficiente ad appagarci sul conto di questo straordinario culto da essi prestato ai bruti. Io ne dirò quello che in tanta lontananza di tempi e di costumi mi sembra più verisimile.

Oggetto primo della bestiale religione si fu certamente *Apis*, reputato, al dire de' sapienti, *una immagine vivente di Osiride*, nè, per dir vero, al principio della fecondità e della ricchezza ed all' introduttore dell' agricoltura potevasi trascegliere tra i bruti immagine più conveniente di quella del bue, mansueto compagno dell' uomo nelle rustiche fatiche, da cui ha nascimento l'alimentarsi ed arricchirsi del mondo (1).

Parrebbe incredibile la religione e la ricchezza del culto che si prestava dagli Egizî a questo animale, se da istorici di somma fede stati sui luoghi, in diverse età, tutti concordi, non ci venisse riferita. Avea splendido tempio in Menfi; i sacerdoti ric-

(1) Il bue Apis reputavano gli Egizî essere nato nelle acque del Nilo, ricoprendo, a mio credere, con questa loro tradizione l'essere colà stato trasportato per vane.

Solino cit. da Fazio, lib. V, cap. 30.

camente dotati; splendidissime stanze adornate con tutte le bellezze delle arti, preziosi tappeti e materassi su cui coricarsi, e masserizie pulitissime. Era cibato con focacce di mele e farina, ripulito con bagni caldi, profumato con balsamo; e perchè non gli mancasse alcuno dei diletti appartenenti alla sua specie, si custodivano appartate vitelle e buesse della stessa età, denominate drude, colle quali a certi dati tempi e segnali, gli si dava facoltà di congiungersi.

Se veniva a morire, era imbalsamato, e sepolto nelle sacre grotte con isplendidi e costosissimi funerali.

Tutti gli Egizî anzi pigliavano il digiuno ed il lutto, nè il dismettevano finchè il sacerdote non annunziava avere trovato un altro *Apis*, o vitello, avente i segni prescritti dalla religione e surrogatolo al defunto. Quindi la plebe, accorrendo in festa a vedere il nuovo iddio, ne solennizzava con ogni maggiore strepito il ritrovamento (1).

Chi vide più addentro in queste pratiche egiziane nel culto di Apis s' accontentò di dire che l' utilità prestata dal bue all' agricoltura consigliava quella tanta venerazio-

(1) Vedi Diodoro Siculo, Biblioteca, libro I.

ne per indurre il popolo a rispettarne la specie (1).

Ma questo, pare a me, non ispiega a sufficienza il mistero. Ad altri popoli il bue presta di simiglianti aiuti e benefizi, eppure non troviamo in niun luogo cosa che punto s' assomigli a queste meraviglie egiziane.

Abbiam veduto le biade non essere nate in Egitto ; Iside, ossia *la venuta di sua volontà*, averle colà d'altronde recate. Se noi vogliamo trovar qualche ragione che n'acqueti sul culto di Apis ci è forza ammettere che colle biade e coll' agricoltura fosse portato in Egitto anche il bue ; che la necessità dell' opera di questo animale nello arare le terre, e quindi di conservare ogni individuo della sua specie, consigliasse, nella prima introduzione, a circondarlo di memorie religiose ; a persuadere al popolo ch'egli avesse in sè qualche cosa di divino;

(1) Sant'Apollonio, che fiorì ai tempi di Giuliano imperatore, quest' origine dell' utilità assegnava al culto degli animali in Egitto — « E diceva Apollonio che però adoravano quegli d' Egitto lo bue, perchè arandone la terra con esso aveano del grano da vivere; e simigliantemente l' acqua del Nilo, perchè irrigava e bagnava le terre ; e così la terra e l' altre cose, onde frutto traevano. — Vite SS. Padri — Parte I, cap. XXXIX.

ad istituire un culto che mantenesse vive coll' aiuto dei sensi nell' animo dei popoli quelle favole inventate a loro beneficio.

Inoltre ammetter si dee che col volgere degli anni ciò che s' incominciò dapprima per necessità sia stato seguitato per pratica o per non disdire e discreditare la religione già ricevuta. Essersi anzi ampliata l' inaudita fede (1), o per l' avarizia sacerdotale, che avea suo pro in questa bestiale venerazione, o per la naturale applicazione del principio dell' utilità del bue a quella d' altri animali non manco necessarì al paese, che indusse non dico l' eguale, ma un consimile culto per la pecora, pel cane, pel gatto, per l' ibis, per l' aquila, per lo sparviero, per l' icneumone, pel lione, pel coccodrillo, che tutti prestavano eminenti servigi all' Egitto, come ne vien mostrando Diodoro.

Ciò che mi conferma vie più in questa opinione, è che il bue aratore non è indigeno dell' Africa (2), a quella guisa che nè

(1) Eusebio nel libro della Preparazione Evangelica riferisce che le donne egizie s' appresentavano ad Apis colle vesti alzate dinanzi. Lib. III.

(2) Eliano, tra gli antichi, parla del bue d' Africa come d' animale le cui corna attaccate al corpo solo per la pelle, si rimuovevano con essa. — Io non so se

il cammello, che vive nelle maremme toscane, nè gli elefanti, che s'adoperarono nelle guerre dagli Epiroti, sono indigeni dell'Europa ; e che esso non poteva essere stato portato in Egitto se non dall' Italia, perchè l'Italia sola aveva naviglio, e sapeva solcar il mare all' epoca della sua introduzione (1).

forse Eliano volesse qui intendere della giraffa; ad ogni modo nel bue da lui indicato non potrebbe ravvisarsi l' aratore, i cui uffizi nell' agricoltura dipendono anzi dalla quasi incredibile sodezza e fortezza delle sue corna.

Teschi nè ossa del nostro bue non si trovano tra i fossili dell' Egitto ; ed i teschi che Geoffroy-Saint-Hilaire portò dall' Egitto a Parigi erano *imbalsamati* ; e quindi appartenenti alla nostra era istorica.

Ved. Helian., hist. anim. — 11 — 20. Cuvier, Des ossem. fossiles.

(1) Il Corcia scrive che l' Africa e l' India meridionale addomesticarono, a detto di un dotto naturalista (Link, monde primitif. T. II, p. 280), dapprima il bue selvaggio ; e che il bue comune d' Europa, di color grigio-bianco, è il prodotto di un incrocicchiamento della specie egiziana e della razza polacca dell' Ukrania e della Russia meridionale ; e che l' altra razza grigia, comune nelle nostre regioni, trovasi in copia nelle province del Caucaso. Aggiunge che la razza bianca, secondo Varrone, era più comune in Tracia che in Italia.

Il signor Corcia afferra, a quanto pare, avidamente tutto ciò che trova in libri antichi e moderni contro il mio assunto, e mel ripone innanzi senz' altro esame. — Io ho dimostrato, che il bue aratore, a cui appartiene l' Apis Egizio, non è indigeno dell' Africa ; e spettava al signor Corcia provare il contrario con dati

Noi troviamo in tempi remotissimi, ed anteriori al certo ad ogni passaggio di Egiziani, in Italia una radice del culto del bue; nè forse gli antichi nel furto fatto de' buoi ad Apollo da Mercurio, uccisore di Argo ed identico, al dir di Cicerone, col Tauth Egizio, vollero adombrare altra cosa che il passaggio di questo animale dalla Sicilia alla Libia, giacchè, secondo l'antiche dottrine Apollo, e Sole erano una sola potenza mitica: Sole regnava in Sicilia, e Mercurio trafugò in Africa que' suoi animali. Su questo passaggio de' buoi in Africa s'aggirano anzi pressochè tutte le credenze degli antichi su mercurio, come ne fa fede l'Inno di Omero, che quasi non parla d'altro che di tale ratto (1).

di fatto e non già col richiamare l'opinione particolare di un altro scrittore sul luogo in cui ebbe principio l'addomesticamento del bue; in somma egli ci cambia una ricerca di storia naturale in una ricerca tradizionale. — Non so del resto quanto si convenga ai buoni principî di Storia naturale il distinguere due specie diverse nei nostri buoi aratori ponendo nell'una i grigio-bianchi e nell'altra i grigi.

In quanto poi all'argomento derivato da Varrone nulla conclude perchè esso parla dei buoi de' suoi tempi molto lontani da quelli di Omero da me trascritto, e lontanissimi da quelli del passaggio in Africa, da me con buone ragioni argomentato.

(1) Omer. Inno a Mercurio. Erod., l'Euterpe, lib. II, 38.

Tenevano gli antichissimi Egizî dover essere i buoi mondi e sacri, di pelo candido e senza un minimo peluzzo di nero; ed a questi i sacerdoti imprivevano sulle corna un sigillo, essendo reputato delitto di morte l'offerirli d'altro pelo in sacrificio alla divinità.

Noi veggiamo in Omero cotali essere i buoi sacri al Sole nella Sicilia; e gli sventurati compagni d'Ulisse, puniti fieramente o dai terazzani che aveano voluto difendere i sacri armenti, o, come cantò Omero, da un naufragio suscitatosi per aver essi ardito di volgere ad umano cibo le carni di quei candidi animali, sacri alla divinità del luogo. In Eleusi, dinanzi al sacrario fondato da Cerere, stava dedicato, presso la statua di Trittolemo, un bue di bronzo (1); ed anche in tempi manco lontani se gli Italiani non prestavano al bue il culto di Apis, tenevano però questo animale in conto d'un gran beneficio fatto dagli Dei alle loro terre. Perciò nelle più antiche medaglie toscane e siciliane il vediamo rappresentato talora con faccia umana, senza dubbio per indicare la mansuetudine e la intelligenza

(1) Paus. Attica, cap. XIV.

di questo compagno dell' uomo nelle rustiche fatiche (1).

Se ben consideriamo anzi le tradizioni egiziane noi troviamo memoria della derivazione di questo prezioso animale dall' Italia.

Vedemmo già come i Greci confondessero in una sola persona due Ercoli, l' uno antico, appartenente alla Teogonia atalantica o italiana l'altro di poco anteriore alla Guerra di Troja, nato in Grecia (2). Vedemmo

(1) E qui il signor Corcia vorrebbe farci credere che il bue con faccia umana, effigiato sulle medaglie di Esernia e Morganzia, città dei Sanniti di Capua, Cales, Cuma, Napoli, Nola, Suessa, Teano, Irio, città dei Campani, e di Agirio, Catania, Entella, Gela, Megara e Tauromenio nella Sicilia *accenna insieme all' Acheloo Cosmogonico dei Dodonei ed al fiume dell' Acarnania così spesso rappresentato come il padre delle acque alimentatrici sotto il simbolo bacchico del Toro; che l' Acheloo fu sostituito nella Tesprozia al Nilo e vi divenne il fiume dei fiumi, la sorgente primitiva delle acque, la fonte di tutti i beni fisici, il padre del paese e de' suoi abitatori; che come il Nilo l' Acheloo rappresentava al tempo stesso l'acqua sacra e l'acqua potabile per eccellenza, l' acqua creatrice ed alimentatrice;* segue dappoi dicendo *che non pare dubbio che i popoli della Tesprozia passarono nelle nostre regioni, espressero sulle dette medaglie l' immagine di quel fiume per essi benefico e meraviglioso collegandovi ancora l' idea di Bacco loro Nume, il culto del quale passò per opera di essi ai Campani e ad altri nostri popoli antichi.* Su questi bei sogni vedi Nota in fine di questo capitolo.

(2) Come il Corcia, tacendo della confusione dei

come confondessero e rimestassero tutte le imprese dell' uno e dell' altro; vedemmo colla testimonianza di Erodoto che le notizie delle imprese maravigliose del primo, appartenenti tutte alla Teogonia atalantica, e tra esse quella della condotta de' buoi di Gerïone dall' Esperia, essi le derivassero dagli Egizî. — Ora se noi vogliamo considerare che Esiodo non parlò punto di tale derivazione dalla Spagna; che il nome d' Esperia era quello che si dava in antico all' Italia prima che (secondo Virgilio) ella avesse questo nome, perchè era l' ultima terra che si conoscesse ad espero, e perchè, oltre di essa ed anzi in sulla stessa sua costa, ad espero ponevano a dirittura gli antichi le dimore degli estinti; che la denominazione d' Esperia non fu trasportata alla Spagna se non in tempi meno lontani, e certo dopo che i Greci ebbero derivata dall' Egitto la notizia dell' antico Ercole, noi avremo un non lontano e non incerto indizio che in quella impresa della condotta de' buoi si volesse appunto conservare memoria del loro trapiantamento dalla Sicilia in Egitto. Le antiche e confuse tradizioni raccolte da Apollo-

due Ercoli da me dimostrata, potesse dire nudamente che la leggenda d' Ercole non appartiene all' Italia, il vegga il paziente lettore.

doro ci somministrano in ciò qualche lume, scrivendo egli che in Erice di Sicilia fosse una famosa mandra di questi animali, che vinto Erice da Ercole alla lotta, si propagarono pel mondo, perchè Giunone pose loro addosso l' assillo; tradizioni che ne accennano dalla lunga l' avventure d' Io d' Inaco, riparatasi in Egitto sotto la forma di tali animali (*).

Non posso nè anche tacere che nelle stesse credenze della religione egizia sul culto degli animali trovasi un' altra recondita indicazione che avvalora vie più il sospetto della sua provenienza italiana.

Narra Diodoro Siculo (al quale può credersi perchè non sospettò giammai nulla di somigliante, e non potevan perciò accomodare i racconti alle opinioni) che gli Egiziani avevano riposto nel numero degli animali sacri, ed onorato di templi, di sacerdoti e di culto, lo sparviere, non per alcuna nè presente, nè antica utilità materiale porta dalla sua razza, ma perchè tenevano che dal volar suo gli auguri ed indovini potessero presagire il futuro. Narravano anzi che uno sparviere, venuto da non so dove, portasse ai sacerdoti di Tebe un libro legato con cor-

(*) Ved. Apollod., Bibl., lib. II.

doncino purpureo, nel quale erano descritti i riti e gli onori che doveano rendersi agli Dei; ond'è che anche presentemente, dice Diodoro, i notai sacri portano una specie di reticella o frangia purpurea con una piuma di sparviere.

Pare anzi che in Egitto s'appartenessero dopo Apis allo sparviero i primi onori, dappoichè le scoperte dei moderni viaggiatori riferiscono tuttodì come si trovi la scultura di questo augello in tutti i templi e in tutti i monumenti dell'antico Egitto.

Io non crederò già, nè dirò altrui che l'augello portasse il libro, come non dirò neppure che una colomba portasse fra gli Ammoni l'oracolo; ma parmi che bisogni bene essere soro nello studio dell'antichità per non vedere in queste favole le tracce della memoria di un'esterna provenienza. Forse i navigli stessi che portavano gli uomini istitutori dell'oracolo, e dei riti religiosi dell'Egitto, ebbero il nome o la forma della colomba e dello sparviero: ad ogni modo le tradizioni non possono rigettarsi, massime se stanno in conferma di un'esterna provenienza stabilita anche da altre memorie.

Vedemmo, parlando dello stato della civiltà italiana all'epoca della migrazione e

dell' introduzione di essa in Grecia, che la scienza degli augurî, desunta dal volo degli augelli, era italiana; posseduta dai Toscani in tempi di cui essi stessi non avevano memoria; ingrandita, fatta dominatrice della religione dei re e dei regni, e portata in Grecia ed in Asia. Ora noi rinveniamo questa scienza stessa in Egitto nel culto resovi allo sparviero ed all' aquila, e con segni e memorie ch' essa non fosse colà nata, ma portata da altri luoghi.

L' ibis sacro degli Egiziani, che si credette finora augello indigeno dell' Africa, viene ad offerirci un nuovo argomento della origine del culto degli animali e della introduzione dei più celebri di essi in Egitto dalle spiagge dell' Europa.

Colla scorta delle mummie dell' ibis sacro egizio, tratte dalle catacombe di Tebe, poterono i naturalisti chiarire ultimamente che questo augello non è già il *tantalus ibis* di Linneo, abitatore dell' Africa, ma lo *scolophax falcinellus* dello stesso autore, indigeno de' nostri paesi (1). Il bisogno di purgar

(1) Ved. Cuvier, Disc., sur l' Ibis: nè saprei dir come il Corcia opponesse qui l' autorità dello stesso autore per farmi conoscere che l' Ibis non è indigeno solo dell' Italia, giacchè io nulla scrissi di ciò ch' egli s' immagina.

dalle serpi, che infestavano e forse rendeano inabitabili quelle egizie spiagge, indusse le genti ad opporvi questo terribile nemico, propagandone e dimesticandone la specie, e rendendola poscia non manco venerata che cara agli abitanti la mercè della religione (1).

Nelle antiche memorie religiose dell'Egitto, confuse e commiste col bestiale culto degli animali, il trapiantamento della mitologia atalantica non si vede tanto chiaramente quanto in ciò che ne narra Diodoro dell'isola de' Panchei, posta nel mare d' Arabia, e popolata da un avanzo di quegli Italiani che passarono dall' Egitto nel Mare arabico, e di là nel Golfo Persico ai tempi di Sesostri, e tenuta dagli Egiziani (2).

Io veggo bene che al nome di questi Panchei di Diodoro mi si leveranno incontro tutti coloro che son usi a voler a dirittura per manco studio gittar via dalla storia antica tutto quello che non intendono, o che non concordi con quell' unica e falsa idea della civiltà antica che sorbirono dai Greci.

(1) Sul principio dell' utilità degli animali da cui ebbe origine il culto egizio.

Vedi anche Eusebio, Preparaz. Evang., lib. III, cap. II.

(2) Le notizie di questi Panchei sono riferite anche da Eusebio nella Preparazione Evangelica.

Plutarco, nell' opuscolo d' Iside e d' Osiride, fu il primo che surse contro i monumenti Panchei: vi tennero dietro tutti i seguaci dei Greci fino a' dì nostri (1), senza pigliare altro esame delle cause che poteano avere indotto il qualunque siasi Plutarco che scrisse la suddetta opera a screditarli. Noi procureremo di chiarirle.

Evemero Messenio per ordine del re Cassandro avea navigato il Seno Arabico, e, tornato in patria, vi avea recata la notizia come in quel mare tra l' Arabia e l' Egitto fosse un' isola detta de' Panchei, con tempio dedicato a Giove Trifilio, nel quale vedevasi una colonna in cui erano scolpite in lettere sacre d' Egitto le imprese e le gesta di Urano, di Giove, di Diana, di Apollo, di Mercurio, e di tutta la generazione degli Atalantidi, con dichiarazione manifesta che quelli erano tutti nomi d' uomini, e che in quelle gesta nulla si conteneva che potesse credersi divino.

Non è da dirsi lo stupore che destò l' o-

(1) Tra questi è il Corcia; ma non basta, a toglier fede al racconto d' Evemero, il ripetere leggermente le esclamazioni rabbiose dei Teologi greci e latini; conveniva addurre alcuna prova o ragionamento tendente a dimostrare che doveva aversi per un impostore.

pera di Evemero fra i Greci, ai quali veniva da esso a togliersi il patrimonio della mitologia, e massime tra i teologi che vedevano tolto agli Dei ogni prestigio da iscrizioni, dalle quali gli Dei stessi erano trasformati in re, capitani, piloti, sapienti senza divina natura.

Il tacciarono con teologica ira da falsario, d' impostore. Vorrebbe il Ciampi, nella sua traduzione dell' opuscolo d' Iside e d'Osiride, che leggesi tra le opere del vecchio Plutarco, che quest' opuscolo appartenesse appunto ad uno di tali teologi dell' antichità, che e con questa e coll' altra opera sugli oracoli si fosse studiato di puntellare la falsa religione che mancava al sorgere della vera. Io non pretendo farmi giudice di questo dubbio del dotto professore di Torino, che senz' altro ci spiegherebbe come Plutarco avesse potuto scrivere che *Evemero avea navigato fino ai non esistiti nè esistenti in parte alcuna della terra Panchei e Trifilii*, appagandomi di accennare che di Evemero e della sua opera, ora perduta, nella Grecia medesima si era dai più dotti tenuto ben altro conto. E in primo luogo è da notare ch'egli viaggiava colà per commissione di un re con pubblico incarico ; che dovea perciò essere persona reputata d' assai a' suoi tem-

pi, e lontana da quella fraude che gli viene attribuita da Plutarco; poi io tengo che se ad uomo di lettere potesse mai venire in mente d' ingannare il mondo sull' esistenza di monumenti immaginati, non si piglierebbe mai ad uccellare un re, nel cui potere stava il fargli pagare la bugia col capo; massimamente poi nel proposito di monumenti posti nel Seno Arabico presso l'Egitto, col quale si avevano dopo di Alessandro non solo frequenti, ma giornaliere comunicazioni.

E in quanto al giudizio che di lui si fece e giunse fino a noi, osservo che Diodoro, stato in Egitto, ed ivi istruito non solo di tutte le circostanze dei popoli libici e del Golfo Arabico da diligenti informazioni prese dai nativi, ma anche dai sacerdoti nella lettura dei geroglifici, descrisse con precisione l' isola de' Panchei e le vicine, ed accettò senza alcun sospetto nel suo libro quanto era stato narrato da Evemero.

Aggiunse Diodoro che in Panchea abitavano uomini di tre nazioni, *Panchei*, *Oceaniti*, *Doi*. I primi, a quanto pare, erano i nativi; i secondi discendenti probabilmente da quegli Averunchi, le cui sedi ai tempi di Omero si ponevano sulle rive dell' Oceano; cioè, del Golfo Cumano.

M. Mentelle nel suo Dizionario della Geografia antica si mostrò non solo restio a credere l'esistenza dell'isola Panchea, ma piuttosto portato a discredere in tutto ad Evemero e a Diodoro. — Egli era però, a quanto pare, sebbene nol dica, portato a questo giudizio più dalle parole del menzionato Plutarco, che dall'attento esame del periplo di quel mare e degli scrittori che ne parlarono.

In fatti Strabone nel libro XVI della Geografia pone presso allo Stretto di Dira un'isola con templi alla foggia d'Egitto, ed una colonna con lettere sacre, postavi da Sesostri; lo che viene in conferma di quanto fu detto da Evemero.

Plinio il vecchio pone presso il Seno Avalite l'isola di Diodoro, aggiugnendo che Sesostri v'era stato col suo esercito (1).

Non solo: Arriano, vissuto nell'impero degli Antonini, che aveva percorso quel mare e quelle coste quasi a palmo a palmo, pone nel periplo ch'egli ne scrisse, presso il seno Avalite (che è il medesimo stretto di Dira, indicato da Strabone, là dove l'Etiopia e l'Arabia s'avvicinano più tra di loro) l'*Isola di Diodoro;* appellandola l'un autore

(1) Plin., lib. VI, cap. XXIX.

e l'altro con tal nome, certamente perch' egli dopo le non credute relazioni di Evemero, ne aveva assicurata ed accertata l'esistenza.

Ben è vero che Arriano non parla nè del tempio, nè della colonna, nè delle iscrizioni sacre; ma forse queste, rovinate fin dai tempi di Diodoro pel mancato impero e commercio antico degli Egiziani per quei luoghi, a' suoi tempi già più non esistevano (1).

Ad ogni modo dopo le riportate testimonianze non è ora più lecito dubitare che gli antichissimi Egizî non erigessero stabilimenti in quell' isola, che per l'avvicinamento delle coste opposite domina tutto il Seno Arabico dal quale s'era dipartito Sesostri per conquistare le nazioni poste sul Golfo Persico; che ivi il conquistatore non innalzasse di quei monumenti coi quali segnò le sue vittorie anche fra i più lontani popoli vinti, e che in quel luogo, per essere più remoto dalle mutazioni cui soggiacquero successivamente in Egitto, si conservassero più chiare e manco misteriose memorie delle tradizioni atalantiche primitive.

(1) Vedi Arriano, Periplo del Mar Rosso. Anche Pomponio Mela pone questi Panchei sul Golfo Arabico. - Vedi lib. III, cap. IX.

Se noi ci facciamo a considerare nelle antiche tradizioni egizie le dottrine morali da cui si credevano ricoperte tali tradizioni, noi troveremo le stesse tracce della loro derivazione italiana.

Tutto ciò che dicesi d'Iside ed Osiride, (dice il citato opuscolo attribuito a Plutarco) fu applicato alle mutazioni dell'ambiente secondo le stagioni; alla nascita dei prodotti per via di sementi e di arazioni; all'influenza del calore e dell'umido; in fine alla dottrina teologica dei beni e dei mali.

Secondo questa recondita dottrina gli Egizî tenevano Osiride essere il principio fecondo o buono; Tifone essere il principio malvagio. — Iside un principio benefico, interpositore tra l'uno e l'altro. — Ad Osiride attribuivano l'umido, principio della fecondità; a Tifone il fuoco, principio della sterilità.

Anche nella Teogonia italiana, per quanto pare, nella lotta dei Giganti, a' quali apparteneva Tifeo o Tifone, coi Celesti, non s'includeva forse altra dottrina che quella del conflitto dei mali coi beni, che all'ultimo poi vincevano e soperchiavano i primi.

Un'ultima osservazione mi resta a fare sulla concordanza dello stilo degli antichi

monumenti dell' architettura e delle arti figurative, egizî e ciclopici o italiani. — Concetti di moli gigantesche, escavazioni sotterrance, meravigliose non meno per l' arte che pel lavoro ; mura costrutte d' enormi pietre, tagliate dalle vive viscere delle montagne, e collegate per lo più senza ornamenti esterni, e senza cemento ; enormi pilastri quadrati, sostenitori di più enormi architravi, sono le parti distintive di questo stile che precedette tutti gli ordini conosciuti nell' architettura greca e toscana. Nelle necropoli della Tebaide e nelle escavazioni dei templi sotterranei della Nubia, in cui incominciarono i primi lavori di arte degli Egiziani in quelle praticate nelle sponde del Nilo; nelle vie sotterranee, nei templi, negli acquedotti, nelle stanze scavate nella Campania ; nelle necropoli della Toscana, di Sicilia, di Malta d' Ipsica ; nelle volte piane, sostenute da pilastri quadrati, nelle porte rastremate, si vede una concordanza non solo di principî, ma di opere dalla quale non trovammo fin ora il modo di sbarazzarci. Dicasi lo stesso delle costruzioni italiche ed egiziane innalzate sul suolo.

L' unica differenza che scorgesi talora nel concetto e nella mole ha una sufficiente spiegazione nelle circostanze politiche dei due

popoli e nelle materiali qualità dei marmi offerti dai due paesi. Gli Italiani, retti a un governo, in cui le deliberazioni si conducevano per consigli, in cui ciascuno era padrone non solo de' suoi campi, ma della sua volontà, e che non ebbe nelle sue conquiste esterne il principio di considerare come serve le popolazioni vinte, e sradicarle dal loro suolo, non poteano nè sempre nè agevolmente vedere eseguiti i colossali concepimenti del loro ingegno. In Egitto invece non si ebbe idea nè di proprietà nè di rappresentanza popolare; non esistette giammai se non un re che comandava, e tutta una nazione che ubbidiva come un gregge, e, d'altra parte, si avevano anche fuor dei nativi immense forze da usare nelle torme innumerevoli degli schiavi fatti nelle conquiste; onde colà si poterono eseguire con proporzioni gigantesche le piramidi, i labirinti, i propilei, e cotali altre sterminate opere che tuttora durano incontro ai secoli, e delle quali non mancano certamente i modelli in Italia, quantunque la grandezza della mole e dell'esecuzione non vi pareggiasse la bellezza e grandezza del concepimento (*).

(*) Dal lib. XXXVI, cap. XV di Plinio, apparirebbe che l'uso delle piramidi nei monumenti sepolcrali du-

Questo in quanto ai modi d'eseguire: quanto poi a' marmi, i graniti ed i porfidi durissimi, di cui abbonda l' Egitto, davano facoltà agli artefici egizî di congiungere gli intervalli senza l' aiuto degli archi che agli artefici italiani si rendevano indispensabili dalla tenerezza e fragilità maggiore de' loro

rasse fra gli Etruschi anche ai tempi di Porsenna. — Noi veggiamo tuttora un avanzo di questa forma d'edifici nel monumento denominato la Cucumella, scoperto dal principe Luciano Bonaparte; negli avanzi di quello attribuito agli Orazî e Curiazî sulla Via Appia e nella sepoltura di C. Cestio in Roma.

Avanzi di costruzioni di tal fatta, indicate fra le più antiche opere siciliane, veggonsi in Sicilia.

Fra Tapso e Siracusa, in su un terreno tutto coperto di avanzi d' antichissimi monumenti, chiamati dai *paesani* le *anticaglie*, un' altissima ed antichissima piramide formata tutta di grandi pietre quadrate vedevasi intera nel secolo XVI. — Un tremuoto ne divelse e rovesciò la cima nell' anno 1542.

Vedi Fazello. Storia della Sicilia, Deca I, lib. 3, pag. 115.

Chi dirà che dall' Egitto fosse introdotto in Sicilia in tempi sì antichi questo genere d'edificazione quando consta dalle stesse memorie sacre d' Egitto che gli Egizi non mai si spinsero nell' occidente, e che solo ai tempi di Necos essi conobbero il mare che bagna la Sicilia ?

Reliquie di Piramidi veggonsi in Sicilia nei luoghi ove fu Troina.

Fazello Dec. I, lib. 10, pag. 277.

Egualmente a Catania.

Vedi Paternò, principe di Biscari, Viaggio, cap. V.

marmi. E si noti che la mancanza degli archi nell' architettura egizia accenna alle origini dell' arte, perchè per giugnere a concepir l' uso, la forma e la dottrina dell' arco, l' architettura doveva avere percorsa una lunga vicenda, da ch' essa non poteva pensarvi se non quando, ridotta l' arte alla grandezza e nobiltà degli edificî rispondenti al continuo progresso della civiltà, nell' insufficienza delle materie dovette sostituire alle lunghezze e durezze che mancavano un collegamento artificiale di cui non poteva esistere il modello se non nell' immaginazione degli artisti. Nell' Egitto le arti non abbisognarono di questa creazione perchè la materia ivi sempre non solo rispose, ma sopravanzò ai bisogni delle costruzioni.

Se però nei due paesi non si considerino le misure, ma lo stile e gli elementi dell' arte, parrà agevole l' attribuire l' arte stessa ad un medesimo popolo. Io non sono certo il primo a notare questa conformità di scuola tra i monumenti dell' architettura italiana ed egizia. Strabone, parlando dei monumenti di Tebe, aveva già detto « *che le loro mura erano scolpite a grandi immagini, d' artificio molto simili alle toscane ed alle antiche greche,* » che è quanto dire a quelle che, secondo Pausania, erano opera

dei siciliani e tirreni artefici (1). Anche il Winkelmann ed il conte di Caylus tra i moderni, notarono questa conformità di scuola, osservandosi da quest' ultimo che, qualunque sia il giudizio che voglia darsi dell' antichità maggiore degli uni e degli altri, è però certo che i Greci vennero da sezzo (2).

Questa concordanza di stile, che si rende evidente nelle escavazioni ed edificazioni, molto più si appalesa nelle arti figurative, e noi n' abbiam già addotta la causa in altro luogo. Le pitture, ultimamente scoperte sulle pareti dei templi di Madinet-Abou e di Carnak, e quelle dei monumenti sepolcrali di Toscana offrono dati di ravvicinamento che fanno stupire. Inoltre molte statue, molte rappresentazioni offerte dai vasi fittili d' indubbia opera italiana, sembrerebbero opere egizie se le iscrizioni e le lettere sculte o dipinte sul tergo o sulle vesti delle figure in luogo dei geroglifici, non allontanassero ogni dubbio sulla loro provenienza: la stessa secchezza e tensione di forme, gli stessi contorni rettilinei, braccia tese, vesti serrate, piedi giunti.

(1) Strab., Geograf., lib. XVII.
(2) Wink., Hist. de l'art., tom. I. Caylus, Recueil. d' antiq., tom. I.

Nè può credersi che gli Italiani artisti ne avessero ricavato l' esempio dall' Egitto, sì perchè gli Egizî non mai pervennero in Italia, non avendola anzi neppure conosciuta se non in tempi a noi vicini, e sì perchè l' Egitto dopo le conquiste di Sesostri fu impenetrabile affatto ai forestieri, massime d' occidente, e misterioso per gli Italiani.

Nella quale chiusura gli Egizî furono assai giovati sì dal non avere sul Mediterraneo che pochi accessi cui era agevole il guardare, ponendovi, come fecero, una generazione di bifolchi assassini che assaltavano coloro che vi facevano scala ; e sì in parte anche dalla rea natura dei Cartaginesi, che il mare d' Africa infestavano, catturando e gittando in mare i forestieri (1).

Per queste ragioni gli Italiani non ebbero modo, come dice il Winkelmann, d' imitare le opere egizie se non circa i tempi di Adriano.

Non resta tuttavia che il precitato autore, che pur, come vedemmo, ebbe a confessare le arti etrusche essere state innanzi alle greche, non trovasse di porre per principio che gli Egizî avessero preceduti così gli Etruschi come i Greci : io non veggo

(1) Ved. Mengs, Storia dei progressi delle arti.

però di tale proposta addotta prova o ragione veruna.

Il Mengs teneva invece che le arti potessero aver avuto principio contemporaneamente in Egitto, in Italia ed in Grecia. Da principio, egli dice, tutte le scuole si riducevano ad una sola, che era deforme e grossa; nè gli Egizî giammai uscirono da essa, perchè la natura non era nel paese loro tanto bella che potesse guidarli ad iscoprire la bellezza e le regole della proporzione, che furono veramente trovate dagli Italiani. Egli viene poi da tutto questo a derivare *che la bella proporzione sia dovuta ai primi inventori dell' arte.*

Dalle quali parole traendo argomento, pare a me che non solo i Greci, ma anche gli Egizî si potrebbero in tutto escludere nella ricerca dell' invenzione dell' arte, sì perchè i principî contemporanei posti dal Mengs sono provati falsi a rispetto della Grecia, e sì perchè la bella proporzione non fu mai non dico trovata, ma conosciuta, com' egli istesso dice, dagli Egiziani (*).

(*) Vedi Strabone, Geografia.
Sulla somiglianza delle edificazioni italiane ed egizie, Vedi l' Appendice N. XVIII.
Il Corcia alla concordanza da noi notata dell' arte egizia e ciclopica, colla scorta dei dotti antichi e mo-

Noi abbiamo già notate, parlando d'Iside, quelle tradizioni egizie ed atalantiche che la fanno riguardare siccome forestiera venuta d'altronde: abbiamo notata la concordanza delle dottrine tagetiche, etrusche ed egizie, indicando essere forza il confessare che necessariamente o gli Egizî le portarono in Italia, o gli Italiani in Egitto; abbiam notato che tutte le narrazioni egizie escludevano perfino il dubbio d'alcuna loro importazione nell' occidente; abbiamo toccata la tradizione raccolta in Egitto da Diodoro, secondo la quale i libri tagetici si dicevano, non già composti nel paese, ma d'altronde colà portati; abbiamo dimostrato gli Egizî medesimi avere tenuta memoria della successiva formazione del loro paese e della provenienza del loro popolo dall' Etiopia, e come da quella terra non potesse derivarsi alcun elemento di civiltà.

Tutte queste circostanze ne inducono a cercare fuor dell' Egitto la provenienza di

derni di cui recammo innanzi l'autorità, vorrebbe opporre non so qual altro sistema d'un altro chiarissimo scrittore moderno, che distingue l'arte tuscanica in tre epoche: l'*antitirrenica*; la *tirrenica antica*, e la *greco-tirrenica*; osservando che la prima fu portata in Italia dalle colonie pelasgiche, e la seconda dai Meoni o Lidî Tirreni, colle quali immaginazioni ei ci riconduce alle cose di già discusse.

tali dottrine, e niun popolo ci si offre a domandarla, fuorchè quell' antichissimo che nei tempi delle più remote epoche a cui può giungere il pensiero, correva i mari d' Italia.

Troviamo invece nelle nostre tradizioni italiane la memoria che Tagete fosse divinità nata nel paese, non venuta d' altronde; troviamo i suoi libri posti per fondamento d' una scuola, dai più antichi scrittori tenuta come nazionale, e da tempi immemorabili tutta propria degli Italiani. S' aggiunga che l' idea della divinità che ci si appalesa nei libri tagetici, è quella stessa che, secondo notò Erodoto, era stata osservata fra i dogmi de' Pelasghi, che noi vedemmo essere Italiani. S' aggiunga che le memorie istoriche dell' Egitto smentiscono il fatto di alcun passaggio degli Egizî in Italia, ed invece stabiliscono che gli Italiani in tempi remotissimi invasero l' Egitto. S' aggiungano le memorie genealogiche che fanno Mercurio nipote d' Atlante, che, secondo le stesse tradizioni dei Frigi raccolte da Eusebio e quelle raccolte da Platone in Egitto, fu re d' Italia. S' aggiungano tante altre circostanze e coincidenze toccate qua e là nella presente opera, e si vedrà che veramente questo trapiantamento delle credenze, delle

istituzioni e delle arti degli Italiani in Egitto ci viene indicato ed assentito da tutte le memorie antiche (1).

Io non assunsi di dare un'istoria compiuta di tale trapiantamento. Più non esiste l'antica Italia da cui partirono; più non esiste l'antico Egitto che le ricevette; se tuttora vivano le lingue scritte dei due popoli, incerto. Tutti gli autori che a tali lingue appartennero periti; soli rimasti alcuni frammenti che bisogna interrogare a guisa degli oracoli.

Io non pretesi se non di mostrare un fatto non solo possibile, ma vero, fondandomi

(1) La fisiologia potrebbe venire a sussidio dell'istoria naturale per indicare non solo probabile ma certo un antico passaggio della razza bianca dalle isole italiche e dall' Italia stessa in Egitto.—Il sig. Lauvergne prof. di medicina della marina reale di Francia nella sua opera *Les Forçats considerés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel, observés au bagne de Coulon.* Paris 1841, ha osservato che la configurazione cerebrale del Corso spettante senza dubbio alla grande famiglia Italiana alla quale appartiene tanto per la lingua quanto per le tradizioni, porta dei caratteri distintivi di perfezione, e che questi si riscontrano nei bassi rilievi di Karnac che sono i più antichi archivi dell' umanità.

Le osservazioni del sig. Lauvergne ampliate sopra una più vasta scala potranno forse fornire una testimonianza indubbia del fatto di cui con tanta cura noi ci siamo sforzati di rinvenire le prove.

nelle immutabili relazioni dei popoli antichi, nel consenso delle memorie tradizionali e delle credenze religiose, che conservano delle lontane ed incancellabili tracce anche quando mancò l'istoria. Cercai di trarre dal caos in cui fu lasciata fino ad ora la storia antica, appunto perchè non si volle porre a profitto questi elementi generali, per tener dietro ad elementi affatto locali, incerti e contraddittorî, non conducenti ad alcun lume, ad alcun vero.

Se si diraderanno le tenebre che ricoprono tuttora l'antico Egitto; se si giugnerà a rompere col ritrovamento di qualche papiro contenente la spiegazione delle lettere sacre, e la loro corrispondenza colle comuni, il mistero di quelle istorie che stanno scolpite sui monumenti, forse la vaga tradizione riferita da Platone sarà posta in luce, e la mia congettura giustificata.

Si fecero, a dir vero, in questi ultimi tempi dagli Inglesi, dai Francesi e dai Toscani sforzi giganteschi ed inauditi: a ogni modo, quando io veggo un tale uomo, quale si è in fatti Cataldo Jannelli, imprendere a dimostrare che Champollion e Rosellini, che si credevano giunti alla fine a leggere tutte quelle lettere sacre, si sono messi per una falsa via, o quasi dispero in tutto,

e riguardo quella lettura per cosa sì ardua che s' avvicini all' impossibile, o mi risolvo a credere che dai papiri piuttostochè dai monumenti sculti possa sperarsi alcuna giusta traccia. Certo l' esempio che noi abbiamo dagli antichi non ci lusinga gran fatto; e però quando io trovo che Mosè, Omero, Platone, Erodoto, Diodoro, Flavio, stati in Egitto in tempi in cui si scriveva tuttora in lettere sacre, ed aventi sotto gli occhi gli stessi registri, leggono il nome degli stessi re affatto differentemente gli uni dagli altri, non so omai più che pensarmi dei nostri propositi e delle nostre speranze (1).

(1) Dopo ch' erano già stampati i fogli precedenti mi è giunta alle mani l' opera del Link invocata dal Corcia e non sarà perciò discaro che qui s' aggiunga alcuna osservazione tanto sulle opinioni di quel dotto Prussiano relativamente al *bue egizio*, quanto su quelle del Jannelli e del Creuzer parimente riferite dal Corcia sul *bue a faccia umana* e che furono da me fedelmente trascritte.

Il Link nella sua opera (Le monde primitif et l'antiquité expliqués par l'étude de la nature. Paris 1837) imprende a parlare distintamente del bue *fossile* e del bue *vivente*.

In quanto al primo egli spone che nella Germania, in Italia, nella Prussia orientale, nella Siberia e nell' America settentrionale, si trovano immani teschi di alcune famiglie del bue antidiluviano *(bos priscus, bos primigenius)* che s' avvicinano nelle forme al nostro bue aratore di cui anzi il Cuvier riconosce in quelle il ceppo

(pag. 71-72). Questi avanzi di buoi seppelliti secondo ch' egli crede a varie epoche, e per opera non di una sola ma di diverse rivoluzioni sopravvenute, (144) sono anzi quelli che meglio si qualificano per antidiluviani (147).

In quanto al secondo cioè al bue domestico vivente, tocca (282-283) che non può cercarsene il primo ceppo nel *bisonte* (il *wisend* degli antichi alemanni, il *zubre* dei Polonnesi chiamato anche *aurochs*), che era sparso per tutta Europa, e che è adesso confinato nella gran foresta di Bialovicza in Lituania, perchè ha quattordici costole quando il nostro toro ne ha tredici, ha una grossa gobba sulle spalle, una lunga giubba di pelo anteriormente, le labbra la lingua il palato tinti di azzurro nerastro, la pupilla quasi perpendicolare, caratteri tutti importantissimi che ne fanno due specie, notandosi anche che Giber avea invano tentato di indurre una femmina del bisonte ad accoppiarsi con un toro. (Opusc. Phil-zoolog. pag. 70).

Egli distingue poi il nostro bue domestico dal bue d' Africa notando tra l' altre differenze che quest' ultimo ha le gambe più elevate e più sottili e che i Gallas se ne servono non già in uso dell' agricoltura da essi per lungo tempo disprezzata, ma piuttosto come mezzo di trasporto nelle loro guerre, avendo quest'animale passo rapidissimo e molto sufficiente ad accompagnarli nelle loro perpetue invasioni e fughe; onde conclude a ragione che il bue d' Africa in tal guisa configurato e con tali proprietà, non può credersi derivato dalle foreste della Polonia e della Russia e che appartiene ad una specie diversa.

Posto per principio che la Germania, è *probabilmente* un dei paesi de' quali il bue comune è indigeno (*une des patries du Boeuf*) egli domanda a sè stesso se l' educazione del bestiame possa tenersi molto antica nell'Africa settentrionale; e risponde *che non oserebbe affermarlo*; ma che i monumenti istorici dell'anti-

chità la più remota e la civilizzazione degli Egiziani gli ricordano Apis il Toro sacro. Poi chiede di nuovo se l'Africa potesse riguardarsi come la *seconda patria* del nostro bue domestico e specialmente della varietà rossa, e risponde affermativamente traendo argomento dalla facilità colla quale il bue si addomesticò nei paesi caldi in cui fu trasportato (284-485).

Da tutto quello che si trascrisse può agevolmente argomentarsi che il Link, il quale non è sempre a quanto parmi nè troppo esatto nè troppo chiaro ed ordinato nelle sue indagini, distingue il nostro bue aratore dal bue d'Africa sparso pei paesi a mezzodì dell'Atlante fino al Capo di buona speranza; che avendo notato l'Egitto come una *seconda patria* del primo, ammetterebbe sostanzialmente che dall'Europa si fosse colà trapiantato; e che aggiungendo poscia a pag. 290 che la nostra specie comune è verisimilmente il prodotto d'una mistura delle due specie polonnese ed egiziana, non ebbe la mente alla irrefragabile distinzione tra il bue *egizio* ed il bue *africano*; alla evidenza che il bue egizio ed il polonnese non costituiscono due specie differenti ma una specie sola nella quale senza alcuna distinzione si comprende anche la nostra, ed alla dimostrazione logica e storica che rende impossibile l'esistenza in Egitto di una specie primitiva, se è vero che il paese d'Egitto sia un relitto delle acque, un paese in cui la razza bovina non poteva trovarsi se non condottavi dall'uomo dopo che fu già mansuefatta, e dopo che si asciugarono e si resero abitabili le terre.

Il Link poi non disse menomamente ciò che vorrebbe il Corcia cioè che l'India e l'Africa *addomesticarono dapprima il bue*, solo scrivendo che queste due nazioni si occuparono ad un tempo (*s'occupèrent à la fois*) dell'educazione di quest'animale (290).

Sui monumenti stessi dell'antico Egitto vedesi dipinta e sculta la distinzione assoluta che esiste tra il

bue sacro Egizio, ed il bue d' Africa, come può rilevarsi da quelli pubblicati dal Rosellini (vedi Tav. XX-XXVI-XXVII. M. C.) Nella prima delle ridette tavole si vede dipinto il bue africano colla sua gobba sulle spalle, e nelle ultime due il nostro toro aratore comune ; e forse nell' animale bardato condotto a mano, lo stesso Apis. Veggasi anche l'Apis di bronzo esistente nel museo Borgiano a Velletri che reca le stesse forme del toro comune rappresentato sulle tav. XXVI-XXVII dal Rosellini succitate.

Egli non par credibile ma non è perciò manco vero che l' istoria naturale del bove, di questo prezioso animale che può riguardarsi come il padre della nostra agricoltura, è tuttora avvolta in grandi incertezze ; (Vedi Fleming. Trad. dal Prof. G. M. Zendrini, Pavia 1829 Tom. II pag. 288) ; tuttavia si hanno dati sicuri e sufficienti per istabilire cogli autori del Dizionario d' Istoria Naturale (Paris 1817) che nelle Indie Orientali, nella Persia, nell' Arabia, nell' Africa dai paesi posti al mezzodì dell' Atlante fino al Capo di buona speranza ed a Madagascar, esiste la specie del *Zebus* ossia bue gobbo (boeuf a bosse) con corna e senza ed anche con corna aderenti solo alla pelle, e che questa è la specie venerata dai Bramini.

In Egitto, si ripete, non potea esistere alcuna specie originaria ; ed il bue sacro Egizio è il vero toro comune d' Europa (taurus domesticus di Linneo) che non può confondersi nè col bue africano dei Gallas ; nè col *gayal* delle Indie orientali; nè col *gour* dell' India meridionale ; nè col *yack* del Tibet, nè col *zebu* o bue gobbo dell' Indo, della Persia, dell' Arabia, dell' Africa ; nè col *Bonaso* che al dir d' Aristotele esisteva nel monte Messapo che divide la Peonia dalla Media (Mist. anim. Lib. IX. 45). Or come passò in Egitto questo bue aratore già addomesticato che non appartiene a nessuno dei paesi confinanti coll' Egitto? questa era ricerca che meritava in vero gli studi del signor Corcia.

Io l'ho tentata ; egli l'ha leggermente trapassata.

A riguardo del bue con faccia umana scolpito sui monumenti, è da dirsi veramente che il Corcia non esamina sempre colla sua solita diligenza e buona critica le autorità che vuole oppormi.

Se nel citare a sostegno delle riferite opinioni, il Jannelli ed Creuzer, avesse meglio considerata la ragione di loro congetture, avrebbe di leggieri potuto accorgersi che l'Acheloo non è fiume della Tesprozia; che esso Acheloo non è per la Tesprozia di niun beneficio nè maleficio ; che i Tesproti non ne bevono le acque ; che non poteano sostituirlo al Nilo ; che non poteano riguardarlo come padre del paese, che infine non poteano portare nelle nostre regioni ciò che non avevano nella propria.

Varì sono i fiumi di Grecia che ebbero nome di Acheloo. Il maggiore è quel che divide l' Acarnania dall' Etolia, che è chiamato da Omero *fiume regale* e si getta nel mare presso le Echinadi ; nè questo certamente potea riguardarsi come il benefattore dai Tesproti giacchè tra questi ed il fiume è posta tutta la estesissima regione dell' Acarnania. — I piccoli non fiumi ma rivi dell' Acaja, della Tessaglia e dell' Arcadia che portano il nome di Acheloo, sono ancor più lontani dalla Tesprozia ed anzi (ad eccezione dell'ultimo che non ha foce in mare ed è un confluente dell' Alfeo) mandano le loro acque non nel mar Jonio sul quale sono posti i Tesproti, ma nel mare Egeo. — non parlo dell' Acheloo asiatico che ha le sue fonti nel monte Sipilo. Ved. Pausan. VIII — 38 — Strab. X.

Se dai soli semplici dati geografici non fosse tolto ogni adito all'ipotesi del Corcia, resterebbe poi sempre a verificarsi l'asserito passaggio dei Tesproti in Italia; rimarrebbe a distruggersi il fatto del passaggio dei Pelasghi nella Tesprozia che colà recarono tutte le narrazioni dell' Ercole antico di provenienza Atalantica o Titanica ; e tra l' altre quella della lotta da lui

sostenuta con Acheloo padre delle Sirene delle quali rintracciammo colla scorta di Omero la sede sulla marina di Napoli; rimarrebbe a discutersi se sulle monete della Tesprozia si vegga realmente rappresentato il bue con faccia umana, e se esistendo tali monete potessero aversi per più antiche di quelle della Sicilia e della Campania; rimarrebbe a vedersi se *il simbolo bacchico dell'Acheloo* (uso il frasario degli autori citati dal Corcia) non sia di una figura d' uomo col capo e le corna di toro narrandosi che Ercole gliene strappò l' uno, e non già di un bue a faccia umana; e come potesse applicarsi all' Acheloo sconfitto da Ercole la rappresentazione di un bue con faccia umana incoronato con segno di vittoria che vedesi su alcuni monumenti; e per ultimo ad ispiegare come sulle monete più antiche di mezza Italia dovesse necessariamente rappresentarsi il beneficio che un fiume di Grecia apporta ad alcuni paesi da lui lambiti; se non che è omai tempo di levare la mente e la penna da queste vane ed inutili diatribe.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

PASSAGGIO DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO SULLA COSTA D' AFRICA.

Popolazioni bianche e nere poste sulla costa d' Africa tra l' Egitto e lo Stretto di Gibilterra. — Le prime dovute, a quanto pare, ad una colonia italiana stanziatasi sulla palude Tritonide. — La denominazione dell' Atlante dovuta agli Italiani. — Atlante re d' Italia secondo Beroso. — Oasi di Giove Ammone. — Fonte e mensa del Sole. — Oracolo ed edificazioni degli Ammoni, accusanti una provenienza italiana.

L' Egitto fu certamente in antico la più potente e civile delle nazioni africane, e le dimostrazioni da noi offerte sulle origini del suo incivilimento, potrebbero per avventura rendere soverchio ogni discorso su quelle altre aggregazioni libiche che dall' occidente di quel paese si stesero fino all' Atlante tra il deserto ed il mare, popolando la costa del Mediterraneo.

A ogni modo, perchè anche queste ebbero alcuno stabilimento di civiltà, verremo in breve accennando quel che presumiamo di loro origine, premettendo però che niuna memoria istorica fu da noi trovata che

ci fosse rimasta di provenienze o di trapiantamenti, e che tutto il nostro discorso non può essere fondato se non in alcune poche notizie che della esistenza e condizione loro, e di loro arti e credenze ed abitudini e di loro stirpe, noi troviamo nei tempi istorici.

Tutti gli scrittori, che parlarono dell'Affrica e de' suoi popoli, incominciando da Erodoto fino a Lione affricano (*) ed a' moderni geografi, considerarono in quelle regioni due razze di genti distinte, cioè la bianca e la negra; la prima commista all'ultima colle attribuzioni di imperante e dominatrice, ed abitante i paesi posti a settentrione della catena dell' Atlante lunghesso il mare, dai limiti del deserto verso l'Egitto in fino alle Colonne d' Ercole; la seconda senza mistura alcuna, abitante più

(*) *Della descrittione dell'Affrica et delle cose notabili che quivi sono, per Giovan-Lioni Affricano.* Ved. Ramus. Racc. di Navig., tom. I. — Io ricordo sopra ogn' altra quest' opera, sì perchè di naturale, e sì perchè questo Affricano, nato in Granata ed allevato in Barbaria, scrisse in Roma in volgare italiano a tal modo da far credere quasi ch'ei fosse nato ed educato in Italia; nel mentre molti de'nostri trattano la propria lingua in guisa da ingenerare il sospetto ch'essi nascessero o istudiassero in Affrica o in alcuno più barbaro e disperato luogo.

presso il deserto di mezzodì a ridosso delle montagne summemorate.

Queste due schiatte trovansi da remotissimi tempi colà piantate; nè certamente derivano da una medesima famiglia.—La razza negra ha il suo ceppo nelle montagne interne dell' Abissinia e dell' Etiopia, da cui discese, come vedemmo, anche la popolazione dell' Egitto; la razza bianca volta al mare, nelle popolazioni bianche poste oltre quello.

Delle popolazioni bianche che mandarono colonie in quelle regioni l'istoria ci conservò notizia dei Fenicî, che fondarono. con molti altri stabilimenti minori, Cartagine; e de' Greci o Maltesi che fondarono, Cirene; ma quando vi si piantarono sì i Fenicî come i Greci, gli Affricani avevano già un'antichissima sede di civiltà in fin oltre il deserto; ed i paesi littorani erano già abitati da gente artiera e domata e mansuefatta; onde troviamo i Fenicî avere da questa comprato il tratto di terreno in cui sorse Cartagine; ed i Greci o forse i Maltesi, condotti da Batto, per la fondazione di Cirene, avere fatto ora accordi ed ora guerre con que' nativi (1).

(1) Anche la colonia di Cirene dovrebbe reputarsi

Se si consultano le prime antichissime memorie degli abitatori di quelle infuocate regioni, l'animo umano s'appaga e s'acquieta nello stabilire ad essi due distinti punti di dipartenza, segnati a grandi e molto evidenti tratti, dallo stato di loro condizione sociale, e riposti l'uno in sulle terre d'Egitto, l'altro nelle piagge che stanno intorno alla palude Tritonide rincontro alla Sicilia. — Ogni traccia di credenze ed abitudini religiose, di certe arti, di vita industre, mansueta ed agricola, vanno scemando di mano in mano che, movendo dai paesi bagnati dal Nilo, e dalla palude Tritonide, noi ci allarghiamo verso ponente dall'un la-

di fondazione non Greca ma Maltese seguendo alcune tradizioni raccolte da Ovidio: ecco il luogo:

Fertilis est Melite sterili vicina Cosyrae
Insula, quam Lybici verberat unda freti.
Hanc petit, hospitio Regis confisa vetusto,
Hospes opum dives, Rex ibi Battus erat.
Fastor. Lib. 3.

Dicevasi che Batto avesse nome dall' essere balbuziente; e che dal difetto della lingua si chiamasse Batto come direbbesi da noi Balbo; e l'Abela (lib. 11 not. 6) allega che il nome di Balbo si perpetuò in Italia; e che in Malta di un Cajo Arruntano Balbo propretore, fa menzione un'antica moneta colà trovata. Il difetto della lingua in Batto si confermerebbe anche da Erodoto (VI 153 e seg.); egli però tenne il nome derivato invece da una parola libica equivalente a Re; e che la colonia fosse fondata dagli abitanti di Tera.

to e verso l' oriente dall' altro, fino alla Cirenaica ; in modo che questo paese sembra posto come da natura in mezzo per differenziare i due punti diversi da cui forse contemporaneamente, si dipartì l'incivilimento dell' Affrica. E similmente movendo dall' Egitto in verso al Seno Arabico e dalla palude Tritonide in ver lo Stretto di Gibilterra, i segni d'un' antica civiltà vanno di mano in mano scemando finchè si tocca fra i Trogloditi dall' un lato, e gli Ataranti dall' altro, gli ultimi termini della bestialità umana.

Erodoto, da cui abbiam la più antica e compiuta istoria di queste regioni affricane, pone a levante del lago o palude Tritonide i Lotofagi o mangiatori del loto, gente mansueta ed ospitaliera di cui fa menzione anche Omero (1); e ad occaso i Libî aratori, che hanno stabili sedi di civiltà, case, campagne ben culte, studio delle api, e cotali altri segni di vivere sociale ; ed oltre i primi ed i secondi altri popoli in cui tali segni vanno mano mano mancando, finchè a levante presso la Cirenaica si giugne ai No-

(1) Ed anche il Tasso, seguendo Omero :
E poi riman con l'altre sirti a tergo
Alzerbe, già de'Lotofàgi albergo.
Gerusal. liber., canto XV, st. 18.

madi, cibantisi di locuste, congiungentisi colle femmine in comune alla bestiale, non conoscenti le dolcezze della famiglia; ed a ponente, alle ultime radici dell'Atlante presso lo Stretto di Gibilterra, a quegli Ataranti, che, vivendo, o, a dir meglio, vegetando non manco bestialmente, erano a tale estremo di barbarie da non conoscere neppure i nomi proprî, che in tutte le aggregazioni sono necessarî a differenziare l'un individuo dall'altro (1). Una simigliante indicazione ci viene porta da Erodoto e da Diodoro Siculo a rispetto delle popolazioni stanziate di qua e di là dall'Egitto tra il seno Arabico e Cirene: di mano in mano che noi ci discostiamo dal Nilo inverso que'due punti di separazione, veggiamo scomparire gradatamente, e mancare all'ultimo affatto ogni segno di abitudini sociali, finchè sulla costa del Seno Arabico troviam que' Trogloditi che avevano colle fetenti foche a comune le tane escavate nel loto marino, e presso a Cirene quelle orde ferine a cui era cibo gradito la carne di serpente.

Queste considerazioni sugli abitatori del littorale affricano m'inducono a conghietturare che due colonie d'Italiani (il solo tra

(1) Vedi Erodoto, libro IV.

i popoli bianchi posti sul Mediterraneo che conoscesse l'uso del mare ai tempi fra cui andiamo aggirandoci) si piantassero in sulla costa d'Affrica, la prima, cioè, rincontro la Sicilia presso la palude Tritonide, e la seconda alle sponde del Nilo, e che ivi mischiatesi ai nativi, vi divenissero fondatrici di quella civiltà che noi v'abbiamo riscontrata ; molto più prosperando però l'ultima che la prima, sì per la maggiore grassezza del terreno, e sì anche per l'immenso popolo ch'essa trovò in quelle montagne, da cui calasi il Nilo, e col quale potè conquistare l'Asia in fino all'Indo.

Con questi antichissimi coloni patteggiarono, a quanto pare, i Fenicî, condottisi nei luoghi in cui fu Cartagine qualche secolo dopo la caduta di Troja e la fondazione di Tiro, giacchè Omero, che fa viaggiare Ulisse pel littorale, non dà il menomo indizio che la colonia fenicia vi fosse allora fondata (1): con questi patteggiarono i Greci o Maltesi, se pure è vera la fondazione greca di Cirene ai tempi di Batto, cioè due generazioni cir-

(1) Sulla storia della fondazione di questa colonia, vedi le memorie di Trogo Pompeo in Giustino, libro XIX, divenute preziosissime dopo la perdita dei libri di Tito Livio.

ca innanzi ad Apries, re d' Egitto, indicato da Erodoto come contemporaneo di Ciro.

Il nome della gente italiana si conservò nella denominazione di quella montagna che sta a sopraccapo dello Stretto di Gibilterra, e che manda le sue acque parte nel mare Tirreno e parte nell'Oceano, e che chiamasi tuttora Atlante: ne certo i nativi le imposero tal nome, se neppure ai tempi di Erodoto essi avevano apparato a denominare sè stessi.—Per tal guisa nulla ha più di strano la memoria di un re d' Italia, perito su quella montagna nel fare di colà alcune osservazioni astronomiche.

Noi abbiamo riferite a lor luogo quelle indicazioni di Omero, di Esiodo, di Platone, di Diodoro Siculo, che ci accennavano fuor d' ogni dubbio in *Atla, Atala, Atlante, Atàlante*, un re d' Italia. Ora è da rapportarsi quella d' un altro non meno celebre, anteriore ad Erodoto (1), che tale sentenza

(1) *Enim vero Berosus narrat in primo Babylonicarum rerum libro, se coetaneo fuisse Alexandro Philippi.*

Così Eusebio nei Cronici, lib. I, cap. II.

Qui il signor Corcia scrive che Omero, Esiodo, Platone e Diodoro *sono in tutte le biblioteche di questa Italia Civile nella quale per la mercè di Dio siamo nati ed educati ;* e dov' è aggiunge *che dicono che Atlante fu Re d' Italia ?* —

da noi dedotta dai succitati autori per la via dell' interpretazione, aveva posta spacciatamente siccome canone istorico. — E qui il lettore s' accorge ch' io intendo parlare di Beroso, sacerdote caldeo, perchè già l' accennai in altro luogo.

Allorchè vennero in luce i Frammenti delle istorie di questo antico, editi dall' Annio da Viterbo (1), ne' quali è detto che *Atalante era di nazione italiano*, abbenchè non si credesse punto nè alle iscrizioni nè alle statue antiche disotterrate dal Viterbino (2),

Non era malagevole l'osservare che io non parlai qui che di *indicazioni date;* e queste ponno vedersi riferite in tutto il Capitolo XV. Allorchè poi il Corcia ci porrà innanzi qualche altra applicazione logica e critica di tali indicazioni, noi l'accoglieremo ed esamineremo di buon grado.

(1) *I cinque libri delle Antichità de Beroso, sacerdote caldeo, con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo, teologo eccellentissimo ; e con altri frammenti di Manetone, di Xenofonte, di Fabbio pittore, di Mirsilio, di Catone, di Antonino Pio, di Sempronio, di Archilogo, di Metastene, di Filone, di Aretio*, ecc. In Venezia, 1550.

(2) Narravasi di quest'Annio che essendosi dissotterrate a Gubbio le tavole dette *eugubine*, egli con sottile malizia altre tavole metalliche incidesse con caratteri etruschi e seppellisse, e così pure statue con iscrizioni etrusche scolpite; ed attendesse che come per caso fossero discoverte e disotterrate; e ciò perchè Viterbo sua patria non fosse da meno di Gubbio. Ved. Gori, Difesa dell'Alfabeto etrusco, pag. 33.

niuno fu che mostrasse sentore di dubbio sull'adulterazione di tali notizie. Gli è per ciò che il nostro Giambullari, che quasi in tutto piantò sui frammenti dell'Annio quell'aureo suo libretto *del Gello*, *ossia delle origini della lingua fiorentina*, parlando d'Atlante il poneva, senz'altro, siccome re d'Italia, citando anche l'autorità di Lattanzio e del Lucido (1). Appresso, e massimamente ai tempi del Maffei, si parlò a dirittura di tutti i Frammenti dell'Annio, siccome d'un fascio di bugie, imprecando all'editore siccome a falsario e ad impostore, e non pronunciando anzi il nome suo senza ribrezzo ed indegnazione (2). Ora per novella mutazione s'inclina a far sì dell'Annio come delle sue scritture, un giudizio non solo diverso, ma contrario; e già il Jannelli non solo accennò di volerlo scolpare, ma proclamò siccome preziosa la sua opera (3). Io non ne ho fatto alcun uso,

(1) Vedi il Gello del Giambullari.

(2) Vedi Maffei, *Traduttori Italiani, ossia notizia de' volgarizzamenti*. Vedi anche il Corniani, il Mazzuchelli ed il Tiraboschi.

(3) Jannelli Cataldo, *Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, pag. 131, edizione milanese. Sono ivi da notarsi specialmente queste parole: « *Annio da Viterbo, che quasi tutti indistintamente vituperano; ma che lo-*

perchè certamente prima della lettura del libro del Jannelli, non mi sarei rischiato a proferire, in opera tanto nuova e non creduta, un nome proscritto e abbominato dalle nostre lettere, quantunque da questi scritti potessi trar con poca fatica gran lume alle mie dimostrazioni. Attendendo con impazienza la difesa che dell' Annio ha promessa il Jannelli, e confessando schiettamente ch' io non mi sento d' avere in fino ad ora sufficienti lumi che mi rendano agevole il vituperarlo od iscolparlo con qualche fondamento di buona critica, non trapasserò di notare nel proposito dei frammenti di Beroso, come Gonzalo di Oviedo, che scrisse *l' Istoria naturale e generale delle Indie*, che dedicò l' opera sua all' imperatore Carlo V, e che non potea, per

derò ben io altamente, perchè i meriti ne son manifesti ed insigni, e falsa la frode. »

Il signor Corcia contrapponendosi direttamente al suo concittadino Cataldo Jannelli delle cui opinioni mostrò di fare per altro gran caso in altri propositi, scrive a questo luogo che l'Annio *finse ed immaginò i frammenti di Beroso colla stessa sottile malizia con cui seppellì e poscia dissoterrò a Viterbo le tavole metalliche.* — Non sarà senza vantaggio de' buoni studi il veder tra questi due valenti napoletani risoluta una sì importante contesa. Io intanto annoterò qui innanzi ciò che nel proposito d' Atlante può dirsi a difesa dell' Annio.

quanto pare, conoscere, nel tempo in cui scriveva, i Frammenti dell' Annio, dichiarasse, fuor di ogni ambage, *Beroso Caldeo avere scritto che Atlante era Italiano* (1). Egli riporta anche l'opinione dell' arcivescovo Roderigo, fiorito alcun tempo prima, e che aveva esposte le medesime narrazioni (2). Onde è da dirsi, che l'opera di Beroso esistesse ancora a que'tempi, o che se ne fosse conservata in Ispagna qualche traduzione arabica: nè forse andrebbe errato chi credesse che appunto sulla fede di quell'opera, anche ai tempi del Villani, di ser Giovanni

(1) *Della generale et naturale historia delle Indie ai tempi nostri ritrovate; composta da Gonzalo Ferdinando de Oviedo, altrimenti di Valde; natio della terra di Madrit, habitatore e rettore della città di Santa Maria antica del Darien, in Terra Ferma delle Indie.* Ramusio, vol. III. — Sono a notarsi queste parole del lib. II a pag. 79.

« Scrive l'arcivescovo don Rodrigo, che il sopraddetto Hercole condusse seco Atlante, che fu presso al tempo di Mosè; *il quale Atlante dice Beroso che non fu Moro, ma Italiano;* et che ebbe uno fratello chiamato Hespero, come Higino scrive: et questi restò successore et herede ad Hercole in Hispagna, et vi regnò dieci anni: per che Atlante poi lo cacciò dal regno et nel fece ritornare in Italia; onde la Spagna et la Italia furon dette Hesperie et non dalla stella Hespero, come vogliono i Greci. »

(2) Il Corcia calcolando gli anni dell'arcivescovato di D. Rodrigo, scrive che questi avrebbe benissimo potuto conoscere i libri di Annio.

Fiorentino e di Fazio degli Uberti, si tenesse Atlante essere stato re d'Italia, siccome già noi vedemmo in altro luogo (1).

Le popolazioni affricane, di cui parlammo, ebbero, come si disse, una famosa sede di civiltà, ed un celebre oracolo in mezzo al deserto che sta dall'occidente dell'Egitto nell'Oasi che si denominava di *Giove Ammone* dall'oracolo medesimo. Da un'antica tradizione, raccolta da Erodoto in Egitto, si deriva che tale oracolo era stato colà recato da un popolo esterno; e siccome la tradizione istessa aggiugneva, come già vedemmo, che la sua fondazione era contemporanea a quella dell'oracolo di Dodona, e che eguali v'erano i riti e i principi e i modi dell'indovinamento, e noi sappiam che quest'ultimo era di provenienza pelasgica, cioè italiana, non si può ragionevolmente congetturare se non che l'oracolo dell'Oasi di Giove Ammone dovesse l'istitu-

(1) Circa il fatto che Atalante fosse re d'Italia, a difesa dell'Annio potrebbe dirsi che anche le antichissime tradizioni Frigie raccolte da Eusebio sul quale non cade finora sospetto d'impostura ponevano nella divisione del paterno regno essere toccate ad Atlante le parti d'occidente; e da questi essere passato in Saturno di lui figliuolo il regno di Sicilia e d'Italia. Vedi Euseb. Prep. Evang. L. II, C. IV. Not. a pag. 371, T. I.

zione sua ad una colonia proveniente dall' Italia, a meno che non si trovi più consentaneo ai buoni principî logici che due popoli diversi avessero ad un tempo istesso portato l' identico oracolo, l'uno in Grecia, l' altro nell' Affrica (1).

(1) Il Corcia afferma ch' io turbo la storia ponendo che l'oracolo di Giove Ammone possa essere di fondazione Italiana; che il racconto d'Erodoto sta contro il mio assunto e che tanto l' oracolo di Giove Ammone quanto quello di Dodona furono fondati da due sacerdotesse partite da Tebe d'Egitto. Per maggior lume di verità riferirò il luogo controverso di Erodoto. Spone adunque quest'autore (II, 51) i sacerdoti di Tebe avergli narrato che due sacerdotesse di Giove Tebano furono rapite in Tebe dai Fenicî; che l' una vendettero in Libia l'altra in Grecia, e che queste istituirono ivi dapprima gli oracoli di Ammone e di Dodona; ed ascoltando Erodoto con titubanza il racconto avere domandato a qual guisa fossero venuti in cognizione del vero; al che risposero *avere essi con ogni diligenza investigato di queste donne, ma non aver mai potuto rinvenir nulla*, e *solo avere udito ciò che di esse si diceva*.

Or da questo racconto di Erodoto si rileva che gli oracoli di Giove Ammone e di Dodona riconoscono una fondazione comune contemporanea e che sì l' uno che l'altro fu istituito non dai nativi ma dagli esterni. — Se ad onta delle indicazioni da me date nel cap. XIX tutte tendenti a stabilire che l' oracolo di Dodona era di fondazione Pelasgica, il signor Corcia vuole negare a quello d'Ammone la medesima provenienza e credere in tutto alla narrazione dei sacerdoti Egizî, e ritenere ambi gli oracoli di fondazione Tebana, gli sarà mestieri spiegarci come possa trovarsi in Grecia una fondazione Egizia che preceda i tempi di Danao, e co-

L' Oasi, in cui fu posto quest' ultimo, era (siccome indica la parola) appartato da tutti i viventi, e tutto cinto dal deserto in cui perì l' esercito di Cambise, di cui l' italiano Belzoni trovò i compassionevoli avanzi in un gran numero di monticelli, tutti formati da essa umane ricoverte dall' aride sabbie (*). La religione degli abitanti e l'o-

me possa figurarsi un passaggio d' Egizî in Grecia in tempi in cui questi non avevano naviglio. — Il ratto dei Fenicî in una città centrale dell'alto Egitto asserito dai sacerdoti ad Erodoto, si dimostra da per sè stesso una bella invenzione; dapprima perchè i sacerdoti medesimi nulla avevano potuto chiarire di quanto narravano; poi perchè la fondazione dell' oracolo d' Ammone e di Dodona, precedette di gran lunga le navigazioni dei Fenicî.

(*) Erodoto aveva scritto nel lib. III. 26, che Cambise mandò da Tebe d' Egitto un esercito per soggiogare gli Ammonî, posti oltre il deserto ad occidente; ma che l' esercito medesimo *nè più tornò a Tebe nè giunse agli Ammonj*, che non ebbero pur sentore della spedizione; onde si congetturò che il vento, alzando le infuocate sabbie del deserto, lo seppellisse sotto di quelle. Alla congettura di Erodoto acquistarono piena fede le scoperte dell'italiano Belzoni, che ad occidente di Tebe nel mezzo del deserto trovò una lunga fila di promiuenze, tutte formate da ossa umane, su cui s' ammontarono le sabbie. Dal volume di quell'ossa ei congetturò che forse tre mila uomini vi fossero ricoverti; se non che le guide gli indicarono che non molto discosto quella orribile fila continuava per maggior tratto. E' si pare che l' esercito colto alla sprovvista da alcuno di quei venti, che sono tuttora nel deserto lo spavento maggiore delle carovane, si divides-

racolo stesso avevano radice nel culto del Sole che noi vedemmo essere di origine atalantica. Nè qui è mestieri spiegare nè come Giove, a cui s'intitolava l'oracolo, fosse l'un dei Titani, nè come Ammone fosse dal concorde testimonio di tutti gli antichi tenuto identico con Sole; giacchè nelle memorie degli stessi Ammonî troviamo tali indicazioni che renderebbero ogni dimostrazione non solo soverchia, ma stanchevole.

Tennero questi Ammonî, a quanto pare, più a lungo che niun'altra colonia, l'antichissimo costume delle mense comuni, che fu dapprima, al dir di Aristotile, introdotto, e propagato nel mondo dagli Italiani (1). Erodoto serbò di tale costume memoria nelle sue narrazioni della mensa del Sole, così denominata della religione del luogo (2). L'oracolo medesimo era stato fondato accanto ad una misteriosa fonte, denominata

se in manipoli; che i soldati si stipassero insieme per fare schermo l'uno dell'altro, e che il vento condensando le sabbie là dove s'attraversavano quei viventi ostacoli, li seppellisse. Se quelle non sono l'ossa dell'esercito di Cambise, dice il Belzoni, a qual guisa si può egli spiegarne l'esistenza in mezzo al deserto? — Ved. Belzoni, Viaggio all'Oasi di Giove Ammone.

(1) Ved. Aristot. Polit., lib. VII. cap. XI. Ivi è scritto: « L'ordine pertanto di ritrovarsi a mangiare insieme venne di qui (dall'Italia) primieramente.

(2) Erod., lib. III, 18.

pur essa *fonte del Sole*, e di cui le acque erano *calde a mezzanotte, tepide al mattino e fredde al mezzodì* (1).

Fino ai tempi nostri o non si credette alla meraviglia di questa fonte, narrata da Erodoto sulla fede degli Ammonî, o si tenne che le fraudi sacerdotali producessero artatamente in quei tempi antichi la mutazione di calore. Ma il nostro Belzoni che si recò colà, ebbe invece ad accertarci che tale era ed è veramente la strana natura di quella fonte (2) : onde non è meraviglia se

(1) Ivi, lib. IV, 181.

(2) Il Belzoni non comprese, a quanto pare, Erodoto, tenendo ch' egli avesse scritto *l' acqua della fonte essere fredda a mezzanotte.* Erodoto scrive in vece che a mezzanotte essa toccava al massimo calore; onde le due narrazioni di Erodoto e di Belzoni s' accordano perfettamente. Quest' ultimo avendo perduto il suo termometro congetturò tuttavia che attribuendo alla fonte sessanta gradi di calore al tramonto del sole, essa sarebbe stata a cento gradi a mezzanotte, ed ottanta la mattina, ed a quaranta a mezzodì. Vedi il Viagg. succit. — La fonte di Viterbo e altre siffatte, sparse nei terreni vulcanici in Italia ed altrove, tolgono d' altra parte ogni incredibilità al fenomeno narrato da Erodoto, ed avverato dal Belzoni.

Di questa fonte e della pazza opinione che correva tra gli antichi, cioè che il notturno riscaldamento fosse operato dal sole nel passare sotto la terra, cantò anche Lucrezio nei seguenti versi:

Est apud Hammonis fanum, fons luce diurna
Frigidus, at calidus nocturno tempore fertur :

gli Atalanti scelsero sopra ogni altro quel luogo, per fondarvi l'oracolo da cui pendeva la religione di tutta l'Affrica (1).

Hunc homines fontem nimis admirantur, et acri
Sole putant subter terras ferviscere raptim,
Nox ubi terribili terras caligine texit:
Quod nimis a vera est longe ratione remotum etc.
De rer. nat. lib. VI, v. 848 e seg.

(1) Il Corcia annotò che il Sole non rischiara solo l'Italia; che la mensa del Sole non ha relazione con le mense comuni o sissizie d' Italo, avendo già egli detto che queste *appartengono agli Enotri, i quali vennero in Italia dall' Epiro dove prima eran giunti di Arcadia*; che Italo nelle vecchie edizioni di Tucidide è detto *re degli Arcadi* comecchè le più recenti pongono *dei Siculi*, come scrive anche Servio (VIII, 328); che in fine Italo, Enotro, Sicolo e Morgete a detto d' altri scrittori furono più probabilmente personificazioni.

Che cosa intenda di dire il Corcia con tutto questo io nol so. — Certo alcuni vecchi testi di Tucidide pongono che Italo fosse re *degli Arcadi* (lib. VI in princ.) ma rettamente emendarono i moderni ponendo invece *dei Siculi* giacchè tale lezione altronde concorde con quanto ne disse Aristotile con altri, era stata ritenuta dagli antichi come può vedersi nel succitato luogo di Servio in cui si scrive « *Quamquam Tucydides dicat de Sicilia Italum regem venisse; et ab eo esse Italiam appellatam* ».

Dell' Epiro e degli Arcadi e della pazzia delle sognate fondazioni epirotiche ed arcadiche in Italia noi già parlammo a sazietà fino ad infastidirne forse il lettore; e l' evidente identità di principî che diresse l' istituzione delle Sissizie d' Italia, e della mensa del Sole in Africa non sarà posta in dubbio da chi spassionatamente e senza preoccupazione vorrà meditare

Anche nella fondazione dell'oracolo di Dodona essi cercarono gli stessi prodigiosi effetti delle acque; narrandoci Plinio che la sede dei responsi soprastava ad una fonte, che cresceva e decresceva regolarmente a certe ore del giorno: aggiugne anche il succitato scrittore che *estinguendosi in essa certe faci, si riaccendevano da per sè stesse senza bisogno d' altro lume, appena tratte dalle acque;* ma qui ognun vede che se quel primo effetto era naturale, questo secondo era in tutto dovuto alla malizia umana (1).

Noi troviamo negli avanzi delle arti degli abitatori di quest' Oasi la stessa concordanza colle arti italiane, che fu già da noi notata a rispetto dell' Egitto. Templi, abitazioni, tombe escavate nel sasso, rammentano colà ad ogni passo i paesi della Campania e della Sicilia. Nè alcuno presuma di sospettare che quelle escavazioni ed edificazioni si dovessero ai nativi Negri; perchè tanto appena durarono le arti in que' luoghi quanto vi durò la razza bianca, che certo non v' era nata, ma venuta d'altronde; nemmanco avrebbero i naturali fondata quella religione del Sole in luogo in cui quest' astro è

le narrazioni di Erodoto e di Aristotile già da noi citate.

(1) Ved. Plinio, Hist. Nat., lib. II, cap. CIII.

fuggito e maladetto per l'orribile arsura delle desolate terre. Scomparsa da quei luoghi la razza bianca, che vi durò, a quanto pare, in fin ne' primi secoli cristiani, come ne fanno fede alcuni avanzi di chiese trovate dal Belzoni, iscomparì con essa dagli Oasi ogni traccia di arte umana. Le rovine degli antichi edificî e delle escavazioni sotterranee restarono sole colà a far fede che vi fu tempo in cui un popolo civile e sapiente, trapiantato dalla sua patria per alcuna terribile calamità, imprese in remotissimi tempi ad abitarvi ed a mansuefare i Negri ch'ei vi trovò. Di un tale popolo gli attuali abitatori non conservano già più alcuna reminiscenza, solo indicando al forestiero (che per una inaudita prova di coraggio giunga in que' luoghi disperati) ogni avanzo d'arte, di cui il bestiale loro ingegno non può comprendere nè l'uso nè la possibilità della costruzione, siccome fattura *del diavolo*; e in tal guisa è ne'loro animi ferini radicata questa credenza, che quantunque tengano in quelle antiche escavazioni sotterranee starsi sepolti tesori, pure non ardiscono d'entrarvi per paura dell'architetto; grandemente meravigliati che l'italiano Belzoni avesse ardito di violare quelle misteriose dimore dovute a' suoi padri, ed attendendo all'usci-

ta colla persuasione ch' ei non dovesse mai più tornare a veder la luce. — In mezzo a rovine di grandi edifici, dovuti alla civiltà della razza bianca, i capi stessi di quel popolo negro dimorano di presente in tristissime capanne costrutte col fango impastato.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

PASSAGGIO DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO NELLA FENICIA, NELL' ASSIRIA, NELLA PERSIA E NE' PAESI CONTERMINANTI.

Precedenza della civiltà egizia su quella di tutti questi popoli. — Sidone. — Fondazione di Tiro. — Petra. — Agenore. — Pretese derivazioni fenicie dai Sabei, asserite dal Romagnosi. — Le prime navigazioni fenicie poco innanzi a Cadmo. — Gli Assiri istituiti a civiltà dagli Atalanti e dagli Egizi, passati nel Golfo Arabico e poscia nel Golfo Persico. — Statue di Atlante e di Mercurio dedicate nel tempio di Jerapoli. — Culto di Dia o Diu presso gli Assiri ricevuto per la via dell' Egitto. — Ninive e monumenti scoperti dal Botta — Persiani. — La civiltà di questo popolo incominciare dai tempi di Ciro. — Loro abborrimento al mare e impedimenti frapposti alla navigazione. — Curiosa credenza in tale proposito. — Medi. — Battriani. — Armeni. — Parti. — Zoroastro e sue dottrine.

Chi legge le opere dei due trascorsi secoli sulle memorie delle nazioni antiche, rimane preso da una quasi incredibile meraviglia a vedere ed a considerare l' inaudito sforzo con cui, tormentandosi per ogni guisa il cervello, cercarono gli scrittori, pescando nelle lingue dei popoli orientali e massimamen-

te nella ebrea ed araba, di derivare di colà i nomi di tutte le città e di tutti i fiumi, e dei monti dell' Etruria, traendo argomento o dalla postura loro in alto o in basso, o sulla china, o presso laghi o presso fiumi, o dalla naturale fortezza de' luoghi, o da sognati spartimenti di popoli, o da consimili altre circostanze territoriali (1). Eppure v'ha luogo a ritenere che la più assurda delle ipotesi che potesse per avventura capire in cervello umano fosse appunto quella di siffatte derivazioni.

I Fenicî, gli Assirî e tutti gli altri popoli che abitarono i paesi posti sulla sponda orientale del Mediterraneo, ebbero tutti i registri sacri ed autentici de' loro fatti, rimontanti alle prime origini della società civile; e questi registri o annali sacri duravano ancora ai tempi di Giuseppe Flavio, che li vide e li trascrisse. Avevano anche istorie di scrittori nazionali antichissime, Sanconiatone Fenicio, creduto o più antico o contemporaneo di Mosè, aveva scritto le istorie della nazione nella lingua del paese; Beroso Caldeo, contemporaneo di Alessandro Magno, aveva scritte le istorie degli Assirî incominciando

(1) Vedi, tra l'altre, le opere del Bochart, già altrove citate; e la Stor. Univ. de' Letter. ingl. — Stor. d' Etrur., cap. I, sez. III.

delle loro origini, ed anche queste opere esistevano ancora ai tempi di Eusebio, che se ne giovò compendiandole e ne trascrisse anzi dei lunghi frammenti nei libri de' Canoni Cronici e della Preparazione Evangelica (1).

Nè a conoscere che niun di questi popoli potea vantar alcun' opera nell' incivilimento italiano, era mestieri di un astrologare tanto sottile e faticoso sulle radici delle lingue; ei bastava saper leggere queste memorie, da niuna delle quali potevano argomentarsi quei trapiantamenti di colonie in Italia che giravano pel capo agli spositori delle antichità asiatiche; e forse dalla considerazione di quelle potea venire alcun lume che fosse guida a' cercatori per via diversa; a ogni modo e' si volle andare di continuo a ritroso; e fosse pure tra dense tenebre non importava; che s'era fitto il chiodo da una falsa idea fare scala agli studî, e non già dagli studî alle buone e giuste opinioni (2) e per

(1) « Complura volumina veterum historiarum perlegi, sive quae apud Chaldaeos Assyriosque narrantur, sive quas accurate Aegyptii perscribunt, sive denique quas Graeci referunt. »

Così il succitato scrittore nel proemio de' Can. Cron. Edit. Mai e Zohrab.

(2) Qui il sig. Corcia ritorce l'osservazione contro di me, ma molto a torto; giacchè la mia stessa opera

questo verso, dopo che s'ebbe spesa la vita di tutti i dotti, che per parecchi secoli scorsero ad istudiare l'istoria antica, non s'ebbe in fine da tanto faticare altro frutto che quel di una molto enorme conclusione, a cui si riducono tutti i ragionamenti fatti sulle origini di questi popoli abitatori della sponda orientale del nostro mare, che è quest'essa: *Nelle istorie sacre ed autentiche dei Fenicî e degli Assirî conservarsi memoria dei primi semi d'incivilimento, recati colà da una gente esterna venuta per mare dall'occidente; i Fenicî, gli Assirî e cotali altri essere adunque quei popoli nelle cui memorie devonsi cercare le prime origini dell'incivilimento di tutte le altre nazioni.* Se non che egli è oggimai mestieri, abbandonate queste inutili lamentazioni, venire alla prova dell'assunto nostro.

Noi abbiamo già veduto nel Capitolo quin-

dimostra che io non isviluppai l'ipotesi della provenienza italica dell'incivilimento antico se non dopo di avere dimostrata la fallacia della derivazione dell'incivilimento medesimo dalla Grecia, dall'Asia minore, dall'Egitto, dalla Fenicia, dall'Assiria, dall'India.

Che direbbe il sig. Corcia se io gli provassi co'miei manoscritti che quando io impresi queste faticose ricerche sulle origini dell'incivilimento antico, le mie prevenzioni erano rivolte a tutt'altro popolo che all'Italiano, e che fu la sola irresistibile evidenza dei fatti che mi allontanò quasi mio malgrado dalla falsa idea che dapprincipio accarrezzava?

to come tutte le popolazioni fenicie, sirie ed arabiche fossero genti nomade di bestiame anche ai tempi dell' ebreo Giuseppe, cioè, quando l' Egitto era costituito a grande e potente stato, con re, guardie, eunuchi, fortezze, magi, savî, commissarî, imbalsamazioni di cadaveri, imposte, vestimenta di bisso, levatrici e balie prezzolate, e granai pubblici sufficienti, per varî anni, e non solo al paese, ma anche a tutte le nazioni asiatiche e libiche circonvicine, mense appartate dallo straniero, segni tutti di civiltà già inoltrata annotati nel sacro ed autentico deposito de' libri biblici (1). Dopo avere pertanto dimostrata largamente la massima che l' incivilimento degli Occidentali aveva preceduto quello dell' Egitto, al quale era anzi stato partecipato, tornerebbe quasi inutile il fare troppe ricerche sulle origini dell' incivilimento delle nazioni discendenti dal ceppo sirio ed arabico (2).

(1) Ved. Genesi dal cap. XXXIX fino al fine.

(2) Il Bochart scriveva de' Fenici: *Phaenices jam probavimus Chananeorum esse sobolem.*

Ved. Op. De coloniis et sermone Phoenicum, cap. I. Altri distinguono i Sirî dai Fenici, traendo argomento da' luoghi da essi occupati e ponendo i Sirî (cioè i Cananei) nell' interno, i Fenici sulla spiaggia marina.

Queste nazioni soggiogate dagli Egizi avevano sofferti i ceppi della cattività per quattro secoli, affaticando alla erezione dei monumenti, che facevano bella, splendida ed ammirata la vita a' dominatori. Diodoro Siculo ci ha conservata memoria dell' iscrizione posta sulle grandi fabbriche dell' Egitto, che diceva: « *Niuno degli indigeni qui lavorò* ; » e tutti questi cattivi, infranto il giogo e ricondottisi al suolo natale, dovevano di necessità portare con sè alla patria i semi delle arti, delle credenze e del sapere del popolo presso al quale avevano vissuto.

Tuttavia perchè la chiarezza ed evidenza, nelle opere della natura di questa mia, sono riposte piuttosto nella concordanza delle molte dimostrazioni che nella pienezza di una sola, verrò sponendo anche tutto ciò che si rinviene negli autori antichi sui primi principî dell' incivilimento di questi popoli asiatici, per riuscire poi alle medesime conclusioni a cui ci condussero quelli dell' Egitto.

I Fenicî, come già vedemmo, non erano Autotoni; ma dai paesi d' Arabia posti lungo il Mar Rosso erano, in tempi di cui si aveva memoria, venuti a piantarsi in sulle

Interiora tenent alii, gens illa Syrorum est ;
Littus habent alii, Phoenicum nomine dicti.
Ved. Dionysius Periegetes.

spiagge del Mediterraneo. Su questa circostanza, riferita da Erodoto e del resto concorde al testimonio di tutti gli scrittori tanto antichi quanto moderni che ci rimangono, non cadeva dubbio alcuno tra i dotti dei Persiani, degli Egizi e dei Greci, che però dissentivano nel fatto delle loro navigazioni (1). Nè forse si apporrebbe chi volesse credere quel trapiantamento straordinario essere avvenuto appunto circa l'epoca in cui le popolazioni arabiche e sirie si riscossero dalla cattività egiziana per opera o di Arabi fuggitisi cogli Ebrei, ovvero di nativi cacciati dagli Ebrei dal paese loro in quella terribile cercata e conquista delle terre ad essi promesse. — Certo la migrazione fenicia doveva essere stata operata da una di quelle cause straordinarie che noi abbiamo notate superiormente nel Capitolo decimo; nè quella cacciata di Arabi Cananei in sulle coste orientali del Mediterraneo sarebbe tanto strana ed incredibile, come l'ipotesi di coloro che li sospingono infestati dagli Ebrei perfino sulle spiagge d'Italia. Gli Ebrei cercavano la nuova patria non già sul littorale, ma nell'interno; e le coste del mare divenivano perciò libere e sicure a chi vi rifuggisse.

(1) Erod., lib. I, in princ.

Nel loro trapiantamento non potevano certamente i Fenici derivare dalla natale sede arabica se non delle abitudini pastorali ed agricole; perchè gli Arabi, come fu già anche altra volta notato, neppure ai tempi di Diodoro Siculo e di Appiano, che esplorarono il paese, conoscevano le istituzioni civili degli altri popoli e manco poi quelle che si riferiscono alla navigazione (1).

La città di Petra, che sorgeva nell'interno nel paese de' Nabatei, e di cui recentemente il francese Delaborde pubblicò gli avanzi, era di fondazione fenicia; ma doveva, a quanto pare, i suoi più splendidi lavori d'arte all'Imperio romano, perchè dopo la conquista dell'Arabia fatta da Trajano, Petra fu sempre la sede del luogotenente che governava il paese. Senza che lo stile di quei monumenti indica di per sè stesso sufficientemente una origine italiana, e questa anche non troppo discosta. Il commercio che tanto i fondatori quanto i dominatori del mondo facevano coll'India per la via di terra attraverso l'Arabia (2), aveva fatto sorgere il bisogno di questo stabili-

(1) Ved. Diod. Siculo, lib. cit. Appiano, periplo del Mar Rosso.

(2) Sul commercio degli antichi coll' India, Vedi l' Appendice N. XIX.

mento di civiltà in mezzo al deserto, alle mandre, ai pastori erranti senza alcuna attinenza territoriale. Mutata però la via del commercio scomparve dal mondo anche questa anomalia geografica; gli splendidi edifizî di Petra furono abbandonati; i nativi passarono con indifferenza sulle loro magnifiche rovine nella mutazione dei pascoli; tramutarono in istalle quei sepolcreti escavati nel masso; e senza la dotta curiosità dei nostri cercatori di meraviglie, noi non sapremmo neppure che esistesse in quei luoghi desolati e disperati una traccia delle nostre arti.

Ci è forza adunque ammettere che questo popolo, tanto diverso nelle sue abitudini dai circonvicini, o avesse dalla cattività egiziana portato nella nuova patria i semi di quelle arti che il resero nei tempi avvenire famoso e potente, o fosse stato direttamente istituito dalla migrazione pelasgica che rese civili anche i suoi dominatori. — Nè forse andrebbe errato chi accordasse sua opera all'una e all'altra di queste cause assegnate alla sua rigenerazione.

E certamente se noi ci facciamo a considerare le più antiche memorie religiose della Fenicia, noi troviamo in questo paese le prime nozioni ed il primo culto della divinità atalantica, non infardati dall'adora-

zione e rappresentazione degli animali, da cui furono imbestiati gli Egizî.

Certo i Fenicî, abitatori del continente asiatico, non avevano per la conservazione della specie bovina quelle ragioni di necessità che noi notammo a rispetto degli Egizî; la dissimiglianza però del culto ne induce a sospettare ch'essi direttamente dagli Atalanti e non già da questi per l'intromissione degli Egizî, l'avessero ricevuto.

All'incontro s'aveva nel paese memoria di alcune istituzioni civili che drittamente dall'Egitto erano passate in sulle coste della Fenicia, con segni però che ai medesimi coloni italiani, trapiantati in Egitto, se ne dovesse l'introduzione. Dalla breve menzione che noi faremo di queste prime memorie dell'incivilimento fenicio, l'assunto nostro verrà posto in maggior luce.

Eusebio nella Preparazione Evangelica (*) ci ha a gran ventura conservate in questa parte le storie di Sanconiatone, uomo Fenicio di *grandissima considerazione, che scrisse esquisitissimamente nella lingua fenicia le storie del paese, e visse innanzi ai tempi trojani, sendo egli, come si crede, contemporaneo di Semiramide, ed anteriore di tempo a Mosè.*

(*) Euseb., Preparaz. Evang., lib. I, cap. VI e VII.

A simiglianza di Manetone, questo scrittore incomincia l'opera sua colla trascrizione dei libri di *Taute, o Taauto, che gli Egizi appellano* (dice Eusebio) *Thoith, gli Alessandrini Thot, e i Greci Mercurio, e che fu il primo inventore delle lettere, e ritrovatore fra gli uomini del modo di rendere eterne le cose memorabili.*— Nei libri di questo *Taute*, che è il *Tagete* toscano, si ponevano *la creazione, il caos, le tenebre, lo spirito di vita, l'origine della luce e degli animali*, come noi già vedemmo nel frammento dei libri etruschi conservatoci da Suida; si ponevano dappoi *Protogeno* ossia *Prometeo*, e con esso i *Giganti*, uomini di grandissima statura, a cui si doveva l'uso del fuoco e delle navi, il pescare, il cacciare, il lavorio del ferro, l'invenzione delle prime abitazioni umane, e così pure dei portici ovvero atri, che noi vedemmo dal testimonio di tutta l'antichità attribuita agli Italiani (1). E da tali Giganti si diceva ingenerato e prodotto *Terreno*, cioè indigeno, al quale fu dato il nome di Cielo (Urano); e che da lui e dalla terra furono procreati, tra gli altri, Saturno, Proserpina, Minerva, Atlante, Ascarte o Astarte, Giove, Ercole, Esculapio, tutti appellati *Titanidi*.

(1) Vedi il nostro Capitolo ottavo, vol. I.

La primitiva religione ricevuta nel paese era verso un solo Iddio, di cui veneravano l' immagine e la rappresentanza nel sole, nella luna, nelle stelle e negli elementi. — Appresso se alcuno adornava la sua vita con qualche bella invenzione, lo adoravano, dice Eusebio, siccome benefattore e padrone, e gli ergevano simulacri e templi; onde ne venne poi una nozione e divisione di Dei mortali ed immortali; e agli immortali, cioè a Sole ed a Luna, davano i nomi di *Beelsamen* e di *Astarte* o *Asthareth*; figurando quest' ultima, alla stessa guisa dell'Iside egizia; nè gli spiriti Cabiri mancavano presso i fenici de' loro misteri (1).

Questo popolo aveva da un altro ricevuto il beneficio delle prime biade; onde anch' esse erano a simiglianza degli uomini benefattori, adorate siccome Iddii (2); e forse in memoria di colui che prima le aveva colà recate celebravano feste in onore di *Adone* o *Adosiride*, che non era, al dir di Plutarco, se non l' Osiride egizio, costituente a suo detto una sola e medesima *potenza mitica* col Bacco Atalantico (3), e si-

(1) Vedi Stor. univ. ingl. Storia dei Fenici, cap. VI, sez. I.
(2) Euseb., Preparaz. Evang., lib. I, cap. VII.
(3) Vedi Plutarco, Opusc. d' Iside ed Osiride.

milmente in onore di Ercole, a cui sorgevano templi in Tiro ed in Taso, chè era stato nel paese : e v'aveva anzi raccolto, secondo che narravano le tradizioni riferite dal re Jemsale, un esercito (1).

Nelle antiche memorie istoriche della Fenicia noi troviam ricordato un Agenore, che venuto d' Egitto recò le prime lettere alfabetiche nel paese di Sidone, del quale fu eletto re per voto concorde del popolo. Si è già notato in altro luogo che le lettere così dette fenicie erano le lettere pelasgiche, cioè italiane ; e perciò il fatto di questo Agenore, padre di Cadmo, viene a collocare le nostre memorie con quelle di quei marini antichi. S'aggiunga che Apollodoro pone in un luogo della sua Biblioteca che questo Agenore fosse figliuolo *di Nettuno e di Libia, di Epafo, d'Io oceanitide*, colle quali indicazioni ei ci riduce alle genealogie degli Atalanti, ed in un altro, che Cadmo di Agenore aveva regno e sede nell' Illirio, cioè, sulla sponda orientale dell' Adriatico; e che a queste indicazioni accresce molto maggior lume Pausania, scrivendo che *Cadmo e Fenice di Agenore erano fratelli di E-*

(1) Vedi Sallustio nel nostro Capitolo 4, ed Erodoto nel Capitolo quinto, vol. 1.

lettra, che noi vedemmo essere di nazione atalantica, e madre al toscano Dardano (1).
Il Giambullari, considerando, tutto me-

(1) Vedi Apollod., lib. III.
A quanto si disse nel Cap. VIII, sulle lettere Cadmee deve qui aggiugnersi ciò che ne scrive Erodoto lib. V, 57, 58, 59.
Spone adunque quest' autore che Cadmo dalla Fenicia venne in Beozia; che con molte altre dottrine introdusse per il primo le lettere tra i Greci; che le lettere introdotte da Cadmo erano quelle di cui si servivano in origine tutti i Fenici mutate poscia nel progresso dei tempi così di denominazione che di forma; che esso Erodoto vide queste lettere Cadmee presso Tebe di Beozia nel tempio di Apolline Ismenio sculte in alcuni tripodi di cui trascrisse anche le iscrizioni e che tali lettere erano quasi in tutto simili alle joniche.
Da questo importantissimo passo di Erodoto si deriva che se le prime lettere greche furono le pelasgiche; se con la denominazione di Pelasgiche e di Fenicie s' indicavano le stesse lettere come fu già da noi dimostrato; se tali lettere erano quelle che nei primi tempi si usavano da tutti i Fenici, l' origine della istituzione fenicia deve adunque riputarsi pelasgica.
Che Cadmo avesse regno ed anzi finisse sua vita nell' Illirio oltre Apollodoro l' attesta anche Pausania (IX, v) narrando che dopo aver invasa la Tebaide *con un esercito* e conseguito il regno, lasciò colà il suo figliuolo Polidoro; che poi l'esercito d' invasione da lui guidato fosse di Fenici, io il crederò quanto mi sarà rivelato a qual modo i Fenici potessero formare un esercito navale in sui primi principî del loro stabilimento sulle coste del mediterraneo, ed a qual modo Cadmo piuttosto nell' Illirio che nella Fenicia si fosse ricondotto dopo l' invasione.

ravigliato, nel Gello le innumerevoli coincidenze da lui riscontrate tra la lingua toscana e la fenicia o siriaca, da lui chiamata Aramèa, ne concludeva senz'altro che quella prima fosse da quest' ultima derivata (1). Certo quelle coincidenze ci sono prova che l' una derivò dall' altra, o l' altra dall' una; ma chi ben rifletta a queste fondazioni atalantiche, precedenti a tutte le nostre memorie istoriche, e tenga bene a mente che a detto degli stessi Fenici la prima colonia siriaca che si spingesse nell' Occidente fu quella di Cartagine, il cui stabilimento cade nel medesimo secolo della fondazione di Roma, cioè in tale epoca in cui gli Italiani, che in tempi immemorabili scrivevano da destra a sinistra, avevano già mutato stile volgendo la scrittura loro da sinistra a destra come s' usa oggidì, troverà di fare invece un discorso tutto contrario, e da quelle coincidenze dover trarre argomento a tenere, invece, la lingua aramèa e siriaca, e la fenicia doversi reputare d' origine italiana.

Tutte le discorse notizie delle prime istituzioni dei Fenici ne inducono a ritenere che l'incivilimento italiano passasse sulla

(1) Vedi Giambullari il Gello.

costa asiatica, o direttamente, o per l'intromissione della colonia stanziata in Egitto; ma se ben si considera che l'arte del navigare era quasi affatto strana in antico a quest' ultimo paese, ci è però forza ammettere una più stretta e diretta comunicazione della Fenicia coll'Italia.

Il nome stesso della principale sede dell'incivilimento fenicio, io vo' dire della città di Tiro, offre una lontana traccia che ne conduce a sospettare che dai Tirreni, i più antichi navigatori del Mediterraneo, fosse fondata e denominata; nè al certo il nome di Tiro può aversi siccome strano nelle memorie pelasgiche od atalantiche, da che troviamo menzionata in Omero, che le raccolse, una Tiro, nuora di Eolo e figliuola di Salmoneo, uno dei Titani (1).

Sidone era senza dubbio lo stabilimento più antico dei Fenici; ma le origini della loro potenza marittima principiano dalla fondazione di Tiro, della quale Sidone stessa non fu nel progresso del tempo se non una dipendenza.

(1) Prima s'appresentò l'illustre Tiro
Che del gran Salmonèo figlia, e consorte
Di Creteo, un dei figliuoli d'Eolo, si disse.
Omero, Odiss., lib. XI.

Di qual patria fosse Eolo, e dove avesse regno, noi il vedemmo nel Capitolo undecimo.

Nella fondazione di Sidone noi possiamo adunque considerare il trapiantamento del popolo fenicio dei paesi arabici posti lungo il Mar Rosso; nella fondazione di Tiro invece il loro trapasso di popolo pastore a popolo civile e navigatore, determinato dalla frequenza dei Tirreni o Pelasghi su quelle coste, che, come marini antichi e maestri indicarono un luogo più opportuno ad una grande città commerciale, a cui se non altro per memoria del beneficio fu imposto il nome di Tiro.

Chi sentisse diversamente nel proposito delle origini di questo popolo dovrebbe indicare da quale altra nazione posta sul Mediterraneo potessero in quei tempi i pastori fenici avere ricevuto quei semi, che sì largamente poi fruttificarono nei tempi avvenire.

Il Romagnosi, ponendo quasi per un mistero la provenienza arabica dei Fenici, di cui, come vedemmo, parlavano tanto chiaramente tutti gli autori antichi e specialmente i Frammenti di Sanconiatone e di Manetone conservati da Eusebio, è ch'egli, a quanto pare, non ebbe sott'occhio (*) cer-

(*) Romagnosi, Appendice al Roberston. Notiz. su l' Ind. ant. Not. II.

cando a qual particolare popolo d'Arabia potessero appartenere, credette di aver rinvenuto le origini non solo della popolazione, ma dell'incivilimento di que' marini, ne' Sabei, posti da Tolomeo e da Strabone sulle coste meridionali dell'Arabia, ed ai quali attribuisce un alto grado di potenza e di civiltà in tempi che precedettero di sei secoli l'epoca di Salomone.

Di questa pretesa origine della popolazione fenicia nessuno degli autori antichi fece il minimo cenno. E parrà strano, senza dubbio, che tale popolazione, abbandonando l'Arabia Felice, e percorrendo tutta la costa orientale del Golfo Arabico attraverso il deserto, sia venuta a cercare una patria fin sulle rive del Mediterraneo.

In quanto poi alle origini dell'incivilimento è da osservarsi che quando il Romagnosi parlò dell'alto grado di quel de' Sabei e della loro perizia nella navigazione, egli si creò un sogno nel capo. Le abitudini degli abitatori dell'Arabia Felice furono sempre pastorali ed agricole ; niuno scrittore parlò mai al mondo di loro navigazioni anteriori allo stabilimento dei Fenicî sul Mediterraneo ; e se consultiamo Diodoro e Strabone, che copiò Eratostene, noi troviamo che quegli Arabi abitavano in case co-

strutte di legname; che le mercatanzie venivano da essi asportate non già direttamente, ma col venderle ai mercatanti di Elana, città posta alla punta orientale del Golfo Arabico verso gli Idumei; che questi si recavano ai Sabei ed ai Minei pel disastroso viaggio di settanta giornate di cammino, e che finalmente, lungi dall' essere esperti delle cose marine, ei non costeggiarono le loro rive se non con delle zattere (1).

I Fenici, al dir di Giuseppe Flavio, conservavano memoria di tutti i loro avvenimenti negli antichissimi loro registri (2). Or perchè non fecero niuna menzione di quest' origine da' Sabei, da' quali derivarono, a dir di Romagnosi, già esperti nelle arti della civiltà?

Quanto più attentamente si esaminano le più antiche memorie dei Fenici, tanto più cresce il convincimento che le origini delle loro navigazioni non debbano avere prece-

(1) Strab., Geog., lib. XVI.

(2) Profecto apud Tyrios ex omni antiquitate supersunt praeteritorum annorum monumenta, regiis scriptis commendata, diligentissimeque servata, in quibus res ab ipsis gestae idemque aliarum gentium facinora, quaecumque memoria digna sunt, continentur.

Così Flav. in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. XVII.

duti i tempi di Agenore e di Cadmo (1). Il fatto stesso da essi narrato, che si dovesse a quest'ultimo loro connazionale la introduzione delle lettere nella Grecia, ci dimostra chiaramente che tali navigazioni furono le prime che i Fenicî tentassero sulle spiagge di questo paese; e se non si spinsero se non a questi tempi in Grecia, quali mari potremo noi credere corsi per l'innanzi dai loro navigli?

Venendo ora a parlar degli Assiri è da ricordare come noi già vedessimo avere essi adombrata nella religiosa tradizione delle bestie aventi loquela umana e natura in parte d'uomo in parte di pesce, la venuta delle prime navi nel loro mare, e la derivazione del loro incivilimento.

Noi promettemmo anche di spendere alcuna fatica per rintracciare il paese da cui

(1) Luciano Bonaparte notò, sulla fede di Erodoto, Platone e Pausania, che questo Cadmo era stato in Toscana; che vi aveva sposata la figlia d'un re di questo paese di nome Ermione; che fu iniziato nei misterî degli Etruschi, e che colla sposa dovette avere tramutate in Grecia le nostre istituzioni.

Ved. Illustraz. al Vaso 1003.

Il Corcia annotò che in niun luogo Erodoto, Platone e Pausania dicono che Cadmo venne in Toscana; e forse a ragione giacchè io non seppi rinvenire in essi tale notizia; che Cadmo però avesse sede e regno nell'Illirio l'abbiam veduto precedentemente.

quelle navi potevano essersi dipartite; ed ora, solvendo il debito, crediamo di poter asserire con alcun lume di buona critica che nella misteriosa memoria di quella apparizione, gli Assiri non potevano riferirsi se non alla venuta di Bacco, o Jacco, o Jano al paese loro nel suo passaggio per l'India, ed alla conquista che non molto tempo dappoi Sesostri coll'orde affricane fece di tutta la costa asiatica, posta sul Mediterraneo e sul Golfo Persico.

Dopo tutte le notizie che noi discorremmo in fino a questo luogo, noi non possiamo omai più dubitare del passaggio degli Atalanti, guidati da Bacco o Jano, in questi paesi asiatici. Di un tale passaggio aveva fatta menzione Ctesia Gnidio nelle sue Istorie narrando alcune spedizioni fatte sulle coste assirie da Perseo, da Bacco, da Ercole con molte navi, mescendo al solito l'istoria alla favola ed alla meraviglia (1); ed alle sue narrazioni aveva aggiunta fede Apollodoro che a dirittura dagli Atalanti derivava i reali Assiri ponendo che Cinira, primo re del paese, fosse generato da Sandoco di Astinoo, di Fetonte (2).

(1) Ved. Ctesia in Eusebio nel lib. I dei Can. Cron.
(2) Apollod. Bibl., lib. III.

Anche senza tali memorie però, le tradizioni indiane sulla fondazione di Nisa, il culto reso ad Adosiride, che è lo stesso Bacco, nella Fenicia, le tradizioni greche che aggiugnevano, come vedemmo, Bacco esserè penetrato nelle Indie per la via dell' Assiria, la Teogonia atalantica, disseminata in tutti questi paesi con tutte le sue credenze cosmologiche e morali, e perfino la genealogia degli Atalanti ivi trapiantata, non ci lasciano più alcun dubbio del passaggio medesimo.

Nè può sospettarsi che quelle credenze e quei nomi appartenessero al paese, perchè gli Assirì colla tradizione di quelle navi e col confessare che nella casta imperante e docente, ond'era l' Assiria istituita a sociale religioso e civile reggimento, doveva ravvisarsi una colonia egiziana, ivi lasciata da Sesostri nella conquista, venivano a dichiarare troppo apertamente le loro origini esterne.

Noi già vedemmo che al tempo in cui seguì la grande migrazione italiana niun popolo esisteva sul Mediterraneo che conoscesse l' uso del mare; vedemmo egualmente che nel mare indiano in fino ai tempi d' Alessandro i nativi non s' erano per anche allargati in alto, e che appena i più ci-

vili sapevano costeggiare le loro rive colle zattere o con piccoli battelli fatti di tronchi d' albero escavati nel mezzo.

Toccammo pure che le stesse conquiste di Sesostri non potevano operarsi sul Golfo Arabico e sul Golfo Persico se non colle navi e colla cooperazione degli Atalanti, perchè l' Egitto, alieno da ogni studio del mare, non ebbe naviglio proprio neppure ai tempi di Ciro.

Ora a qual altro popolo potevano le navi apparse nel Golfo Persico appartenere, se non all' Atalantico o Italiano, che secondo Omero correva appunto i mari ai tempi di Bacco?

S' aggiunga che nel nome stesso di quelle navi si contiene una non lontana indicazione del nome di colui che le guidava, ponendosi che l' una di esse, cioè quella da cui uscì l' insegnamento delle lettere, dell' agricoltura, di tutti gli studî civili, appellavasi secondo Beroso *Oanne*, secondo Elladio *Oès*; che Bacco o Jano invocavasi, gridando *Evan*, *Evan*, *Ohè*, *Evohè* (1), e che i di lui misterî *Evantes* si denominavano (2).

(1) Ved. Eusebio, Prep. Evangelica, lib. II, cap. V. Hellad. in Photius. Cod. 279.

(2) Vedi Lanzi, Sag. di lingua etrusca, v. 2, p. 230.

darono, e si trassero in secco (1); le quali narrazioni raffrontate e accordate non altro espongono, se non che quelle navi vennero colà successivamente a quella grande innondazione, che, come noi vedemmo, sovverse e sommerse l' Italia; e che in quel tempo l' Assiria non conteneva se non popolazioni barbare e nomade, rette dai pastori. Per le quali narrazioni forse il Newton scriveva: Oanne essere contemporaneo di Osiride che da Dicearco veniva posto due sole generazioni innanzi a Sesostri (2).

Siccome poi le memorie asirie ponevano a varie epoche essere cotali bestie sorte nel Seno Persico, e noi sappiamo che Sesostri poco appresso la migrazione italiana navigò il Seno Arabico, conquistò tutta la costa arabica, asiatica ed indiana, e fondò fra gli Assiri una colonia di cui si tenne memoria ne' sacri registri, noi dobbiamo porre per principio che sotto il velame delle bestie strane s' indicassero tanto le navi di *Bacco, Evan* od *Oanne*, quanto quelle del sunnominato conquistatore.

L' autore dell' opuscolo della *Dea Siria*,

(1) Davonus pastor, quo regnante quatuor biformes e mari in siccum *semet ejecierunt*.

Abyden. in Euseb. Can. Cron., lib. I. cap. VI.

(2) Vedi Newton, Cronolog. des Egyptiens, p. 226.

che va non so come tra le opere di Luciano, attesta ch' egli era Sirio di nazione, e che la credenza tanto dell' invasione atalantica quanto di quella colonia di cui or ora parlammo era antichissima, e si conservava tuttodì da quei sacerdoti custodi delle sacre memorie.

E quando pure essi fossero stati sul niego per arrogare al paese loro una antichità e preminenza ch' esso non ebbe, e certi moderni vorrebbero a tutta forza donargli, benchè non cercata, restavano i monumenti, restavano le dottrine e tutte le memorie istoriche a farne fede.

In Jerapoli vedevansi dedicate in uno dei più antichi e famosi templi le statue di *Atlante* e di Mercurio (1). Le principali credenze religiose degli Assirî rispondevano a quelle dei Fenicî e degli Egizî, ed essi stessi confessavano anzi che la principale loro deità ed il principale loro oracolo erano di derivazione egizia. E qui abbiamo un'altra indicazione che ci guida a congetturare che realmente la introduzione seguisse nella prima dispersione degli Atalanti, e quando il loro culto non era ancora stato imbestiato in Egitto da quello degli animali; da che la di-

(1) Vedi l' opuscolo della Dea Siria succitato.

vinità agli Assirî recata non con altro nome appellavasi che con quello di *Diu* o *Dia*, che ne richiama il *Dio* e l'*Iddia* degli Italiani.

Questa divinità e quest' oracolo di *Diu* o *Dia* (secondo Macrobio identico con Sole, tenuto dagli Atalanti, siccome vedemmo, per una *immagine perpetua della causa incomprensibile di tutte le cose*) erano tuttora avuti in grandissima venerazione anche ai tempi di Trajano, che, come abbiamo nel succitato scrittore, si recò a consultarli; nè i sacerdoti avevano nelle loro memorie sacre altro, *se non ch' erano stati colà recati dall' Egitto*, certamente nella conquista di Sesostri. Adoravano parimente *Atargat*, che è la Terra o Benecinzia, ed alla quale riferivano tutte le credenze e tutte le attribuzioni da cui noi la troviamo ricordata nella Teogonia pelasgica (1).

S'è fatto un gran contendere tra gli scrittori, tanto antichi quanto moderni, sull'antichità dell' imperio assirio; ponendo Trogo Pompeo, in Giustino, ch' esso precedesse tutti gli imperî del mondo (2); ed isforzandosi per altra parte il Newton di dimostrare che questo sì famoso e sì antico stato non

(1) Vedi Macrobius, Saturnal., lib. I, cap. XXIII.
(2) Vedi Trogo in Giustino, in principio.

ebbe incominciamento se non ai tempi di Pul, vissuto pochi anni innanzi al profeta Amos.

Castore, nelle sue istorie degli Assirî, scriveva che Belo era uno dei Titani come Ercole e Bacco: che Ogige era re di cotali Titani, aventi guerra con Giove, dal quale rimasero fulminati; e dopo Bêlo ei pone, Nino da cui incomincia la sua cronologia degli Assirî (1).

Cefalione Gergizio incomincia anch' egli la sua genealogia de' re Assirî da Nino e da Semiramide; ma pone costoro siccome contemporanei di Zoroastro, che noi vedremo essere visso ai tempi d' Istaspe padre di Dario (2).

Anche Abideno incominciava l'istoria degli Assirî dai tempi di Nino e di Semiramide, sul conto dei quali però non seppe rin-

(1) A Nino autem principium chronologiae fecimus, ed in alterum Ninum qui Sardanapali sedem usurpavit, desivimus.

Castore, in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. XIII.

(2) Principio Assirii dominati sunt Asiae, ex quibus erat Ninus Belides; quo regnante multae res et facinora maxima contigerunt. Deinde addit Semiramidis genituram; itemque narrat de Zaravaste mago, Bactrianorum rex, et de bello quo hic a Semiramide superatus est.

Cephal., his. de Regn. Assyrior. in Euseb. Can. Cron., lib. I, cap. XV.

venire troppo certe notizie (1): dicasi lo stesso delle istorie di Erodoto, di Ctesia Gnidio, di Diodoro Siculo e di Sincello (2).

Alessandro Polistore, citando alcuni versi della Sibilla (3), narrava come volendo gli uomini innalzarsi al cielo, rimanessero puniti di loro audacia; e come parlassero ne' principî una stessa lingua, e come si disperdessero per la terra, e a varie favelle vivessero, ai tempi di Prometeo e di Titano; ed Abideno, ripetendo le stesse cose, s' accostava alquanto più alle tradizioni pelasgiche, sponendo che nel tempo in cui gli uomini si dispersero, Saturno aveva guerra con Titano (4).

L'incertezza di tutti gli autori di cui abbiamo riferite le opinioni, e le narrazioni di questi due ultimi, fanno nascere un sospetto che il primo periodo cronologico degli Assirî non appartenga se non alla crono-

(1) Vedi op. cit., lib. I, cap. XII.
(2) Vedi op. cit., lib. I, cap. XIV.
(3) Sono da notarsi i seguenti:

Jam postquam varias tenuit discordia linguas,
Tunc Saturnus erat; tunc Tytan, Iapetusque.
Ved. Orac. Sybil., lib. III.

(4) Deinde et Saturnus cum Tytano praelio certabat.
Ved. Euseb., op. cit., lib. I, cap. IV — VIII.

logia degli Atalanti, come già noi osservammo anche a rispetto dell' Egitto.

E già noi troviamo un tale sospetto ridotto quasi a certezza da alcuni versi di Doroteo, antico poeta di Sidone, che, parlando di Babilonia, cantava *esser essa stata fondata da Belo tirreno* (1); onde siamo tratti a giudicare, che resti luogo a detrarre d' assai alla tanto vantata antichità dell' imperio assirio.

E in prima è da dirsi che ai tempi in cui seguirono la dispersione atalantica e le conquiste di Sesostri, quivi stanziava, come vedemmo, una gente nomade di abitudini pastorali. Sesostri in fatti domò tutte queste popolazioni asiatiche correndo coll' esercito, e senza avere con esse battaglia; ond' ebbe a piantare in sulle loro vie quelle colonne con isculte le vergogne muliebri, di cui alcuna fu da Erodoto veduta presso i Siri di Palestina.

Poi ammettendo quel sì antico imperio assirio che conquistò in fin nei primi suoi tempi (retto da Semiramide) tutta l' Asia, come mai non si trova di esso menzione alcuna nei libri biblici?

(1) Vedi Doroth. ap. Iul. Firmicum. — Newton, Chron., pag. 301.

Mosso il Newton da queste e da simiglianti contraddizioni, osservando che realmente nella Bibbia da Nemrod fino a Pul non si trova memoria niuna di tale imperio, e che ai tempi di Nemrod non poteva esistere colà se non alcun' orda guidata da un capo, *perchè alla morte dei padri si spartivano allora gli stabilimenti pastorali siccome di presente le possessioni*, si risolse finalmente a porre i principî di quell' imperio a tempi del suddetto Pul, cioè all' anno 790 prima di Gesù Cristo (1).

Io non pretendo di entrar giudice per ora in una contesa cronologica di tanta gravità siccome questa : forse la sua soluzione sarà soggetto d'altri studî; ma non posso però ristarmi dall' osservare che non si vede per niuna guisa come si possano accordare le conquiste fatte sugli stati asiatici da Pul, indicato siccome padre di Sardanapalo (2), e di cui parlano i libri biblici, con quelle dei Medi, incominciate colla sconfitta del medesimo Sardanapalo e colla servitù degli Assirî. Il Bossuet e gli altri cronologi invece d'aguzzare l' ingegno per dare lor luogo ai

(1) Vedi Newton, Chronolog. des anciens Royaumes corrigée, pag. 289.

(2) Sardanapalo, cioè, Sardan-Pul ; che vale, Sardan figlio di Pul.

nomi, dovevano fare alcuna prova per dare lor luogo ai fatti; ma ei si tennero da ciò lontani, e ci piantarono in un mare d'incertezze e di contraddizioni.

E similmente dovevano spiegarci come mai Amos, profetizzando circa dieci o vent'anni innanzi a Pul, e riprendendo Israello, predicesse ad esso come Iddio susciterebbe a sua rovina una nazione ch'ei non nomina perchè non esisteva? (1) Se questo imperio degli Assirî ed esisteva e si spandeva nell'Asia tanto innanzi a questi tempi, perchè doveva Amos dire *che sarebbe suscitato da Dio*?

Forse noi abbiamo nell'epoca fissata a Zoroastro dagli antichi scrittori delle cose assirie, una traccia per uscire da questo inestricabile labirinto di contraddizioni.

Abbiam già notato superiormente che Cefalione Gergizio il poneva siccome contemporaneo di Semiramide: la stessa opinione era seguitata da Eusebio nel libro secondo dei Canoni Cronici; se non ch'egli, forse

(1) Numquid non in fortitudine nostra assumpsimus nobis cornua? Ecce enim suscitabo super vos domus Israel, dicit Dominus Deus exercituum, gentem; et conteret vos ab introitu Emath usque ad torrentem deserti.

Amos VI in fine.

dimentico di quella grandissima antichità che aveva attribuita a Belo, Nino e Semiramide posti circa i tempi d'Abraham, venne poi a dirci nella Preparazione Evangelica, che l'ordine *dei Magi era stato istituito in Persia da Zoroastro, dopo il ritorno di Dario d' Istaspe dalle Indie*, avvicinandosi grandemente con tale indicazione al calcolo fatto da Newton (1).

Anche Apulejo e Porfirio ponevano Zoroastro siccome contemporaneo di Cambise e di Pittagora (2); ed il Volney tenne ultimamente che due secoli dopo Mosè fiorisse quest'uomo, che piantò, come egli crede, fra i Medi ed i Battriani il sistema religioso degli Egiziani (3).

Se non che, accorgendomi omai ch' io sono uscito con queste investigazioni cronologiche dai limiti imposti alla mia opera, farò fine; osservando solamente che, comunque

(1) Vedi Preparazione Evangelica.

(2) Pythagoram ajunt, inter captivos Cambysae doctores habuisse Persarum Magos, et praecipue Zoroastrem, omnis divini arcani Antistitem.

Porph. De Abstinentia, lib. IV.

(3) Tel fut aussi Zoroastre, qui deux siècles après Moïse rajeunit et moralisa chez les Mèdes et les Bactriens tout le sistème égyptien d' Osiris et de Typhon sous le nom de Ormuzd et d' Ahrimanes.

Volney, Les Ruines. Chap. XXII.

voglia pensarsi dell'antichità dell'impero assirio, i suoi principî dovrebbero sempre porsi posteriormente alla grande migrazione italiana. I Caldei, ne' quali era riposta la parte imperante e docente della popolazione assiria, erano, giusta il concorde testimonio di Beroso, di Abideno, di Alessandro Polistore, di Flavio e di tutti gli antichi, stranieri al paese (1), che insegnarono agli Assirî l'uso delle lettere; e gli Egiziani avevano memoria che questi Caldei (che sì fedelmente ritraggono le caste sacerdotali e reali dell'Egitto) erano colà penetrati all'epoca delle loro conquiste.

All'epoca di tali conquiste noi non troviamo presso di essi città di conto; giacchè di Ninive e di Babilonia non si sarebbe parlato se non in tempi di molto posteriori; nè certamente esse sarebbero giunte a grandezza prima che il paese si fosse riavuto dalle terribili tracce che dovettero lasciarvi le conquiste medesime, di cui era forse scopo, ma al certo conseguenza, lo spiantamento degli interi popoli dalle loro sedi (2).

(1) Vedi Euseb. nei Can. Cron.

(2) Ora la generale curiosità dei dotti è rivolta alle scoperte fatte sulle rive del Tigri dal nostro Italiano Emilio Botta, console francese a Mossul, e figlio di

Le osservazioni astronomiche de'Caldei di un' antichità tanto magnificata dagli scritto-

quel Carlo Botta che siede agevolmente primo fra gli storici dell' età nostra.

Le stupende rovine ch' egli rinvenne e disseppellì con rara costanza di studi e di fatiche di sotto un monticello di terra che sorge nel piano presso il villaggio di Korsabad in riva al fiume o piuttosto rivo Kauser, sulla sinistra del Tigri, dopo il marzo del 1843, si credono dai più ed anzi dalla stessa Accademia delle Scienze di Parigi, a cui ne fu delegato l' esame, appartenenti all' antica Ninive, la prima capitale dell' impero Assirio ; da altri invece un palagio di diporto e di villa, forse eretto dai re Persiani che ebbero in tempi non molto remoti in loro dominio l' Assiria.

Forse gli studi ben ponderati di chi avrà l'incarico dell' illustrazione e pubblicazione di tali monumenti, e l' attento esame tanto delle iscrizioni e delle figure rinvenute, e degli scrittori antichi e moderni che parlarono de' luoghi in cui sorgeva l' antica Ninive, e che sono molto discordi tra essi, quanto le ben dirette esplorazioni della costa del Tigri, che saranno fatte spassionatamente dal sig. Botta, porteranno qualche maggior luce in una materia che offre tuttora de' gravi dubbi agli studiosi.

Non sarà, io credo, discaro che qui si tocchino brevemente alcune considerazioni sulle difficoltà che debbono necessariamente incontrarsi da chi volesse giudicare dell' epoca delle sunnominate sculture.

Il libro del Genesi (X, 12) pone che Ninive fosse fondata da Assur (forse *Assirio*, sottintendendo *popolo*, come potrebbe derivarsi da un luogo di Nahum III, 18) ; e quello di Jona (I, 2 — III, 2, 3 — IV, 2) la pone come tuttora esistente a' tempi del Profeta, ma prossima a distruzione, dandole *tre giornate di*

ri, non sono nè poteano essere precedenti,

cammino ad essere percorsa ; e dodici diecine di migliaia d' abitanti, *che non sanno discernere fra loro la man destra dalla sinistra, e molte bestie.*

Erodoto la chiama Νινος Ninos (I, 193—II, 150—), ponendo che *il Tigri le scorreva dappresso*, e che era situata in un piano di terreno molto pingue in cui non si tenta neppure di far allignare nè fico, nè vite, nè ulivo, ma che è molto fertile di grano, *giugnendovi le foglie del frumento alla larghezza di quattro dita.*

Diodoro Siculo (II ; 1) seguendo, a quel ch' egli stesso dice, Ctesia-Gnidio, (scrittore non troppo sicuro ed esageratore, ma però stato in Persia) pone che Nino piantò la detta città sull' Eufrate, validamente fortificata, di figura bislunga, i cui due lati maggiori ebbero la lunghezza di oltre 150 stadî, e di 92 i minori, cosicchè il circuito veniva ad essere di 480 stadî. — Le mura si ergevano all' altezza di 100 piedi, ed erano sì larghe che vi correvano sopra del pari tre carri ; con 1500 torri alte 200 piedi.

Senofonte, che percorse la sinistra del Tigri in questi luoghi, nel suo Anabasi (III, 4) non fa menzione alcuna di Nino o Ninive. Egli pone però superiormente a Larissa sei parasanghe, in luogo che segnasi nelle carte antiche a gradi 36, min. 15 di latitudine, gli avanzi di *una gran fortezza deserta* che forse sono quegli stessi veduti dal Botta presso *Neiniveh*, e pone pure lì presso una città da lui denominata *Mespila* di cui non parlano nè Erodoto, nè Diodoro, nè Pausania, nè Strabone, nè Tolomeo, nè Pomponio Mela, nè Ammiano, nè Tacito, di cui riferiremo le opinioni: « *Anche questa*, egli dice, *un tempo fu abitata dai Medi ; e la base delle sue mura, larga 50 piedi e d' altezza fino a 50, era di pietra liscia e conchiglia-*

come noi vedemmo, nè alla migrazione ata-

cea, con sopravi costrutto un muro di mattoni spesso 50 *ed alto* 100 *piedi, che in circonferenza s' estendeva sei parasanghi.*

Molto innanzi, ai tempi di Erodoto e di Diodoro, Ninive era stata distrutta dalle fondamenta dai Medi che invasero e conquistarono il paese. Strabone (XVI in princ.) lo dichiara dicendo che la distruzione *era seguita subito dopo la ruina dei Soriani* (Assiri) ; e Pausania (VIII, 33) pone che egli non si meravigliava della ruina di Megalopoli, se *Nino, reggia degli Assiri, dalle fondamenta era stata distrutta ;* ciò che si deriva agevolmente anche da' libri biblici.

Convien però credere che distrutta l' antica Ninive ne surgesse una nuova dacchè Tolommeo, (VI) Tacito (An. XII, 13) Ammiano Marcellino (XXIII) e fin anco l' autore dell' Historia Miscella (Muratori, Rer. Ital. Script., Tom. I) ne parlano come di città esistente ai loro tempi.

In quanto alla sua posizione, generalmente ritennero gli autori antichi che fosse sul Tigri e non sull' Eufrate come Diodoro aveva dedotto da Ctesia che forse confondeva Ninive con Babilonia. — Non resta però che anche sul luogo non fossero discordi.

Seguendo le indicazioni di Strabone converrebbe riporla non immediatamente sul Tigri, ma nella pianura dell' Aturia presso il fiume Lyco, che manda le sue acque nel Tigri — *Nella contrada oltre al Lyco* (scrive egli) *sono le pianure che circondano Nino,* le quali indicazioni di Strabone ci pongono alla sinistra del Tigri, giacchè il Lyco dai monti d' Armenia scorreva nel piano ad oriente del detto fiume. La narrazione di Tacito toglierebbe ogni dubbio, ponendo egli che le genti di Crasso movendo il campo da Zeuma si avanzarono nel piano, passarono il Tigri ed attraversarono gli Adiabeni, prendendo per viaggio *la*

lantica, nè alle conquiste summentovate. A

città di Nino, sedia antichissima dell'Assiria; onde è da dirsi che essa era alla sinistra del fiume, perchè, andando dalla Mesopotamia nell' Adiabene, conveniva attraversarlo; e da *διαβαίνειν diabainein, transire,* si fece come pone Ammiano nel succitato luogo Adiabene.

Ciò si deriverebbe anche da Plinio, figurando però la città non nel piano, ma a dirittura sul fiume e sull' inclinazione della sponda sinistra: ecco le sue parole: *Fuit et Ninus imposita Tigris, ad solis occasum spectans quondam clarissima:* anzi il succitato scrittore poco dopo (26) ci accennerebbe quasi la cagione per cui Ninive e Babilonia si fossero costruite di tanta ampiezza, dicendoci « *Mesopotamia tota Assiriorum fuit vicatim dispersa preter Babylonem et Ninum. Macedones eam in urbes congregavere propter ubertatem soli.* »

Le carte antiche segnano in fatti Ninive sulla sinistra del Tigri presso il fiume Lyco; ed anche i viaggiatori moderni ne riconoscevano gli avanzi nelle ruine presso *Neiniveh* di fronte a Mossul sulla riva sinistra ove sorge anche la piccola moschea dai nativi denominata *Nebi-Ounous* ossia la tomba di Jona.

Ora le rovine discoperte dal Botta alla distanza di 5 ore di cammino di caravana da Neiniveh, equivalenti a sei leghe, apparterranno esse all' antica Ninive, oppure alla Ninive posteriore? La nuova città presa dai soldati di Crasso, ed assediata dall' esercito di Eraclio sarà essa stata fabbricata sulle rovine dell' antica o in luogo diverso? Il palagio discoverto dal Botta a Korsabad, stato distrutto da un incendio come ne fanno fede gli avanzi trovati, apparterrà egli alla città o sarà veramente una qualche villa reale da quella staccata?

credernc anzi Favorino, nè esse erano un

Queste sono le importanti questioni che rimangono a risolvere e che io certamente non ardirei di discutere prima della pubblicazione dei monumenti rinvenuti. — Se la situazione dell' antica Nino fosse realmente verificata sulla sinistra del Tigri di fronte a Mossul, nel luogo in cui sorge il villaggio di *Neinevih* e la tomba del profeta Jona, ed in cui si veggono avanzi di fortificazioni, dovrebbe parere molto prematuro e forse precipitato il giudizio del sig. Lenormand, e della stessa Accademia reale di Parigi che, senza alcuna riserva, tennero *non essere dubbio* che il palazzo scoperto dal Botta a sei leghe di distanza da questo luogo, *sia Assirio, e per conseguenza anteriore alla distruzione dell' antica Ninive*; giacchè non si saprebbe per una parte ammettere ragionevolmente l' esistenza di una città fortificata avente diciotto miglia di lunghezza, e non si vedrebbe dall'altra come gli Assirì, che posero tanta cura nel riunire la popolazione entro il circuito delle fortificazioni, avessero poi costruito il loro palagio esternamente ed espostolo a tutte le scorrerie del nemico.

Ammettendo poi che le rovine di fortificazioni vedute da Senofonte sieno quelle che stanno tuttora presso Neiniveh, come non vide egli anche quelle del palagio ora discoverto dal Botta, se tale palagio apparteneva ad un' epoca anteriore al Condottiero greco che passò di colà?

I dubbî s' accrescono maggiormente dalla scultura di re con tiara Persiana e collo stesso abbigliamento con cui si figurerebbe uno Schah di Persia di oggidì, dalla presenza di prigioni Etiopi, quando che l' Etiopia non fu mai nè soggiogata nè tocca dagli asiatici innanzi a Cambise; dalla quasi esclusiva rappresentazione di battaglie, di trionfi, di cacce; dalla mancanza di femmine nei conviti, e dal grave e casto con-

trovato del paese, nè rimontavano neppure

tegno d'ogni figura non indicante alcuna mollezza; cose che devono credersi molto strane in epoche e fatti dell'impero Assirio che colle dissolutezze s'incominciò in Semiramide e colle dissolutezze e colla viltà si concluse in Sardanapalo, e che molto bene s'accomodano a quella temperanza e fortezza che Senofonte ci narrò dei Persiani; dalla conformità dei monumenti scoperti con quelli di Persepoli che sono posteriori all'epoca di Ciro; in fine dallo stile delle sculture, tendente più al greco che all'antichissimo egizio ed etrusco.

Vi fu anche chi trasse ragionevolmente argomento dalle iscrizioni cuneiformi, allegando che queste stanno in prova piuttosto della recente epoca Persiana, che dell'antica Assiria, giacchè la scrittura cuneiforme che si vede nei monumenti di Persepoli non doveva essere quella degli antichi Assiri, a' quali anzi si attribuiva da Plinio (come anche noi vedemmo a pag. 483) l'invenzione delle nostre lettere alfabetiche (vedi le giudiziose osservazioni di G. Basevi nel vol. XII, p. 244 del Giornale dell'I. R. Istituto).

Se si ammette con Beroso che all'epoca dell'apparizione delle prime navi gli Assiri non avessero uso alcuno di lettere, e che da quei primi navigatori le ricevessero, non si potrebbe ragionevolmente argomentare se non che le lettere Assirie fossero alfabetiche ed identiche con quelle che erano denominate ora fenicie, ora pelasgiche, e che si usavano da tutti i popoli posti sul mediterraneo, ai quali sarebbe, secondo ogni credere, dovuta la comparsa delle prime navi nel Golfo Persico.

V'ha chi crede che basti rinvenire una iscrizione geroglifica o cuneiforme per attribuirla tosto ai primi periodi dell'incivilimento: noi teniamo invece che tali iscrizioni debbano attribuirsi non ai tempi più antichi, ma ai posteriori.

a quell'epoca che fu da noi posta al loro incominciamento (1).

I Cunei ed i Geroglifici non erano in origine se non segni materiali, de' quali usavano alcuni barbari delle montagne per sussidio della memoria e per richiamare alla mente i principali avvenimenti delle loro orde, conservati nella tradizione verbale.

Tali segni però non formávano propriamente un genere di scrittura, come non formano una scrittura tra noi le tessere de' nostri villici: successivamente domati questi barbari dell' interno da popolazioni già sorte a stato civile, si incominciò a collégare piuttosto per opera degl' invasori che dei vinti questi segni materiali colle lettere alfabetiche, ed a comporre una specie di nuova scrittura misteriosa che non era intesa se non dalla casta che aveva il collegamento inventato.

In quanto ai geroglifici dell' Etiopia noi il vedemmo e verificammo pure che le scritture geroglifiche non appartengono ai più remoti tempi dell' Egitto, e che sui monumenti più antichi e nemmeno sulle piramidi esiste geroglifico alcuno, essendosi molto dopo introdotta tale misteriosa scrittura; nè potrebbe ragionevolmente farsi un discorso diverso sui cunei adoperati in origine dai barbari cacciatori Persiani, se già lo stesso collegamento delle scritture cuneiformi scoperte dal Botta colle rappresentazioni figurate non ci indicasse da per sè stesso un' epoca non molto antica. Ad ogni modo, checchè si pensi del tempo cui appartengono tali monumenti, essi debbono aversi siccome molto preziosi per la scienza massime perchè dall' unione dei Cunei colle figure si renderà forse più agevole il rinvenire una guida per interpretare una volta le misteriose iscrizioni Persepolitane.

(1) Vedi Favorin. in Aul. Gel. Noct. Act., lib. XIV, cap. I.

Non voglio finalmente ristarmi dall' annotare, giacchè toccai più su la coincidenza del *Diu* o *Día* degli Assirî col *Dio* degli Italiani, che tutte queste genti assirie, sirie ed arabiche tenevano l' incivilimento loro essere in antico derivato da *Ur*, parola che ne ricorda molto davvicino l' *Urbs* dei Latini: io cercai fin dal principio di stare lontano da queste coincidenze di parole, di suoni, di radici, da cui fu in fino ad ora ingannata e traviata l' umanità; ma queste non dovevano al certo essere dimenticate.

Tra le genti poste oltre la spiaggia asiatica, niuno certamente farà autrice dell' incivilimento del mondo la persiana. Pure perchè taluni, se non la civiltà, vorrebbero derivare la popolazione bianca dai paesi posti sul Caspio, faremo un cenno anche delle origini di questo popolo. Tutte le memorie antiche ci dipingono ne' Persiani innanzi a Ciro un popolo d'abitudini pastorali. — Erodoto, che era stato in Persia, e v' aveva raccolte dai dotti e dai sacerdoti le più riposte memorie del paese, avvalora la nostra opinione con tutte le narrazioni sparse nella sua opera.

Avendo Creso, re di Lidia, deliberato di muovere le armi contro a' Persiani, un

certo Sandani Lidio, dic' egli, gli rispose: « *O re, contro tali uomini t'appresti a guerreggiare che portano brache di cuoio, e di cuoio il restante vestito, e mangiano non quando vogliono, ma quando possono, abitando aspra regione. Oltracciò non vino usano, ma acqua beono, nè hanno fichi da cibarsi nè null' altro di buono* (1). » Anche Senofonte e Giustino ci riferirono presso a poco le stesse cose di questa dura vita de'Persiani, che si reggevano ad arbitrio di re eletti dai loro cavalli (2).

Erodoto poi, a chiarirci vie meglio, aggiugne che ai tempi di Ciro i Persiani *non conoscevano la compra e vendita, e non avevano nè mercati nè piazze venali* (3). E in fatti quei famosi stabilimenti civili ch'ebbero i Persiani nel mondo, sono tutti posteriori alle conquiste di Ciro e di Dario.

Diodoro scrive gli edificî di Persepoli essere stati eretti dopo che Cambise ebbe invaso l'Egitto, ed Eliano scriveva egualmente che Persepoli era stata fabbricata da Ciro (4).

(1) Erod., lib. I. N. 71.
(2) Senof. Ciroped., lib. I. Giust., lib. I, cap. V e seg.
(3) Erod. Ivi N. 153.
(4) Diod., lib. I, sez. II, cap. II.

Eusebio, ch'ebbe fra mano le loro istorie, incomincia la cronologia persiana da Ciro. Una ragione della imposizione del nome, tanto alla gente quanto alla città, trovasi in Eschilo, che tenne i Persiani essere discendenti da Perse, uno degli Oceaniti od Atalanti (1); ed è forse per ciò che in Erodoto Serse rammenta l'origine comune degli Argivi e dei Persiani, certamente alludendo a Perse, di generazione pelasgo.

Del resto, niuna gente del mondo fu più di questa in ogni tempo avversa al mare, e perciò manco adatta ai trapiantamenti marittimi: da che tutte le memorie dei tempi di Alessandro il Macedone ci riferiscono che i Persiani, lunge dal profittare de'grandi fiumi navigabili che corrono il loro paese, avevano anzi sbarrate con colossali opere di muro, le foci dell'Eufrate e del Tigri, onde impedire ogni navigazione (2).

Della quale strana avversione noi troviamo una radice in quello che ci viene porto da Plinio, cioè che, avendo Tiridate spedito

(1) Esch., i Persiani.

(2) Arian., lib. VI. Strab., lib. XVI.

Il Corcia annotò in questo luogo che l'orrore del mare fu molto esagerato, ma qui non trattasi di opinioni ed esagerazioni di scrittori; trattasi del fatto di monumenti eretti per impedire la navigazione.

per ambasciatore a Nerone uno dei magi persiani, questi ricusò di venire per nave, tenendo che il mare fosse contaminato dalle immondezze che v'avrebbero prodotto il soggiorno degli uomini (1). Sicchè ognuno ben vede che non accade di spendere altre parole nell'argomento che abbiamo fra mano.

I Medi confinanti coi persiani ci sono dipinti come un popolo pastorale anche ai tempi di Ciro (2).

L'Armenia si teneva originata da una colonia condotta colà da un Armeno, compagno di Giasone di Tessaglia, — nè in tutto strana ad una radice d'origine dagli Albani d'Italia, passati sulle coste asiatiche ai tempi d'Ercole, che noi diremmo della grande migrazione Italiana conosciuta sotto il nome di pelasgica (3).

Così quel Trogo, che ad ogni minima città italiana assegnava un'origine greca, attribuiva agli Albani d'Italia la fondazione di un popolo tenuto antichissimo fra gli Orientali. Strana natura dei falsi assunti che ci conducono certo contro voglia, ma anche senza che ce n'accorgiamo, alle più enormi contraddizioni.

(1) Plinio, lib. XXX, cap. II.
(2) Vedi Trogo Pomp., in Giustin., lib. XLII.
(3) Vedi Trogo in Giust., lib. I, cap. I — V.

L' impero battriano fu sempre riguardato siccome una fondazione e dipendenza scitica; e noi già vedemmo che dai paesi settentrionali potea bensì calare al mezzodì, come in fatti calò, la barbarie, ma non la civiltà (1).

I Parti durante l' imperio assirio, medo e persiano, furono di nome oscurissimo, o, a dir meglio, non ebbero nome. Nei tempi macedonici e romani crebbero in potenza fra le nazioni d' Oriente. La lingua un tal misto di scitico e di medo; costumi ritraenti più del primo che del secondo popolo; però manco ferini sì per la mistura avvenuta nella razza, e sì per l' aere e pel suolo meno inclementi (2).

Tutti questi regni o imperi, assirio, persiano, medo, battriano, partico, ebbero grandissima nominanza dalle istituzioni di

(1) Vedi Trogo Pomp., in Giust., lib. II. cap. III. Parthicum et Bactrianum imperium, ipsi (Scythae) condiderunt.

(2) Vedi Trogo Pompeo, in Giust., lib. XLI.
Il festevole Luciano differenziò con brevi, ma succose parole pel costume loro, tutti i popoli di cui finora si tenne discorso. *I Geti* (dic' egli) *combattevano; gli Sciti erravano sui carri; gli Egiziani lavoravano i campi; i Fenici commerciavano; i Cilici corseggiavano; gli Spartani frustavano*; e *gli Ateniesi giudicavano*.
Vedi Luciano, L' Icaro Menippo.

quel Zoroastro di cui più innanzi indicammo i tempi, e che fu appunto denominato ora caldeo, ora assirio, ora medo, ora persiano, or battriano, ora indiano, a cagione delle sue peregrinazioni per tutti questi paesi (1). Il Volney teneva ch' egli avesse introdotto presso i menzionati popoli le credenze religiose dell' antico Egitto ; ma noi crediamo di portare una sentenza diversa, dachè due secoli posteriormente a Mosè tali credenze non erano certamente in Egitto quali ci vengono porte nei frammenti che ci rimasero delle dottrine di Zoroastro.

In essi noi vediamo invece trasfusa l'antichissima dottrina atalantica di un Dio unico, incomprensibile, infinito, che abbiamo già a suo luogo considerata. *Iddio* (ivi è detto) *è primo di ciò che non si corrompe ; sempiterno ; non generato : simile a lui solo ; moderator di tutti i beni. Ei non aspetta presenti nè offerte : ottimo è ; prudentissimo ; padre della ragione ; dottore di sè stesso : perfetto di natura ; sapiente ; unico fattore della natura sacra. Aggiugnevano di più i ricordati frammenti che anche ai sapienti si*

(1) Vedi Suida nel Lessico. — Vedi anche Ammiano, lib. XXIII, cap. 6.

prestava un culto, essendo essi dopo Iddio, meritevoli della maggiore venerazione (1).

(1) Vedi Zoroastro in Eusebio, Preparazione Evangelica, lib. I in fine.

Qui ha per ora il suo fine anche la *perpetua analisi* (così egli stesso la chiama) che il Corcia fece del mio libro nel Progresso, incominciando dal marzo 1841 fino al marzo ed aprile 1845. Forse egli vorrà continuarla e compierla, e allora si potrà continuare forse anche la mia risposta. Pigliando di nuovo ad esame quelle autorità che poteano recar qualche nuovo lume nell'oscurissimo ed intricato tema che cercai di svolgere, io credo di avere data al sig. Corcia una sicura prova del pregio nel quale tengo la sua diligenza e l'amore che nutre pei buoni studi. Io mi compiacqui del suo esame, perchè da esso n'emerse sempre viemmaggiormente confermata un'opinione che s'attraversa direttamente a tutto ciò che venne scritto infino ad ora sull'incivilimento antico. — Per l'amore della scienza egli frugò tutti i libri antichi e moderni onde trarne argomenti contro al mio assunto, ma che cosa raccolse poi da tante citazioni e da tanto affaticare? Null'altro, parmi, d'importante se non due massime, che a me sembrano molto fallaci e sovvertitrici della geografia e della storia; la massima cioè di una Tirrenia asiatica e di una Sicilia dalmatina, antichissime, e che mai non esistettero se non nell'immaginazione; e l'altra che i Pelasghi fossero *prima in Grecia che in Italia*; cosa smentita dalla testimonianza di tutti gli stessi scrittori greci.

Il sig. Corcia sta scrivendo adesso una istoria antica e moderna della Sicilia; ma se egli non sarà molto guardingo nell'accogliere le favole che spacciarono i Greci e massime Dionigi d'Alicarnasso sulle origini delle città siciliane, se non assoggetterà tali narrazioni ad un rigoroso esame logico e critico, egli

Nella pratica però la religione dei magi, istituiti da Zoroastro, si dipartiva, a quanto pare, dalla purezza e sapienza di queste dottrine; da che troviamo memoria che fra i Persiani essi adorassero il fuoco, conservando il *fuoco eterno* siccome gl'Italiani in tempi recenti quello di Vesta; ed oltre al fuoco prestassero un culto al sole, ai morti ed alle immagini.

E qui avendo omai compiuta tutta la cerca de' popoli antichi, imporrò fine a tante ricerche, tutte conducenti alle medesime conclusioni.

si condurrà ad ipotesi aeree, che scemeranno pregio ad un libro, molto desiderato da tutti i cultori dei buoni studi.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

MEMORIE D' ITALIANI CHE ERESSERO IN GRECIA ED IN EGITTO I PRIMI MONUMENTI D' ARTE.

Agrola ed Iperbio siciliani. — Orione. — Sue opere a Zanclo, re di Sicilia. — Tradizioni raccolte da Omero. — Esiodo. — Diodoro Siculo. — Da lui denominata una delle più lucenti stelle nell' antico sistema astronomico degli Atalanti. — Dedalo. — Narrazioni, contraddizione e favole de' Greci sul suo conto. — Sue edificazioni in Sicilia ed in Sardegna. — Le prime costruzioni egizie a lui dovute. Onori divini ch' egli ebbe dagli Egiziani.

Noi abbiamo ne' precedenti Capitoli non solo posto, ma dimostrato vero e giusto il principio che le più antiche e riposte memorie della civiltà debbano cercarsi sulle marine d' Italia; ed abbiamo anzi dalle medesime istorie de' popoli stanziati sul Mediterraneo e sul Golfo Persico derivato il fatto d' un trapiantamento degli Italiani in que' paesi, e della propagazione di loro arti, e della istituzione de' nativi ad umano e sociale ordinamento.

Cercare nomi d' uomini e memorie di particolori insegnamenti in tanta lontananza di tempi anteriori perfino all' epoche mitologiche, pareva e pare in parte tuttora cosa disperata; massimamente poi in proposito di arti e di artefici e di beneficenze delle opere d' ingegno ; perchè un mal vezzo veggiamo anche nelle lontane età avere dominata l'istoria ne' suoi principî, tutta assorta nel racconto delle guerre e dei guerrieri, e dei tiranni e di loro mal seme, e delle uccisioni e dei parricidî, e perfino d' ogni più sozza e vituperosa bestialità umana ; quasi fosse più proprio officio dell' istoria il tener memoria di quello che fa male agli uomini, che di quello che fa bene ; e quasi che, per aver dritto a tramandare il proprio nome ai posteri, si richiedesse averlo piuttosto infame che santo, ed avere appartenuto piuttosto ad una funesta che ad una benefica parte del genere umano.

A ogni modo, avendo già noi posto innanzi in più d' un luogo che il trapiantamento delle italiane arti oltremare ne' primi antichissimi tempi della civiltà fu si vero, che dalle tradizioni greche ed egizie ci fu conservato perfino il nome di que' nostri artefici che nella Grecia e nell' Egitto eressero delle arti stesse i primi monumenti, ci

corre debito il dare di quella proposta quella migliore dimostrazione che ci sarà concessa da sì remoti periodi delle memorie umane.

Noi abbiam già parlato superiormente di Agrola ed Iperbio, due architettori italiani che eressero le mura della rocca d'Atene, e, tra gli altri, i palagi reali di Tirinto e di Micene, che sono le più antiche opere d'arte dell'antichissima Grecia (1). Siccome però lo stesso Pausania, che tanto sottilmente frugò tutte le tradizioni che riferivansi ai monumenti della sua patria, ebbe a confessare che di que' due primi maestri, di nazione siciliani, altro non conoscevasi che il nome e la patria, terremmo opera perduta il cercare di essi altre notizie.

Ben ci studieremo di raccogliere qui le poche memorie che ci rimasero di Orione e di Dedalo, due altri maestri d' arte forse contemporanei a quei primi, e certamente contemporanei (se non anteriori di tempo) alla grande migrazione italiana.

Omero, seguendo le tradizioni che correvano per la Grecia sul conto dei Siciliani e degli Aurunchi, ci dipinge Orione *di corpo gigante, in atto di correre ancor dopo morte*

(1) Vedi il Capitolo XVI di quest' opera.

i prati inferni inseguendo gli spettri delle fiere,

« Che uccise un dì sovra i boscosi monti (1). »

Certo costui fu uomo benemerito della civiltà antica; nè altro luogo, nè altra condizione gli assegna Omero da quella in fuori ch'egli attribuisce ad Ercole, di cui parla da sezzo, forse perchè da lui tenuto meno antico.

Questo Orione, che dicevasi *figliuolo di Nettuno*, perchè nato fra un antico popolo marino, e che, secondo Apollodoro, *ebbe dal padre podestà di camminar sul mare* (2), forse perchè inventore de'primi navigli, apparteneva, al dir d'Omero, a quella famiglia de' Titani o Ciclopi, che noi vedemmo, colla testimonianza di Tucidide, avere dapprima popolata la Sicilia.

Tra le opere che le antichissime tradizioni italiane gli attribuivano, Diodoro, seguendo Esiodo, fece menzione di quelle ch'ei costrusse a Zanclo, re di Sicilia, da cui si denominava l'antichissima città, che in tempi cui appena può giugnere l'istoria, sorgeva là dove ora è Messina; e tra queste del porto che denominavasi di Atte (3). A-

(1) Vedi Omero, Odissea, lib. XI in fine.
(2) Apollodoro, Biblioteca, libro I.
(3) Vedi Diodoro Siculo. Bibl., lib. IV, cap. XXXIII.

pollodoro riferisce a lui anche la costruzione d' un palagio sotterraneo o tempio di Nettuno (1).

Noi non vogliamo ricevere le tradizioni raccolte da Esiodo per istorie nette da favola, nè vogliamo credere certamente che il promontorio di Peloro sia opera d' architettura umana. Tuttavia quando leggiamo in quell' Antico, che divisasi l' Italia dalla Sicilia, e sparsosi il mare per lo stretto che presentemente si denomina Faro di Messina, Orione il raffrenò erigendo ivi le moli del promontorio di Peloro col tempio antichissimo che vi esisteva di Nettuno, non possiam ristarci dal ravvisare in lui uno de' più antichi trovatori o coltivatori delle arti italiane, e propriamente di quella maniera d' architettura che si denomina ciclopica, e dal credere che sicuramente egli visse o innanzi, o nel tempo della grande

(1) Dell' antica città di Zanclo e del tempio di Nettuno si veggono tuttora gli avanzi sul Peloro. Solino ci lasciò tali indicazioni che resero agevole a' moderni viaggiatori il rinvenirli. Tali avanzi appartengono senza dubbio a quel genere di architettura che è denominato ciclopico.

Vedi *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia, descritte da Ignazio Paternò, principe di Biscari. Palermo,* 1817.

Vedi Apollodoro, Bibl., lib. I, cap. IV.

migrazione italiana che diffuse l' incivilimento pel mondo antico.

Nè può mettersi in dubbio che quest' uomo non avesse per sue opere gran fama fra' suoi, da che troviamo nelle più antiche memorie astronomiche che non solo ei fu riposto tra gli immortali, ma che fu, così com' essa è tuttora, denominata da lui una delle più lucenti e cospicue stelle che si conoscano, e dalla quale traevano specialmente argomento i piloti e gli agricoltori antichi nella navigazione e nelle opere rustiche.

Ch' egli pôi fosse Italiano il dimostrano e la sua convivenza con Zanclo e l' opere a lui attribuite secondo le tradizioni raccolte da Esiodo e da Diodoro che ne videro gli avanzi; e quel che Omero ne ricorda, tanto dei Giganti o Ciclopi, a cui egli apparteneva, e la cui razza ponevasi da tutta l' antichità in Sicilia, quanto della sua morte avvenuta nell' isola Ortigia, posta sulle coste della Sicilia rimpetto a Siracusa, ed anzi congiunta alla città della quale era parte nei tempi romani (1).

(1) Archia Corinzio in un' epigramma riferito da Pausania nel lib. V, cap. VII, scrive di quest' isola a tal modo :

« *Trinacriam supra medio jacet insula ponto :*
« *Ortygiam dixere : ubi cana fluenta refundit*
« *Alpheus, pulchrae se se immiscens Arethusae* ».

E qui è da notarsi come molti geografi pongano un' isola Ortigia presso a quella di Delo; ma deve anche aggiungersi che antiche finzioni e reminiscenze davano a divedere che i fatti figurati tanto in Delo quanto in quell' isola erano stati tolti, siccome tutti gli altri, della vecchia mitologia di cui parlammo, alle marine d' Italia. In fatti leggiamo in Luciano che l' isola di Delo credevasi in antico staccata dalla Sicilia, e portata e poi fissata sulla costa dell' Ellade; la quale credenza non all' isola, ma alle sue memorie devesi riferire (1).

In Dedalo, posteriore, a quanto pare, di tempo ad Orione, vengono a collegarsi le memorie delle arti italiche colle origini di quelle di Grecia e dell' Egitto. A questo antichissimo maestro si attribuiva tanto dai Greci che dai Latini l' invenzione di tutti gli strumenti che s' appartengono alle opere di legname, come sarebbero, a cagion d' esempio, il conio, l' ascia, la scure, l' archipenzolo, la sega, la colla di pesce e cotali altri, senza il cui trovamento non potea es-

Ed anche in questa mistura della fonte Aretusa di Sicilia coll' Alfeo di Grecia noi non possiam ravvisare se non un trapiantamento delle nostre memorie.

(1) Vedi Luciano, Dialoghi Marini X.

sere nel mondo nè navigazione, nè edificazione (1).

È però da dirsi che i Greci attribuivano l'invenzione della sega a un suo discepolo di nome Talo. Scrivevano inoltre *che Dedalo fosse vissuto ai tempi di Teseo; che fosse nato in Atene; che fosse stato maestro di tutte le arti fabbrili e massime dell'architettura; che fosse stato modellatore di figure e sculture in marmo eccellente; che avesse superati tutti gli altri artefici facendo le figure che pareano vive; che finalmente fosse il primo a dare all'occhio, alle gambe, alle mani movimento ed espressione d'affetti, dipartendosi dalle rozze e morte rappresentazioni di coloro che l'avevano preceduto nelle arti, soliti a far alle loro figure gli occhi incantati, i piedi riuniti, le mani basse ed incollate sui fianchi. Dicevano che, ucciso Talo per invidia dell'inventata sega, e dall'Areopago condannato, fosse fuggito in Creta; che ivi avesse costrutta a Pasifae la vacca; po-*

(1) Vedi Plinio, Hist. nat., lib. VIII, cap. V — VI. Non si può fare di non maravigliarsi leggendo come il Newton creda che l'invenzione de'suddetti strumenti, attribuita a Dedalo, debba riferirsi ai tempi di Salomone, ne' quali anche gli stessi Fenici, che appresero l'arte dagli Atalanti, correvano già i mari.

Vedi Chronolog., pag. 157.

scia a Minosse il labirinto per rinchiudervi il Minotauro; che avesse in quell' edificio ritratto il labirinto d' Egitto; che rinchiuso in esso col figliuolo se ne fuggissero entrambi coll'ordigno delle ali; che capitasse in Sicilia, e che ivi ergesse a Cocalo re tutte quelle opere che a lui da tradizioni appartenenti a tempi immemorabili si attribuivano.

Aggiugnevano dappoi avere Ercole mandata una colonia di Tespiesi in Sardegna; e Iolao, compagno di Ercole e duce dei coloni, avere colà dalla Sicilia chiamato Dedalo, e coll' opera sua costrutti edificî magnifici *che, anche ai tempi nostri* (dice Diodoro), *resistono alle ingiurie del tempo, e dal nome dell' architettore diconsi dedalei* (*).

Da tutte queste e simiglianti narrazioni, che s' incontrano ne' libri degli antichi, è troppo agevole l' argomentare che si sono attribuite ad un solo opere di varî artefici, forse di egual nome, ma di età e di patria molto lontani, e che la favola fu commista all' istoria. E in fatti non si vede nè come un uomo, vissuto ai tempi d' Ercole atalantico, potesse porsi siccome contemporaneo di Teseo; nè come un Ercole greco di questa età potesse navigare con una colonia in

(*) Vedi Diodoro Siculo, Biblioteca, lib. IV.

Sardegna; nè come quelle vetuste costruzioni, ivi indicate col nome di dedalee, potessero riferirsi ad artefice greco, se anche le costruzioni greche di questi tempi appartenevano ai Ciclopi ossia ai Siciliani; nè come le figure, di cui fa menzione Pausania, potessero attribuirsi ad artefice ateniese, vissuto nel secolo che precedette la Guerra di Troja, se le primissime sculture greche furono, come noi vedemmo, di tanto tempo posteriori; nè come Dedalo avesse a temere lo sdegno di Minosse dopo la costruzione del labirinto e dopo la morte del Minotauro, piuttostochè in sul manifestarsi colla nascita del mostro dell'infame ordigno di cui aveva compiaciuta Pasifae; nè in fine come mai l'invenzione degli strumenti fabbrili per lavorio de' legnami, potesse essere posteriore ai tempi in cui gli Italiani non solo, ma anche gli stessi Greci, che furono ultimi di tempo tra gli antichissimi navigatori, correvano i mari; nè come dall'invenzione di tali stromenti, durante la vita dello stesso inventore, si potesse imprendere la navigazione de' mari d'Egitto, di Grecia e d'Italia, e cavare dall'un luogo i modelli delle edificazioni per trasportarli in un altro.

Posta adunque questa enorme confusione

di nomi, di tempi, d' opere, d' invenzioni e di favole, non potrebbe revocarsi in dubbio che i Greci non avessero fatto di Dedalo quel che di Bacco e d' Ercole; e che non avessero attribuito ad un uomo dei tempi di Teseo tutte le tradizioni che si riferivano ad un Atalantico, vissuto molti secoli innanzi, anche se non esistessero della confusione e della rapina memorie istoriche ne' medesimi loro scrittori.

Se non che ogni bisogno di argomentazione ci è tolto dinanzi da Platone, il quale distinguendo i due Dedali ci viene indicando che il primo, cioè l' antico, era figliuolo di Vulcano, che è come dire, di razza titanica o ciclopica, e che a lui dovevansi le prime invenzioni dell' arte ; e che il secondo, cioè lo statuario, era figliuolo di Mezione, ed artefice di quelle sculture di cui abbiam trovata memoria in Pausania. Dall' essere costui visso nelle prime origini delle arti greche, ebbe fomento ed aria di vero la confusione indotta, e la rapina fatta alle arti italiane (*).

(*) Vedi Platone, Alcib., vel De natura hominis. — Io, vel De furore poetico. Hippias major, vel De pulcro.

Il Corcia in alcun luogo nota che Dedalo era greco e non siciliano ; poscia accorgendosi forse della ne-

Omero in varî luoghi dell'Illiade e dell'Odissea, ed Esiodo nella Teogonia fanno menzione di Dedalo, ma come di un artefice, di uno straordinario ingegno vissuto in tempi molto remoti. Il rilievo dello Scudo d'Achille è chiamato nel decimottavo dell'Iliade *dedaleo*; e la danza ivi sculta, *simile ad un' altra che Dedalo compose*. Nel primo dell'Odissea è chiamata *dedalea* la sala convivale del palagio di Telemaco; e nel sesto egualmente *dedalea* quella in cui s'accoglievano i Feaci.

Similmente Esiodo nella Teogonia chiama *dedaleo* il cimiero fatto da Vulcano per una sua figura di Minerva; in ciò imitato da Pindaro, che nella seconda delle Pizie chiamò *dedalei* i freni dei cavalli di Gerone siracusano. Lo stesso Esiodo fa menzione di *armi dedalee* nello scudo d'Ercole; e queste armi erano poi fattura di Vulcano siciliano.

Da queste indicazioni però, dalle quali

cessità di distinguere i due Dedali, cerca d'uscire dall'intrico pel solito scappatojo, dicendo che Dedalo forse non è nome d'uomo ma *d'una personificazione dell'arte.*

Anche Plinio nel lib. XXXIV, cap. VIII, lascia luogo a distinguere i due Dedali, facendone menzione in luoghi diversi, e parlando dell'ultimo tra gli artefici vissuti non molto tempo innanzi ad Alessandro.

può derivarsi il vezzo degli antichi d'imporre il nome di dedalea ad ogni opera costrutta con grande sapienza d'arte, non si ricava alcun lume per argomentare nè della patria, nè del tempo a cui appartenne un tanto ingegno.

Omero tuttavia nell'ottavo e nel nono dell'Odissea uscì alquanto da queste tenebre, chiamando *Dedalea* l'italiana Circe. Circe non era certamente un'opera costrutta da fabbrili mani, ma una sapiente e ricca Toscana, che traeva l'origine dai Reali di Sicilia, isola sacra al Sole; e l'epiteto di dedalea non poteva certamente riferirsi che o alla patria o al parentado che forse l'univa al famoso artefice.

Similmente è da notarsi un altro passo dell'Odissea, già da noi riferito nel Capitolo X, in cui la madre d'Ulisse, meravigliandosi di vederlo in quei luoghi, viene a dire *che l'Oceano non è navigabile se non da chi è portato da nave dedalea.*

Qui certamente la parola dedalea non può valere *eccellentemente costrutta*, come erroneamente interpretò il Clark, perchè tale dovea certamente essere o credersi quella d'Ulisse s'egli da Troja aveva con essa navigato fino in Italia; ma deve includervisi il concetto di nave pratica di questi miste-

riosi mari, cioè di nave averunca o italiana.

Per questi tempi tanto remoti è mestieri procedere più spesso per oracoli che per istorie. Ad ogni modo non mi pare che questi d' Omero sieno tanto oscuri che non possano chiaramente interpretarsi colle tradizioni italiane e coi monumenti che qui furono da Dedalo eretti, che conservarono il suo nome fino a tempi non molto remoti, e di cui durano tuttora le reliquie.

Nel territorio di Megaride in Sicilia la fabbrica di un gran bacino, detto la Colimbetra, di cui recentemente si trovarono gli avanzi, attribuivasi a Dedalo.—Nell' Agrigentino si aveva memoria ch' egli v' avesse costrutta nel sasso una rocca da non potersi pigliare, avendovi fatto ingresso sì tortuoso da difendersi facilmente da tre o quattro persone (1).

Nel paese dei Selinunzi s' indicava come opera di Dedalo una terma, in cui egli sì ingegnosamente avea raccolto il vapore che uscìa di sotterra, che eccitava un trasudamento di mirabile voluttà (2).

(1) S' indica tuttora dai nativi il sito di questa rocca Dedalea. Vedi il Viaggio in Sicilia succitato.

(2) Questa maravigliosa terma esiste tuttora secondo il Fazzello nel monte a Sacca o Sciacca a 12 mi-

In Erice, tagliando una rupe, alzando mura e colmando precipizî, questo sommo architettore avea fatto un gran rispiano su d' una vetta quasi inacessibile in cui era stato eretto il tempio di Venere Ericina, antichissimo sopra tutti, e venerato dagli Italiani, al quale Virgilio aveva condotto Enea a fare sacrificio.

Nella prossima Sardegna vedemmo essere attribuiti a Dedalo non uno, ma molti edifizî che vi esistevano del tempo antico, e di cui restano tuttora avanzi (1).

Tante opere a lui attribuite e da lui denominate, e la popolare tradizione conservata-

glia circa dalle rovine di Selinunte ed è denominata i bagni di S. Calogero.

È un antro escavato nel masso con sedili all'intorno su cui si veggono sculte iscrizioni per vetustà ora quasi cancellate, ma che non sono nè fenicie o damascene nè ebraiche, nè caldaiche, nè greche, perchè, dice il Fazzello, nè greci, nè ebrei, nè caldei, che le videro seppero intenderle.

Ha dalla destra una vasta spelonca naturale e a manca dell' ingresso un profondissimo pozzo termale nel quale si discende per molti errori di sotterranee vie.

Chi entra e si corca in quest' antro, suda e quel sudore guarisce di molti mali.

Vedi Fazzello, Storia di Sicilia. Dec. I, lib. VI, pag. 206.

Viaggio di Paternò principe di Biscari per le antichità della Sicilia, Cap. XV, pag. 189.

(1) Ved. Diod. Sic. Bibl., lib. IV, cap. XXX.

si per tanti secoli, pare a me, non lascino dubbio che Dedalo non fosse Italiano, e propriamente appartenente ad una famiglia antica e potente o della Sicilia, o del moderno regno di Napoli, dachè Plinio ricorda che da Giapi, figliuolo di Dedalo, credevasi denominata Giapigia quella regione d'Italia che sta presso a Brindisi (1).

E a qual altra nazione poteva appartenere quest' uomo antico? Non certamente alla greca; sì nuova nelle arti, perchè se alcun Greco di quei tempi che precedettero i Trojani, fosse stato tanto tempo in Italia quanto bisognava all' erezione di tante opere, essi, che ingrandivano e predicavano le meraviglie d' ogni minimo loro fatto, non avrebbero mancato di magnificarsene, e, d' altra parte, non avrebbero tanto profondamente ignorato il nostro paese nei tempi in cui visse Omero. Non alla nazione egizia, perchè, come vedremo, gli stessi Egiziani il reputavano forestiero.

Dall' ammirazione anzi per cui davano il nome di dedalee alle eccellenti opere dell' arte, e dalle invenzioni antiche a Dedalo attribuite, riesce ragionevole il congbietturare che questo maestro fosse veramente

(1) Vedi Plinio, Hist. nat., lib. III, cap. XI.

quel primo che a quegli stupidi pastori le recò, innalzandovi i primi monumenti, ed insegnandone per il primo i secreti.

Nè solamente in Grecia, ma anche in Egitto.

Sappiamo da Erodoto e da Diodoro che i sacerdoti egizî tra gli illustri antichi che visitarono l' Egitto riponevano questo Dedalo, e che a lui attribuivano l' erezione de' famosi propilei di Vulcano ch' erano in Menfi.

Era il sacrario di Vulcano, secondo Erodoto, il più antico monumento dell' Egitto, dachè credevasi eretto ai tempi di Menes, primo re del paese (1). Alcuni dei propilei, a dir vero, si dicevano aggiunti da re posteriori; ma non restava però che anch' essi non s' indicassero come opere molto antiche. — Non puossi conghietturare da Erodoto e da Diodoro se Dedalo erigesse il sacrario od alcuno dei propilei che lo circondavano. Da quanto però venne narrato dai sacerdoti al secondo dei menzionati autori si potrebbe concludere che anche il sacrario fosse sua opera. Gli Egizî, dic' egli, veneravano Dedalo siccome un Dio; in una delle terre presso a Menfi, anzi anche a' suoi dì vedevasi un tempio a Dedalo dedicato,

(1) Vedi Erodoto, lib. II — 99.

oggetto di religioso culto per gli indigeni (1).

Questi divini onori dimostrano ad un tempo e che Dedalo appartenesse ai tempi che precedettero i *Dinasti*, e che non di un'opera soltanto, ma degli insegnamenti dell' arte fosse stato maestro a quegli ammirati Egiziani.

Degli uomini, i soli Titani ebbero in Egitto un culto divino, perchè dopo i tempi dei *Dinasti* non si accordò colà venerazione religiosa se non agli animali utili al paese. Menes fu, siccome vedemmo, quegli in cui ebbe principio, dopo la dispersione atalantica, la società egiziana : innanzi a lui non v'erano opere d'arte sul suolo d'Egitto, perchè non v'erano uomini. Il sacrario di Vulcano precedette la costruzione di qualunque altro monumento egiziano, perchè fu ai tempi di questo Menes; e trovando noi che i nativi tenevano memoria che Dedalo aveva avuta parte all'erezione, combinando le reminiscenze egizie cogli avanzi delle edificazioni italiane, a lui attribuite, e appartenenti ai tempi ciclopici e precedenti la grande migrazione atalantica, dobbiamo di necessità concludere che colla fondazione di quel

(1) Vedi Diod. Sic., lib. I in fine.

sacrario e forse colla erezione delle Piramidi, di non molto successiva, si spargessero da Dedalo sul suolo d' Egitto i primi semi delle arti.

Nè per lavori vicini di tempo, nè per opere imitate da altre già esistenti, ottengono gli artefici di essere riposti nel novero degli Dei, e di essere dopo morti venerati ed adorati da un popolo religioso; e il credere che Dedalo fosse tenuto Iddio dagli Egiziani per aver tolto di colà il disegno del labirinto, che fu costrutto al tempo di Amasi pochi anni prima della Guerra di Troja, è veramente la maggiore pazzia che possa capire in cervello umano.

CAPITOLO XXVII-XXVIII

D' UN SISTEMA CRONOLOGICO ED ASTRONOMICO COMUNICATO A TUTTI I POPOLI ANTICHI DAGLI ITALIANI.

Studi del francese Bailly sulla cronologia e sull' astronomia degli antichi. — Come con tali studi ci dimostrasse che tutte le nazioni, di cui parlammo ne' precedenti Capitoli, ebbero un comune ceppo negli Atalanti. — Causa e storia della grande migrazione italiana conservataci dalle tradizioni pelasgiche.

Io ho omai percorse tutte le storie delle origini dei popoli antichi, non solo senza trovar mai nella letteratura antica o moderna chi mi precedesse o mi schiarasse il cammino, ma attraversato anzi per ogni guisa ed infestato da una innumerevole compagnia che per opposte vie cercava di deviarmi e di perdermi.

Ora finalmente, giunto a quest' ultima dimostrazione serbata alla mia opera, mi si fa compagno un illustre scrittore, che, quasi dolente d' avermi data una grave noia in sulle prime, viene adesso non solo ad alleggerirmi, ma a togliermi affatto la poca fatica che mi rimane a sostenere.

Il quale buon compagno e anzi maestro, per non tediare da vantaggio il lettore, è il francese Bailly, quell' autore delle Lettere sull' Atlantide di cui parlammo, e che, allucinato dalle belle dottrine del Buffon, s' era studiato a ogni potere di porre la sede di quel popolo, che ai tempi d' Inaco e di Sesostri illuminò il mondo col suo sapere, fra gl' inabitabili ed inaccessibili ghiacci del nostro polo.

Il sullodato scrittore in quella sua Istoria dell' astronomia, che non sarà giammai celebrata nè studiata dai giovani quanto si conviene al suo merito ed all' utilità che è per derivare da essa agli studî storici, raccogliendo le più lontane memorie cronologiche ed astronomiche, dimostrò in modo da non potersi contrastare, che tutti i popoli antichi, indiani, egizî, fenicî, assirî, greci, ebbero comuni le origini della loro civiltà nel popolo Atlantico, che noi omai sappiamo essere l' Italiano.

E perchè il lettore è forse curioso di conoscere, senza ricorrere altrimenti all' opera del Bailly, da qual filo ci fosse guidato a porre quel suo principio, io verrò sponendo le ultime conclusioni delle laboriose, dotte e curiose sue ricerche.

E incominciando dalla cronologia, che

offre presso le varie nazioni risultamenti apparentemente sì disparati, che si considerava come il maggiore ostacolo a dimostrare la comune derivazione dell' incivilimento delle nazioni, egli ha luminosamente provato che i milioni d'anni degli Indiani, e le miriadi degli Egiziani, dei Caldei, dei Persiani e di tanti altri popoli non incominciarono a conteggiarsi che in una medesima epoca, che non poteva perciò appartenere all' istoria di alcuno di questi popoli, ma bensì a quella d' un altro diverso in cui ebbero il loro ceppo.

Abbiam già altrove veduto come per *anno* non s'intendesse se non uno dei *cicli* o *cerchî* o *rivoluzioni* delle tante in cui può dividersi il tempo, e come questo ci sia ricordato dal diminutivo latino *annulus*, annulo, anello, indicante tuttora la conversione di un cerchio in sè stesso.

Nella diffusione dei primi principî astronomici, i tesmofori atalanti trovarono che i varî popoli a cui pervennero, avevano *cicli* o *cerchî* o annuli o anni più o meno lunghi, e quasi tutti diversi per numerare le successioni del tempo ; onde taluni li contavano ora tenendo come *ciclo* o *anno* la rivoluzione diurna del sole in ventiquattro ore ; ora la metà di tale rivoluzione, con-

tando un *ciclo* pel giorno ed uno per la notte; ora la compiuta rivoluzione della luna in un mese, or la durata d' una sola delle quattro fasi lunari, in una settimana; ora la durata d' una stagione, cioè l' intervallo fra l' un solstizio e l' altro; ora il ritorno del sole allo stesso punto del cielo dopo dodici mesi, ed ora finalmente altre minute suddivisioni fino a quella delle *vigilie*, di cui si conservò una radice presso i Latini.

Per cui il Bailly, seguendo le indicazioni degli scrittori antichi sulla durata dei varî *cicli o annuli*, coi quali contavano i tempi i varî popoli, pervenne a ridurre tutte quelle sterminate epoche degli Indiani, de' Caldei, degli Egizî e di tanti altri ad un solo punto di dipartenza, che rende evidente quella cronologia avere avuto incominciamento in una gente prima, da lui tenuta l' Atalantica, e da quella poscia diffusa e continuata presso le varie altre da essa istituite. E quel che veramente sorprende si è che quella cronologia dalle sue incognite origini fino all'Era volgare e dopo tante vicende di tante nazioni tra esse tanto disgiunte, non subì se non alcune minime e quasi non computabili alterazioni, avendo tutti i popoli incominciato a contare i loro anni da una stessa epoca posta tra l' anno 6100 a l' an-

no 6200 innanzi l'Era volgare, epoca di cui forse niuna si avvicina più al sistema del dotto Cuvier, che colla scorta delle ossa fossili rinvenute nel seno della terra tentò di fissare il tempo della prima comparsa dell' uomo nel mondo. I risultamenti dei calcoli del Bailly sono veramente sorprendenti ; ed io resto maravigliato come mai, dopo tanto tempo che la sua opera fu pubblicata, si propaghino tuttora nelle scuole e nelle storie tante incertezze cronologiche. Strana prova questa della tenacità delle abitudini umane (*).

Non sono meno maravigliosi i risultamenti dal Bailly dedotti dall' astronomia. Cercate tutte le più recondite notizie astronomiche presso i varî popoli antichi, e delle

(*) Ecco il risultamento dei calcoli del Bailly sulla cronologia dei varî popoli.

Incominciano a contare i loro anni :

1 La cronaca antica d'Egitto dal	6128	avanti l'Era volg.
2 Diogene Laerzio	6138	»
3 Diodoro Siculo	6081	»
4 La cronologia babilonese	6158	»
5 La cronologia indiana	6204	»
6 La cronologia arabica	6100	»
7 La cronologia chinese	6157	»

Questo prospetto, dice il Bailly, è sorprendente. L' esattezza del calcolo indica forse più d' ogn'altra circostanza la comunanza dell' origine.

Hist. de l' Astron. Ancienne, livr. I.

quali ci diede anzi una ricca e compiuta istoria, egli trovò di concludere, che niuno dei popoli medesimi aveva un compiuto sistema astronomico proprio, e che invece non conosceva se non gli avanzi d'una dottrina comune precedente.

Questa dottrina era quella degli Atalanti, diffusa poscia pel mondo nella terribile catastrofe della loro patria. Essi avevano già inventata la sfera certamente circa quattro mila anni innanzi l'Era volgare. Avevano conosciuto non solo l'esatta annua *rivoluzione del sole*, divisa in dodici mesi, ma anche il *grand' anno*, composto di sei secoli, osservando che in capo a questi i novilunî ed i plenilunî ritornano non solo nello stesso giorno, ma fin nella stessa ora intercalando ogni quattro anni.

Che antichità di osservazioni (esclama il Bailly) per determinare questo periodo di sei secoli! Scoperti i sette pianeti, Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, e diviso l'anno in dodici mesi, ed il mese in quattro parti, determinate dai quattro varî aspetti della luna, e quindi in settimane, imposero a ciascuno di tali giorni il nome d'uno dei menzionati pianeti ; e dopo tanti secoli non solo quei nomi durano ancora, presso tutti gli uomini fino agli

ultimi termini dell'oriente e dell'occidente, ma dura ancora l'ordine secondo il quale furono dagli Atalanti collocati nel loro calendario!

Tutti questi nomi poi dei pianeti si veggono derivati dalla grande famiglia degli Uranidi od Oceaniti, la quale forse fu quella che ebbe il freno di quell'antico popolo; come i nomi dei primi mesi si riferirono ai loro misterî, e quelli delle costellazioni in cui divisero la sfera, ai principali fatti della loro istoria. — Si disegnò, dice il Bailly, una figura per tutte le stelle comprese in ciascuno dei dodici circoli in cui fu diviso lo zodiaco; e quantunque nell'astronomia non v'abbia cosa che più di questa possa essere soggetta ad arbitrio, si continuò per tanti secoli che vennero dappoi, a collocare sempre ed assegnare a quelle prime figure, ricordatrici dei fatti degli Atalanti, tutte le stelle che si andarono di mano in mano, e si vanno aggiungendo a quelle che erano allora conosciute.

Le Piramidi egizie, dice il Bailly, possono riguardarsi come monumenti astronomici. — Il gnonome, quello stromento che indica il progresso del sole sull'orizzonte, fu trovato ai tempi delle prime scoperte. — Queste immense edificazioni non sono che

gnomoni, il cui concetto partì ad un popolo che ne aveva già fatta una lunga applicazione alla scienza; *nè potea questa essere stata antica invenzione egiziana, perchè,* (aggiunge egli) *l'Egitto è un paese nuovo a rispetto degli altri, e propriamente un relitto o un sedimento del Nilo* (*).

Io ho già notate in quest'opera tante coincidenze d'ogni sorta dirette a stabilire che gli Atalanti, a cui si riferiscono le antichissime origini della civiltà, sono gl' Ita-

(*) Vedi Bailly opera citata nel Compendio fattone dal Milizia.

Certamente il celebre Guizot aveva l'animo a questo comune principio di derivazione delle nazioni antiche, quando scriveva nella sua grand' opera queste memorabili parole:

« Quand on regarde aux civilisations qui ont précédé celle de l'Europe moderne, soit en Asie, soit ailleurs, y compris même la civilisation grecque et romaine, il est impossible de ne pas être frappé de l'unité qui y regne. — Elles paraissent émanées d'un seul fait, d'une seule idée; on dirait que la société a appartenu à un principe unique qui l'a dominée et en a déterminé les istitutions, les moeurs, les croyances, en un mot tous les développements.

E poco dopo:

« En un mot, quand on considère les civilisations antiques on les trouve toutes empreintes d'un singulier caractère d'unité dans les istitutions, les idées, les moeurs une force unique, ou du moins très-préponderante, gouverne et décide de tout.

Vedi Guizot. Cours d'Histoire moderne. Bruxelles, 1839, deuxième Leçon.

liani, chè io credo non rimarrà di questo alcun dubbio nel lettore ; e se anche, a rispetto di alcuni di tali popoli, non si fossero risolute tutte le difficoltà che per avventura rendono difficile il chiarire tempi e fatti sì antichi, questa prova di un comune ceppo di provenienza, di tutte le nazioni antiche negli Atalanti, dataci dal Bailly mediante le grandi coincidenze della cronologia e dell' astronomia, che dovette essere la prima scienza apparsa nel mondo, ci toglierebbe il carico di qualunque altra ricerca.

A ogni modo, perchè l' evidenza non è mai soverchia, massime in argomenti tanto intricati e contraddetti com' è il presente, piacemi di concludere il mio qualunque ei siasi lavoro con una novella prova che sarà come suggello a tutte le altre, e troncherà la via ad ogni altra dimostrazione.

Noi ponemmo per principio che uno spaventoso sovvertimento conquassasse l' Italia in tempo in cui l' Egitto, l' Asia e la Grecia erano tuttora sepolte ne' guai della vita ferina e bestiale, e ne cacciasse il fior del suo popolo ; che questo, postosi in mare, divenisse poscia maestro di civiltà a tutti i suoi ospiti.

Or chi direbbe che di quel sovvertimento e di quel trapiantamento ci si fosse con-

servata una compiuta istoria che rende quasi inutili tutte le dimostrazioni da noi fatte per giugnere a questa conclusione? — Nè può dirsi ch' essa fosse neanche troppo recondita o richiedente troppi studî ad essere trovata, perchè invece noi non avevamo se non a porre gli occhi sulle antichissime tradizioni pelasgiche raccolte da Apollodoro dalle più vetuste e prime opere de' Greci.

Spone egli che Tifone ai tempi degli Uranidi od Atalanti, fu un mostro di smisurata grandezza che gittava fiamme dagli occhi e lanciava al cielo pietre infuocate. — Che gli Dei, cioè gli Oceaniti, spaventati alla ruina di questo mostro, postisi in fuga si avviarono verso l'Egitto, e ch' ivi si tramutarono in varî animali. — Che Giove dappoi finalmente, dopo varie venture nel mare di Sicilia, rovesciò addosso a Tifeo o Tifone il monte Etna (*).

Or chi non vede in queste sacre narra-

(*) Appollod. Bibl., lib. I, cap. VI.

Secondo Apollodoro Tifone era anche nato dalla terra in Sicilia. Ivi.

Ad Encelado, altro gigante che fuggiva, Minerva rovesciò addosso l'isola di Sicilia. Ivi.

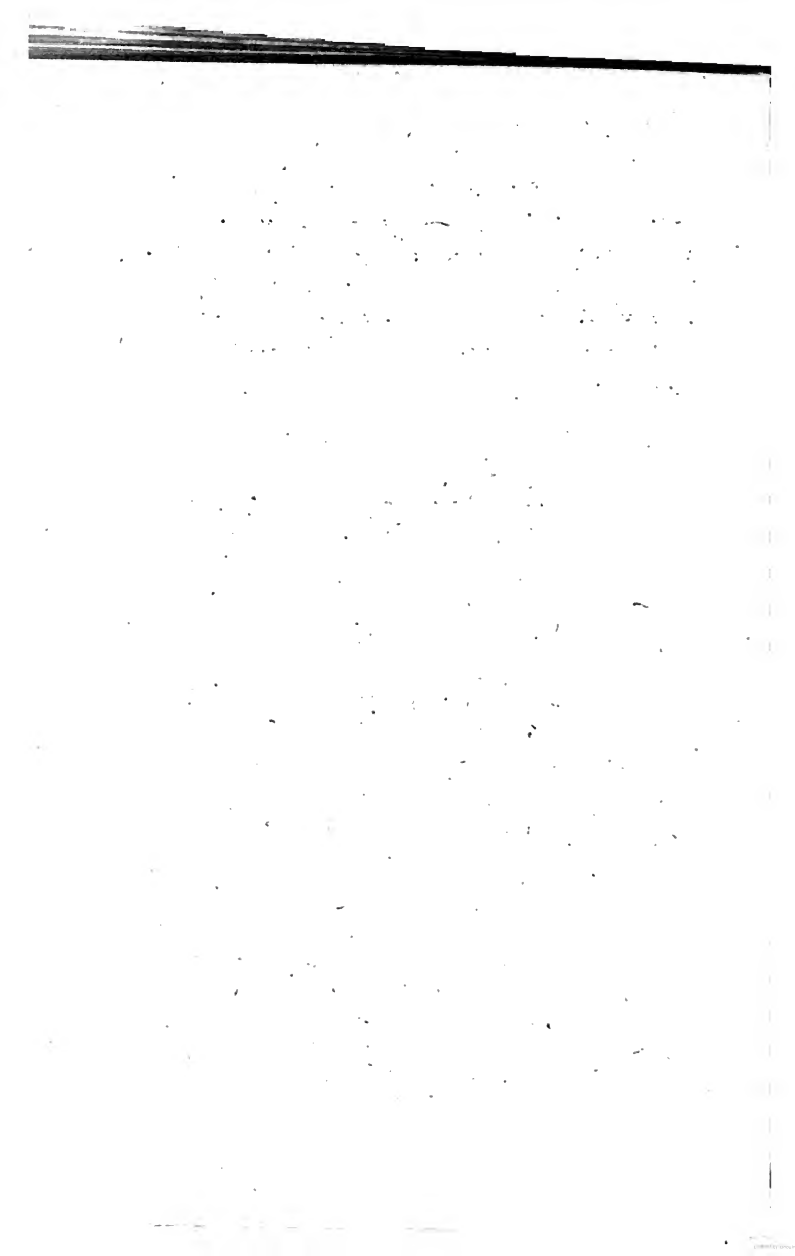
Noi abbiamo già veduto nel vol. 1.° che Pomponio Mela distingueva nell'istoria dell'Etna due grandi epoche cioè quella in cui era abitato dai Ciclopi e quella in cui vi scoppiò il Vulcano.

zioni de' Pelasghi dipinta al vivo tutta l'istoria a cui con tanta nostra fatica abbiamo alla fine dato compimento? — Qui non solamente ci è spiegato la causa della migrazione atalantica essere riposta ne' vulcani che sconvolsero tutta l'Italia meridionale, ma ci è indicato anche il nostro trapiantamento in Egitto, e la trasformazione che ivi si fece delle nostre dottrine col bestiale culto degli animali, di cui a lungo ho parlato ne' precedenti Capitoli.

Chi legge quelle narrazioni pelasgiche o atalantiche, conservate da Apollodoro, certo senza ch' ei medesimo sapesse a cui le serbasse, e così pure le altre in cui si viene sponendo come dai Titani, ne' quali ha sua radice tutta l'immensa filiazione della cronologia indiana, egizia, frigia, fenicia e greca, e da cui derivarono i Ciclopi (che noi già vedemmo anche col testimonio di Orfeo, Omero, Esiodo, Tucidide, Pausania, Luciano, essere Siciliani), nascessero Asia, Libia, Perse, Europa, Agenore, fondatore della civiltà fenicia, Belo fondatore di Babilonia, Epafo ossia Mene, fondatore di Menfi, Atla o Atlante, Elettra, Dionisio, Prometeo, Chirone, Circe, Orione, Orfeo, Lino; ed in cui è indicata (sotto il velame della mitologia e della favola, siccome noi

vedemmo anche col testimonio degli Oracoli Sibillini) la derivazione non manco dei popoli che dei trovatori e propagatori delle scienze, delle arti e di tutta la sapienza umana, e così pure i ceppi di tutte le famiglie reali ed illustri, non può a meno di meravigliarsi grandemente che tanti studî di dotti abbiano in fino ad ora traviate le menti, e che gl'Italiani stessi, maestri di civiltà a tutto il mondo antico e moderno, non sapessero rinvenire nelle loro tradizioni i principî della loro istoria.

Nè sia alcuno che si meravigli al veder citato nel proposito di queste antichissime memorie tra gli altri Apollodoro, scrittore greco, che appartiene a tempi per avventura non molto remoti, sapendosi ch'ei fiorì circa i tempi di Tolommeo Fiscone, cioè circa un secolo e mezzo innanzi l'Era volgare, perchè Apollodoro non è da riguardarsi se non come un semplice ricoglitore che ricopiò nella sua Biblioteca tutte le narrazioni pelasgiche che erano riferite nei più antichi monumenti delle lettere e delle arti umane ; come ne fanno fede le citazioni ch'ei fa di continuo delle parole non solo di Orfeo, di Omero, di Esiodo, di Telesilla, ma altresì di Ferecide, di Acusilao argivo, di Asio, di Stesicoro, di Paniasi, di

Mnesagora, e cotali altri molti, tutti scrittori di ventitrè o trenta secoli addietro, e che andarono perduti forse per la ragione che l'opere loro erano state in tutto disfiorate e dispogliate da tutto ciò che si credette meritevole d'essere tramandato ai posteri.

CONCLUSIONE.

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago a la riva,
Si volge a l'acqua perigliosa e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai *speranza* viva.
DANTE, Inf., cant. I.

GIUNTO finalmente al capo della lunga, malagevole e quasi disperata via, nella quale mi sentii piuttosto prepotentemente tirato che condotto per deliberata volontà, io posso omai pigliar congedo dal discreto e benevole leggitore, intrattenendomi un poco con esso lui nel ricordare quale io trovassi l'istoria, lo stato nel quale per avventura io l'ho ridotta, e ciò che tuttora resta a desiderarsi perch'essa sia finalmente avviata a quell'ultima perfezione che alla mente umana può esser dato di figurare e di conseguire.

Noi già vedemmo siccome le notizie del primo antichissimo periodo istorico delle società civili, debbano cercarsi nelle poesie che furono *le prime istorie* delle nazioni; vedemmo altresì come, procedendo a mano a mano le generazioni a maggiore stato di gentilezza, venissero i poeti a poco a poco inframmettendo alla verità de' fatti ne' loro canti, ciò che potea maggiormente blandire le vanità nazionali, trapiantando le notizie dall' un luogo all' altro con tutti que' maggiori abbellimenti che sempre più le venivano discostando dalla verità e semplicità prima.

Vedemmo come la prima e più lontana *Era dell' istoria atalantica* fosse in Grecia, siccome ne attesta Erodoto, trasformata per opera specialmente di Esiodo e di Omero in un' *Era mitologica;* e com' essi da una *generazione d' uomini sapienti* facessero sorgere una *generazione d' Iddii*, la cui influenza sulle società civili non si trovò spenta se non colla introduzione del cristianesimo e col ritorno ai primi principî.

Vedemmo come le cronache che susseguirono a quei canti poetici, accogliessero in un coi fatti veri, i finti aggiungimenti, e come una tale mistura nelle istorie medesime de' sommi scrittori greci si tramutas-

se. — Vedemmo come le istorie egizie, fenicie ed assirie, s'incominciassero cogli stessi fatti, cogli stessi nomi, cogli stessi aggiungimenti, colle stesse finzioni, colla stessa mistura che noi trovammo nelle greche, accusando così tutto il mondo antico un comune punto di dipartenza ed una eguale inclinazione degli spiriti a tramutare l'*umanità* in *divinità*, ed a trapiantare la culla degli avvenimenti.

Vedemmo come dopo la grande dispersione atalantica non restassero in Italia se non alcune sparse, divise e nemiche reliquie di un grande imperio; come la prima aggregazione potente che sorgesse fra quei *comuni*, fosse portata, per la natura de' suoi principî e della sua formazione, a segregarsi da tutte le altre, e come, schiva d'ogni memoria d'una comunanza d'origine accogliesse ed accarezzasse ogni credenza d'un trapiantamento da oltremare.

Vedemmo come col ritorno dei Pelasghi, ossia marini italiani, in patria, si piantasse fra noi e si radicasse negli studi la lingua greca; come il periodo istorico dei Latini sia posteriore a quest' epoca, e come i loro scrittori colle istorie de' Greci fra mano ricopiassero nelle opere loro le narrazioni dei fatti di ciascun popolo siccome furono tro-

vate in quei piaggiatori del loro paese ed usurpatori di tutte le nostre memorie, senza un minimo pensiero di raffrontarle, collegarle, purgarle dal falso. Vedemmo come a due Italiani, vo' dire a Diodoro di Sicilia ed a Trogo Pompeo, si dovesse il primo pensiero di accogliere in una sola opera le istorie di tutti i popoli, ai quali erano i loro concittadini pervenuti colle loro conquiste, e che erano anche i soli che si conoscessero nel mondo ; e vedemmo altresì che niun principio di collegamento condusse quella stupenda ed ardita loro impresa, e come l'*istoria universale* propriamente detta, cioè, quella in cui si riferissero le notizie di tutti i popoli al comune punto di dipartenza, che è indicato e segnato da tutte le loro memorie, restava ancora a farsi.

Vedemmo come lo studio de' libri biblici dapprima, poi quel delle lingue antiche, risorto massimamente in Italia dopo il secolo XV, ingenerasse negli animi il bisogno e il desiderio di tale istoria; come la discoverta di tanti monumenti antichi venisse incitando quell' ultimo studio , e come un numero quasi incredibile d'altissimi ingegni, affidati, per poco è ch'io non dica, per intero alla cieca guida delle favelle, alle più contrarie e false dimostrazioni fossero deviati.

Sentì il Vico potentemente nel secolo XVII il bisogno di una SCIENZA NUOVA *d' intorno alla comune natura delle nazioni ;* se non che non pareggiandosi in quest'uomo sovrano la grandezza degli studî, che si richiedevano a mandarla ad esecuzione, alla grandezza della mente dalla quale era nato il concetto, andò anch'egli traviato, siccome noi vedemmo, da un falso sistema istorico, e l' opera della SCIENZA NUOVA, da lui tanto sapientemente immaginata, rimase ancora a farsi.

Due grandissime e veramente erculee fatiche era mestièri l' assumere a voler comporre la nuova scienza delle cose umane : lo studio geologico della naturale sede di tutti i fatti umani, e quello delle memorie dei fatti stessi, che la tradizione aveva conservate e trascinate attraverso i secoli. Col primo de' menzionati studî si dovea pervenire a fissare con certezza l'incominciamento e l' età dei fatti ; col secondo si dovea risalire dalle varie narrazioni al loro collegamento ed al primo loro principio.

La risurrezione delle lingue morte, allontanando gli uomini da questi due studî che doveano premettersi, li volse invece ad un terzo, cioè a quello delle lingue medesime e delle correlazioni che tra esse esiste-

vano; il quale studio potea bene venirne in sussidio di que' primi due da noi indicati, e convalidare ed illuminare le conclusioni a cui essi avessero condotto; ma era da sè solo insufficiente a rivelarci il comune principio delle nazioni, perchè, discoverte le correlazioni dall' una all'altra lingua, siccome da madre a figliuola, rimaneva poi sempre a cercarsi qual fosse la prima e qual la seconda.

Non è perciò meraviglia se un tanto immenso studio di lingue, un tanto affaticare di sì alti ingegni tornò in niuno o poco frutto; e se l' un d' essi credette aver trovato, per detto studio, gli Italiani essere derivati dall' Egitto; un altro dal paese di Aram; un altro dalla Fenicia, dall' India, dalla Scizia, dalla Grecia, e se Dio ne salvi, perfino dalle isole di Sumatra e di Giava, che non ebbero col mondo antico e molto meno coll' Italia alcuna antica comunicazione.

Nelle lingue di tutti i memorati popoli si erano trovati de' punti di ravvicinamento colle lingue d' Italia; e ciascuno seguì perciò sua via; e tal fu sua sentenza quale lo studio a cui dapprima s' era rivolto.

Le correlazioni delle lingue, pel naturale e logico ordinamento degli studî umani, do-

vevano essere l'ultima fatica; dovevano essere quella che alluminasse e colorisse e ponesse quasi in mostra, e suggellasse le conclusioni a cui la geologia e la tradizione avessero condotte le menti: esse furono invece la prima; e ne nacque che in luogo di sparger lume essa gittò tenebre, in luogo d'affrettare essa ritardò il compimento dell'istoria universale; e per poco fu che non rendesse anzi disperata la consecuzione di quest'ultimo termine dei desiderî umani.

A questi nostri tempi il francese Cuvier condusse splendidamente a fine la prima delle fatiche che noi vedemmo essere necessarie ad imprendersi. Egli trasse dalle viscere della terra gli incorrotti testimonî provanti che la comparsa dell'uomo in essa non può porsi più antica di sette od otto mila anni, e che perciò tutti que' periodi sterminati che si vantano dagli Indiani, dagli Egizî, dai Caldei, dai Cinesi, non sono più che vanità; e che quelle argomentazioni sul raffreddamento, di cui noi già parlammo a suo luogo, sono affatto impertinenti ALLA NUOVA SCIENZA DELLE COSE UMANE.

Restava la seconda; e veggendo come neppure tanti anni dopo gli studî di quel sapiente niuno si movesse, e che dai so-

pravvenuti si continuava a correre tuttodì la via falsa, avendo il pensiero più alla grandezza dell' amore della scienza, che alla picciolezza delle mie forze, e anche mosso e tirato e sospinto da uno irresistibile potere, se io volli avere pace, convenne pure ch' io mi provassi in essa.

Forse io ho occupato un luogo che meglio si conveniva a chi, più largamente favorito dai benefizi della fortuna, ed aiutato più ch'io non fossi dalle comodità che si richiedevano, e manco infestato ed aggirato da mille altre cagioni che mi disconfortavano ad ogni tratto, avrebbe questa tanto vitale parte degli studi umani condotto a più lodevole compimento. A ogni modo, posto dall' un lato tra una prepotente necessità di fare, e dall' altro tra la penuria di quel che si rendeva necessario all' impresa, io posi innanzi a tutto la mia buona volontà, e non ho trapassata diligenza nè cura alcuna perchè l'opera mia ne venisse in tutto se non quale essa doveva e poteva essere, almanco quale era per avventura a me consentito di compierla.

Io non sono sì cieco che non vegga la imperfezione sua ; veggo anche come avendola condotta per istudi fatti a varie riprese e stentatamente, per essere in villa e

lontano da molti libri ch' erano necessarî a conoscersi e in mezzo a mille altri fastidî, non mancherà che riprendere e mutare ed aggiugnere qua e là ; e però giunto alla fine di essa, questa mercè sola io chieggo al paziente leggitore : Che s' ei si trovasse per la stessa via di parere dissimile, voglia usare la discrezione sua piuttosto a notomizzarmi nel midollo che nella corteccia ; e s' ei troverà che il mio *nuovo Sistema istorico* sia falso, e che se ne possa formare un migliore, io me ne darò quella pace che si conviene a chi cercò non l' assordamento d' una lode vana, ma il progresso degli studî ; pago d' avere (e niuno mi potrà ciò contendere) prima d' ogni altro cimentate le mie forze in un tema che è de' più intricati ed ardui che mai s' appresentassero nella via delle lettere, che spaventò non meno i moderni che gli antichi, e tolse ad ognuno fin anche la speranza di riuscire a buon fine.

Pel contrario, s' ei troverà (così com' io spero ch' ei debba) che la mia SCIENZA NUOVA sia veramente convalidata da tutte le più antiche memorie umane, e dai monumenti che delle prime arti rimasero al mondo, altro non rimarrà a compiere in tutto ed illuminare il grande edificio dell' istoria antica, se non che sorga alcun dotto

che le conclusioni da noi derivate dalla geologia e dalla tradizione venga affortificando, e rendendo vie meglio evidenti colla dottrina e colla comparazione delle lingue antiche.

Noi non ignoriamo la grandezza delle fatiche che in tale studio fu spesa dal Padre Paolino, da Gori, Lanzi, Mazzocchi, Passeri, Muratori, Vico, Bochart, Colebrooche, Willkins, Wilson, Humbold, Grim, Bopp, Burmont, Chezy, Mérian, Champollion, Rosellini. Niun di questi grandi però giunse alla meta, perchè tutti a questa s'incamminarono per la via di sistemi trovati falsi dalle tradizioni storiche ; e io dubito assai che lo stesso Eichhoff, il quale a questi ultimi anni si credette di avere sopravvanzati tutti gli altri che lo precedettero, possa confidarsi di avere condotto il paralello delle lingue presso a tal punto che renda soverchia ogn'altra investigazione, e tolga altrui speranza di far meglio (1).

(1) Parallele des langues de l'Europe et de l'Inde, ou étude des principales langues romanes, germaniques, slavonnes et celtiques, comparées entre elles, et à la langue sanscrite, avec un essai da transcription générale, par F. G. Eichhoff, docteur ès lettres, membre de la société asiatique, bibliothècaire de S. M. la Reine des Français. Paris. Imprimé par autorisation

Egli nella veramente dotta e laboriosa sua opera, si dipartì dal principio che *l'incivilimento dell'Europa procedesse dall' Oriente ; che questa verità, confermata* (com' egli crede) *dal testimonio concorde della fisiologia e della linguistica, non avesse omai più bisogno di dimostrazione, e che non fosse mestieri se non di gettar l' occhio sopra una carta geografica per conoscere della verità medesima l' evidenza* (1). Perciò ridusse egli tutte le lingue al confronto colla sanscrita, tenendo che in essa dovesse cercarsi la radice di tutte le altre.

Noi non vogliamo nè possiamo entrar giudici delle splendide fatiche di un tanto ingegno. Niun però ci disdirà d' annotare che dalle sue considerazioni fisiologiche sulle varie razze umane non può trarsi quell' argomento ch' egli crede all' invenzione della prima patria dell' incivilimento ; che allorquando si parla di civiltà, si parla

du Roi à l' imprimerie royale, 1836. — Un volume in 4.° di pag. 500.

(1) Tous les Européens sont venus de l' Orient : cette vérité confirmée par les témoignages réunis de la physiologie et de la linguistique, n' a plus besoin de démonstration particulière. Il suffit d'ailleurs de jeter les yeux sur la carte pour en sentir l' évidence et la nécessité. Op. cit., pag. 12 e 13.

necessariamente di tempi e di fatti di cui gli uomini dovevano avere conservata memoria nelle tradizioni; che trovandosi la razza bianca nell' Europa e nell' Asia occidentale, niun ci dà diritto di derivare da questo fatto che l' incivilimento si dipartisse piuttosto dalla frazione di detta razza che abitò l' Asia, che da quella che abitò l' Italia; che prima di dare sentenza devesi cercare nelle memorie asiatiche ed italiane se si avesse memoria della dipartenza e del trapiantamento di quella civiltà di cui si vuol comporre l' istoria; e che apparendo tanto dalle tradizioni assirie ed indiane, quanto dalle italiane, che i primi semi dell' incivilimento furono colà piantati da un popolo dell' Occidente e propriamente dagli Italiani, e per l' incontro che nè gli Assirî, nè gli Indiani giammai uscirono dal loro paese in cerca di altre terre, è veramente un andar a ritroso da ogni buono principio logico il sostenere che l' incivilimento venne dall' Oriente; che della nazione indiana non appartiene alla razza bianca se non la *sola casta imperante e docente*, cioè quella de' Bramini, che certo non era nata, ma trapiantata ne' luoghi, come il dimostra il colore della sua pelle; che la lingua sanscrita non fu mai, come lo confessa lo stesso Eichhoff,

la lingua popolare dell'India (1); che non era per ciò nata nei luoghi, e che per conseguenza le origini di questa lingua debbono cercarsi presso un antico popolo civile, di cui non può essere spenta ogni memoria nel mondo, se da lui l'incivilimento del mondo si dipartì (2).

L'Eichhoff, che aveva fatto proposito di darci il paralello di tutte le scritture antiche, omette, io non so come, nella parte seconda che s'intitola *dell' alfabeto*, le lettere etrusche, che per comune consentimento di tutti i dotti sono le più vetuste che si conoscano nel mondo; se per caso egli le ometta o per trarsi dagli occhi questo fuscello dell'antichissimo incivilimento degli Italiani, non saprebbe dirsi. Aggiunge anche *che i popoli d' Italia hanno ricevuto le lettere dell' alfabeto dalle colonie greche* (e da quali colonie?) *e forse dai Fenici*; e conclude, senz'altro, che *le popolazioni europee poste sul mar Tirreno venissero dall' Affrica.* E qui ci cade veramente di mano il libro e la penna,

(1) Le sanscrit à l'époque même de son extension, était réservé aux classes privilégiées. Ivi, pag. 22.

(2) . . . . . quand la chronologie nationale s'arrête, quand le fil de la tradition s'est brisé, l'antique généalogie des mots, survivant à la ruine des empires, vient eclairer leur berceau même et en consacrer le souvenir. — Così l'Eichhoff, op. cit.

avendo noi già a suo luogo considerato, e qual razza fosse da natura posta nell' Affrica, e quale naviglio avessero ne' tempi antichi tutti i popoli stanziati sul Mediterraneo, e che si vogliono qui giunti per nave, ed avendo trovato nella testimonianza di tutti gli scrittori antichi che gli stessi Egizî egualmente che i Fenicî non erano neppure essi autotoni.

Sicchè, ringraziando l'Eichhoff della buona opinione ch' ei dimostrò d'avere sul conto degli Italiani, tenendo *che la nostra letteratura conservi ancora, in mezzo alle rovine sotto le quali dorme un popolo d' eroi, tanto di forza da poter un giorno celebrare la nostra rigenerazione*, faremo fine, confortando, chi vi fosse chiamato, a tentare novellamente questi paralelli delle lingue, ponendo ben mente *a non tener siccome certe le derivazioni, quand' essi furono a varî tempi immaginate*, e a non presumere *di poter ispiegare le derivazioni stesse, col gettar gli occhi sopra una carta geografica* (1). Egli è al tutto me-

(1) Noi vogliam ricordare agli studiosi delle derivazioni delle lingue antiche queste memorabili parole del P. Paolino :

Linguae gentium super omnium monumentorum aetatem assurgunt, et earum cognitio atque affinitas plurimum prodest ad gentium origines detegendas ;

stieri il porsi per novella via ; nella quale chi si metta, sarà, al debole intendimento nostro, grandemente aiutato chi, trovando giuste le nostre dottrine sull' antichissima sapienza degli Italiani, avrà dinanzi al lume della mente il principio *che debbano raffrontarsi le lingue dotte degli antichi col moderno volgare e coi dialetti d' Italia, piuttosto che il volgare delle altre nazioni, colle lingue nobili colle quali a dati tempi scrissero gli Italiani.*

Nè paia strana e contraddittoria tale proposta. Tra le varie lingue dell'Italia, noi troviamo essere più antica quella che si parla tuttodì da' suoi popoli, credendo anche fermamente che la favella che si tramanda di generazione in generazione, per le consuetudini e per la nascita, *sia la lingua immutabile e perpetua che distingue i popoli gli uni dagli altri* (1); onde congetturando qual fos-

SED HUJUS COGNITIONIS USUS, SOBRIUS ET MODERATUS ESSE DEBET, ET SOLUM TUNC VALET, CUM RATIO, AUCTORITAS, ET MONUMENTA EIDEM ADSTIPULANTUR. P. Paul., de antiq. et affin. ling. zend. Samscr. § 11.

(1) Questo supremo canone razionale e filosofico della linguistica ch' io cercai, secondo il mio potere, di sviluppare ed applicare alla lingua Italiana, fu da taluno accolto siccome una immaginazione ; però piacemi di riferire il giudizio del Volney (Discours sur

se la lingua parlata dagli Italiani ai tempi della terribile migrazione che li diffuse a tutti i paesi posti sul Mediterraneo, ne par ragionevole di dare a questa la preferenza.

Per l' egual ragione della immutabilità della favella volgare, teniamo che la suddetta lingua più antica non debba raffrontarsi se non colle lingue nobili degli altri popoli, tenendosi che i loro attuali volgari sieno quelli stessi che si parlavano all'epoca in cui giunsero tra essi i *Tesmofori forestieri*, e che perciò i segni di coincidenza non debbano con tali volgari essere tanti, quanti se ne debbono incontrare nella lingua dotta rice-

l' étude des Langues) che la proposta dottrina convalidava colla narrazione d' un terribile fatto, concludendo che la lingua naturale di un paese non si può mutare neppure uccidendone tutti gli abitatori quando si conservino in vita le madri. Ecco le sue parole : *Une dernière question, celle de la disparition, de la perte totale d' une langue, trouve un exemple singulier dans les recit d' un voyageur que je crois Pallas: deux hordes tartare étaient en guerre ; l' une surprit l' autre ; elle extermina tous les mâles et garda seulement les petits e fans et les femmes, comme un moyen d' accroître promptement sa population : les femmes des vaincus ne surent ou ne voulurent pas apprendre la langue de leurs maîtres; les enfants qui naquirent elevés dans la langue des mères la conservèrent de préférence, et par un cas singulier, la langue des vaincus supplanta en deux générations la langue des vainqueurs.* »

vuta da un popolo barbaro dalla istituzione d'un popolo sapiente.

Questo canone da noi posto ci dispiega il mistero delle coincidenze riscontrate dal Giambullari e dal Passeri tra l' antica lingua etrusca ed il nostro volgare; e così pure quelle che noi notammo tra il volgare stesso e la lingua sanscrita, che non fu mai la naturale delle popolazioni indiane.

E forse chi si porrà per la via da noi indicata potrà, molto più brevemente che colla sola considerazione del latino, conseguire quello che molto aggiustatamente e sapientemente s' era proposto il Vico, di dimostrare cioè colle origini della lingua, **L'ANTICHISSIMA SAPIENZA DEGLI ITALIANI.**

APPENDICE N. I.

(Vol. I. pag. 10 *).*

TROGO POMPEO.

Io aveva dinanzi tante opinioni d'illustri scrittori, così antichi come moderni, da esaminare e da combattere in quest' opera *Delle Origini Italiche*, ch' egli parrà strano che in fin sul principio di essa abbia voluto tormi anche la briga di una contesa che si agita tuttora fra gli eruditi e fra i biografi sul conto della patria di Trogo Pompeo, e che per nulla s' attiene all' argomento del mio lavoro. Pure perchè io aveva enunciato ch' ei fu Italiano di nazione, ed un gentile e coltissimo amico, m' aveva ammonito che io pigliava errore, essendo invece tenuto da tutti Francese, infastidito da tante usurpazioni che si commettono tuttodì dai forestieri in sul nostro, credei che si convenisse e che non fosse per essere discaro l' accennare brevemente le ragioni che mi determinarono a quella proposta.

Niuna notizia noi troviamo negli antichi scrittori che si riferisca a questo Trogo Pompeo, che visse circa i tempi d'Augusto,

e fu autore di una storia che in *quarantaquattro volumi* comprendeva le memorie di tutti i popoli, e della quale Giustino, *risecando* (com' egli stesso scrive) *ciò che non tornava nè piacevole a leggersi nè utile a considerare*, derivò quel sommario che noi abbiamo tuttodì, e di cui alcuna volta ci giovammo nella nostra opera.

Il Vossio dapprima e poscia con più diligenza il Lemaire, nelle edizioni che fecero di Giustino, riferirono le parole così degli antichi come dei moderni che parlarono di Trogo ; ma in queste niuna indicazione noi abbiamo della patria di lui, se non fosse quella d' un Martino Polono, che scrisse fuor d' ogni verisimiglianza, Trogo essere stato di *nazione spagnuolo;* e della quale noi non possiam tenere alcun conto sì perchè, come vedremo, contraddetta dallo stesso Trogo, e sì perchè troviamo il Bongarsio avere notato questo Polono *esser uomo meritevole di poca fede*, aggiugnendo di più il Vossio che egli *aveva anche confuso Giustino l'istorico con Giustino Martire.*

Ad onta di un tale silenzio di tutta l'antichità, il Fabricio, parlando di Trogo, senza tuttavia allegare autorità niuna, nel lib. III, cap. III. della sua Bibl. Lat., non dubitò di scrivere *essere egli stato Francese.*

Anche gli scrittori della storia Letteraria di Francia il dissero Francese; ed all' ultimo il Tiraboschi nel lib. III, cap. III della sua opera, osservando che *suo padre aveva militato sotto Giulio Cesare e che suo avolo in tempo della guerra Sertoriana aveva da Pompeo ricevuta la cittadinanza,* s' accontentava di aggiugnere: « *E io spero perciò che gli autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro scrittori non senza ragione l' han registrato, ci permetteran volontieri che il ponghiam noi pure tra i nostri.* » Così il Tiraboschi, che tant' altre volte s' era per leggerissime controversie affaticato, posto tra due diverse ed anzi contrarie sentenze, e non avendo animo ad abbracciare risolutamente o l' una o l' altra, si trasse d' imbarazzo lasciando il dubbio intero ed intatto.

Egli è qui da por mente che tutti i succitati scrittori non potevano esser determinati se non dalle parole del medesimo Trogo, contenute nella fine del lib. XLIII del compendio di Giustino che sono quest' esse: « *In postremo libro, Trogus majores suos a Vocontiis originem ducere; avum suum Trogum Pompejum, Sertoriano bello, civitatem a Gn. Pompejo percepisse dicit: patruum Mithridatico bello turmas equitum sub eodem Pompejo duxisse; patrem quoque sub Cajo*

Caesare militasse, epistolarumque, et legationum, simul et anuli curam habuisse. »

Ma ognun vede che Trogo nelle riferite notizie ch'ei ci diede di sè stesso, non disse già ch'ei fosse di nazione *Voconzio* (un popolo alpino, posto fra' monti che dividono il Delfinato della Savoia), ma solamente *che i suoi maggiori traevano di là l' origine*; e, quasi continuando l' istoria de' successivi trapiantamenti di sua famiglia, aggiugne poscia che suo avo *aveva ottenuto la cittadinanza romana*, per beneficio di Gneo Pompeo; che suo zio aveva comandata la cavalleria nella guerra Mitridatica, e che finalmente suo padre dopo avere militato con Cajo Cesare, *era da questi stato eletto*, come noi diremmo oggidì, *suo cancelliere o segretario*, officio che rende perfino impossibile a quest'ultimo l'abitazione de' monti da cui la sua famiglia era discesa.

Certo quelle parole indicanti *come i maggiori di Trogo*, cioè, coloro che vissero innanzi a suo avo ed a suo padre, de' quali parla dopo e distintamente, *traessero origine dai Voconzî*, escludono che non solo Trogo stesso, ma anche il padre di lui avessero fra quel popolo nascimento; perchè in tal caso non sarebbe stato mestieri spartire le notizie e camminare per tanto aggiramento,

senz' altro proposito che di rendere incerte ed anzi falsare le notizie stesse; ed a chi vorrà dalle riferite parole derivare che Trogo fosse Francese, converrà anche porre il principio *che la patria degli scrittori non debba determinarsi dal luogo in cui essi e i padri loro convissero, ma bensì da quella da cui traevano origine i loro bisavoli.*

APPENDICE N. II.

(Vol. I, pag. 47.)

ESAME D'UN' OPINIONE DI PLINIO, DI PAUSANIA, E DI GIAN RINALDO CARLI SULLA MONETA.

Io ho fatto proposito fin dal principio di quest'opera di risparmiare al lettore le innumerabili ricerche a cui mi condusse quella delle nostre origini, e di non occuparmi se non di ciò che più strettamente s'attiene al mio assunto. — Ad ogni modo non ho creduto di trapassare in questa appendice l'esame di una celebre opinione sull'uso della moneta, persuaso che, se non altro, esso servirà ad ammonire i giovani a non dimostrarsi troppo pronti nell'adottare le sentenze spacciate da certi celebri scrittori d'oggidì, e a giustificar la mia deliberazione di studiare la materia a dirittura sugli antichi, prima di pur conoscere quel che fosse scritto dai moderni sugli argomenti a cui si riferivano le mie indagini. Cajo Plinio,

parlando (*) della natura dei metalli, deplorando la corruzione introdottasi pel loro uso nel mondo, dimostrando le anella, le collane e le catene, tanto care alle molli e voluttuose donne, non essere se non simboli e segni di servitù, è tutto in sul laudar quei buoni vecchi tempi trojani, allegando che, *secondo ne scrisse Omero, allora non si comprava, ma si barattava ogni cosa tenendo il cuoio de' buoi, il ferro, gli schiavi, luogo di moneta*.

A chi legge le parole usate da Plinio, non torna malagevole il persuadersi, come la massima che, secondo Omero, ai tempi della Guerra di Troja non si conoscesse la moneta, fosse ritenuta di tale certezza da non lasciar luogo a dubbi. Perciò ne parla egli non in via di dimostrazione, ma di discorso.

Il greco Pausania, posteriore d' oltre un secolo, non solo si mostrava persuaso di quell' opinione dello scrittore latino, ma anzi allargandola, sosteneva che quella mancanza di moneta e quel commercio per via di permutazione durarono fra' Greci fino a Polidoro, re di Sparta, il decimo del ramo

(*) C. Plin. secund. Hist. Mundi, lib. XXXIII, cap. I, in princ.

degli Euristeniti o Agidi, vissuto circa l'anno 776 innanzi l' Era volgare, cioè poco prima della fondazione di Roma (1).

Niuno seppe discredere alla interpretazione che Plinio e Pausania ci diedero di Omero, e fino al Vico e al celebre Camerario, che scrisse, nel secolo XVII, l' Istoria della Monetazione (2), si seguitò a ripetere che la moneta coniata non si leggeva in niuno dei due poemi d' Omero, e che nei tempi trojani i Greci non conoscevano moneta; fino a che Gian Rinaldo Carli s' argomentò di poter dimostrare, nella sua opera sullo stesso argomento (3), che Plinio e

(1) Paus. Descr. Lacon., cap. XII. Vedi Arte di verificare le Date : Regno di Sparta.

(2) Vico, Scienza Nuova. — Camerar. Hist. Rei Nummariae.

(3) Delle Monete e dell' instituzione delle zecche d'Italia, dell' antico e presente sistema di esse, e del loro intrinseco valore e rapporto con la presente moneta, dalla decadenza dell'Imperio fino al secolo XVII. — Milano, 1754 e successiv., nel 1784.

A pag. 47 del vol. I, fu da me scritto per errore che il conte Gian Rinaldo Carli era Milanese : egli era nato invece a Capodistria il dì 11 aprile, 1720 ; s udiò in Padova, ove fu anche professore di Nautica ed Astronomia, e fu poscia in Milano Presidente del Magistrato Camerale. — Oltre a molte opere di Letteratura, Economia politica e Pedagogia, ed a quella della Moneta da noi citata, scrisse sulla Musica antica e moderna, sugli Argonauti, sulla Geografia primitiva,

Pausania non aveano saputo interpretare Omero, e che quand' egli parlò di buoi dati a cambio per le armi di Glauco e di Diomede, non poteva intendere che di monete con l' impronta del bue, della quale si servirono più tardi i Romani e gli Ateniesi.

Io veggo bene che l' autorità di un tant' uomo, qual era veramente il vecchio Plinio convalidata da Pausania, a petto a cui niuno pose maggiore studio nel rintracciare ed esaminare gli antichi monumenti delle arti greche, è di tal peso da non lasciar luogo a troppi dubbi ; ma sento altresì che anche l' opinione del Carli, che con tanta dottrina compilò quella classica opera delle Monete, non è da trapassarsi troppo leggermente ; sicchè, in tanto disparere d' uomini siffatti, non sarà senza utilità della scienza l' esaminare le ragioni da cui furono guidati a sì diverse ed anzi contrarie opinioni.

E incominciando dal Carli, che pretese di confutare gli altri, egli fu condotto a di-

sulle tavole geografiche antiche, sulle Triremi, sulla Patria degl' Italiani, sulle antichità Italiche. — Debbo alla gentilezza di un pronipote del Marchese Girolamo Gravisi che me ne fece accorto, la correzione di questo involontario errore.

scredere agli antichi da tre considerazioni principali.

La prima è che, leggendo Omero, si scorge essere i Greci ne' tempi trojani giunti a tal punto nell'arte di fondere, lavorare e figurare i metalli, da non poter lasciar credere che non avessero pensato alla monetazione, massime ch' essa era di già in uso da molti secoli (secondo ch' egli crede) presso altre nazioni.

La seconda, che ne' buoi d' Omero non potrebbero raffigurarsi gli animali vivi di questo nome per la quantità di essi a cui si valutavano le cose; onde, dic' egli, se le armi d' oro di Glauco valevano cento buoi, e quelle di rame di Diomede ne valevano nove, come credersi che in Grecia vi fossero tanti buoi che fossero sufficienti ad armare un esercito?

La terza finalmente, che negli stessi poemi d' Omero v' ha una spacciata menzione della moneta e del suo uso, circostanza che toglie di mezzo ogni soggetto di discussione.

Esamineremo ad una ad una le ragioni che mossero il Carli.

E, in quanto alla prima, io non trovo nè migliore nè più espedita via a dimostrarla infondata, che riportando il giudizio che indirettamente ne fece lo stesso Carli, in

un' altra sua celebre opera di cui parlammo sovente in queste Memorie (*).

Parlando egli dello stato a cui erano giunte le arti degli Americani nell' epoca delle prime scoperte, ne riferisce che furono trovati presso que' popoli in gran numero oggetti *d' oro e d' argento; ch'essi eccellentemente purgavano e lavoravano in vasellami, statue ed infiniti lavori; ma che non vi si scoverse una comune idea di moneta.* Onde egli derivò che le comunicazioni da lui figurate tra quel nuovo continente e l'antico, si fossero rotte prima che in quest' ultimo s' inventasse la moneta.

Con queste osservazioni sulle arti d' America il Carli ha da sè stesso fatto giudizio della sua opinione sulle arti greche. — Nè dee poi recare meraviglia che in mezzo a tanti lavori d' oro e d' argento la moneta mancasse, perchè essa è conseguenza piuttosto del perfezionamento delle pratiche sociali che dell' esercizio materiale delle arti, il quale non è se non il primo grado che può condurre alla monetazione, per la quale si richiede, oltre alla notizia del fondere, lavorare e figurare i metalli, la frequenza delle permutazioni che faccia sentire il bi-

(*) Lettere sull' Atlantide, let. IX, parte III.

sogno di un unico rappresentatore delle cose, ed un' autorità e fede pubblica che assicuri dalle fraudi i permutanti.

Della seconda non saprei che dirmi, se non che tra una popolazione di mandriani, quali noi vedemmo essere i Greci di quei dì, non dovea certamente iscorgersi quella scarsezza di buoi e di pecore da cui trasse argomento il Carli. — Altronde, se l' armi d' oro di Glauco e quelle di rame di Diomede erano valutate cento buoi le une, e nove le altre, è a considerarsi ch' ell' erano meraviglie in quei principî delle arti, e che forse rialzare il pregio e la rarità loro Omero ne finse quell' alta estimazione. — Non voglio però trapassare una osservazione offertami nel riferito luogo di Plinio, cioè che per quei cento e quei nove buoi forse non s' intesero gli animali vivi, ma i loro cuoi disseccati, che specialmente s' adoperavano dai Greci nelle loro armature ; e in fatti Plinio, parlando di quelle permutazioni trojane, scrive: *Ita enim (ut opinor) commercia victus gratia inventa; alios corijs boum, alios ferro captivisque rebus emptitasse tradit* (1). — Le quali parole tolgono di mezzo la considerazione del Carli, per-

(1) Plinio, loc. cit.

chè, ammessa anche quella certa ritenutezza ch' egli vorrebbe nello spendere gli animali, non potevano certamente essere penuria di cuoi in un popolo, per cui ad ogni cena cotidiana di famiglia si sgozzava, scuojava porco o pecora; ad ogni arrivo d'ospite un bue, e ad ogni convito e sacrificio solenne perfino cento di questi animali.

L'ultima delle proposte considerazioni è la più grave e quella che richiederà maggiore discorso.

I luoghi d'Omero, nei quali il Carli tenne che si parlasse di moneta, sono quelli in cui si fa menzione del *talento*. Io li ho raccolti diligentemente, e qui li trascrivo, onde il lettore possa, senza troppe ricerche, fare stima delle considerazioni che verremo facendo su d'essi.

Fra i premî proposti da Achille ai funerali di Patroclo, sono i seguenti:

> . . . . al vincitore
> Un tripode da fuoco, a cui di dodici
> Tauri il valore dagli Achei si dava,
> Ed al perdente una leggiadra ancella,
> Quattro tauri estimata (1).

E da questo faccia stima il lettore dello stato della metallurgia tra' Greci; da che

(1) Omero, Iliad., lib. XXIII.

un trepiede da fuoco (certamente di ferro) era di maggior pregio che tre leggiadre fanciulle: questo caro ci conduce ai principi delle arti.

Nei succitati giuochi lo stesso Achille,

. . . . . *all' ultimo d' or metta*
Mezzo talento (1).

Tra i regali co' quali l'Atride si propone di placare l'ira d' Achille si fa menzione di questi:

Sette tripodi. . . . .
. . . . . . — *dieci aurei talenti*
Due volte tanti splendidi lebèti (2).

Nel foro, raffigurato da Vulcano in sullo scudo d' Achille, si vedea una contesa fra due che piativano la multa d' un ucciso dinanzi alla turba del popolo ed a' padri; e si aggiugne che

. . . . . . — *doppio talento*
D' auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri (3).

(1) Omero, Iliad., lib. XXIII.
(2) Ivi, lib. VII.
(3) Ivi, lib. XVIII.

Finalmente tra i doni avuti da Ulisse ad Ismaro si fa menzione di

. . . . — *sette*
Talenti d' or ben lavorato (1).

Ne' succitati luoghi di Omero noi abbiamo il *talento d' oro, il doppio talento d' oro*, il *mezzo talento d' oro*, ed il *talento d' oro ben lavorato* : e già quest' ultima indicazione di talento d'oro ben lavorato, ci ammonisce, senz' altro, che forse Omero, parlando di talenti d' oro, non abbia voluto indicare una moneta, ma soltanto una certa misura o peso di pezzi o d' utensili d' oro.

Io procurerò di chiarir meglio questa opinione col testimonio di Erodoto e di Senofonte, che, antichi pur essi, saranno, io credo, tenuti ottimi interpreti di quell' antico.

Erodoto, nella Talìa, parlando dei tributi corrisposti a Dario Istaspe dalle sue satrapìe, narra che gli Indiani apportavano per tributo *trecento sessanta talenti d' aurei minuzzoli* (2). Questi io reputo essere i talenti d' oro menzionati da Omero.

(1) Omer., Odiss., lib. IX.
(2) Erod., lib. III, 94-98.

Nè il talento s' applicava al solo oro, ma sì bene ad altre derrate, giacchè lo stesso Erodoto nel luogo sopraccitato aggiugne che gli Arabi pagavano *cento talenti d' olibano ;* e nell' Euterpe, parlando dei doni che gli Anfizioni raccolsero per la riedificazione del tempio di Delfo, spone che Amasi, re d'Egitto, diede *mille talenti d' allume* (1).

Senofonte narra nella Ciropedia che Ciro, poste le torri mobili su certi carri, le faceva tirare in un coi guerrieri che v'erano dentro da otto paia di buoi posti a paro; e che trovò tal modo di condurle assai più utile perchè un dato numero di buoi tirava così maggior peso, giacchè col modo antico di portar le torri scomposte all' uso delle bagaglie ogni paio di buoi aveva il carico di *venticinque talenti*, e col metodo da lui posto non aveva se non il carico di *quindici talenti*, sicchè erano più espediti (2).

Ne' succitati autori l' idea di moneta applicata al talento è lontana le mille miglia.

Discorsa la nullità delle considerazioni da cui fu determinato il Carli a combattere l' opinione degli antichi, io non posso dispensarmi dal notare, come un passo di

(1) Erod., lib. II, 180.
(2) Senof., Cyrop., lib. V, cap. I.

Plutarco, sul quale egli non fece gran fondamento, accontentandosi di citarlo per incidenza, venisse a giustificare in qualche modo il suo nuovo assunto. Quest' autore nella Vita di Teseo, narra che il suddetto re *coniò coll' impronta del bue, in riguardo o al toro di Maratona, o al capitano di Minos, o per confortare i cittadini all' agricoltura, e di là esser detto Ecatombeo e Decabeo* (*).

Quest' opinione di Plutarco si dimostra affatto contraria a quella di Pausania, che, come vedemmo, pone le prime monete ai tempi di Polidoro, re di Sparta, cioè oltre cinque secoli dopo. Osservo però che fino ai tempi della Guerra di Troja l' istoria della Grecia è piena di favole ; che la vita di Teseo aggirasi quasi per intero in sul meraviglioso della mitologia; che Plutarco, nel proposito di questa moneta, non cita nè monumenti che fossero stati veduti, nè autorità di scrittori più antichi che ne avessero raccolta la fama ; che era ben ragionevole che gli Ateniesi, allorchè incominciarono a batter moneta, v' improntassero l'effigie di Teseo o il bue, subbietto delle maggiori e più certe sue imprese, da che quel re dai caso-

(*) Plut. Vita di Teseo.

lari, sparsi pei pascoli, li ridusse ad una vita cittadina, ordinandoli od almeno avviandoli a quel governo popolare per cui sorsero dappoi tanto famosi fra' loro connazionali; che queste prime monete dedicate a Teseo dopo un lasso di tempo poteano benissimo dar luogo tra quei vani Ateniesi, che s'arrogarono, come vedemmo, non solo le origini dell' incivilimento del mondo, ma anche quelle della generazione degli uomini, a spargere la voce ch' esse fossero non già dedicate a Teseo, ma a dirittura da lui coniate; che niuno fu tra i Greci che più di Pausania sottilmente cercasse e notomizzasse ogni lavoro ed ogni memoria d'arte di quella nazione, e che avendo egli posta l'origine della moneta ai tempi di Polidoro, ben diede a divedere che non trovò traccia di un'anteriore sua esistenza.

S' aggiunga che il luogo di Plutarco non ispiega che il conio di Teseo fosse il comune rappresentante delle cose commerciali, non escludendosi dalla sua narrazione ch'esso non potesse essere che un semplice lavoro d'arte, destinato a tramandar la memoria d'un fatto come avviene anche tra noi de' nostri coni monumentali.

Tutti questi ragionamenti poi sono un nonnulla a rispetto del testimonio d'Omero, il

quale non lascia menomamente dubbio che ai tempi trojani la moneta non era conosciuta in Grecia.

Io ho già recato quei luoghi nei quali è fatta menzione del talento, e che noi vedemmo riferirsi non ad altro che ad un dato peso, e non già ad un oggetto particolare rappresentante delle cose : ora a maggior illustrazione e giustificazione delle parole di Plinio recherò quelli dai quali risulta chiaramente che il commercio greco di quei tempi seguiva non già per compra e vendita per mezzo della moneta, ma unicamente per semplice baratto delle cose in natura.

Adrasto, colpito da Menelao che gli sta sopra per isgozzarlo, supplicando la vita per Dio, rammemora invano allo spietato vincitore le ricchezze del padre onde muoverlo per la grandezza del pregio che gli sarebbe offerto pel riscatto :

> . . . . figlio son io
> Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
> D' auro, di rame, e di foggiato ferro.
> Di questi largiratti il padre mio
> Molti doni . . . . . . (1).

Qui si parla chiaramente di doni d' oggetti d' oro, di rame e di ferro, ma non di mo-

(1) Omer., Iliad., lib. VI.

neta. Similmente Dolone ricorda ad Ulisse e Diomede di simiglianti ricchezze, onde, campandolo da morte, il serbino per riscatto :

. . . . . ho gran ricchezza in casa
D'oro, di rame e lavorato ferro (1).

Se i Greci avessero conosciuta la moneta ai tempi trojani se ne sarebber certamente giovati nell'acquistare al minuto le cose servienti al cotidiano vitto, per le quali dovette nelle prime origini sentirsi appunto il bisogno di quell' unico e pubblico rappresentante : pure ei si procacciavano tali cose coi campi.

Avendo Eumèo spedito del vino al campo greco parte in dono agli Atridi e parte per ismercio, ei permutava quest' ultimo al minuto con altre cose :

Compra il resto (del vino) l' *armata* altri con bronzo
Altri con lame di lucente ferro ;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo (2).

Certamente i buoi qui memorati non ponno tenersi, come vorrebbe il Carli, per mo-

(1) Omer., Iliad., lib. XXIII.
(2) Ivi, lib. VII.

nete con impressovi per marchio quell' animale.

Egli mi pare che in quest' ultimo de' recati brani Omerici sia siffattamente chiarita questa contesa levata dal Carli incontro a Plinio, che io mi rimango senz' altro dallo spendere per moneta altre parole. Meriterebbe d' essere esaminato anche quanto il Carli spose delle arti fabbrili di Tubalcain, e de' sicli di Abramo e d' Abimelecco; ma tali indagini mi dilungherebbero più ch' io non voglio dal mio cammino.

APPENDICE N. III.

(Vol. I, pag. 123 *).*

NARRAZIONI DI SER GIOVANNI FIORENTINO SULLE ORIGINI ITALICHE.

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam, figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figliuoli, l' uno nominato Italo, l'altro Dardano e il terzo Sicano. Questo Sicano andò nell' isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambedue valorosi e prodi, ognuno degni del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per responso del loro Iddio uno si dovesse partire; e sagrificando fugli risposto dal loro Iddio che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D' Italo nacquero molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l' Italia; e in

processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu esaltata a gran signoria. Dardano si partì di Fiesole, e con Apolline astrologo e gran seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chiamata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passate l' isole dell' Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta dai Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apolline edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la denominò Dardania, e così fu nominata mentre che Dardano e suo figlio vissero. Dardano generò Erittonio, ed Erittonio generò Troio, il quale mutò nome alla città, e di Dardania la nominò Troja dal suo nome. Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo, Assaraco e Ganimede. Ilo in Troja edificò una rocca, e dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte e Titone. Titone generò Mennone, al cui tempo fu distrutta la città di Troja. Troja fu ruinata due volte.

APPEDICE N. IV.

(Vol. 1, pag. 169 *).*

TAVOLA DEL DOMINIO DEL MARE.

Tratta dall' opera de' Canoni cronici d'Eusebio, edita dai signori Mai e Zorhab, edizione milanese.

« Si ha ne' detti libri di Diodoro la seguente tavola dei tempi, a rispetto dei popoli che ebbero l' imperio del mare. »

Dopo la Guerra trojana ebbero il dominio del mare (1):

(1) A crederne il Corcia converrebbe a tutti i dominatori del mare menzionati nella soprascritta tavola di Eusebio, preporre i Greci e massime gli Ateniesi a' quali egli attribuisce un antichissimo codice marittimo di cui si sarebbe conservata memoria in Clidemo il più antico storico dell' Attica. — Egli cita Tucidide (I, 4, 8) e Plutarco in Teseo; ma veramente quegli scrittori nulla dicono del sognato codice marittimo da lui vagheggiato. Da Tucidide apparisce che la dominazione del mare nei tempi a' quali si riferisce il Corcia apparteneva non ai Greci nè agli Ateniesi, ma bensì ai Cretesi, dicendoci il succitato scrittore che *Minos aveva ridotta in sua potestà la massima parte del mare che Greco s' appella;* in quanto poi a Plutarco ecco il luogo controverso: *Clidemo in modo*

I. — I LIDJ e i MEONJ per anni XCII.
II. — I PELASGHI . . . . . » LXXXV.
III. — I TRACII . . . . . » LXXIX.
IV. — I RODII . . . . . . » XXVIII.
V. — I FRIGII . . . . . . » XXV.
VI. — I CIPRIOTTI . . . . . » XXXIII.
VII. — I FENICII. . . . . . » XLV.
VIII. — GLI EGIZII . . . . . » *manca il num.*
IX. — I MILESII . . . . . » XVIII.
X. — I CARII . . . . . . » LXI.
XI. — I LESBII . . . . . . » LXVIII.
XII. — I FOCESI . . . . . » XLIV.
XIII. — I SAMI . . . . . . » *manca il num.*
XIV. — I LACEDEMONI . . » II.
XV. — I NASSJ . . . . . » X.
XVI. — GLI ERETRIESI . . » XV.
XVII. — GLI EGINETI fino alla
passata di Serse . . » X.

particolare e assai diffusamente favellò intorno a queste cose toltone il principio molto di lontano dicendo ch' era pubblico decreto dei Greci che alcuna Trireme non navigasse ad alcun luogo la quale portasse più di cinque uomini, e che il solo Giasone comandante della nave Argo, andava navigando intorno con questa per tener lontani i latrocinî del mare. Questa dichiarazione di Clidemo fa conoscere che il codice marittimo è una bella immaginazione; e il fatto poi delle città greche, se fosse vero che di concordia avessero proibito che alcuna Trireme non potesse portare più di cinque uomini, ci ricondurrebbe all' infanzia della navigazione. Se non che su questo preteso accordo comune è da vedersi quanto scrisse Tucidide da noi trascritto a pag. 5, 6 di questo volume. Il Corcia vorrebbe anche far credere che il supremo fine dell' impresa degli Argonauti fosse di purgare il mare dai pirati; le narrazioni però che abbiamo di questa impresa tanto nel libro attribuito ad Orfeo quanto in quello d'Apollonio Rodio ci dicono tutt' altro.

N. B. Gli anni del dominio dei MILESII e dei LESBII, segnati ai numeri IX e XI, mancanti anch' essi nel testo e nella traduzione armena furono aggiunti dai dotti editori secondo le indicazioni di san Girolamo.

APPENDICE N. V.

(Vol. I, pag. 187).

LA NAVIGAZIONE DI IAMBOLO, MERCATANTE.

(Da i libri di Diodoro Siculo, tradotta di lingua Greca nella Toscana).

HORA brevemente habbiamo da narrare della isola ritrovata nell' Oceano verso mezzo giorno, et di quelle cose che in essa dicono esser fuor d' ogni credenza, et ancho per qual cagione ella fosse ritrovata. Un Iambolo Greco, il quale dalla prima fanciullezza fu nutrito et ammaestrato nelle buone lettere, dopo la morte del padre che fu mercatante, si diede anch' egli ad attendere alla mercantia. Et passando in quelle parti di Arabia dove nascono le specierie, co' suoi compagni insieme fu preso da ladroni et primamente con uno de' suoi conservi fu posto a guardar bestie, di poi con esso lui fu un' altra volta preso da Negri et menato di là in quella parte dell' Ethiopia che è vicina al mare. Costoro essendo forestieri, furon presi per farne espiatione,

cioè per purgar i peccati di quel paese. Era un costume appresso i detti Negri, che abitavano in quei luoghi, lasciato loro dagli antichi tempi per voce dell' oracolo degli Dei, ed osservato già per venti progenie, cioè per seicento anni, concio sia che una progenie si compiva in trenta anni, che dovessero far questa espiatione con due huomini forestieri. Tenevano apparecchiata una barchetta di conveniente grandezza atta à sopportar la fortuna del mare, et che potesse esser governata da due uomini; et vi mettevano dentro tanta vettovaglia, quanta fosse bastante à due huomini per sei mesi, et conducendogli sopra commettevan loro, che secondo il comandamento dell' oracolo drizzassero la barchetta verso mezzo giorno, perciò che anderiano ad una isola felice et ad huomini benigni et piacevoli, dove viveriano beatamente: et nel modo medesimo, se essi giugnessero salvi nella isola, la lor patria staria seicento anni felice et pacifica, ma se spaventati dalla lunghezza del mare si volgessero indietro, come empi et cagione della ruina di tutta la sua gente sariano, puniti con grandissimi supplicj: et dicono che gli Negri stanno a i lidi del mare faccendo gran feste et sontuosi sacrificj, et coronando quelli che man-

dan via, acciò che si faccia la solita espiatione, et che i due huomini habbiano prospera navigatione. Iambolo adunque et il suo compagno dopo il quarto mese travagliati da molte fortune furono trasportati all' isola sopra nominata, la cui forma era ritonda di cinque mila stadî di circuito, cioè 625 miglia, dove essendosi avvicinati, alcuni de gli habitanti andando loro incontro tiravano la barchetta à terra, altri correvano maravigliandosi della venuta de forestieri, et benignamente et con amorevolezza gli riceverono facendo loro partecipi di quelle cose che si ritrovavano havere. Gli habitatori di questa isola sono molto differenti nelle proprietà del corpo, et nel modo di vivere da quelli che habitano ne i nostri paesi, che ben che siano simili nella figura, nondimeno nella grandezza avanzano i nostri quattro cubiti. Le loro ossa si piegano alquanto et poi ritornano à similitudine de i luoghi nervosi; hanno i corpi molli oltra misura, ma più gagliardi et forti de i nostri, percio che prendendo essi con le mani cosa alcuna, nessuno glie la potrà cavar fuor delle dita; non hanno peli salvo che nel capo, ne i sopracigli, nelle palpebre, et nel mento; le altre parti del corpo sono tanto polite, che non vi appar pur un

minimo pelo. Sono belli et gratiosi, et di corpo molto ben formati: hanno i fori de gli orecchi molto più larghi che i nostri, sì come sono anche da noi dissimili nella lingua: percio che la loro ha non so che di particolar concedutole dalla natura, et dal loro ingegno poi aiutato, havendola divisa fino ad un certo termine, talmente che ella è doppia fin alla radice. Usano parlar tanto vario, che non solamente imitano ogni humana favella, ma contrafanno, la varietà del cantar de gli uccelli, et universalmente ogni diversità di suono, et quel che par cosa più maravigliosa, è che ad un tratto parlano insieme con due huomini perfettamente, et rispondendo et ragionando à proposito d' ogni particolar circostantia, percio che con una parte della lingua parlano ad uno, et con l' altra all'altro. Et dicesi ivi esser lo aere temperato come appresso quelli che habitano sotto l'equinottiale, et non sono travagliati nè dal caldo, nè dal freddo. Et tutte le stagioni dell' anno sono per la temperie sempre nel suo vigore, et, si come scrive Homero:

Quivi si vede il pero sopra il pero
Farsi maturo, e 'l pomo sopra il pomo,
Qui l' uva acerba e in fior à tutte l' hore
Dolce diviene, e 'l fico sopra il fico.

Oltre di ciò dicono sempre il giorno è pari alla notte. Intorno al mezzo dì niuna cosa fa ombra percio che il Sole batte perpendicolarmente sopra la testa. Vivono à parentele et communanze, le quali però insieme non trapassano il numero di quattrocento, habitano ne i prati, producendo la terra da se stessa senza esser coltivata gran copia di frutti per il vivere percio che per la virtù natural dell' isola, et per il temperamento dell' aere nascono i frutti da se stessi in maggior quantità di quello chi à loro faccia il bisogno. Nascono appresso di loro molte canne, che producono frutti in gran copia simili a ceci bianchi : raccolti che gli hanno vi spargono sopra acqua calda, insin che crescano alla grandezza delle uova di colombi, quali poscia schizzati et impastati con arte, et cotti mangiano per pane, per essere eccellenti di dolcezza. Nell'isola sono anche fonti molti grandi, da i quali in parte escono acque calde, che usano per bagni, et per levar la stanchezza del corpo, et in parte sono fredde et sommamente dolci di molto giovamento alla sanità. Attendono allo studio di ogni dottrina et massimamente all' astrologia ; usano lettere che in virtu di significare sono ventiotto, ma in charatteri sono sette, ciascuna delle quali in quattro

modi si trasformano; non scrivono le righe a traverso come noi, ma d' alto a basso per linea diritta. Sono di lunghissima eta, percio che vivono fino 150 anni, et per lo più senza veruna infirmità. Se alcuno si storpia, o li viene alcun altro mancamento nel corpo, per certa legge severa lo costringono à morire. È costume appresso di loro di vivere insino à una certa età, la qual, compiuta che è, volontariamente moreno in diversi modi. Si trova appresso di loro una herba di tal virtù, che chiunque sopra quella si mette a giacere, da soavissimo sonno addormentato non accorgendosi muore. Le donne non si maritano, ma à tutti sono communi, et i figliuoli che nascono, come communi sono allevati, et da tutti equalmente amati. I bambini sono spesse fiate cambiati dalle donne che gli allattano, acciò che le madri non riconoscano i proprî figliuoli. Onde avviene che non essendo appresso di loro ambitione alcuna, nè particolare affettione, vivono unitamente senza discordia. Sono oltra di ciò nella detta isola certi animali di forma piccoli, ma di natura di corpo et per la virtu del sangue meravigliosi; sono di forma ritonda simili alla testuggine, et sopra la schiena segnati con due linee gialle in croce, et nel fine di ciascuna hanno

un occhio et una bocca, di sorte che vedon con quattro occhi, et con altrettante bocche mangiano, non dimeno il cibo va in una gola sola, et per quella poi passa in un ventre solo, dove ogni cosa vi concorre. Similmente gli altri interiori sono semplici et non multiplicati; hanno molti piedi intorno della circonferentia, coi quali possono andar a che parte vogliono. Il sangue di questi animali affermano esser di maravigliosa virtu: perche ogni corpo tagliato (pur ch'egli habbi vita) bagnato in tal sangue subitamente si ricongiunge: et similmente una mano (per modo di parlar) troncata si riattacca insieme fin che la ferita è fresca; et medesimamente le altre parti del corpo, pur che non siano di membri principali che contengono vita. Ciascuna communanza nutrisce un grandissimo uccello d'una estratta et particolar natura, col qual fanno prova di che disposition di animo siano per essere i lor figliuoli piccolini, percio che pongono i bambini sopra gli uccelli, et se volando in aere i bambini stanno fermi senza spaventarsi gli allevano; ma se si inturbano per paura, come stupidi ed attoniti gli gettano via, come quelli che non siano per viver lungo tempo, et non siano atti ad alcuna virtu dell'animo. In ciascuna comunanza il

piu vecchio come Re comanda à gli altri, al quale tutti rendono ubbidienza ; et havendo finiti cento et cinquanta anni, egli stesso secondo la legge si priva di vita, et dopo lui il più vecchio piglia il principato. Il mare che circonda l' isola per la correntia grande fa grandissimo crescer et discrescer, et al gusto è come dolce. Le stelle della nostra tramontana et molte altre che qui da noi si veggono, ivi non appareno. Sonvi altre sette isole vicine della medesima grandezza et distanti una dall'altra equalmente, et le genti di quelle usano li medesimi costumi et le medesime leggi; et anchor che habbiano grandissima abbondanza di tutto ciò che fa di bisogno al vivere, et che la terra da se medesima lo produchi, nondimeno modestamente usano di queste delicie, amando i cibi simplici, et cercando di nutrirsi quanto lor sia a bastanza : mangiano carni et altre cose lesse, et arroste : delli sapori che dalli cuochi con tanta arte sono stati trovati, et con tanta varietà preparati del tutto ne sono ignoranti. Adorano gli Dei, et colui che contiene il tutto, et il Sole et l' altre stelle. Pigliano pesci et uccelli d' infinite et diverse sorti. Vi nascono anche spontaneamente infiniti arbori fruttiferi, et olivi, et viti, dalle quali ne cavano

gran copia d'olio et di vino. L'isola produce grandissimi serpenti, ma non fanno dispiacer à gli uomini, et essendo le lor carni di maravigliosa dolcezza sono usate per cibo. Si fanno le veste d'una molle et lucente lana cavandola di mezzo alcune canne, la qual mettendola insieme et tingendo con ostriche marine, fanno vestimenti di color di porpora eccellenti. Vi sono varî animali, et essendo fuori d'ogni openione, non è facilmente creduto. Servano un fermo ordine di vivere contentandosi ogni giorno d'un cibo solo, percio che un giorno è determinato à mangiar pesce, l'altro uccelli, et alcune fiate animali terrestri; tal volta usano olive, et altro cibo solo simplice. Si danno a far diversi esercitj per vicenda. Alcuni servono l'un l'altro, alcuni pescano, alcuni esercitano l'arti, et altri sono occupati intorno ad altre cose per comodità della vita. Alcuni altri (eccetto i vecchi) compartendo le fatiche fra loro secondo che tocca la lor volta, attendono a servire. Nei sacri giorni della festa cantano hinni in laude de gli Dei, massimamente del Sole, à cui hanno sè stessi et le isole dedicati. Sepeliscano i morti nel lito facendo la fossa nell'arena dove è calato il mare, acciò nel crescer il luoco sia ricoperto. Dicono che le canne delle quali colgono il

frutto sopra detto, crescono et diminuiscono secondo la luna. L'acqua d'i fonti è dolce et sana, et mantiene la sua calidità, se non vi è mescolata ò acqua fredda, ò vino. Iambolo et il suo compagno essendo gia sette anni stati nell' isola, finalmente dicono che furono cacciati via per forza, come huomini malvagi, et di cattivi costumi. Apparecchiata adunque una barchetta, et messovi dentro delle vettovaglie furono costretti a partirsi, et in quattro mesi arrivarono in India a certi luoghi arenosi et paludosi. Il compagno di Iambolo in una fortuna che ebbero, si morì et egli capitatò à una certa villa fu da gli habitatori condotto al Re nella Città di Palimbrotta, lontana dal mare il cammino di molte giornate. Il qual Re portando grande affectione a greci, et facendo molta stima della loro dottrina, diede assai doni a Iambolo et poi sicuramente il fece prima accompagnare in Persia, poscia a salvamento mandarlo in Grecia. Di poi Iambolo di queste cose lasciò memoria, et scrisse di molte altre dell' India, che per lo a dietro da gli altri non erano state sapute.

APPENDICE N. VI.

(Vol. I, pag. 204)

COINCIDENZE DELLE LINGUE ITALICHE COLLE ORIENTALI.

Pongo qui per semplice indicazione alcune parole tratte dalle opere del Padre Paolino, osservando però ch'egli non per proposito, ma per occasione, notava tali coincidenze, essendo suo assunto il dimostrare la correlazione del sanscritto non già colle lingue italiche, ma colla lingua zendica.

Abhan — ambo.
Ádhuna — nunc. — Nei nostri dialetti *andèm donca*, suona *andiam ora*, *andiam tosto*.
Ánda — annus.
Ándara — alter.
Ap, appa — aqua.
Ashva — equus. — Dial. *caval.*
Asti — est, ille est.
Ayammahà — ille magnus.
Bendka — vinculum — Ital. *benda.*

Bhràder	— frater.
Curiada	— brevis. — Dial. *scurtada* accorciata.
Dadati dedati	— donat, dat.
Dendam	— dentes.
Deshami	— decimus.
Dhamà	— domus.
Dhanam	— donum.
Dharas	— humus. — Ital. *terra.*
Dicit	— dixit,
Gamana	— ambulare. — Dial. *ca-minà.*
Gebayadi	— recitat, orat.—Dial. mil. *bajag,* increpare ad alta voce.
Giàmada	— gener.
Hima	— frigus, hiems.
Idam	— ipse, ipsum.
Irkṣha	— ira.
Iva	— illud.
Jahran	— annus.
Lipsa	— amor, desiderium, libitum.
Màrea	— limes, terminus, margo. — Ital. *marca.*
Màdr, màda	— mater.
Man	— mas, vir.—Dial. *masc.,* maschio.

Maha	— magnus.
Mama	— michi.
Mrtyn	— morj.
Nasi, nasiga	— nasus.
Nisha	— nox.
Nèman	— dimidium.
Oschtam	— labium, unde osculare.
Pàda	— via, semita.
Padam, pad	— pes.
Pashè	— vetus. — Dial. *pasat.*
Pidr	— pater.
Sa	— ille: in alcuni paesi del Bresciano si usa il *sè*, per *ille*.
Sanghèdam	— verbum sincerum.
Sura	— sol.
Tada	— tunc.
Trimshadi	— triginta.
Tridia	— tertius.
Tuam	— tu.
Vada	— ventus.
Viryia	— vis, vita, robur.
Vidhava	— vidua. — Ital. *vedova.*

COINCIDENZE COLLA LINGUA ARAMEA.

Il Giambullari, dopo avere nel Gello dimostrato come tutti gli elementi grammaticali sieno identici nella lingua aramea e

nelle lingue italiche, segue sponendo essere comuni alla menzionata lingua asiatica queste nostre parole :

Ambasciata, imbasciatore, e *ambasceria*. Aram. *bascher*, nunziare.

Ammezzare. Aram. *mezah* divider in due parti eguali.

Annodare, nodo. Aram. *anad*.

Arra e *inarrare*. Aram. *arah*, che è pegno e impegnare.

Asillo. Aram. *sillo*, spina.

Avello. Aram. *aval*, piangere.

Azzimato e *azzimare*. Aram. *dazzimat*, che è quel ricciolino che rigettano le donne verso gli orecchi.

Bacalare. Aram. *bacal*, maestro e autore.

Ballare. Aram. *balal*, che è mescolare.

Bandire. Aram. *ban*, che è far intendere altrui le cose.

Baratto e *barattare*. Aram. *barah*, che è contrattare per patto.

Barbaglio. Aram. *barbel*, che è lo abbagliamento.

Batto, battaglio, battaglia e *batosta*. Aram. *batas* che è percuotere.

Baza (diciamo a giuoco quando senza trionfo si piglia la carta dell' avversario).

Aram, *baz*, che vuol predare, e *bazah*, che è spregiare e non istimare (*).

Bollicame, *bollore*, *bollire*. Aram. *bul*, che significa pullulare.

Borro, *burrone* e *burrato*. Aram. *bor*, che è pozzo e fossa profonda.

Botte. Aram *gabot*, che è vaso da vino.

Bracco, il cane da levare le fiere. Aram. *barac*, che è far fuggire.

Bua dicono i nostri fanciulli il male. Aram. *buah*, che è la piaga.

Buccia. Aram. *buz*, che è la spoglia.

Brigata. Aram. *bergad*, che è ragunamento di persone.

Calata, il ballo di molta fretta. Aram. *calat*, che è l' affrettarsi.

Calamita, la pietra che tira il ferro. Aram. *calamis*, che è la selce.

Calca, lo stivamento delle persone. Aram. *chelca*, che è l' opprimere.

Carbone. Aram. *carbon*, che è l' estrema ed ultima siccità arsiccia.

(*) *Baza*, dicono gli Spagnuoli la mano delle carte che un tira a sè nel giuoco, e in italiano per *bazza* intendesi buona fortuna, e *aver di bazza* conseguir qualche bene per modi inaspettati. Il nostro verbo *bazzarrare* poi, che significa barattare, vien forse, come nota il Bartoli, dal *Bazar* degli Orientali, che significa mercato, e tien, come pare, della stessa origine aramea quivi notata.

Carruccio e *carrozza*. Aram. *caruz*, carro piccolo.

Castaldo, il governatore e amministratore delle case grandi. Aram. *castal* che è dispensiere e distributore.

Catani, per i signoretti del paese. Aram. *hetanim*, che sono gli ottimati e i principali delle città.

Cava e *caverna*. Aram. *cavva*, che è ricettacolo, cateratta e finestra.

Cavo per canapo. Aram. *cau*, che è la funicella.

Cera, per la presenza, quando il dabbene si conosce *alla cera sua*. Aram. *chiruz*, che è quello stesso che i Romani chiamavano *indoles*.

Chicchera (andare alla) cioè accatando. Aram. *chiccher*, che significa investigare, cercare.

Chiose, dicono i nostri fanciulli quelle monete di piombo con che e' giuocano. Aram. *ghioser*, che significa formare e fingere, perchè da loro stessi se le formano e fingono a lor piacere.

Ciabatta. Aram. *kasciabat*, che è impedimento.

Cocca di strale. Aram. *coca*, che è carcere e chiudimento.

Come. Aram. *chemo*, che è il *quemadmodum* dei Latini; o *chema*, che è il *sicut*.

Corbello. Aram. *chirbel*, che è vestire involgere.

Cotta. Aram. *cot*, che vuol dir veste.

Croscio d' acqua. Aram. *ghesem*, che è forte e impetuosa pioggia.

Danza, per ballo, Aram. *daz*, che è far festa ed esultare.

Dardo che si lancia. Aram. *Dardar*, che è stimolo e spina.

Doga di botte. Aram. *dogah*, che è navicella o scafa.

E ? (usiamo noi di rispondere quando non abbiam bene inteso) Aram. *E ?*

Fallito (diciam il mercante che non può comparire per debito). Aram. *falit*, che è fuggitivo e fuggiasco.

Fanti e fanteria. Aram. *efanti*, che è la torma de' soldati.

Fetta di pane o altro. Aram. *fat*, che è il pezzo.

Gala. quel taglio che scuopre il nascoso. Aram. *galah*, che è rivelare e manifestare.

Garrire, per riprendere. Aram. *garar*, che è sgridare.

Gemma, per occhio di vite. Aram. *zemah*, che è germogliamento.

Gobbo. Aram. *goba*, che è altezza e rilevamento.

Conclude poi il Giambullari, essere ad un tempo voci etrusche ed aramee le seguenti, cioè:

Insegna, *Iscerre*, *Isgorbio*.

Lago, *Lampada*, *Leccare*, *Lezj*, *Lezzo*, *Lucco*.

Macco, *Maculata*, *Malato*, *Male*, (per infermità), *Mana* (di danari), *Manico*, *Marra*, *Martello*, *Maschera*, *Mattana*, *Mazza*, *Meschino*, *Meschinità*, *Micca*, *Minchione*, *Moccolo*, *Motta*, *Moscio Mozzare*.

Nacchera, *Nappo*, *Nano*, *Nastro*, *Nave*, *Nettare*, *Ninnare*, *Nozze*, *Nocchiero*, *Nuvolo*.

Orzo, *Ortica*, *Osceno*, *Otta*.

Padule (1), *Parete* (da uccellare), *Passetto* (da misurare), *Passo*, *Passare*, *Pazzo*, *Pelago* (2), *Pelo* (per fessura), *Piccone*, *Pollone*, *Pula*.

(1) In italiano scrivesi indifferentemente *padule* e *palude*. Nel dialetto però abbiam *padul* e non *palud;* e da questo faccia stima il lettore del principio che noi abbiamo posto nella Conclusione della nostra opera, cioè, che nel confronto delle lingue orientali colle italiane si deve specialmente aver l'occhio ai nostri dialetti.

(2) Questa coincidenza non è indifferente per chi voglia indagare l'origine della denominazione de' *Pelasghi*.

Rubbia (per fame), *Ragazzo*, *Rame*, *Ranno*, *Rascia*, *Raso*, *Razza*, *Ricco*, *Riva*, *Roba*, *Rocca*, *Romano* (di stadera), *Ruzzare*.

Sacco, *Saetta*, *Saettile*, *Saettola*, *Salma*, *Sapa*, *Sapone*, *Sala*, *Sargia*, *Scemo*, *Schegge*, *Scialare*, *Scialbare*, *Sciatto*, *Scaliva*, *Scodella*, *Scuffina*, *Senno*, *Sensale*, *Sere*, *Sornacchio*, *Spezzo*, *Spillo*, *Staccio*, *Strada*, *Stufa*, *Succia*.

Taccagno, *Taccagneria*, *Taccone*, *Tamburo*, *Tallo*, *Tana*, *Tanie*, *Tarare*, *Tasca*, *Tenda*, *Tentenno*, *Tomaja*, *Tonnina*, *Toppa*, *Toro*, *Trama*, *Tuffo*.

Vivajo, *Vizzo*.

Uncino, *Uscire*.

Zacchera, *Zanna*, *Zavorra*, *Zazzicare*, *Zebe*, *Zero*, *Zipolo*, *Ziro*, *Zolla*, *Zuffa*; con una quasi infinità di tante altre che troppo vorrebbono di tempo (dice il Giambullari) a essere raccontate.

Un tale Cittadini, pittore bresciano, che dimorò circa vent' anni in Egitto al tempo della spedizione francese, tornato in patria, narrava la meraviglia da cui era tocco a tratto nell' udire colà dalla bocca dei nativi *parole appartenenti al dialetto bresciano*. Egli annotò taluna delle coincidenze di cui serbava memoria in un suo manoscritto, che gentilmente mi venne donato dalla cor-

tesia del nostro egregio commissario distrettuale signor Benvenuto Turini, e che meriterebbe di essere pigliato a nuovo esame.

Meravigliose coincidenze s'incontrano anche nel confronto della lingua persiana colla italiana; ma perchè a tali studi abbisognano sussidî de' quali in tutto io sono privo, farò fine, annotando solamente che l'*acana*, misura persiana, di cui fanno menzione Eustazio ne' commenti all'Odissea, lo Scoliaste d'Aristofane ed Esichio, è la nostra *canna* o verga, con cui si misurano tuttora i pannilani e le tele.

APPENDICE N. VII.

(*Vol. I, pag.* 226).

Vedi la tavola citata per errore sotto questo numero al N. IV.

APPENDICE N. VIII.

(Vol. I, pag. 233 *).*

OMERO.

Ne' frammenti che ci rimasero dell'opera di Eraclide Pontico, intitolata *Delle Repubbliche*, là dove ei parla dei Cefalleni sta scritto : « *Omero attesta dalla Tirrenia esser egli venuto in Cefallenia ed Itaca, ove che per malattia perdette gli occhi* ».

Da questo frammento si vede assai chiaro che Eraclide nel porre che Omero provenisse da Toscana non s'appoggia nè alla pubblica fama nè all'autorità di alcuno scrittore, ma sì bene a quanto ne aveva scritto lo stesso Omero forse in alcuno di que' molti inni ed epigrammi ch' egli compose, e di cui ci restano tuttora alcuni avanzi : certo nè nell' Iliade, nè nell' Odissea nè in alcun altro de' frammenti che ci rimasero delle al-

tre sue poesie, trovasi quella indicazione posta da Eraclide; onde convien dire ch' essa appartenesse ad opera che andò perduta.

Un' antica vita di Omero, attribuita a Plutarco, pone non solo che si contendesse fra gli scrittori della sua patria, ma che tanto il luogo di nascimento quanto il nome dei genitori fosse un mistero per lo stesso poeta: ond' egli, cresciuto già grandicello e desiderando di pure squarciare quel velo che nascondeva l' origine sua, per due volte consultò l' oracolo, da cui non ebbe se non i due responsi che furono conservati dallo stesso scrittore della vita, e che non ci danno alcuna traccia a discoprire la verità.

Leggesi nella stessa vita che varie città si contesero la gloria di avere dati i natali ad un tant' uomo, e tra queste Colofone, Smirne, Chio, Salamina, Ia; e finalmente che i Tessali il volevano loro concittadino; di che fa fede un' epigramma di Antipatro, ivi riferito, e così ridotto in latino:

Hi te Maeonides ajunt Colophonis alumnum,
  Ast alii Smyrnae, dein alii esse Chii.
Dein alii clarae Salaminis Iique peramplae;
  Denique Thessaliae, quae peperit Lapithas.
Quum variam varii assignent patriam tibi, Homere
  Vatidico dicam carmine vera tibi:
Coelum ingens patria est tibi, nec tu matre creatus
  Mortali, sed enim Calliope peperit.

In un altro epigramma antico s' aggiungono nella gara anche Rodi, Argo ed Atene.

Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri;
Smirna, Rhodos, Colofon, Salamin, Ius, Argos,
Athenae.

Eforo però credette non solo di poter dimostrare ch' egli era Cumano, ma di poter anche indicare per nome i di lui genitori e gli antenati, come può vedersi dal libro medesimo.

Da un luogo di Aulo Gellio (Noctes Atticae, lib. III, Cap. XI) appare anche che Omero fu creduto egizio.

Io veggo bene che il chiarire sì fitte tenebre deve dai moderni aversi per cosa disperata: a ogni modo il detto di Eraclide, che riporta la testimonianza dello stesso Omero, sarà sempre un fuscello negli occhi a chi vorrà dirlo oriundo da una tale o tal altra città greca.

Eraclide, secondo che ne scrivono Diogene Laerzio e Suida, *fu uomo grave, autore di opere ottime ed elegantissime, e liberatore della sua patria oppressa; fu emulo di Platone che nel partire per la Sicilia lo incaricò di presiedere alla sua scuola;* e non si vede ragione niuna per la quale un tant' uomo, nato in Eraclea Pontica, e visso in Atene, potesse

condursi a fingere un supposto detto d'Omero in tempi in cui i suoi canti erano in bocca di tutti i Greci; e massime poi con proposito di togliere alla Grecia la gloria d'avergli dato i natali, e farlo o nativo od oriundo di Toscana; tanto più che il detto d'Omero non era certamente riferito da Eraclide, per farsi piaggiatore de' Toscani, non riportandolo egli là dove parla di questi, ma bensì dove faceva menzione de' Cefalleni, che si davano il vanto di averlo accolto ad ospizio.

Se ben si considera inoltre con quanta minuta sottigliezza Omero parlò nell' Odissea dei nostri mari, delle nostre isole, delle nostre coste e di tutti gli accidenti e delle meraviglie loro; delle nostre tradizioni religiose, de' nostri riti, noi ci sentiamo portati prepotentemente a creder vero quel che Eraclide stesso riferiva, senza mostrare d'averne dubbio alcuno.

Nè si oppongono gli strani portenti e i più strani abitatori posti da Omero in Italia, perchè di ciò noi già rendemmo tale ragione che può soddisfare. A chi ha letta l'Odissea appare chiaro il proposito di Omero di non servire se non alle tradizioni che correvano tra' Greci ed alle credenze religiose tra essi introdotte dai Pelasghi, profittando

della poca o niuna frequenza de' Greci di quei tempi nei nostri mari. — Pose perciò nelle isole Eolie l'abitazione dei Venti, sulla marina di Napoli le Sirene, nelle pianure della Campania, e sulla costa Cumana l'incantatrice Circe e il regno dei trapassati, nella Sicilia i buoi del Sole; e se fece menzione di umani viventi in tali luoghi, diè loro membra e statura ed abitudini di giganti e d'animali in tutto dissimili dalla stirpe che si nutre di pane.

A malgrado però di tutti i suoi propositi, ei non potè così nascondere e seppellire il vero in queste favole, che non trapelasse a quando a quando dalla sua poesia, e forse contro sua voglia, ch'ei sapea troppo bene come camminava la bisogna in quest'Italia per la quale condusse il suo Ulisse: onde, quantunque avesse fatto dire a questi ed a' suoi compagni che la Sicilia era *un paese deserto, e solo abitato dalla sacra stirpe de' buoi di cui avevano cibate le vietate carni* (1), in altri luoghi, quasi dimentico di quelle sue

(1) Così i compagni d'Ulisse nel XII dell'Odissea si dolgono degli inciampi frapposti a salpare dalla Sicilia:

. . . . io tolgo l'alma
Pria tra i flutti esalar *che, su deserta*
Isola stando, intisichir più a lungo.

parole, uscì a dirci la Sicilia medesima essere abitata da popoli non solo civili, ma corrotti, e che già da un pezzo avevano provato essi stessi e fatto provare altrui i ceppi della servitù (1).

Erodoto, nell' Euterpe, parla di Omero e di Esiodo a tal modo che lascia sospettare troppo bene che non fossero di Grecia; da che, parlando delle prime notizie degli Iddii, pone che « *costoro sono quelli che portarono a' Greci la generazione degli Iddii, e diedero agli Iddii il cognome, e ne distribuirono gli onori e gli attributi e ne disegnarono le figure.* »

Noi abbiam veduto come le città greche si disputassero il vanto di aver dato alla luce del mondo un tant' uomo, e come con tante proposte e pretensioni esse dimostras-

(1) Nel libro XX invece i Proci propongono di pigliare Eurimaco e il mendico Ulisse, e venderli schiavi nella Sicilia.

. . . Ambo gettiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi:
Più gioveranno a te se tu li vendi.

E nel libro XXIV, parlando dell' eroe Laerte che stavasi in villa, narra che una buona fante siciliana avea cura di sua persona.

. . . . . . ed una buona
Pur v' abitava siciliana fante
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.

sero, forse meglio che con nessun altro argomento, ch' egli in fatti a niuna appartenesse.

Abbiam veduto come Eforo, non tenuto alcun conto di quelle gare s' argomentasse di dirlo Cumano. Ora se noi guardiamo ai varî epigrammi che di lui ci rimangono indiritti a Cuma ed ai Cumani, ed in cui, benchè non dia indizio d' esservi nato, parla però con una certa tenerezza sì di que' luoghi che di que' popoli ; se ci riduciamo alla memoria che la Cuma Eolia era una colonia de' Cumani d' Italia ; se non vogliamo al tutto rigettare senza alcun principio di buona critica il detto d' un tanto uomo qual era Eraclide, che si riferiva alle parole dello stesso Omero ; se vogliamo avere in alcun conto gli intendimenti dell' Odissea, e la minuta e perfetta cognizione che mostrò d' avere Omero così de' luoghi come de' popoli e delle memorie italiche, cognizione che sarebbe inesplicabile in forestiero che o non avesse vista l' Italia o vi fosse solo per alcun momento approdato in tanta difficoltà ed in tanta ignoranza di navigazione ne' Greci de' suoi tempi, noi troveremo forse di confessare che l' opinione di chi il disse Toscano non merita il dispregio di cui si volle in fino ad ora rimeritare.

APPENDICE N. IX.

(Vol. I, pag. 233).

ORFEO.

Tutti gli antichi che parlarono della spedizione degli Argonauti pongono che Orfeo, l'autore degli inni che ci rimangono di questo nome, e discepolo di Lino, fu tra coloro che accompagnarono Giasone.

Non si ha se non a leggere nell'Argonautica, attribuita ad Orfeo, in Apollonio Rodio, in Apollodoro (1) e negli altri antichi scrittori greci, i nomi, i genitori e la patria de' reali che fecero l'impresa, per essere convinti che l'impresa medesima dovrebbe chiamarsi piuttosto pelasgica che greca, perchè o tutti o quasi tutti quelli che v' intervennero erano discendenti dal ceppo pelasgico ; e Pelia medesimo, che l' aveva ordinata, era figliuolo di Tiro di Salmoneo, uno di quei Titani che furono vinti e seppelliti in Sicilia.

(1) Apollod. Bibl., lib. I, cap. IX.

Io non seppi ricordarmi del luogo di Platone dal quale il principe Bonaparte credette di poter derivare che Orfeo fosse Toscano; ma certamente il fatto d' essersi trovato a quella spedizione ci dà anche per sè solo un non leggiero indizio ch' ei fosse veramente di sangue pelasgico, che è quanto dire Italiano o Toscano come che si voglia chiamarlo.

Pausania mostrò di dubitare che esistessero versi composti da Orfeo e da Museo (1); ma tra gli eruditi che pubblicarono gli avanzi dei poemi orfici, è concorde l' opinione che il poema degli Argonauti non appartenga all' Orfeo antico, ma forse piuttosto ad un Orfeo di Crotone (2); e che all' incontro gl' inni appartengano indubbiamente al primo (3).

Ora se noi leggiamo gli avanzi di queste antichissime poesie, che comunque fosse del loro autore s' ascrivono ad un' epoca che precedette la Guerra di Troja, noi non possiamo se non grandemente maravigliarci di rinvenire in esse i nostri nomi italiani, ed una traccia di religiose tradizioni che niuno

(1) Attica, cap. XIV.
(2) Suida nel Lessico. — Fabric. Bib. Graec., t. I.
(3) Vedi l'ediz. delle poesie orfiche fatta dall'Eschenbachio.

certamente vorrà negare essere state affatto proprie dell' Italia.

Onde a chi vorrà discredere alla proposta del principe Luciano, toccherà spiegarci come mai un Greco di quei tempi potesse cantare di *Camilla, Forcuta, Picumna, Limentina, Volturno, Vertunno, Camillo, Juturna, Quirino, Locumone, Velabro*, e di tanti altri nomi tutti italiani; ed egualmente comporre *il carme de' Salii ed invocare gli eterni spiriti indigeti e samotracii, e presentar loro i voti averunci.*

Io non voglio qui riferire tutte le circostanze di questi inni che possono guidarci a chiarire la vera patria di questo Orfeo; e, d'altra parte, avendone già fatto discorso qua e là per la presente opera, non posso qui accumulare inutili ripetizioni, pago d' accennare e far conoscere che della proposta del principe Luciano Bonaparte non devesi alzare quella tanta meraviglia che mostrano d' averne alcuni come di cosa strana.

APPENDICE N. X.

(Vol I. pag. 234).

PITTAGORA.

Una gran contesa s' è levata fra i dotti sulla patria di quest' uomo illustre. I compilatori della Storia Universale inglese, appoggiati al testimonio degli antichi scrittori greci, avevano non in uno, ma in molti luoghi della loro opera posto fuori di dubbio che Pittagora era Toscano (1). Il Tiraboschi invece, tanto acerbo propugnatore di tutto ciò che si riferiva alle proprietà italiche nell' argomento della nostra letteratura, dopo d' avere recati i luoghi principali degli stessi autori greci citati dagli Inglesi, mostrò all' ultimo di tenere ch' ei fosse Greco e non Italiano. — Io credo che questo erudito non abbia bilanciata la contesa col suo solito senno, e perciò non sarà indarno il ripigliarne l' esame.

(1) Storia Univ. — Storia degli Etruschi, cap. I, sez. III.

Clemente Alessandrino (1), parlando di Pittagora, ne dice che Hyppoboto il diceva Samio; che invece Aristosseno (nella vita di Pittagora), Teopompo ed Aristarco tenevano ch' ei fosse Toscano.

« *Pytagoras Mnesarchi filius Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pytagorae, et Aristarcus et Theopompus erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrius, vel Tyrius.*

Diogene Laerzio (2) ci riporta l' autorità di Aristosseno (citata da Clemente Alessandrino) che il disse Toscano, ed aggiunge che Ermippo (senza indicarne la patria) il disse figliuolo di Mnesarco, incisore di pietre dure; ed accennate varie altre opinioni sul nome di suo padre e de' suoi avi, e tra le altre quella che il faceva figliuolo d'un Marmaco, conclude, col dire *che Pittagora abitò in Samo, e che per questo fu detto Samio.*

E qui niun autore è citato da Diogene Laerzio che indichi altra patria a Pittagora che la Toscana; ed Ermippo facendolo figliuolo d' un incisore di pietre dure, industria a quei tempi, a detta di tutti gli storici dell' arte, tutta propria de' Toscani, viene a

(1) Stromat., lib. I.
(2) De Vit. philos., lib. VIII in princ.

confermare l' opinione di Aristosseno, di Aristarco e di Teopompo, che il chiarivano di questa nazione.

« *Phytagoras Mnesarchi annulorum sculptoris filius, ut Hermippus ait, ut Aristoxenus tradit, Thyrrenus ex una insularum, quas ejectis Tyrrhenis Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippasum, et Eutyphornem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migrasse Lesbum.*

Eusebio, forse considerando i luoghi dei succitati autori, e non affermando punto ch'ei fosse oriundo più dell' uno che dell'altro paese, s' accontenta di dirci che taluno il reputava Samio tal altro Toscano, tal altro Tirio o Sirio (1).

Pytagoras . . . . Samius, ut nonnulli volunt; vel ut aliis placet Tuscus erat, nec desunt qui Syrum eum, vel Tyrium fuisse dicant.

Le stesse indicazioni di dubbio ci dà Porfirio introducendo un certo istorico Lyco, da cui non possiamo ricavare alcun lume (2).

. . . *patriam itaque et civitatem* (sono parole di quel Lyco) *cujus civem virum hunc*

(1) Praepar. Evang., lib. X, cap. IV.
(2) Vit. Pythag.

esse contigit nisi ipse videris, scire parum tua intersit; quidam enim Samium eum fuisse dicunt alii vero Phliasium, nonnulli Metapontinum.

Plutarco nelle Dispute convivali introduce a parlare un certo Lucio Pittagorico, che ragionando di Pittagora in casa di Silla « *affermò ch' egli fu Toscano, non per padre, come alcuni altri* (forse Ermippo) *han voluto dire, ma che ben nacque, fu allevato e e addottrinato in Toscana* ; *e principalmente si fondava sopra i suoi avvertimenti allegorici e simbolici . . . che, scritti da' Pittagorici, i Toscani soli osservavano e guardavano di fatto.* »

E qui taluno s' aspetta che Plutarco, che era greco, introduca qualcuno nel dialogo che venga a rimbeccare questo Lucio, che a dirittura dispogliava la Grecia di uno dei più cospicui suoi vanti. Eppure ei non facea nulla di tutto questo, accontentandosi di porre in bocca a un Teone grammatico, nel dialogo successivo « *che gran pena e fatica oggi saria a provare che Pittagora fosse Toscano* (1).

Finalmente a Suida, un Greco che venne dopo tutti questi, e che quasi raccolse in

(1) Disp. Conviv., lib. VIII, cap. VIII.

un lessico tutta la sapienza de' libri antichi, non parve vero che la patria d' un tant'uomo, qual era veramente Pittagora, si rimanesse incerta; e dopo l' esame delle memorie che tuttora rimanevano a' suoi tempi ei ne scrisse *che Pittagora Samio fu oriundo di Toscana, e che ancor giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo* (*).

Se noi pigliamo adesso in esame tutte le opinioni de' succitati autori troveremo di che meravigliarci largamente del Tiraboschi, che, avendoli tutti sott' occhio, non solo sia rimasto in forse, ma abbia anzi dimostrato d' inclinare a credere Pittagora piuttosto Greco che italiano.

E, incominciando dagli antichi, noi veggiamo che Aristosseno, posteriore di circa due secoli a Pittagora, scrittore della sua vita, e che doveva perciò averne raccolta e diligentemente esaminata ogni notizia, poneva fuor di dubbio ch' egli era Toscano;

Veggiamo inoltre che Aristarco e Teopompo, ambo antichi, ambo famosi tra i greci scrittori, avevano ripetuto la stessa cosa; — Che Ermippo, più antico di tutti, che fiorì nello stesso secolo di Pittagora, il dice figliuolo d'un intagliatore di pietre du-

(*) Suidas in Less. V. Pythag.

re, arte a quei tempi di tutta padronanza dei Toscani, perchè i Greci appena allora incominciavano ad iscolpire qualche figura di grosso disegno in legno ed in pietra;

Che Ippoboto il denominò (forse senz'animo di darcene più strette notizie) Samio; ma che questa era l'indicazione che correva fra i Greci, anche fra quelli che il credevano e il dicevano Toscano. E in fatti anche Suida, parlando di lui, non con altro nome il denomina che con quello di Pittagora Samio, quantunque aggiunga e che fu oriundo di Toscana, e che passò col padre giovinetto in Samo, onde gli venne quel soprannome di Samio; e che dappoi ripassò in Italia, ove fu istitutore, o propagatore di quella celebre scuola, che fu poi detta sempre anche dai Greci Italica, e per conoscere la quale il divino Platone navigò in Italia.

Conviene essere d'animo assai benevolo e largo per credere che i Greci, tanto avidi dell'altrui, anche nelle minime cose, avessero acconsentito a donare agl'Italiani un tanto uomo.

I primi e più vicini scrittori furono veritieri. — Trascorso alcun secolo, e nata o fatta nascere una confusione tra la vera patria ed il luogo in cui il giovinetto Pittagora eb-

be a dimorare seguendo il genitore, dal soprannome di Samio che gli fu dato, perchè abitatore di quella città nella sua infanzia, si trasse argomento a toglierlo alle nostre marine o almeno a mettere in dubbio il luogo di suo nascimento, fino a che poi Suida, rimontando alle prime e più antiche fonti, trovò di toglier via tutte le ambagi dichiarando fuor d'ogni dubbio che Pittagora Samio era Toscano.

Questa è la sola conclusione che può derivarsi da' sopraddetti autori greci, e il Tiraboschi colle sue incertezze e colle sue renitenze, nella prima edizione della sua opera diede a divedere d'averne fatta una considerazione troppo più leggiera di quel che si conveniva, e nella seconda lasciò sentire più che non si vorrebbe essere l'animo umano molto più tenace a perseverare in una opinione già ricevuta, benchè erronea, che pronto a riceverne una diversa per amore di verità.

E bene il sentirono gli scrittori che vennero dopo di lui, dappoichè, tra gli altri, Luciano Bonaparte, non tenendo in alcun conto il suo giudizio, non si mostrò neppure dubbioso nel ritenere che Pittagora fosse di patria Toscano.

Ben è vero che Micali il disse invece gre-

co di Samo ; ma egli, copiando ciecamente il Meiners, non fece neppure alcun minimo esame per assicurarsi se quel che da entrambi si asseverava avesse un fondamento di vero (*).

(*) Micali. L'Italia avanti il dom nio dei Romani, par. II, cap. VIII.

APPENDICE N. XI.

(Vol. I, pag. 261).

OPINIONI SULL' EPOCA DELLE CONQUISTE DI SESOSTRI.

Omero nell' Odissea pone che quando Troja fu presa, fosse re d' Egitto *Thoni* (*), che nella Cronologia sacra conservataci da Manetone è registrato nella Dinastia XIX dei Diospolitani. Vero è che in questa Dinastia ei porta il nome di *Tuori*; ma ognun vede a prima giunta quanto sia ragionevole il sup-

(*) Vedi Omero. Odissea, lib. IV, verso 228 del testo greco. — Vedi anche Plinio, Hist. nat., lib. XV, cap. II.

E qui è da notare essersi da Eusebio e da' suoi commentatori e traduttori erroneamente supposto che Omero chiamasse questo re *Polibo*: tutte le buone lezioni leggono *Thoni*, e questa s' avvicina anche più delle altre al Tuori di Manetone. — Vedi l' Omero edito dal Clark e dall' Ernesto. — Nel vecchio Proteo indovino, che conviveva colle foche nell' isola di Faro, e che viene indicato siccome peritissimo nella navigazione, allora quasi sconosciuta agli Egizî, devesi raffigurare una finzione poetica; nè v' ha ragione per credere che il re d' Egitto non fosse, siccome indicò Plinio, quel Thoni la cui mogliera insegnò ad Elena tante virtù dei sughi delle erbe.

porre che o in Omero o nella Cronologia egizia, o nella sua traduzione greca, sia nato dopo tante vicende lo scambio d'una *r* in una *n*, o viceversà.

Trà questo *Tuori o Tuoni o Thoni* che voglia dirsi, posto tanto da Manetone che da Omero all'epoca della presa di Troja, e le conquiste di *Sesóstri*, sono frapposte nella cronologia sacra sei intere dinastie comprendenti lo spazio di anni duemila e cento. E qui è da notarsi che gli scrittori della cronologia volgare, non esclusi il Bossuet ed i Padri Maurini, per detrarre alquanto a certe lontane epoche della cronologia egizia, immaginarono che parecchie fra le dinastie registrate da Manetone avessero regno contemporaneo su diverse parti del paese; opinione che fu dimostrata falsa dal celebre nostro Rosellini colla testimonianza dei libri biblici, di Omero, di Erodoto e di Diodoro, e con quella molto più chiara degli stessi Monumenti egizî, ne' quali è data l'attribuzione di *Signore del mondo* a ciascuno dei re segnati da Manetone; aggiungendo che gli stessi nomi di re trovansi scolpiti sui monumenti della stessa epoca, che sono sparsi per le terre d'Egitto per luoghi molto diversi e lontani. — Noi abbiamo invece sospettato che ne' registri sacri sia nata una strana mistura

tra la cronologia egizia e l' etiopica per tutto il periodo che da Menes decorse fino ai re della Dinastia XVI, epoca in cui s'incominciò, secondo quel che ne dissero Champollion e Rosellini, ad incidere la cronologia stessa sui monumenti (1).

Erodoto dopo il regno di *Sesostri* pone quello di *Feron* suo figlio; ed immediatamente dopo questo, il regno di *Proteo*, durante il quale Troja fu presa (2). Sicchè, stando al detto di quest' autore, appena potrebbe porsi tra l' una e l' altra epoca un mezzo secolo.

Aristotile, parlando di *Sesostri* o *Sosorto*, scrive che in vero ei fu molto innanzi ai tempi di Minos. Egli credeva adunque che le sue conquiste si fossero operate parecchi secoli innanzi la Guerra di Troja (3).

Diodoro Siculo, dopo il regno di *Sesostri* il conquistatore, pone quello di un altro Sesostri figliuolo di lui, che dedicò al Dio d'Eliopoli due obeliscbi, larghi otto cubiti ed alti cento. Dopo di costui *una lunga serie di successori* che non offre alcun fatto degno di memoria; indi i regni di *Amasis*, di *Mende Mendete* o *Maro*, che fabbricò il labirin-

(1) Vedi Rosellini, Monum. civili, tom. I.
(2) Vedi Erodoto, lib. II, N. 3 e seg.
(3) Arist. Polit., lib. VII, cap. X.

to, e poscia quello di *Ceti*, dai Greci chiamato *Proteo*, nel cui regno Troja fu presa (1). Quí Diodoro non indica gli anni dei varî regni ; ognun vede però che con quella *lunga serie di successori*, da lui posti dopo il regno di Sesostri II, ei si avvicina certamente più al calcolo di Manetone e di Aristotile che a quello di Erodoto ; in modo che, seguendo Diodoro, noi non potremmo porre ragionevolmente tra l'Epoca di Sesostri e quella della Guerra di Troja manco di sei o sette secoli.

Tacito, seguito dal Vico, e, a quanto pare, da tutti gli scrittori della cronologia volgare, nella persona del sacerdote che mostrò l'anticaglie di Tebe a Germanico parlò a tal guisa delle conquiste di *Ramse* o *Ransenne*, da lasciar credere che questo nome fosse identico con quello di Sesostri ; e siccome di un *Rampisinito* e di un *Remfi* successore di Proteo fanno menzione Erodoto e Diodoro Siculo, si derivò dalle sue narrazioni che Sesostri dovesse porsi posteriormente all'epoca della caduta di Troja (2).

Dicearco pone che tra Osiride e Sesostri non decorressero se non due sole genera-

(1) Diod. Sic. Bib., lib. I, sez. II, cap. VIII.
(2) Vedi Tac. Annali, lib. II. — LX. — Vico, Annot. alla Tav. Cron.

zioni; ed'aggiunge poi che tra *Sesostri* e *Nileo* (dal quale si denominò il Nilo, che dapprima chiamavasi, secondo veggiamo in Omero, Egitto, e che da Diodoro Siculo è ricordato nelle sette età d'uomini che susseguirono il regno di Remfi), decorresse un periodo di anni duemila e cinquecento, col quale ci porterebbe ben oltre l'epoca segnata dai calcoli di Manetone e di Diodoro sopra riferiti (1).

Il Newton, inclinando a credere che Sesostri sia identico con Bacco, pone le sue spedizioni essere avvenute una generazione innanzi l'impresa degli Argonauti (2).

Il Bossuet e con esso tutti i suoi seguaci della cronologia volgare, forse osservando che gli Egizî (come già aveva notato Diodoro) chiamavano *Ceti* o *Sethos* quel re che dai Greci era chiamato *Proteo*, e nella vita del quale Troja fu presa, trovando che il decimo re dopo di *Proteo* era, per quanto ne dice lo stesso Diodoro, pur esso denominato *Ceti* o *Chemmi* o *Chembes*, tenne che questi fosse il *Sesac* della Scrittura; ed' allettato poscia da una certa rassomiglianza

(1) Dicearc. in Scol. ad Apol. Rhod.

(2) Grand Baccus. C'est-ainsi que les poëtes appellent Sesostris. — Newton, Chron. des anc. Royaumes corrig.

di nome ebbe per fermo *Ceti* o *Sethos* o *Sesac* essere il *Sesostri* conquistatore, e il pose perciò oltre due secoli posteriormente alla presa di Troja (1).

I Padri Maurini s'accorsero, a quanto pare, nella compilazione della loro cronologia storica antica, del sovvertimento che si portava in tutte le epoche istoriche non solo dell'Egitto, ma di tutto il mondo con questa confusione del *Ceti* o *Sethos* o *Cheops* o *Sesac* coll'antico *Sesostri;* e perciò, rimontando a quanto n'aveva scritto Erodoto, e seguendo ciecamente le tracce del suo traduttore francese il Larcher, trasportarono le conquiste di che si parla all'anno 1312 innanzi G. C., fissandole così ad anni centoventotto innanzi la presa di Troja, e ad anni trecento quarant'uno innanzi l'epoca indicata dal Bossuet, accontentandosi d'accennare semplicemente come il *Sesac* della Scrittura non fosse altrimenti il *Sesostri,* ma il *Sesonchis* degli Egiziani (2).

Il Terrasson, che in una sua opera intitolata *Sethos,* storia o vita tratta da' monumenti istorici dell'antico Egitto, pretese d'imitare il Viaggio d'Anacarsi, e di par-

(1) Bossuet, Disc., sixième époque.
(2) Art. de vérif. les dates, Chron. hist. egypt.

larci di cronologia, di epoche, di conquiste, di misteri, di iniziazioni, di dottrine, di arti, di scienze antiche, senza citare quasi mai le fonti dalle quali ei derivava le sue narrazioni, confondendo il *Sesostri* col *Sethos*, siccome già il dimostra il titolo dell'opera stessa, ne fissò l'epoca ad anni mille e seicento dopo Menes, e ad anni dugento dopo la sconfitta de' pastori o barbari fenici. Io non mi meraviglio che un Francese scrivesse quell'opera nel 1731; ma ben trovo di meravigliarmi che essa trovasse chi la traducesse e stampasse splendidamente in Milano nel 1820.

Il Sedillot, nella sua cronologia, edita in Parigi nel 1836, considerando forse come i Padri Maurini avessero troppo ciecamente, per manco di fatica, seguitato l'erroneo sistema del Larcher, pose le conquiste di Sesostri circa l'anno 1643 innanzi Gesù Cristo, cioè anni trecento trent'uno prima dell'epoca immaginata da' suddetti Padri; anch'esso senza allegare niuna ragione per la quale avesse trovato di dipartirsi dai calcoli de' suoi connazionali.

S'attendevano gli studiosi delle memorie antiche a vedere chiariti tanti dubbi e tolte tante contraddizioni dalla spedizione scientifica francese-toscana in Egitto; ma le lo-

ro speranze tornarono deluse, perchè il Champollion, ingannato forse od alloppiato dalla seduttrice eloquenza del Bossuet, confuse il Sethos di Manetone con Sesostri; ed il Rosellini pretese d'ammendare l'errore del suo compagno ponendo Sesostri essere identico col Ramses, terzo successore di Moeris, secondo Diodoro, e tenendo che gli Ebrei uscissero dalla cattività d'Egitto nel di lui regno (*).

Noi abbiam già dimostrata nell'opera la terribile realtà d'una conquista che gli antichissimi Egizî avevano fatta delle coste asiatiche e la consecuzione della servitù di tutti i popoli che colà stanziavano; abbiamo anche dimostrato che que' colossali monumenti dell'Egitto antico stanno in prova di tale conquista, a quella guisa che la conquista istessa sta in prova dell'epoca in cui furono eretti. — Abbiamo ne' libri biblici trovata la fissazione dell'epoca medesima, e ci siamo ad essa acquietati, perchè se i popoli falsarono mai la cronologia e l'istoria (lo che noi non crediamo) non potè essere certamente per inventare isconfitte e vergogne di servitù.

E qui tornerebbe forse opportuno il dimostrare che, prescindendo anche da un tan-

(*) Vedi Rosellini, op. cit.

to chiaro e solenne testimonio, quale si è quello che sull'epoca di queste conquiste noi troviamo ne' libri biblici, e' si conveniva essere ben cieco a confondere l' imprese di *Sesac* sulla Giudea, con quelle ascritte tanti secoli innanzi a *Sesostri*, nella cronologia sacra egizia, giacchè appare *dal libro delle cronache* che *Sesac* non penetrò nel paese se non come alleato ed ausiliario del re Jeroboam ; che, dispogliato il tempio dei suoi tesori, egli non vi procedette ad altra novità ; che non ridusse alcuna parte del popolo ebreo a servire in Egitto ; che la conquista era fatta piuttosto a beneficio del re Jeroboam che degli Egizî; che in fine sotto il regno di Abia, figliuolo di Roboam, i Giudei si riscossero d' ogni dipendenza, pigliando battaglia non già con *Sesac* nè cogli Egiziani, ma con *Jeroboam*, re d' Israel, che nella conquista di *Sesac* aveva occupato il paese di Giuda, ed erettivi altari ad Apis.

Questa non era certamente conquista che potesse accomodarsi alla narrazione delle guerre dell' antico Sesostri ; nè manco potea riferirsi ad essa l' erezione di quelle colonne che Erodoto vide fra i Palestini colle vergogne scultevi ; perchè a questi tempi, senza la scissura e la ribellione di Jero-

boam, gli Egizî non avrebbero sì agevolmente e senza combattere vinti i Giudei, che avevano già fortezze ne' luoghi principali, s'erano agguerriti nelle loro imprese coi popoli vicini, e si trovavano in pronto *un esercito scelto di cento ottantamila uomini* (1).

S'aggiunga che allora esisteva in tutto il suo vigore la monarchia degli Assirî, non per anche domata dalle conquiste di Ciro; nè certamente il preteso Sesostri avrebbe potuto correrla senza che neppure dalle istorie apparisse averla egli combattuta.

Tornerebbe anche opportuno il dimostrare se che il Sesac della Scrittura non può confondersi col Sesostri antico, non può nè anche confondersi nè l'uno nè l'altro col Ramesse, fratello di Armai o Danao, memorato da Tacito; al che ci gioverebbero due distinti fatti narrati da Manetone e riferiti da Giuseppe Flavio; nell'uno dei quali si parlerebbe di una barbara masnada di pastori fenici o cananei, che gittossi sul-

(1) Bibl. sac. Cron., lib. II, cap. XI — XII — XIII. *Venit autem Roboam Ierusalem, et congregavit universam domum Iuda et tribum Beniamin, centum octoginta millia electorum virorum et bellatorum, ut pugnarent contra domum Israel, et reducerent regnum Roboam filio Salomonis.*

Così la Vulgata nel lib. III Reg., cap. XII, corrispondente al suddetto luogo de' Cron. Bibl.

l'Egitto e il ridusse in suo potere; nell'altro di non so che *masnada di uomini pestilenti che lavoravano nelle cave di marmo, e che guidati da un sacerdote di nome Mosè, fattosi loro capo e loro legislatore, dopo di avere a lungo sofferte e fatte soffrire agli Egizî tribolazioni assai, sgomberano alla fine il paese inseguiti da Amenofi e da Rampse fin presso la Siria* (1).

Se non che ricevendo tutte queste dimostrazioni il loro maggior lume da infinite altre coincidenze cronologiche, che sarebbe troppo a voler riferire in questo luogo, noi faremo fine, riservando questa materia alla nostra opera della NUOVA CRONOLOGIA DE' POPOLI ANTICHI, alla quale abbiamo già posto mano, e che sarebbe di già compiuta se ci fosse stato concesso alcuno di quegli aiuti che si richiedono in opere di tal fatta.

(1) Ved. Gius. Flav. Ant. Giud. Contro Apione, lib. I, cap. V. — X.

APPENDICE N. XII.

(Vol. I, pag. 266 *).*

TAVOLA DEI TEMPI D' INACO E SESOSTRI.

I marmi di Paros pongono la CADUTA DI TROJA all' anno vigesimo secondo del regno di Menesteo in Atene, corrispondente all'anno 1209 innanzi G. C. 1209

La migrazione di DANAO e la sua venuta in Grecia è posta dai marmi medesimi nel regno di Erittonio a tal anno, che corrisponde al 1511 innanzi G. C. ; cioè anni trecento due innanzi LA PRESA DI TROJA 1511

Secondo la cronologia ebraica, rettificata dai Padri Maurini, L' USCITA DI MOSÈ D' EGITTO cadrebbe nell' anno innanzi G. C. 1645, cioè anni cento trentaquattro prima della migrazione di DANAO. Secondo Eusebio in vece soli anni ventinove prima di quella migrazione 1645

INACO è posto nella cronologia greca, rettificata dal Sedillot, all'anno innanzi G. C. 1986, cioè anni settecento settantasette prima DELLA PRESA DI TROJA 1986

SESOSTRI, da noi posto anni quattrocento innanzi alla liberazione degli Ebrei, cadrebbe nell' anno innanzi G. C. 2045, cioè anni ottocento trentasei prima DELLA GUERRA DI TROJA, ossia anni cinquantanove prima di INACO . 2045

Egli cadrebbe invece circa quarant' anni dopo il suddetto INACO, se da noi, seguendo le indicazioni di Eusebio, si posticipasse di anni cento la migrazione di DANAO come si è sopra notato.

Pigliando però un termine medio, INACO E SESOSTRI, secondo il riferito calcolo, si troverebbero contemporanei (*).

(*) Ho qui riferito in succinto un' opinione che sarà largamente dimostrata e comprovata nella mia opera cronologica succitata.

Alle congetture esposte a pag. 10 e seguenti di questo volume sulla patria d' Inaco, è da aggiugnersi il fatto dell' esistenza d' un' antichissima città Siciliana chiamata Inyco, nella quale cercò ed ottenne dal re Cocalo rifugio (forse perchè cittadino anche a costo

APPENDICE N. XIII.

(Vol. I, pag. 279).

Ecco la denominazione dei FIUMI MENZIONATI DA ESIODO NELLA TEOGONIA colla indicazione dei paesi in cui vengono situati nelle tavole della geografia antica.

I. NILO, fiume notissimo d' *Egitto*, chiamato anche *Egitto* da Omero.
II. ALFEO, fiume di *Grecia*.
III. ERIDANO, fiume d' *Italia*.
IV. STRIMONE, fiume che divideva la *Macedonia* dalla *Tracia*.

d' una guerra) Dedalo fuggente l' ira di Minosse dopo la costruzione del labirinto Cretese, come narra Pausania nel lib. VII, cap. IV. Di questa città che appartiene senza dubbio ai più remoti tempi civili parla anche Erodoto nel lib. VI, 23; 24; ed essa esisteva ancora ai tempi di Gela e di Dario.

Ora se è posto fuori d' ogni dubbio Inaco essere stato un forestiero che condusse in Grecia una colonia maestra di civiltà ai nazionali, l' esistenza in Sicilia di un' antichissima città portante il suo nome sussidia a mio credere mirabilmente i molti altri ragionamenti che ci conducono a credere esso Inaco partito d' Italia.

V. MEANDRO, fiume dell' *Asia Minore*, che sboccava in mare presso Mileto.

VI. ISTRO, fiume della *Scizia* } che si gettano nel *Ponto Eussino*.
VII. FASI, fiume della *Colchide* }

VIII. RESO, fiume della *Dardania*.

IX. ACHELOO, fiume di *Grecia*, dividente l' Acarnania dall' Etolia.

X. NESSO, fiume della *Tracia*.

XI. RODIO, fiume della *Misia*, che sboccava in mare presso Abido.

XII. ALIACMONE, fiume della *Macedonia*.

XIII. EPTAPORO } fiumi della *Grecia*.
XIV. GRANICO }

XV. ESAPO, fiume dell' Asia Minore nella *Misia*.

XVI. SIMOENTA, fiume della *Troade*.

XVII. PENEO, fiume della *Tessaglia*.

XVIII. ERMO, fiume dell' *Asia Minore*.

XIX. CAICO, fiume della *Misia*.

XX. SANGARIO, fiume dell' *Asia Minore*, che ha la sua foce all' imboccatura del *Ponto Eussino*.

XXI. LADONA, o l' Oronte secondo Filostrato, o uno dei fiumi di tal nome nell' *Asia Minore* o in *Arcadia*.

XXII. PARTENIO, fiume dell' *Asia Minore*, che si getta nel Ponto Eussino.

XXIII. EVENO, fiume dell' *Asia Minore* che lambiva Lirnesso.

XXIV. ARDESCO, o Ardasco, o Ardassano, fiume dell' *Illirio*.

XXV. SCAMANDRO, fiume notissimo della *Troade*.

APPENDICE N. XIV.

(*Vol. I, pag.* 289).

DEI GIGANTI.

Il Vico poneva che in sulla terra il genere umano si trovasse diviso in due grandi famiglie, *l' una di giganti e l' altra d' uomini di giusta corporatura: quelli Gentili, questi Ebrei;* e che la smisurata mole di que' *giganti si dovesse all' allattamento bestiale nel qual si lasciavano avvoltolare nelle loro fecce onde i sali nitri nutrivano, insinuandosi nel corpo, e dilatavano i musculi, contribuendovi non poco anche la mancanza d' ogni soggezione nella educazione fanciullesca, soggezione che agghiaccia i fanciulli.*

Aggiugneva che *giganti* tanto suona in greco quanto *figliuoli della terra ;* cioè, *discendenti dai seppelliti* (*) ; *che gli Aborigeni furono giganti ; che coi sepolcri dimostravano questi Aborigeni o giganti la signoria delle loro terre, e dicevano con verità quelle fra-*

(*) Scienza Nuova, lib. I. — Idem, lib. II.

si eroiche NOI SIAM FIGLIUOLI DELLA TERRA; NOI SIAM NATI DA QUESTI ROVERI; *come i capi delle famiglie si dissero* STIRPES *e* STIPITES; *e le discendenze* PROPAGGINI *e* LEGNAGGIO.

Questa opinione che la terra fosse in origine abitata da una razza d' uomini membruti, in tutto diversa da quella che vi prospera di presente, era radicata presso tutti i popoli antichi. — Noi abbiam già veduto nel Capitolo undecimo come i Greci ponessero quella razza di giganti nei tempi delle loro prime origini, e com' essi credessero che un avanzo di tale razza abitasse tuttora l'Italia nei tempi della Guerra di Troja. Le tradizioni che si riferivano a questi giganti erano passate anche in Egitto senza dubbio coi primi Atalanti che v' approdarono, e che soggiogarono il paese; e perciò gli Egizî, oltre all' abbominar il mare, *perchè*, come vedemmo, *aveva loro portato una denominazione forestiera*, abborrivano quella razza, *narrandosi ch' essa esistette ai tempi d' Iside, e che fosse rappresentata da quelle colossali figure che erano poste nei loro templi, e che per tale abborrimento erano a certi determinati giorni flagellate dai sacerdoti* (*). Simil-

(*) Ved. Diodoro Sic., lib. I, cap. VII.

mente nella Siria e per tutti gli stati asiatici era sparsa la credenza che innanzi ad una inondazione, di cui si aveva memoria, la terra era abitata da *una razza d' uomini orgogliosi e prepotenti e sprezzatori di Dio.*

Alcuni sepolcri contenenti ossa di gran corpo, trovati nella terra a quando a quando, e di cui si ingrandivano le dimensioni a mano a mano che si spandevano le notizie, acquistavano fede a quella credenza di tutto il mondo antico.

Flegone Tralliano, liberto dell'imperatore Adriano, che scrisse un *Libro dei mirabili,* narra nel Cap. XIV che nel terremoto che afflisse la Sicilia ed il Ponto ai tempi di Tiberio, apertasi in varî luoghi la terra, *si trovarono cadaveri di tale grandezza che gli abitanti non osarono per maraviglia di smuoverli ; e che a Tiberio fu portato a Roma un dente della grandezza d' un piede ; ond' egli fece disegnare a Pulcro un uomo che avesse quelle proporzioni, e ne uscì un immane gigante.* Narra egualmente nel capitolo XV che in Egitto in un luogo chiamato Litre vedevansi allo scoperto *ossa di cosiffatti uomini prodotti da natura nel suo primo vigore, di forme somiglianti ai Numi, e che andarono poi scemando per infiacchimento dei corpi ;* e nel successivo capitolo XVI, *che corpi molto*

maggiori degli uomini viventi s' erano trovati anche a Rodi.

Queste erano indicazioni generiche ; ma non mancavano presso gli antichi memorie che di tale sterminata razza pretendevano di dar la misura.

Pausania narrava nel libro I, cap. XXXV, che il cadavere che vedevasi a' suoi dì nell' isola di Asterio, non era minore di dieci cubiti. Plinio scriveva nel lib. VII, cap. XVI, che avendo in Creta il tremuoto aperta una fessura in un monte, discoverse un cadavere lungo quarantasei cubiti, creduto da alcuni Orione, da altri Oti ; — e per portare l' incredibile al colmo, il succitato Flegone nei capitoli XVII, XVIII, XIX, della sua opera, aggiugne che ad Atene s' era trovato un cadavere di cento cubiti ; a Cartagine due cadaveri, l' uno di ventidue, l' altro di ventitrè cubiti ; e nel Bosforo Cimmerio uno di ventiquattro cubiti.

Nè i soli antichi narravano di cosiffatte meraviglie ; che noi stessi le vedemmo di sovente ripetute in tempi molto vicini. Nel 1577 presso il convento di Reyden nel Cantone di Lucerna si scoversero sotto un ceppo di canna sradicata dal vento, le ossa (come si credette) di un gigante. Il celebre Felice Plater professore di medicina a

Bàle venuto sette anni dopo a Lucerna, riconobbe in tali ossa gli avanzi d'un uomo di una straordinaria altezza; ed avendogliele il Consiglio trasmesse, le sottopose ad un diligente esame e ne cavò il disegno d'uno scheletro umano alto 19 piedi; le rimandò a Lucerna col disegno, e questa città improntò un gigante nel suo stemma. Blumenbach vide le poche ossa che restavano e le giudicò appartenenti ad un elefante fossile.

Nel 1613 si trovarono presso il castello di Chaumont o di Langon delle ossa in un terreno sabbioso; e si spacciò che erano state tratte da un sarcofago lungo 30 piedi su cui era scolta l'iscrizione TEVTOBOCHUS REX aggiungendo che vi s'erano rinvenute anche cinquanta monete coll'impronto di Mario; onde si credette tosto che quello fosse il sepolcro di Teutoboco re dei Teutoni col quale appunto avea Mario combattuto. L'anotomista Riolan verificò invece che erano ossa d'un elefante e la narrazione del sarcofago un'impostura; ed ultimamente l'Accademia delle Scienze di Parigi nel 1835 esaminati quegli avanzi li reputò appartenenti non più ad un elefante ma bensì ad un mastodonte (1).

(1) Vedi Link. Le monde primitif. Tom. I, p. 44-45.

Su questi pretesi giganti boreali esercitò sua possa, come vedemmo, l'anatomia e la storia naturale; ma io non saprei dire se con pari studio fossero esaminate le maravigliose narrazioni de' giganti Siciliani riferite dal P. Tommaso Fazello nella prima deca (lib. I, cap. VI) della sua Istoria di Sicilia.

Trapasso quel ch' ei ne dice d' un carcame di gigante trovato da Gio. Braccioforte nel 1526 nello scavare le fondamenta d'una sua casa nuova a Maccareno, *lungo quasi venti cubiti, co' denti mascellari che pesavano ciascun cinque once*, la cui vista fece svenire e sconciare la di lui moglie Emilia, e di cui serbò memoria facendolo dipingere in un muro del palagio; e così pure d' un altro gigante rinvenuto dai Palermitani nel 1547 presso alla fonte chiamata mar dolce, e che era lungo *diciotto cubiti*. Questi cadaveri non erano a quanto pare sepolti in apposite celle, e non ci è perciò tolto affatto di dubitare che a riguardo di essi fosse occorso l' errore verificato dal Blumenbach e dall' Accademia di Parigi coll'esame delle ossa: ciò che desta maggiore sorpresa si è quanto scrive di giganti trovati nelle loro proprie tombe.

Alle radici del monte Erice (ora di Tra-

pani) nel 1342, narra il succitato autore, cavandosi da' contadini il terreno, s' abbatterono in un grand' antro nel quale era *un cadavero d' uomo di smisurata grandezza tuttora intero, posto a sedere colla sinistra appoggiata ad un gran bastone che pareva un albero di nave* ; appena tocco dall' aria e dalle mani degli stupefatti cavatori, si disfece in polvere, solo restando una verga di piombo che era per entro il bastone, tre denti mascellari *di grandezza incredibile, e la parte dinanzi del cranio nella quale si capivano parecchie moggia siciliane*. Aggiunge che gli Ericini per memoria del fatto appesero i tre denti ad un crocifisso della chiesa della Nunciata ; che vi rimasero fino a'suoi tempi ; che di là li tolse un predicatore per donarli al Papa, e che la caverna ritenne sempre il nome di *caverna del gigante*, creduto anzi lo stesso Erice.

Scrive similmente che nel 1548 presso Siracusa tratti alcuni cacciatori dal fiutare dei cani, discoversero entro i ruderi la bocca di una gran caverna, e che fattala sgomberare e discesi per certe scale di pietra viva, si ritrovarono in un profondissimo antro per entro il quale si stava *un cadavero d' uomo alto venti cubiti*, che toccato qua e là per la meraviglia si disciolse in polvere,

restandovi solo una parte del capo, le coste, gli stinchi e alcuni denti mascellari, le quali reliquie furono mandate al Gran-Maestro di Malta Gio. Omedeo.

Soggiunge appresso che nel 1550 nella rocca di Calatrasi cavandosi la fossa per seppellire un popolano si trovò una stanza sotterranea fatta in volta con entrovi *un cadavere umano lungo quasi ventidue cubiti.*

E finalmente accennate altre sepolture di giganti di cui veggonsi, secondo ch' egli scrive, avanzi per tutta la Sicilia e specialmente fra Leontano e Siracusa e presso Iccara, conclude colla narrazione assai più credibile di quelle molte che furono rinvenute presso Bellicino dalla sig. Susanna Gonzaga moglie del conte Pietro Cardona, dicendo che erano chiuse con grandi pietre quadrate, e che v' erano per entro cadaveri che passavano otto cubiti di lunghezza.

Senza credere a tutte le esagerazioni, noi possiamo ben dire che coloro che nei tempi trojani si mangiavano, siccome scrive Omero, *un intero tergo di bue*, dovevano essere uomini di forti e grandi membra ; e senza disputare se la razza umana vada, siccome vuolsi, veramente infiacchendo ed impicciolendo di mano in mano ch' essa si discosta dalle sue origini, possiamo asserire che non

mancarono in niuna età uomini di maggiore statura che la comune.

Plinio ricorda nel succitato luogo un certo Gabarra, che a' suoi dì fu condotto in Roma dall' Arabia, e che misurava in altezza nove piedi e nove once; il padre di Federico II si lodava d'assai d'avere a sua guardia una schiera denominata *Reggimento dei giganti*, in cui niun uomo poteva essere aggregato se non superava l'altezza di sette piedi; e noi stessi vedemmo nelle file degli Austriaci un capitano che poteva essere molto degna e cospicua guida ai giganti di Federico, e che senza forse passava quella misura.

Se noi vogliamo questa interrotta vigoria di natura collegare cogli effetti della comparsa di un popolo civile in mezzo ai popoli barbari, noi vedremo la credenza dell'antica razza de' giganti non essere forse tanto strana come a primo tratto potrebbe credersi.

I Pelasghi o marini profughi pel Mediterraneo doveano certamente narrare in sul giugnere agli abitanti cose consentanee al loro bisogno di ospitalità ed allo spavento delle recenti sciagure che li aveano cacciati di patria; quindi, che nel loro paese uomini iniqui si fossero levati incontro alla

divinità; questa averli puniti di loro colpe col fuoco; essi innocenti essersi salvati in sulle navi; e simiglianti novelle.

I Greci, ignari affatto delle maraviglie infernali del nostro suolo, non potendo attribuire le raccontate rovine a sovvertimenti di cui non avevano esempio, credettero che i fulmini (armi del supremo Iddio, di cui per la prima volta udivano la potenza e vedevano il culto) avessero conquiso quegli uomini in ordinata battaglia; e tuttora ignari delle dottrine dei premi e delle pene di cui nella teologia atalantica si faceva dispensatrice la onnipotenza celeste alle virtù ed ai vizi, tennero che la colpa dei fulminati fosse nello aver cercato di cacciare Iddio dal regno. E per crederli da tanto ei non potevano immaginare se non che quegl' iniqui fossero uomini di una smisurata mole, sufficienti a porre i monti sopra i monti, e fare di essi scala al cielo.

A tale immaginazione erano poi agevolmente condotti dal vedere che l' avanzo di questi iniqui, partitosi dai luoghi in cui si credeva avvenuta la pugna, e giunto per nave ai loro lidi, dava mano colle sue arti a smuovere enormi macigni e ad erigere quelle colossali opere di cui durano tuttora avanzi in Argo, in Micene, in Tirinto, in

Atene, e che gli stessi Greci denominavano ciclopiche dal nome de' forestieri che le innalzarono.

Gli ammirati Barbari attribuirono all'uomo tutta la potenza delle macchine da lui inventate per moltiplicare la forza ; e dalla falsa immaginazione dovette nascere di necessità la credenza in una razza, che, possedendo una forza immensa, doveva anche essere fornita di membra immense.

APPENDICE N. XV.

(Vol. I, pag. 331).

LA NAVIGATIONE DI HANNONE

Capitano de' Carthaginesi nelle parti dell' Africa, fuori delle colonne d'Hercole: laquale scritta in lingua punica egli dedicò, nel tempio di Saturno, et dappoi fo tradotta in lingua greca, et hora nella toscana

I Carthaginesi deliberarono, che Hannon dovesse navigar fuori delle Colonne d'Hercole, ed edificar delle città Libyphinice : egli navigò con sessanta navilj penticontori, cioè fusse de cinquanta remi, conducendo seco gran moltitudine di huomini et di donne al numero di trentamila, con vettovaglie, et con ogni altro apparecchio. Giunti alle Colonne, le passammo, et avendo navigato di fuori per due giornate, edificammo la prima Città, nominandola Thymiaterio : intorno della quale era una grandissima pianura. Dipoi volgendoci verso Ponente, giugnemmo ad un promontorio dell' Africa detto Soloente, tutto pieno di boschi; et ha-

vendo quivi edificato un tempio a Nettunno, di nuovo navigammo meza giornata verso Levante, finchè arrivammo ad una palude, che giace non molto lontana dal mare, ripiena di lunghe et grosse canne: et eranvi dentro elephanti, et molta copia d' altri animali, che andavano pascendo. Poi che havemmo trapassata la detta palude quanto saria il navigar d'una giornata, edificammo alcune città nella marina per proprio nome, chiamandole Muro Carico, Gytta, Acra, Melitta, et Arambe. Et essendoci partiti di la, venimmo al gran fiume Lixo, che discende dall'Africa: appresso il quale stavano a pascere i loro animali alcuni huomini pastori detti Lixiti: co quali dimorammo insino a tanto, che si dimesticarono con esso noi. Nella parte al loro di sopra habitavano i Negri, che non vogliono commercio con alcuno, et il loro paese è molto salvatico et pieno di fiere, et è circondato da monti altissimi, da i quali dicono discendere il fiume Lixo, et intorno a monti habitarvi huomini di varie forme, che hanno i loro alberghi nelle grotte, et nel correr sono più veloci de i cavalli, secondo che dicevano i Lixiti: da i quali havendo noi tolti alcuni interpreti, navigammo presso di una costa deserta verso mezo giorno per

due giornate ; et di la poi di nuovo volgemmo una giornata verso levante, dove nell' intima parte del colfo trovammo una isola piccola, che di circoito era cinque stadj, la qual facemmo habitare, nominandola Cerne ; et per lo spatio della navigatione fatta, giudicavamo che l' isola fusse a diritto di Carthagine percioche ne pareva simile la navigatione da Carthagine insino alle Colonne, et dalle Colonne insino a Cerne : dalla quale partendoci, et navigando per un gran fiume chiamato Chrete, arrivammo ad una palude, che haveva tre isole maggiori di Cerne ; dalle quali havendo navigato per ispatio d' un giorno, arrivammo nell' ultima parte della palude ; di sopra la quale si vedevano montagne altissime, che le sovrastavano : dove erano huomini salvatichi, vestiti di pelli di fiere, i quali tirando delle pietre ci discacciavano, vietandoci di smontare in terra. Dipoi navigando via di là, venimmo in un altro fiume grande et largo, pieno di Cocodrilli, et di Cavalli marini; di qui volgendoci di nuovo a dietro, ritornammo a Cerne ; navigammo poi di la per dodici giornate verso mezo giorno, non ci allontanando troppo dalla costa : la qual tutta era habitata da i Negri, che senza punto aspettarci da noi si fuggivano, et parlavano di ma-

niera, che ne anche i Lixiti, che erano con esso noi, gl' intendevano. L' ultimo giorno arrivammo ad alcuni monti pieni di grandissimi arbori : i legni de i quali erano odoriferi et di varj colori. Havendo noi adunque navigato due giorni presso di questi monti, ci trovammo in una profondissima voragine di mare : da un lato del quale verso terra vi era una pianura, dove la notte vedemmo fuochi accesi d' ogn' intorno, distante l'uno dall' altro alcuni più, alcuni meno: quivi havendo fatto acqua, navigammo presso di terra più avanti cinque giornate, tanto che giugnemmo in un gran colfo, il quale gl' interpreti ci dissero, che si chiamava il Corno di Hespero. In questo vi era una grande isola, et nell' isola una palude, che pareva un mare, et in questa vi era un' altra isola : nella quale essendo noi dismontati, non vedevamo di giorno altro che boschi, ma di notte molti fuochi accesi, et udivamo voci di pifferi, et strepiti et suoni di cembali et di timpani, et oltra di ciò infiniti gridi; di che noi havemmo grandissimo spavento et i nostri indovini ci comandarono, che dovessimo abbandonar l' isola; onde velocissimamente navigando, passammo presso di una costa di odori: dalla quale alcuni rivi infuocati sboccavano in mare, et nella terra per l' ardente caldezza non si

poteva camminare; per la qual cosa spaventati, subitamente facemmo vela, et in alto mare trascorsi lunge per ispatio di quattro giornate, vedevamo di notte la terra piena di fiamme, et nel mezo un fuoco altissimo, maggiore di tutti gli altri, il qual pareva che toccasse le stelle: ma questo poi di giorno si vedeva, che era un monte altissimo chiamato Teonochema, cioè carro de gli Dei; ma havendo poi per tre giornate navigato presso de i rivi infuocati, giugnemmo in un colfo, che si chiama Notuceras, cioè Corno di Ostro: nella intima parte del quale vi era una isola simile alla prima, che haveva una palude, et in essa vi era un' altra isola piena di huomini salvatichi, et le femmine erano assai piu: le quali havevano i corpi tutti pelosi, et da gl' interpreti nostri erano chiamate Gorgone. Noi havendo perseguitato de gli huomini, non ne potemmo prender niuno: percio che tutti fuggiron via in alcuni precipitj, et con le pietre facevano difesa: ma delle femmine ne pigliammo tre: le quali mordendo, et graffiando quei che le menavano, non gli volevano seguitare; onde essi havendole amazzate, le scorticammo, et le pelli portammo a Chartagine: percio che essendoci mancate le vettovaglie non navigammo più innanzi.

APPENDICE N. XVI.

(Vol. I, pag. 472).

SUNTO DI LETTERA DI LUCIANO BONAPARTE.

Dopo la pubblicazione delle prime due Centurie de'suoi monumenti, il principe Luciano volle accompagnarne la illustrazione con alcune notizie istoriche de' suoi escavamenti e con alcune conclusioni sull'antichissima nostra civiltà; delle quali, perchè ci parvero dettate da un santo amore per le arti italiane e da una giusta ira contro coloro che tentarono e tentano di rapire a noi perfino l' antichissimo ed illibato patrimonio del nostro ingegno e della nostra industria, ci studieremo di fare un brevissimo compendio.

Vitulonia nella prima infanzia di Roma aver già cessato di esistere ; avere i Romani ai tempi di Tarquinio Prisco e posteriormente l' anno 384 dall' edificazione della città, cioè cinquant'anni innanzi Apelle, invasa, soggettata e dispogliata l' Etruria : non avere perciò cogli artisti etruschi recata in Roma l' arte di figurare e cuocere i vasi di

terra : ciò esser segno che l'arte istessa era di già perduta; quei vasi della sepolta Vitulonia dover essere perciò anteriori alla edificazione di Roma; forse anteriori alle guerre di Tebe; del resto serbare forse tuttora i cieli ai calcoli astronomici il fissare l'epoca certa di monumenti sì antichi. — Non potersi in Vitulonia ravvisare se non la grande capitale di quel vastissimo imperio che imponeva il nome de' suoi popoli ai nostri due mari, che estendevasi su tutta la moderna Italia, che batteva gli Argonauti, commerciava con tutto l'Arcipelago, spandeva per ogni dove le sue idee religiose, i principî delle società e delle arti; quelle arti che furono perpetue in Italia, e che non fiorirono, se non per breve tratto una volta in Grecia. — L'arte, il lavoro dei vasi dipinti, avere di necessità appartenuto ai tempi in cui non solo le arti, ma le scienze fossero giunte ad altissimo grado. In quei tempi la Grecia essere stata barbara. Il non essersi mai quei vantatori Greci gloriati di quest' arte essere anche solo prova sicura ch' essi non la conobbero; altrimenti ne avrebbero parlato e predicato in mille di quei loro libri con cui ci occuparono fino alla noia di tutte le cose loro, e grandi e non grandi. Bene avere alcuni Greci, bene

avere il greco Strabone parlato di preziosi vasi trovati a Corinto; bene sapersi che ai vincitori dei giuochi d' Atene s' aggiudicavano dei vasi pieni dell' olio del sacro ulivo di Minerva; niuno però averci mai detto che quei vasi s' avessero in pregio per opere di pittura.

Essersi ultimamente magnificati alcuni vasi dipinti, che diconsi trovati in Grecia: niuno però aver mai saputo indicare, nè l' inventore, nè il campo, nè il giorno in cui furono trovati; circostanze necessarie ad autenticare un ritrovamento; niun avere mai tolti i dubbi pubblicamente elevati che i pretesi vasi greci non fossero invece provenuti da escavazioni toscane. — Altronde, se fosse anche vero, il trovamento di due o tre vasi dipinti in Grecia, non portare con sè la conseguenza che fossero colà dai Greci lavorati; viaggiare dall' un luogo all' altro i trovati delle arti, ed essere richiesti anche ora come in antico.

Non bastare alcune rappresentazioni ed alcune parole relative alle credenze ed alla lingua dei Greci a far ritenere opere dei Greci d' Italia alcuni pochi vasi qui ritrovati: ciò indicare piuttosto una credenza, una lingua ed un alfabeto antichissimi, da cui pigliarono origine le antiche credenze e gli

antichi alfabeti dell'Italia e della Grecia; ma da ciò non derivare che due o tre mila vasi trovati in Italia, con iscrizioni e rappresentazioni italiche ed appartenenti a tempi anteriori alle arti greche debbano dirsi greci, per alcuni pochissimi contenenti qualche parola o figura relativa alla lingua od all'istoria dei Greci.—Essere omai tempo di vedere il vero.— Essere tempo che i cercatori delle nostre memorie antiche si sciolgano dai ceppi delle inconseguenti favole dei Greci ; essere tempo che gli Italiani tolgano agli stranieri di più mettere in dubbio il primato della loro patria, troppo a lungo usurpato dalla greco-mania. — Essere ora i tempi della buona critica, e dovere aver fine le astuzie dei mercanti ; di questa ingorda gente che per viltà di guadagno vende e snatura la stessa santissima istoria.

Doversi stare in guardia contro monumenti non accompagnati dalle oculari testimonianze delle escavazioni, dalla loro immediata pubblicazione, massimamente trattandosi dei vasi dipinti in cui s' adopera molto più agevolmente la malizia dei falsatori e dei restauratori. — Il solo mezzo di conoscere le moderne fraudi essere la prova dell' acqua forte : questo potentissimo roditore e consumatore dei più duri metalli

essere impotente a danneggiare la parte antica d'un vaso, e distruggere tostamente e smascherare l'opera moderna. — Poterne egli per prova far fede. — Essere parato a sottoporre, a richiesta di tutti i suoi monumenti all'azione di questo discopritore della verità.

APPENDICE N. XVII.

(Vol. II, pag. 64).

DELL' ANNO ATALANTICO.

La divisione dell' anno solare in dodici mesi conoscevasi, come dimostrò il Bailly, dagli Atalantidi o Atalanti, da cui la derivarono anzi tutti gli altri popoli.

Riandando le più riposte memorie italiane si scorge che il nostro anno in quei tempi doveva cominciare dal gennaio, detto dai Latini *januarius*, da Jano o Giano, ch' era riguardato siccome il principio e la fine di tutte le cose, e che tenevasi, come osservò Macrobio, identico con Sole.

Vero è che noi troviamo avere Romolo tolti dal calendario latino i due mesi di gennaio e di febbraio, ridotto l'anno a soli trecentoquattro giorni ed a soli dieci mesi, che incominciavano con quello di marzo; ma noi non possiamo ragionevolmente riferire questo strano e imperfetto anno a quegli antichissimi creatori ed ordinatori dell' astronomia.

Esso non fu se non un anno transitorio

istituito per attribuire a Marte, di cui Romolo si diceva figliuolo, cioè al terzo mese, l'onore di incominciare la computazione. Forse alcun accidente astronomico venne a giustificare la vanità; accennandoci già Cicerone, *che, regnando Romolo, si vide spento il sole, e si credette compiuto l'anno*; onde da tale eclisse si trasse forse argomento a fondare l'ambizione del nuovo sistema.

Mirava anche questa prima rozza e dura gente romana, raccozzata da Romolo, a sovvertire tutto ciò che le ricordava il tempo della primitiva servitù.

Se non che, eletto re Numa, egli ristabilì tosto l'anno solare, e questa stranezza, che forse aveva durato dal solo tempo della eclissi, e di cui non si era peranco esperimentato il disordine, fu tolta via, e l'anno seguitò di dodici mesi, incominciando da gennaio (1).

E in questo alfine mi determino, perchè veggo che quest' anno di dodici mesi, incipienti con quel di Jano o Giano, non era già solo proprio de' Romani, ma di tutte le popolazioni italiane che durarono incontro a Roma fin quasi in sui principî dell'impero.

Una ragione di tale incominciamento tro-

(1) Macrob. in Som. Scip., lib. II, cap. XI e XII.

vasi come si disse, in Giano, così denominato quasi *janua*, ossia porta dell' anno; ed un' altra nella scultura che si faceva della sua immagine con due volti, l' uno riguardante gli antichi tempi, e l' altro i nuovi, o forse, come dice Macrobio, l' uno l' anno che se n' andava, l' altro quello che sopravveniva.

Se noi cerchiamo gli antichi calendari delle nazioni poste sul Mediterraneo troviamo quasi presso tutte una radice di questa ordinazione ristabilita di Numa.

I Sidonî, Licî ed altri popoli asiatici, ed i Greci incominciavano l' anno col giorno corrispondente al primo di gennaio. Reca anzi stupore l' osservare che i Sidonî chiamavano *dius* il primo mese del loro anno, quando si considera che Giano era tenuto dagli Italiani identico con Sole, e questi un simbolo o un' immagine di un DIO UNICO.

Gli Alessandrini lo incominciavano sei, i Cretesi, i Ciprî, gli Efesî, i Bittinî nove, gli Eliopolitani dieci, e gli Arabi sedici giorni prima delle calende di gennaio.

La quale diversità di pochi giorni, in cosa che lasciava certo un arbitrio, perchè non determinata da alcuna necessità astronomica, può bene spiegarsi colla dispersione d' un popolo a piagge molto lontane e

diverse, e colle tante mutazioni e vicende ch' egli vi dovette subire prima di veder radicate presso gli ospiti le sue sociali istituzioni.

Gli Egizî, a quanto pare, deviarono dalla divisione degli Atalanti, s'egli è vero che ordinarono un ciclo canicolare, determinato dal levar eliaco di Sirio: ad ogni modo, è da dirsi che il loro calendario ebbe varie mutazioni se gli Alessandrini cominciavano, come si disse, l' anno sei giorni, gli Eliopolitani dieci giorni prima delle calende di gennaio, e se nel calendario Isiaco, il primo giorno dell' anno è posto al 29 di agosto (1).

(1) Vedi Ciampi, Hemerolog. diversar. gentium.

APPENDICE N. XVIII.

(Vol II, pag. 194).

LETTERA DEL CARDINALE GARAMPI A GIROLAMO TIRABOSCHI SUGLI AVANZI DELL' ANTICA TARQUINIA (1).

« Eccomi nel caso di poter soddisfare l'erudita curiosità del signor Cavaliere, mio stimatissimo. Corneto è situato su di una collina concatenata con molte altre, che specialmente dalla parte del settentrione e dal levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa e di tre dal mare ne sorge una di quasi eguale elevazione, la quale ha per sommità una spaziosissima pianura tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi ab immemorabili Tarquinia.

(1) Poco propensi ad accogliere tutto ciò che sui monumenti italiani fu scritto oltremonte, abbiam creduto d'aggiugnere alla descrizione dei monumenti Cumani, fatta dall'Alberti, e da noi inserita nel capitolo XI, anche questa lettera del cardinale di Corneto.

Con queste due descrizioni potrà il lettore da sè stesso sufficientemente argomentare la concordanza delle arti italiche colle egizie.

Quindi si asserisce che ivi fosse anticamente la cospicua città di tal nome, che ebbe anche vescovo proprio, almeno fino alle incursioni dei Saraceni dei secoli VII, VIII, IX. Si presume ancora che rimanesse da essi desolata, e che d' allora in poi cominciasse a popolarsi la collina dirimpetto, ch'era di assai più difficile accesso che Tarquinia, e che fu primieramente detta Corgnitum, forse dalla copia dei cornioli o corgnali, e ora Cornetum. La nuova popolazione soggiogò di poi la vecchia, e Tarquinia, sempre più diminuendosi, rimase finalmente territorio dei Cornetani e loro vassalla, gli ultimi avanzi di cui furono distrutti dai Cornetani circa l' anno 1307.

« Ora tutte le dette colline sono in massima parte o di pietra viva, o di peperino e tufo : e da per tutto trovansi nelle rupi quantità di caverne, delle quali la massima parte è, per rozzezza e incuria degli agricoltori, perita, eccetto alcune che servono tuttavia a ricovero di bestiami e ad usi rustici. Molte in vero sono state otturate a fine di togliere ai malviventi il comodo di rifuggirvisi. Ora in molte di queste, che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate o pitture, o iscrizioni etrusche, o rottami di vasi e di statue, ed

altre antichità. Prescindendo da qualche iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente, a misura che discoprivasi, periva o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate, nelle quali vengo assicurato essere state e pitture e iscrizioni etrusche.

« Una di esse si è frattanto riaperta, e sbarazzata in gran parte dalla terra che l'otturava. Essa è distante un miglio di qui, lunga e larga in quadro circa settantadue palmi romani di architetto per ogni lato, e alta palmi nove. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è a volta, ma tutta piatta ; così che per meglio sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascuno dei quali è in ogni lato di palmi nove.

« Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso e ornati con scorniciamenti, alcuni dei quali vedonsi tuttavia coloriti.

« D' intorno poi a tutta la grotta, presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l' intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell' altezza di once dieci,

nella quale vedonsi dipinte decursioni e processi di Genii alati, molti de' quali tengono erette in alto ascie a foggia di grandi martelli. Dov'è qualche biga, dove su di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un' urna ovale a guisa di ossuario. Altrove osservasi un navicello. Considerato il tutto in complesso, mi è parso di potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde e il rosso sonosi conservati più che altri; ma comunemente scorgonsi le figure come ombreggiate e scure, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l' atteggiamento e i contorni.

« In un sito, dove maggiore è il terrapieno, continuandosi a scavare, sonosi finora trovate sei diverse teste di peperino, di grandezza superiore al naturale, pezzi di torsi, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, una mano che rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino in cui fu scolpita, e cinque frammenti d'iscrizioni in caratteri etruschi, scritte da destra a sinistra.

« In altra parte, poco lungi dalla stessa grotta, vengo assicurato che scoprissi, anni sono, un cadavere con ornamenti e arma-

tura di bronzo, e con clavi o liste del vestimento in oro bratteato a lavori meandrici, de' quali ho potuto acquistare un picciolo frammento.

« Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once quattro, incavate nel peperino e tinte in rosso, che rimane tuttavia ben vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni etrusche, l' una tinta di verde e l'altra di rosso.

« Sicchè ora non più dubito che tali grotte fossero a uso de' popoli etruschi, e che per conseguenza tali pitture ad essi appartengono. Per quanto però non posso finora congetturare, tali grotte non furono ad uso di abitazione, ma soltanto di sepolcri già degli antichi Tarquiniesi, giacchè esistono in fatti o sotto le rupi della stessa collina, o nel circondario di circa un miglio da essa, e quindi fin quasi alle mura di Corneto medesimo. E qui, senza più, me le protesto di cuore, ecc. »

APPENDICE N. XIX.

(Vol. II, pag. 234 *).*

DEL COMMERCIO DELLE INDIE.

Il commercio dell' Oriente arricchì fuor d'ogni misura tutte le città antiche e moderne che l' ebbero in loro mano.

Tiro, Alessandria, Roma, Costantinopoli, Venezia, Genova, Lisbona e Londra, che successivamente furono a lor tempo le dominatrici di questo commercio, divennero in breve tratto per esso le città più illustri e potenti che si conoscano nel vecchio mondo.

Tiro facea scala pei porti degli Idumei, posti sul Mar Rosso e presso l' istmo di Suetz, dai quali le merci indiane le erano recate per terra attraverso l' Arabia.

Alessandria pel Nilo facea scala a Copto, e poscia pel deserto a Berenice, posta sulla sponda occidentale del Golfo Arabico.

Roma, senza abbandonare nè la via del Nilo, di cui parlammo, nè quella del Bosforo, di cui faremo ora memoria, s' appigliò più strettamente alla più antica, che, facendo scala a Petra nel paese degli Idu-

mei, aveva capo nel Golfo Arabico, attraverso i deserti d'Arabia.

Costantinopoli pel Mar Nero e pel Fasi fin dove era navigabile, e poscia per terra facea scala al Mar Caspio, dove dalla Tartaria e dal Turchestan le giugnevano le merci indiane e chinesi, o per terra o per acqua pel fiume Oxo.

Venezia, impadronitasi di Costantinopoli ai tempi delle Crociate, aveva tratto a sè tutto l'utile di quel commercio che seguiva per l'indicata via.

Genova, che succedette a Venezia nell'influenza sopra Costantinopoli al ristabilimento dell'impero greco contro i principi condotti dagli Occidentali e specialmente dai Veneziani, e si fece padrona del sobborgo di Pera, ebbe in sua mano per qualche tempo i traffici dell'Oriente fino a che gli avveduti Veneziani, per l'intromissione dei Soldani d'Egitto non divennero suoi concorrenti per la via d'Alessandria e del Golfo Arabico.

La scoperta del Capo di Buona Speranza, fatta dai Portoghesi, tolse a Costantinopoli, ad Alessandria, a Venezia per sempre il monopolio del commercio d'Oriente, che fu concentrato a Lisbona, finchè le altre nazioni nordiche ed occidentali, cioè Inglesi,

Francesi, Olandesi, Spagnuoli, Alemanni, Russi, sbrigati finalmente d' ogni impaccio interno ed esterno, e pensando più seriamente agli utili del mare, divennero suoi concorrenti.

All' ultimo Londra, che fondò nelle Indie il più grande stabilimento che l' Europa antica e moderna giammai vi avesse, sembra a' dì nostri, per la rara potenza della sua marina, divenuta quasi l'arbitra esclusiva di tutto quel ricchissimo commercio, che allettò tutte le nazioni marittime antiche e moderne fin dai più remoti tempi che sieno ricordati dalla storia.

Quantunque però la via del Capo di Buona Speranza, la cui scoperta impedì che tutto il commercio del levante non si concentrasse in mano dei soli Mussulmani che s' impadronirono di tutta la costa asiatica ed africana dall' imboccatura del Bosforo fino al mare Atlantico, sia oggidì libera ed aperta a tutte le nazioni marine d' Europa; due di queste delle più potenti, cioè la Russia e l' Inghilterra, a cui in tanta frequenza ed utilità dei traffici indiani torna grave la lunghezza di quella via, si sforzano a tutto potere d' accorciarla, tentando d' aprire le due più antiche del Mar Nero e del Golfo Arabico.

La Russia pone ogni suo sforzo da parecchi anni onde impadronirsi della Circassia, posta tra il Mar Nero ed il Caspio, sgomberare l'antica via del Fasi, del Caspio e dell' Oxo, ed avere direttamente ed speditamente dal Turkestan le merci dell' India e della China senza correre l'immensa via di mare pel Capo di Buona Speranza, o l'immensa via di terra attraverso la Tartaria, la Siberia ed i paesi bagnati dal Volga. — Vero è bene che l'Oxo non è oggidì più navigabile, da che i Tartari, deviandone le acque fra le aride sabbie, gli impedirono di metter foce nel Caspio: ad ogni modo le antiche comunicazioni potrebbero essere ristabilite (*).

L' Inghilterra, d' altra parte, impadronitasi a grandi stenti e spese del porto di Aden all' imboccatura del Golfo Arabico, non lascia intentato alcun mezzo per giugnere ad avere in Egitto una via di terra o di acqua per la quale portare dal Mar Rosso e dal Nilo al Mediterraneo i prodotti dell'immenso suo commercio dell' India, che dall' emporio di Londra vengono diffusi a tutto il mondo incivilito. — L'apertura dell' antico canale che congiungeva il Nilo coll' Eritreo, e lo stabilimento d' un sistema

(*) Vedi Relazione di Jenkinson.

di strade di ferro, gioverebbero egualmente alla facilità di questa comunicazione.

Sembra però strano che nè la Russia, nè l'Inghilterra, nazioni di tanta potenza nel nostro mondo, non abbiano fino ad ora potuto conseguire il loro desiderio, attraversate, la prima da un pugno d' uomini barbari, la seconda da una piccola porzione e dipendenza di quell' Impero Ottomano, che non esiste omai sulla terra, se non per le contrastate volontà de'sovrani d'Europa (1).

Gli Inglesi, pretendendo interessi privati, e risentimenti di negozianti maltrattati dalla marina russa, somministrano ai Circassi armi, munizioni, danaro e quanto è necessario a contrastare all' immenso colosso che sta lor sopra, ed a dimembrarlo, dinervarlo e consumarlo con una lunga, minuta e fastidiosa guerra; ed i Russi, giovandosi della loro influenza, piuttosto vitale che grande, sugli Ottomani, si sforzano d' attraversare a tutta possa i disegni degli Inglesi sulla strada d' Egitto.

E dall' un lato e dall' altro, gli ostili ed incivili fatti addolciti ed ammansati dalle benevole e civili parole. Nelle trattative che s' aprono sulle attuali vicende dell' Oriente,

(1) A questa nota nulla fu mutato dopo la prima edizione dell' anno 1840.

queste mire commerciali, questi intendimenti di rivalità, questo desiderio di scorciare la via delle Indie, faranno senza dubbio loro opera sotto il velame della protezione d' un impero che si vorrebbe, potendo, dismembrare ed annichilare, e colle più eloquenti ed appassionate proteste di amicizie, di conservazioni, di timori per la rottura della pace generale.

Forse o l' una o l' altra delle parti, forse entrambe, forse nessuna delle due vedrà appagati gli interessati desiderî. Sarebbe malagevole nel momento attuale il fare congetture. Ad ogni modo, l' onnipotenza della marina inglese ; l' imperio di Londra omai saldamente piantato e radicato nelle Indie; il dominio del Mar Rosso, sul quale l' Inghilterra stese già una mano colla signoria di Aden, terrà questa nazione tanto ferma nelle sue mire d' avere una via alle Indie pel Mediterraneo, pel Nilo e pel Golfo Arabico, ch' ella o tosto o tardi verrà a capo del suo disegno ; se almeno alcuna di quelle straordinarie vicende che succedono sì di frequente nel mondo, e di alcuna delle quali fu testimonio anche la presente generazione, non sorgesse ad attraversarlo, a complicarlo , ad annichilarlo, a destare altri interessi, altre gelosie, altre lotte.

Fine.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

SEGUITO DELLA PARTE SECONDA

CAPITOLO DECIMONONO

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN GRECIA.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

PASSAGGIO DELL' ITALIANA CIVILTA' IN EGITTO.

(Continuazione e fine dei due capitoli precedenti)

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

PASSAGGIO DELL' INCIVILIMENTO ITALIANO SULLA COSTA D' AFFRICA.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

PASSAGGIO DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO NELLA FENICIA, NELL' ASSIRIA, NELLA PERSIA E NE' PAESI CONTERMINANTI.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

MEMORIE D'ITALIANI CHE ERESSERO IN GRECIA ED IN EGITTO I PRIMI MONUMENTI D'ARTE.

CAPITOLO XXVII-XXVIII

D'UN SISTEMA CRONOLOGICO ED ASTRONOMICO COMUNICATO A TUTTI I POPOLI ANTICHI DAGLI ITALIANI.

APPENDICI